

ATLANTIS

Alfredo Pasotti



© *Atlantis*

Proprietà Letteraria Riservata

Alfredo Pasotti

Lumezzane, Brescia, 2026

Alfredo Pasotti

ATLANTIS

In copertina:
illustrazione da *Mundus Subterraneus*, di Athanasius Kircher, Amsterdam 1665

Prima di tutto ricordiamo che in complesso sono novemila anni che si dà per avvenuta la guerra tra quelli che abitavano fuor delle colonne d'Ercole e quelli di dentro: e ora bisogna raccontarla.

Gli uni si dice erano capeggiati da questa città, che compì tutta la guerra: gli altri dai re dell'isola di Atlantide che, come dicemmo, era allora maggiore della Libia e dell'Asia, mentre ora, sommersa dai terremoti, è fango impraticabile, che impedisce alle nostre navi d'avanzarsi per quei mari.

(Platone, *Crizia*, 108 e)

Uno (Prologo)

Ascolta dunque, o Socrate, una storia molto meravigliosa, ma tutta vera, come raccontò una volta Solone, il più savio dei Sette. (...) Raccontò dunque a Crizia, nostro nonno, come questo vecchio soleva ricordare a noi, che grandi e meravigliose furono le antiche gesta di questa città, oscurate dal tempo e dalla morte degli uomini, ma una la più grande di tutte (...). Perché dicono le scritture come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, movendo fuor dall'Oceano Atlantico. Questo mare era allora navigabile e aveva un'isola innanzi a quella bocca, che si chiama, come voi dite, colonne d'Ercole.

Platone, *Timeo*, 20d-e, 24e

Lo scavo procedeva ormai a rilento dopo i primi entusiastici giorni che avevano lasciato presagire rivelazioni insospettate sugli insediamenti del medio neolitico in quella parte dimenticata della Sardegna meridionale. Non era stato trovato niente di imprevedibile, ovviamente, e così la spedizione si era incanalata in modalità ordinaria amministrazione.

Fu quindi con non poca sorpresa che Enrica Scimani trasalì sentendo il suo assistente gridare improvvisamente dal fondo della caverna alle sue spalle, dove era stata recentemente scoperta una serie di sepolture verosimilmente risalenti al quarto millennio avanti Cristo. Era una splendida giornata di fine giugno e il caldo si stava facendo soffocante nonostante dal rilievo dove si trovavano si avesse una vista magnifica del mare, un piano azzurro immobile a meno di due chilometri in linea d'aria.

A malincuore l'archeologa lasciò l'ombra del gruppo di ulivi che proteggevano l'ingresso della caverna. Sotto quegli alberi centenari aveva cercato rifugio per un momento con la scusa di esaminare alcuni reperti. Non ne poteva più del chiuso della caverna. C'erano solo pochi metri per rientrare nell'aria stagnante e

vagamente nauseabonda della caverna, ma le apparivano una traversata nel deserto.

Enrica Sclimani era professore ordinario di Archeologia Proto-storica e aveva cinquant'anni, trenta dei quali passati rovistando sottoterra alla ricerca di conferme alle idee che si era fatta negli anni riguardo al sorgere della civiltà dalle nebbie della preistoria. Idee perlopiù inusuali e bizzarre, che cercava di esternare il meno possibile e, quando necessario, deviando con abilità invidiabile il discorso.

Perché proprio a lei fosse toccata una sorte così scomoda—ma in verità non aveva mai cercato né comodità né felicità—in una vocazione che sentiva così radicalmente e irrinunciabilmente sua, non avrebbe saputo dire. Ricordava invece perfettamente quando tutto questo aveva avuto inizio. Era stata una illuminazione sulla via di Damasco, dalle parti di Chichen Itza.

Figlia unica di genitori amanti di quel precipitato micidiale che viene dalla combinazione di storia e arte—docenti universitari uno dell'una e l'altra dell'altra—si era trovata, senza sapere bene come, nello Yucatan. E un giorno in visita al sito archeologico di Chichen Itza. Una coppia di amici li avevano accompagnati, anche se non così soggiogati da quella combinazione.

Lei era liceale all'inizio dell'adolescenza e quel giorno si trovava alla base dell'imponente scalinata della piramide di Kukulcan, proprio a lato di una delle teste di serpente fra cui erano posati i gradini. Aveva seguito i genitori di malavoglia, dal momento che l'età aveva molto più a che fare con le tempeste ormonali che con i siti archeologici, ma non aveva ancora l'età per rivendicare validamente alternative e li aveva seguiti.

Il viaggio prevedeva giornate alla scoperta delle civiltà precolumbiane della Mesoamerica. Lei era liceale modello, ma ciò non significava che fosse disponibile a tutto.

Quel giorno camminava stancamente a qualche passo dai genitori e dalla coppia di amici con cui chiacchieravano, lontanissima nello spazio e nel tempo psicologico. Le testimonianze Maya erano l'ultima cosa che le interessava.

I suoi avevano voluto salire—all'epoca era ancora possibile—la scalinata ripidissima della piramide di Kukulcan. Lei, annoiatis-sima, li avrebbe spettati alla base della piramide.

La lasciarono con la signora dell'altra coppia che condivideva, seppure clandestinamente, lo sconfinato disinteresse di Enrica per la civiltà Maya.

Quello che era successo nei dieci minuti successivi alla partenza dei genitori le aveva radicalmente cambiato la vita.

Il sito non era ancora stato invaso dalla folla—era ancora molto presto—ma comunque non era deserto.

A un certo punto lei si sentì trafiggere il cuore da parte a parte. Un ragazzo—mio dio quanto era bello—avanzava lentamente, solennemente verso la piramide. Lei l'aveva individuato subito e il suo sguardo era stato incatenato dal fascino che emanava come una stella emanava calore. Era bello da morire e si muoveva con una grazia irresistibile. Tutto era così perfetto in lui che sembrava falso. Lì, come molte della sua età, si sentiva brutta, inadeguata e fuori posti e sentì un nodo alla gola considerando la sua assoluta nullità di fronte a quella divina manifestazione. In più aveva capelli rossi da strega e il viso invaso dalle lentiggini che sotto il sole tropicale trionfavano.

A un tratto le fu chiaro che il ragazzo—non dimostrava nemmeno vent'anni—si stava dirigendo verso di lei. Il cuore cominciò a martellarle insopportabilmente, come se si sentisse sepolto vivo nella gabbia toracica. Nella manciata di secondi che trascorsero prima che la raggiungesse, la sua sudorazione le prosciugò i liquidi interni. L'amica della madre, a cui era stata tacitamente affidata, si era allontanata di qualche passo per fare delle foto e lei si trovò sola davanti alla divina apparizione. Portava calzoni corti da mimetica militare e maglietta verde oliva con l'immagine della testa del Serpente Piumato, ma rimaneva ugualmente 'n'apparizione soprannaturale.

Lui si fermò davanti a lei—mio dio, quanto era insopportabilmente bello e dolorosamente irresistibile—e le sorrise. Lei era avvampata, fuoco e acqua insieme e le sembrò che da un momento all'altro avrebbe cominciato a sfrigolare.

Lui non pronunciò parole. Semplicemente le sorrise e mentre lei affondava, affogava, si scioglieva in quello sguardo, lui alzò una mano e l'accarezzò. Lei chiuse gli occhi per assaporare quel tocco che la inondò di benessere e subito dopo sentì la punta di un dito premere leggermente nell'incavo alla radice del naso.

Non aprì gli occhi in attesa di una nuova ondata come quella che l'aveva travolta quando lui l'aveva accarezzata, ma avvertì solo un bruciore intensissimo, come se fosse stata toccata da un ferro rovente. Durò un attimo infinitesimo, ma le fece spalancare gli occhi con un gemito di dolore.

Lui non c'era più.

Lei era rimasta là a fissare il vuoto davanti a sé per un tempo che seppe mai misurare. Fu risvegliata dalla sua catalessi onirica dal ritorno dei suoi genitori. L'amica della madre non si era accorta di nulla perché aveva trovato una compagnia di italiani con cui si era fermata a chiacchierare.

La presenza del ragazzo l'aveva investita come un uragano. Era sicura che non avrebbe mai visto nulla e nessuno di così bello, qualcosa che avesse la forza di saturare le capacità recettive del corpo e dell'anima.

Quando aveva aperto gli occhi, aveva avuto la certezza assoluta che non l'avrebbe più rivisto. Non in questa vita. E che in nulla e in nessuno avrebbe mai ritrovato quella bellezza che l'aveva così violentemente inondata fino a far tracimare le sue possibilità di contenerla. Non in questa vita.

Quel giorno non successe nient'altro.

Il giorno dopo, si accorse guardandosi allo specchio che là dove il dito dello sconosciuto l'aveva toccata, era comparsa una macchia rossa, cinque millimetri di diametro all'incirca e perfettamente tonda.

Nonostante il volto coperto da lentiggini—quanto le detestava!—che mascheravano quasi perfettamente la piccola macchia, l'unica cosa che riusciva a vedere era quel tondo rosso che sembrava un marchio a fuoco.

Già. Era stata marchiata a fuoco come una mucca da latte.

Si senti invadere da una rabbia smisurata. Marchiata a fuoco dal tocco di uno sconosciuto che nemmeno era riuscita a vedere in faccia. E dopo la rabbia, la disperazione: avrebbe voluto morire. Ma si accorse subito che la sua disperazione per la bellezza che aveva assaporato in quei brevi momenti in cui aveva incontrato il ragazzo con l'aspetto di un dio. Non era la bellezza del volto, né la bellezza della figura, né la bellezza dei suoi gesti. Era la bellezza a cui la bellezza di lui rimandava. Non sapeva come chiarire meglio. Ma ne aveva sentito come il profumo. E quel profumo l'aveva legata per sempre. In quel momento, seppe che la sua vita sarebbe stata una interminabile nostalgia per qualcosa che non aveva mai incontrato.

Era tornata a guardarsi allo specchio.

Una quiete immensa e inspiegabile l'aveva invasa.

Tutto era improvvisamente diventato più chiaro davanti a lei: dove sarebbe andata, cosa avrebbe fatto, cosa sarebbe stata.

Prese un paio di occhiali da sole con la montatura che copriva la macchia. Avrebbe fatto finta di niente con i suoi finché sarebbe stato possibile. Cioè per sempre, dal momento che la macchia si confondeva perfettamente con le lentiggini.

Quell'incontro l'aveva cambiata. Sentiva di essere cambiata. Per sempre. Era stato come se qualcosa che copriva e nascondeva la sua intimità più autentica, fosse stato rimosso da quel tocco.

Una consapevolezza nuova, salda, brutale, che non concedeva deroghe o attenuanti né a se stessa né agli altri, si era fatta strada e affermata in lei.

Era stato da allora, da quando i genitori l'avevano riportata al sito di Chichen Itza per completare la visita, che quelle pietre, silenziose, indifferenti, impenetrabili fino al giorno prima, avevano cominciato a sussurrarle.

Sulle prime ne fu quasi atterrita ma insieme alle paure sentiva qualcosa di indefinibile che la rassicurava. Più di quanto la inquietassero le paure. L'incantesimo che l'aveva avvinta quel giorno non l'avrebbe più lasciata. Quel giorno fra le rovine dei Maya, nella foresta piatta e infinita dello Yucatan, aveva indicato e contrassegnato irreversibilmente il percorso di quella ragazza all'inizio dell'adolescenza. Le rovine sarebbero diventate la sua

vita, lo studio del passato la sua ragione di vita, l'archeologia la sua professione.

Dovette rinunciare a molto per seguire la sua vocazione. Davvero molto. Ma in fondo lei non si sentiva né bella né dolce. Lentigini e sulla faccia e aculei sull'anima. E quindi, solitudine come sola compagnia.

Ma in cambio ebbe molto. Una capacità consapevolezza di sé e di ciò che aveva di fronte che non avrebbe mai immaginato—dura da assecondare e dolorosa da portare—ma che diveniva ogni giorno più indispensabile. Così nascevano le domande che solo lei sapeva porsi e porre, spesso mai poste prima. E così pure una tenacia che era diventata col tempo addirittura una questione esistenziale e una capacità così istantanea e irrefrenabile di collegare cose che a nessuno veniva in mente di collegare, che aveva sempre fatto la differenza. All'università, naturalmente. Nella vita era stata sempre e solo pesantissima controindicazione.

Così, quello era stato il cammino che lei sentiva di non poter non percorrere. Fra mille complicazioni e mille battaglie ma per lei, l'unico modo di sentirsi viva.

Si era laureata in Archeologia Protostorica perché le sembrava fosse la preparazione necessaria a qualsiasi percorso successivo. Ma lei vedeva il suo futuro nell'archeologia precolombiana. Così, dopo la laurea, e con gran sollievo di parecchi in facoltà, si era trasferita alla Universidad Autónoma de Yucatán...

Mentre stava entrando nella caverna, fu quasi travolta dalla foga del suo assistente che, invece di attenderla sottoterra, le si era precipitato in contro correndo.

“Allora? Cos'è tutta questa furia, Algari?”, ringhiò lei seccata, in verità più per l'impazienza dell'assistente che per essere stata travolta. “Quello che è ammuffito là sotto per sei o settemila anni, o quanti diavolo sono, non si offenderà se ammuffisce ancora qualche minuto, Dio la strafulmini, Algari!”

“Professoressa... Professoressa”, ansimò l'assistente—Luigi Algari, fedele e un po' pedante accompagnatore dell'archeologa nelle innumerevoli spedizioni di quei trent'anni. Per la prima

volta aveva ignorato il fastidio di lei quando veniva assalita senza preavviso. “Mi scusi... certo, sì, ha ragione... ma forse... venga, venga, presto... questa la deve davvero vedere!”

Luigi Algari, solo di un paio d’anni più anziano, era rimasto stregato da lei fin dal momento in cui l’aveva conosciuta, molti anni prima, quando erano entrambi ricercatori. Lui a un certo punto non se l’era sentita di fare il gran salto ed era rimasto a ricercare con contratto a tempo indeterminato. Lei se l’era sentita—eccome, se se l’era sentita...—e aveva pianificato metodicamente la sua ascesa fino alla cattedra non rifuggendo dai necessari spargimenti di sangue accademici: proprio quelli che il mite Algari, nonostante fosse uomo di sterminata erudizione archeologica, non si era mai sentito né di tramare né di portare a termine. E per la verità, nemmeno di immaginare.

Lui ovviamente, un po’ per questa sua invincibile e non sempre opportuna mitezza, un po’ per il carattere ferrigno e acuminato di lei, non si era mai dichiarato, né esplicitamente né implicitamente. Anzi, non era nemmeno riuscito a trasformare l’attrazione per lei in innamoramento, limitandosi a riconfezionarla in devozione sospirante e inossidabile. Come conseguenza, consapevole che altrimenti sarebbe rimasto inesorabilmente separato dall’oggetto della sua venerazione, le si era indissolubilmente legato almeno nell’ambito professionale, offrendosi come infaticabile ricercatore che lei promosse ad assistente appena le fu possibile. Con ciò lui si votò totalmente e senza riserve alle cause che lei di volta in volta sceglieva. A completare il quadro di quello strano ménage umano—professionale, i rapporti fra loro, per tacito accordo, erano stati fin dall’inizio all’insegna della più rigorosa formalità, con il *Lei* obbligato e il divieto assoluto di andare oltre una superficialissima familiarità.

Algari, in preda a un’esaltazione mai vista, la prese per mano—anche questa libertà era cosa assolutamente inusuale—e la trascinò come una bambina verso l’imbocco della caverna. Lei, dopo il primo attimo di sorpresa e di irritato disagio, fu costretta a lasciar fare, colpita da quello zelo così inconsueto. Forse era stato scoperto davvero qualcosa di inaspettato e potenzialmente deflagrante dal punto di vista accademico. Algari la conosceva

troppo bene per mostrarsi così senza una ragione più che valida – cioè senza una ragione che *lei ritenesse più che valida*.

Raggiunsero l'ingresso della cavità sul fondo della quale era stata trovata la piccola necropoli – in realtà si trattava di poche sepolture, collocate nella caverna apparentemente senza espliciti intenti cerimoniali.

Quando raggiunsero la scala a pioli che permetteva di scendere alcuni metri di dislivello causati da un salto improvviso nel pavimento di roccia poté finalmente liberarsi dalla fiera stretta del suo assistente e scese rapidamente seguita altrettanto rapidamente da Algari.

Le tombe distavano diverse decine di metri dal punto in cui era appoggiata la scala. Una decina di fari erano stati installati per illuminare a giorno la notte della caverna. Un paio di studenti l'aspettavano accanto alla tomba che era stata aperta per ultima solo qualche minuto prima.

L'archeologa notò anche sui loro volti un'eccitazione difficilmente spiegabile solo con i presumibili, scontati ritrovamenti di quell'epoca lontanissima. Si sentì improvvisamente soffocare, come se l'aria si fosse accesa di un calore insopportabile, come se qualcosa, in quella caverna, volesse proteggere un segreto celato in quelle tombe.

A parte il caldo, a rendere più pesante il malessere c'era quell'odore di stantio e di corrotto che accompagna sempre una tomba, per quanto antica o artisticamente interessante. Si sentì stringere lo stomaco da un crampo, come se l'emozione repressa avesse trovato solo quel modo per potersi esprimere.

D'improvviso sentì un bruciore acuto fra gli occhi, proprio alla radice del naso.

Era successo raramente e nemmeno ricordava l'ultima volta. Era la sua macchia rossa. Tolse gli occhiali e si passò il medio là dove sapeva trovarsi la marchiatura, ma non sentì niente. Si rimise gli occhiali. Ci avrebbe riflettuto poi.

La tomba non sembrava niente di speciale: una fossa di un paio di metri per settanta centimetri, più o meno, ricavata da un cedimento naturale della roccia squadrato poi a mano. Tre lastre irre-

golari ma che combaciavano perfettamente sui lati più lunghi erano state messe trasversalmente a copertura.

Era stano nel toglierle che si erano accorti subito della ragione per cui Algari si era precipitato a chiamarla. Lei finalmente gettò uno sguardo sul ritrovamento, vincendo di forza la strana ritrosia che l'aveva come raggelata nella calura estiva.

Sotto la luce implacabile del fari, l'interno della fossa offriva ogni minimo dettaglio allo sguardo degli scopritori. Nonostante Algari le indicasse con insistenza cosa guardare, lei non si fece minimamente coinvolgere. Partì dal cranio del defunto, che sembrava riportare delle contusioni probabilmente causate da colpi ricevuti in combattimento o durante una battuta di caccia. Sulle prime, quello che vide non le sembrò particolarmente straordinario: lo scheletro verosimilmente di un uomo disteso per tutta la sua lunghezza e il consueto armamentario di punte e ornamenti disposti in ordine sparso, fra i quali la cosa più notevole sembravano alcuni pendagli di ambra accuratamente sagomati. Belli, ma per nulla eccezionali.

Stava per cominciare a chiedersi cosa avesse potuto agitare così i suoi collaboratori, quando Algari la scosse con tutta la delicatezza di cui era capace, sussurrando:

“No, Professoressa... non da quella parte. Guardi questo...”, fece lui indicandole i piedi dello scheletro.

L'eccitazione dell'assistente era elettrica e doveva aver caricato l'aria immobile all'interno della caverna al punto che perfino lei, nonostante la corazzatura naturale ispessitasi lungo il percorso di guerra della carriera accademica, cominciava a cogliere strane tensioni nel chiuso di quella strana atmosfera.

“Guardi, Professoressa, è qui...”, ripeté Algari con una emozione sempre più incontenibile. Ogni secondo gli sembrava di troppo.

Finalmente lei notò quello che avrebbe dovuto notare subito.

Era ai piedi dello scheletro. Non solo per la brevità e l'ampiezza della prima occhiata ma anche perché l'abitudine agisce da filtro sempre più efficace con l'età e con l'affinamento della propria specializzazione, quello che non ci si aspetta di vedere diventa impossibile da vedere, almeno all'inizio.

Avvertì una forte contrazione allo stomaco prima che di rendersi conto di ciò che stava guardando.

Poi sobbalzò sbarrando gli occhi.

Si trattava di una cassetta metallica, sessanta centimetri per quaranta per trenta di altezza all'incirca. Il metallo mandava riflessi a metà tra il bronzo e l'oro nonostante il tempo l'avesse brunito. Un lavoro di straordinaria fattura e perfettamente conservato nonostante il presumibilmente lungo, anzi lunghissimo soggiorno sottoterra. Il coperchio era un'unica placca dello stesso metallo con inciso uno strano disegno. Niente di simile era concepibile nel quarto millennio avanti Cristo.

Guardò la decorazione— sempre ammesso che la lavorazione avesse davvero solo intento decorativo. Non ricordava di aver mai visto qualcosa di simile o di anche lontanamente avvicinabile in alcun reperto che le fosse capitato per le mani. Era un motivo geometrico complesso, con un cerchio centrale in rilievo, circondato da due corone concentriche pure in rilievo. Il cerchio centrale e la prima corona erano separati da un incavo circolare e così pure la prima e la seconda corona. L'incavo circolare più interno tagliava la prima corona dalla parte rivolta verso il lato destro della cassetta, e si congiungeva con il secondo incavo circolare fra la prima e la seconda corona. La corona più esterna era tagliata alla stessa altezza della corona più interna, ma dal punto in cui era tagliata partiva una scanalatura che giungeva quasi a toccare il lato destro della cassetta finendo poco prima in una fascia perpendicolare della stessa profondità che correva lungo tutto quel lato. Sembrava un albero stilizzato dalla chioma a palla, con un tronco esilissimo che saliva dal terreno.

Al centro del cerchio centrale, quello più interno, c'era un rilievo complicato, simmetrico, una specie di pittogramma quasi invisibile, ma che si avvertiva perfettamente al tatto.

L'archeologa alzò uno sguardo vacuo e glaciale su Algari che, in quel momento, toccava l'apice della sua esaltazione.

“Cos'è questa storia, Algari?”, rantolò lei, lottando strenuamente contro un attacco di vertigini. Lui che in condizioni normali si sarebbe subito sentito colpevole di qualcosa anche se non c'entrava niente, questa volta reagì con inaspettata prontezza

mentre il suo sistema circolatorio continuava a pompare adrenalina come se non ci fosse un domani:

“Sto vedendo anch’io quello che vede anche lei, Professoressa... e proprio nel momento in cui lo sta vedendo anche lei...”

Lei, che in altre circostanze sarebbe partita all’assalto con raffiche a pallettoni, tornò a inchiodare gli occhi su quel reperto impossibile, limitandosi a gemere un imbarazzatissimo:

“Questo non me l’aspettavo proprio...”

Riuscì solo con uno sforzo enorme a controllare il tremito che sentiva nelle mani mentre sentiva i suoi nervi sfrigolare sul fuoco che li aveva resi incandescenti. Per un tempo che non riuscì a misurare, rimasero tutti e due a fissare la decorazione geometrica sul coperchio della cassetta, storicamente impossibile quanto effettivamente innegabile.

La Scimani si riebbe per prima—ma forse tutti i presenti, tranne ovviamente Algari, stavano solo attendendo che lei desse il segnale—non appena fu ragionevolmente certa di aver ripreso un minimo di controllo delle proprie terminazioni nervose. Alzò la testa, fissando l’assistente senza vederlo—succedeva con desolante frequenza—e sospirò:

“Ma che diavolo ci fa quest’affare in una tomba di seimila anni fa?”

Unus

Ad uno riuscì—sollevò il velo della dea di Sais.

E cosa vide dunque?

Vide—meraviglia delle meraviglie—se stesso.

Novalis, *Vorarbeiten zu verschiedenen
Fragmentsammlungen*, 250

Il giorno era cominciato sotto cattivi auspici.

Si era svegliato prima dell'alba dal suo assopimento—era rarissimo che riuscisse a dormire come ogni altro uomo: il sonno era un dono che gli dèi avevano negato ad Anicio Fabio Ammiano, *praefectus* della Grande Biblioteca, romano di una *gens* antica e decaduta—perché aveva avvertito un fortissimo bruciore fra gli occhi, proprio alla radice del naso, dove fin da bambino portava una macchia rossa, grande quanto metà di un *minimus* di bronzo. La macchia di tanto in tanto si accendeva come se bruciasse. Durava un attimo e accadeva davvero raramente.

Quella mattina il dolore l'aveva svegliato. Era durato qualche breve istante e poi si era dissolto. Come se quel lieve difetto della pelle, dormiente di solito, si fosse risvegliato.

Il dolore era passato, ma lui, al contrario delle altre volte, continuava a sentirla, come se qualcosa fosse appoggiato alla pelle.

Due copisti quella mattina non si erano presentati e verso il mezzogiorno, aprendo la custodia di un rotolo su cui era riportato il *Peri Physeos* di Talete il Milesio, aveva scoperto che l'umidità l'aveva reso illeggibile per buona parte.

Poi, nel pomeriggio, un Presbitero della chiesa cristiana di Alessandria si era presentato a lui riportando un'ambasciata del Vescovo Gregorio. In verità era una convocazione e a un'autorità come quella del Vescovo di Alessandria, non si poteva rifiutare obbedienza. Il Presbitero lo aveva pregato di non farne parola con nessuno. Al calar della notte, qualcuno sarebbe venuto a prenderlo per accompagnarlo da Gregorio.

Quando il Presbitero se ne fu andato, Anicio Fabio fu preso da un'inquietudine che non sapeva domare. Quella convocazione aveva l'aria di annunciare tempesta.

Aveva già incontrato il Vescovo in più di una circostanza pubblica e ogni volta gli era riuscito un po' più odioso della precedente. Si sapeva che il potente Vescovo di Alessandria non amava la cultura dei pagani e quindi la Grande Biblioteca. Da quando i decreti dell'Imperatore avevano imposto la dottrina del profeta ebreo come unica religione dell'Impero, la tradizione secolare custodita dalla Grande Biblioteca era stata posta sotto l'autorità spirituale del Vescovo anche se non in forma esplicita. Da quel momento, Anicio Fabio cominciò a temere fortemente per i suoi amatissimi libri.

I libri erano da sempre la sua vita. Suo padre era stato procurator della provincia d'Egitto e primo collaboratore—e amico—del *praefectus equestris* che governava in nome dell'Imperatore. Non amava particolarmente la cultura ma aveva sempre incoraggiato il figlio negli studi, fin da quando vi aveva mostrato precocissima disposizione. Era stato ad Atene a lungo, dove oltre ad apprendere la sapienza più splendente del mondo, aveva, per contrasto, scoperto e approfondito le due eccellenze della tradizione romana, l'ingegneria e il diritto. Ma aveva scelto di non praticare né l'una né l'altra perché a lui interessava tutto il sapere. Da qui il suo amore sconfinato per i libri, specie quelli più venerabili nella tradizione di ogni disciplina.

I due diaconi mandati da Gregorio per accompagnarlo—anzi per prelevare dal suo studio al primo piano del corpo principale della Grande Biblioteca—camminavano silenziosi e imperscrutabili accanto a lui. Ma anche se ancora molto giovani, a lui sembrava di cogliere con chiarezza inequivocabile quel sentore di tetraggine, di cupezza, quel sentore quasi cimiteriale che sembrava avvolgere il clero della religione ormai trionfante come un'aura maligna.

Aveva letto gli scritti che loro consideravano sacri e parola detta dal loro stesso Dio. Ma non vi aveva trovato quello che teologi e filosofi di quella religione dicevano di trovarci. Gli sembravano

fondamenta troppo inadeguate all'edificio che vi avevano costruito sopra. Ma d'altra parte, la scrittura non si nega mai anche alla più stravagante delle interpretazioni...

Percorsero tutte strade secondarie, lontane dalla vita chiassosa e intensa della grande città affacciata sul delta del Gran Fiume che portava le sue acque al *Mare Nostrum*.

Cosa poteva mai volere il Vescovo da lui?

E perché quella segretezza?

Alla prima domanda le risposte possibili erano più di una. Nessuna confortante fra quelle più probabili, che stava disponendo gerarchicamente su una scala che scendeva verso il peggio. La risposta alla seconda domandava dipendeva dalla prima. Anche questa con varie possibilità e anche queste possibilità disposte lungo la scala che scendeva verso il peggio.

A dire il vero la convocazione del Vescovo non era stata del tutto una sorpresa. Se aveva colto davvero lo spirito della loro dottrina, il confronto diretto con chi ne era l'araldo più autorevole sarebbe stato inevitabile. E non sarebbe stato all'insegna della reciproca comprensione.

I due diaconi, fin da quando erano arrivati alla Grande Biblioteca per comunicare l'ambasciata, non l'avevano lasciato un attimo. Forse temevano che lui potesse dire qualcosa a qualcuno dei suoi assistenti.

All'inizio aveva avuto paura per la propria vita perché di solito lo scarso amore per i libri si accompagna alla poca simpatia verso chi li scrive e chi li legge. Ma poi aveva concluso che, se la decisione fosse stata davvero quella, non sarebbe stata necessaria alcuna convocazione, perché quella era gente che non aveva bisogno di un giudizio per condannare né di forme per eseguire la condanna. Soprattutto in quel momento.

Era in atto una guerra senza esclusione di colpi fra diverse fazioni della nuova religione. Si trattava di ridicole questioni di terminologia dentro a questioni incomprensibili di teologia. Come si può anche solo ipotizzare che Dio possa avere più di una natura e per di più anche una natura umana?

Eppure, quelli si uccidevano fra loro in nome dell'unica o della duplice natura del Dio che diceva di averli salvati.

Le due fazioni però facevano fronte comune contro quella che ritenevano una tradizione ostile, ostile perché aveva sempre fatto a meno del loro Dio e perché resisteva ai compromessi teologici e al gioco sulle sfumature delle parole.

Quella tradizione così duramente combattuta dai loro campioni era la tradizione in cui Anicio Fabio si sentiva come a casa propria. Le sue radici erano a Roma e affondavano nella lingua latina della madre e quando, ad Atene, aveva affrontato la lingua e la tradizione della Grecia l'aveva fatto da romano – cioè da giurista e da ingegnere. Aveva imparato ad amare Aristotele e Omero, ma era sempre rimasto saldamente ancorato al mondo e alla sua varietà. E alla impossibilità di rinchiuderlo dentro questa o quella filosofia. Ma ciò che i filosofi della Grecia avevano detto del mondo era di una bellezza così ardita e così vasta e penetrante, da riuscire davvero a salvarlo dalle sue brutture senza invocare un salvatore dall'alto.

Si sentiva romano per sangue e greco per formazione. E i due metalli in lui si erano fusi in una lega perfetta. Saldissima. Per questo guardava con sospetto chiunque dicesse di aver ricevuto dall'alto—che era sempre un alto a sua discrezione—lo svelamento ultimo e definitivo di come stavano le cose. E i cristiani, nonostante da più di tre secoli avessero minuziosamente saccheggiato gli autori della tradizione per appoggiare le loro tesi e convincere della loro verità, continuavano a diffidare di ciò che non veniva dal loro dio—o di ciò che non riuscivano a far passare come detto dal loro dio.

Quando arrivò alla basilica delle assemblee fu introdotto in una sala ampia e pesantemente addobbata, dove su un grande tavolo erano accatastati dei rotoli di papiro.

Fu lasciato solo. Alcuni bracieri illuminavano l'ombra che abitava stabilmente—e sinistramente—quelle sale anche nel meriggio più luminoso e infuocato.

Anicio Fabio ebbe un brivido. Si sentì come rinchiuso vivo in una tomba. Quei cristiani vivevano in tombe che si erano scavati da sé per timore della luce del sole. Quella sala era in perfetta sintonia con la tetraggine dei loro volti e dei loro gesti.

Attese per qualche tempo in solitudine, immerso in un silenzio davvero cimiteriale, senza che nessuno lo raggiungesse.

Alle pareti pendevano drappi dipinti a vivaci colori con immagini sacre—sacre ai cristiani, ovviamente—alternate a scansie di legno su cui erano in mostra calici e pissidi che usavano nelle loro cerimonie. Si aggirò per la sala con un senso di inquietudine opprimente che cercava di trattenere perché non gli togliesse fermezza e lucidità quando avrebbe dovuto affrontare il Vescovo Gregorio.

Quasi inconsapevolmente però si stava avvicinando al centro di attrazione della grande sala—il tavolo con i libri. Aveva sperato che qualcuno arrivasse per impedirgli di vedere quei rotoli e di prenderli mano e di svolgerli. Gli sarebbe parso inopportuno, essendo nella casa di un altro. E poi sarebbe stato un tacito messaggio di debolezza. Perché quelli sapevano già perfettamente che i libri erano il suo punto debole.

Quando, vinto, si accostò, vide che tre piccoli rotoli erano aperti. Lette le prime righe, li riconobbe immediatamente. Erano l'*Ermocrate*, il *Crizia* e il *Timeo*, scritti dal divino Platone.

Ebbe un sussulto, quando gli parve di riconoscere la mano che li aveva copiati—Mirone, che aveva una tratto deciso ma elegantissimo e inconfondibile. Mirone era uno dei suoi scribi alla Grande Biblioteca. A lui aveva affidato la trascrizione di opere capitali come il *Peri physeos* di Parmenide, il secondo libro del *Peri poietikes* e il *Peri phylosophias* di Aristotele. La sua affidabilità era assoluta e non gli sfuggivano errori e ambiguità nel testo che doveva copiare: correggeva da sé i casi alla sua portata, segnalava ad Anicio Fabio quelli più controversi.

Come erano arrivati sul tavolo del Vescovo Gregorio quei rotoli? Non sapeva che il vescovo avesse interessi particolari per la filosofia—anzi, era certissimo che non ne avesse affatto e che anzi detestasse ogni forma di esercizio di intelligenza fuori dall'ottusa devozione che il clero esigeva dai fedeli—anche nei suoi confratelli che, nonostante la loro fede, trovavano interessanti alcuni libri della filosofia pagana e si erano caricati dell'immane fatica di renderli conformi alle loro insostenibili dottrine.

Le opere del divino Platone sembravano adattarsi spontaneamente, o con davvero poca fatica, ad alcune delle nuove verità proclamate dai cristiani—atmeno a quelle verità su cui le loro diverse fazioni non erano in conflitto.

Con estrema circospezione, poi, cercò di scoprire che cosa fossero gli altri rotoli ammucchiati sul tavolo. Nel cumulo, oltre a varie copie di quei dialoghi, c'erano anche altre opere: le *Archaiai istoriai* di Erodoto, la *Civilis Historia* di Plinio, il *Peri tes istorias* di Teofrasto, le *Archaiotetes* di Senofonte e altre opere ancora, da Tuciddide a Tito Livio, da Omero a Virgilio. Aveva letto più di una volta ciascuno di quei testi e non riusciva a cogliere la ragione per cui il Vescovo li avesse ammucchiati su quel tavolo. Non avrebbe saputo dirne la ragione, ma sentiva che non era di buon auspicio vedere grandi libri raccolti nella casa di un uomo che non aveva nessun amore per i libri.

L'arrivo improvviso di Gregorio lo distolse dalle sue riflessioni sempre più cupe.

Il capo dei cristiani di Alessandria era un uomo minuto e rugoso che dimostrava forse più anni di quelli che aveva ma il suo sguardo era fiero e vivo come quello di un cacciatore che attendeva l'arrivo della preda. Anicio Fabio ebbe un brivido quando si accorse che la preda poteva essere lui. O i suoi amatissimi libri.

“Salute a te, insigne prefetto della nostra Grande Biblioteca”, lo accolse benevolmente il Vescovo, alzando la mano destra per tracciare nell'aria il segno di una croce, come usava il clero di quella religione.

“Il tuo dio ti protegga, venerabile Gregorio”, rispose Anicio Fabio chinando leggermente la testa in segno di rispetto e di saluto, non senza notare come a quelle parole, il vescovo avesse socchiuso gli occhi per il disappunto. Sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

“Vedo che non hai saputo resistere alla curiosità”, sibilò quello, indicando i rotoli sul tavolo, mentre un angolo della sua bocca si piegava in un sorriso carico di malizia.

“Ti chiedo perdono, nobile Gregorio”, sospirò sorridendo a sua volta Anicio Fabio, con una quieta fermezza che irritò il Vescovo. “Forse ti ho fatto torto e il mio interessamento è stato inop-

portuno, ma ti prego di essere indulgente con me: ormai sono tanti anni che vivo fra i papiri e per me sono diventati il mio mondo e la mia famiglia, e ogni volta che ne incontro qualcuno è come se mi ritrovassi a casa mia...”

“So quanto ami i libri e in molti mi dicono che tu sei un diligentissimo custode di ciò che gli antichi ci hanno lasciato. Dunque non sentirti in colpa per aver ceduto ad un così nobile impulso, prefetto...”, fece l’altro con una cortesia così falsa che Anicio Fabio sentì un nuovo brivido lungo la schiena.

Cadde il silenzio per alcuni istanti. Il Vescovo si avvicinò al tavolo. Sopra la veste portava una sopravveste di tessuto trapunto con fili d’oro e ancora sopra una lunga stola di porpora e oro che girava dietro il collo ricadendo sul petto da entrambi i lati. Sulla testa aveva una tiara come a incoronare la sua autorità. In mano reggeva un lungo bastone fittamente intarsiato la cui parte superiore, a partire dall’impugnatura, era rivestita d’argento e terminava curvandosi verso terra.

L’aveva già visto così riccamente parato solo nelle occasioni in cui si incontrava con i dignitari imperiali della città. Nemmeno per un istante lo sfiorò la possibilità che il Vescovo volesse rendergli un onore come quello che riservava ai dignitari imperiali. L’unica ragione doveva essere che Gregorio intendeva far leva e far pesare la sua autorità di primo sacerdote della religione imperiale nella città di Alessandria.

Heîs

Nel nostro cuore suscita meraviglia anche questo:
degli uomini abitano sull'acqua, lontano dalla terra, nei flutti marini;
sono individui infelici, poiché hanno un lavoro penoso;
hanno gli occhi nelle stelle e l'anima nel mare.
Credo che spesso, levando in alto le care mani verso gli dèi,
essi preghino, con le viscere miseramente sospinte in alto.

Pseudo Longino, *Sul sublime*, 10,4
(I sec. d.C.)

Khlystenès, Arkhon di Khèllada, richiese con forza il silenzio agli irrequieti *ghérontes* che affollavano la grande sala semicircolare dell'Akhrogheroùsia, la costruzione più imponente di tutta l'*akhropolèys* di Khàthin attorno alla quale erano stati costruiti i palazzi delle sedici a cui faceva capo il governo della Politeja di Khèllada. Ma nemmeno la poderosa fortezza ad anello che cingeva i palazzi della Politeja avrebbe potuto trattenere la palpabile inquietudine che impregnava l'aria di quella mattina di primavera. Nessuno dei duecentocinquantasei *semnoi* sarebbe mancato all'appello. L'Arkhon aveva mandato ad avvertire ciascuno di loro con araldi scortati da coppie di *khypaspistai* in tenuta da cerimonia. Accadeva solo in casi estremi, quando la Politeja era in grave pericolo oppure quando erano da prendere decisioni che potevano comportare cambiamenti radicali nella politica di Khèllada. Ma già dall'alba la parola che si mormorava era una sola: guerra.

Ritto nella sua mole possente, indossando la lunga sovratunica azzurra e la doppia stola dorata incrociata segno della sua carica, l'Arkhon si era alzato dal trono che gli spettava come seggio al centro della parete alla quale si appoggiava il grande semicerchio dell'aula scandito da sessantaquattro pilastri di granito che si alternavano alle statue in marmo dei Grandi di Khèllada. I seggi erano disposti in semicerchi e appoggiati su gradoni che abbassandosi convergevano nello spazio semicircolare a ridosso della

parete dove sedeva il collegio degli Nomòthetoi. I sedici alti magistrati più l'Arkhon erano disposti in fila su un sovrizzo a cui si saliva per una breve scalinata e dietro a loro tutta la parete era affrescata con le storie della fondazione e delle maggiori conquiste di Khèllada che facevano da cornice alla mappa di tutte le terre che si affacciavano sul Mare di Mezzo. Alla destra dei *gheron-tes* che l'avevano di fronte, nella parte orientale del mondo, stava Khèllada, e Khàthin brillava come un gioiello al centro del Khyklàdikon, l'arcipelago infinito che costituiva il cuore di Khellada. La parete dipinta terminava in un timpano dal quale si dipartiva la travatura che copriva l'Akhrogeroüsia. Nel centro del timpano, si stagliava, magnifica e preziosissima, la statua d'oro e di avorio che raffigurava Khàthinai, la dea fondatrice della città capitale a cui anche aveva dato il nome.

L'Arkhon aveva alzato la mano nella quale stringeva lo scettro della parola, chiedendo il silenzio immediato all'assemblea. Il chiacchiericcio cessò immediatamente. Tutti guardarono con ansia l'*Arkhon*, che cominciò senza preavviso:

“Ieri, l'Araldo del Khyrios Khatlas, ventiquattresimo del nome, della Basileja di Khàthlantis, ha consegnato al Nomotheta Polèmarkhos la dichiarazione di guerra contro Khèllada. Ieri, alla stessa ora, quattro delle dodici fortezze erette a presidiare lo stretto delle Kherakleoùstiliai, che separa il Secondo Mare dall'immensa distesa occidentale del mare Okhyanòs, sono state attaccate da altrettante legioni scelte di Khàthantis agli ordini dello Khyperkhégemon Khuqulk'han comandante generale degli eserciti della Basileja. A sera sono state espuguate. Pochissimi i morti. Pochi i feriti. Tutti gli altri si sono arresi. Gli assalitori hanno colpito senza preavviso e senza sospetto da parte degli assaliti...”

La Basileja di Khàthlantis occupava le terre estreme a occidente del Secondo Mare e dava sul Mare Okhyanòs per un lunghissimo tratto, sia a settentrione che a meridione delle Kherakleoùstiliai, nelle terre accidentate dell'Yberija e in un ampio tratto della Mavrousia che chiudeva a occidente l'immensa savana di un continente che nessuno aveva mai esplorato.

Khàthlantis era la città capitale che dava il nome anche alla Basileja. Si favoleggiava della sua bellezza e della sua incredibile architettura. Non era grande ma proprio per questo era diventata il gioiello della Basileja: in una triplice partizione a cerchi concentrici—in quello interno stavano i quartieri del Khyrios—di ricchezza inimmaginabile; nell’anello mediano si ergevano i sontuosi palazzi delle dodici Khepistropie che reggevano la Basileja, mentre nell’anello più esterno risiedevano le ventiquattro famiglie più potenti di Khàthlantis. Il cerchio centrale e i due anelli erano divisi da canali circolari e collegati da ponti. L’anello esterno lambiva un grande rettangolo che si stendeva verso oriente, solcato da un canale trasversale che arrivava fino al mare. Un grande ponte univa il cerchio e il rettangolo, su quale sorgevano le manifatture che avevano reso grande la Basileja, con la loro capacità raffinata dal tempo e dalla tradizione nel lavorare i metalli e il legno.

Ciò che rendeva unica la capitale della Basileja era ciò su cui poggiava: non pietra, non terra, ma su smisurati pilastri che affondavano nel mare al limite delle possibilità di esplorazione da parte di un uomo.

Chi aveva costruito quei pilastri colossali e il cerchio e gli anelli e l’immenso rettangolo che guardava verso le Kherakleoùstiliai, e quale metallo fosse stato usato e con quale arte, nessuno sapeva. Le leggende sostenevano che fosse l’opera di un dio, quando la Basileja aveva mosso i primi passi e il primo Khyrios aveva sollevato lo stendardo per prendere possesso di quel luogo.

Nessuno più credeva a quello che raccontavano i sacerdoti, ormai presenze vetuste e divenute quasi magistrature onorifiche della Basileja. Ma certo qualcuno doveva aver guidato i fondatori in mezzo al mare, all’inizio, quando ancora navigare non era un’arte e poche zattere si muovevano solo lungo la costa.

La notizia che Khàthlantis aveva mosso guerra a Khèllada era subito stata comunicata all’Arkhon quella mattina, appena varcati i portali del suo palazzo nell’*akhropolèys*, e subito aveva convocato i Nomothetoi e i sette più autorevoli fra i Venerabili – così erano detti i *ghérontes* di Khàthin. Ma Khlystenès, prima di

convocare l'Acrogherùsia, aveva deciso di prendere tempo per avere la certezza indubitabile che Khàtlantis avesse compiuto quel passo senza ritorno. La Basileja era la Nazione più potente che si affacciava sul Mare di Mezzo insieme a Khèllada e un conflitto fra le due non poteva che avere conseguenze immense su tutte le altre Nazioni. Non ci potevano essere errori nel dare risposte e dunque il quadro doveva essere chiaro, completamente e senza ombre.

Era stato a metà del pomeriggio che aveva ricevuto la notizia della caduta delle quattro fortezze che Khèllada aveva messo a presidio appena al di qua delle Kherakleoùstiliai, colte totalmente di sorpresa e incapaci quindi di opporre una qualche difesa efficace.

“Mentre gli araldi mi consegnavano la dichiarazione del Khyrìos di Khàthaltis, le sue legioni, giungendo dall'entroterra, prendevano le nostre fortezze affacciate sul mare: Malàghas, Khàbder, Rysadir e Kàrtaya”, continuò cupo l'Arkhone nel gelo opprimente che era sceso nella grande sala. “La linea delle torri di guardia che ci unisce a tutte le città affacciate sulla riva settentrionale del Secondo Mare ha subito inviato il messaggio che questa mattina ci è arrivato. Tutto era già stato predisposto da Khàtlantis prima della consegna della dichiarazione da parte dei suoi araldi... Questo, o Venerabili, è solo l'inizio...”

La sua voce si spense quasi in un gemito. Per qualche momento si udì il respiro impercettibile della brezza che sospirava dal mare entrando dalle grandi finestre dell'aula, disposte lungo la parete a semicerchio, sopra le statue dei Grandi.

Nonostante da tempo le nubi si andassero sempre più oscurando fra le due Nazioni ai lati opposti del Mare di Mezzo, la notizia era giunta totalmente inaspettata, gettando nello smarrimento più angoscioso tutta l'Akhrogheroùsia dell'antica e gloriosa Politeja di Khèllada. Khlystenès non aveva trovato parole più blande per dire ciò che doveva essere detto. E in effetti, non c'era un modo meno doloroso di portare quella dolorosa notizia.

L'Arkhone tacque e si guardò attorno, come per attendere, immobile e in silenzio, che la notizia venisse debitamente colta dai Venerabili in tutta l'immensità delle sue conseguenze. Sul pre-

sente, ma soprattutto sul futuro della Politeja e di tutte le Nazioni affacciate sui due mari.

Poi continuò:

“Kharistomàkhos, Nomòtheta Polèmarkhos di Khèllada, ha già dato gli ordini per allertare tutte le nostre colonie marine. Per il momento, in attesa che la Politeja raduni armi e armati, dovranno reggere l’urto da sole. Ma temo che l’assalto alle quattro fortezze sia stato solo un avviso mandato a Khàthin e che le legioni di Khàthlantis si affretteranno a raggiungere il Primo Mare e il Khykladykòn, al centro del quale siede Khàthin, e stringerla d’assedio bloccando ogni via d’acqua. E voi sapete che tutto, per giungere qui, passa sopra le acque... Non mi rimane che richiedere il consenso di questa venerabile assemblea per dichiarare lo stato di guerra. Pertanto sia data facoltà di parola al Nomòtheta Polèmarkhos”.

Khlystenès sedette sull’alto scranno di legno d’olivo al centro della tribuna dove sedevano le magistrature più alte di Khèllada. Si diceva che quel seggio fosse stato donato dalla stessa Khàthin ai primi Nomòthetoi che ressero la nascente Politeja, come testimonianza perenne della sua benevolenza e della sua protezione.

Il Polèmarkhos si alzò dal suo seggio. L’Arkhon consegnò lo scettro della parola a uno dei maestri dell’aula, il quale inchinatosi, si mosse verso il Nomòtheta chiamato in causa, e raggiunto, si inchinò di nuovo porgendogli lo scettro consegnatogli dall’Arkhon.

Kharistomàchos, brandendo lo scettro della parola, cominciò con la solennità grave che la questione meritava.

“La guerra è cominciata. Le torri di guardia continuano a mandarci messaggi. La flotta del Khyrios di Khàthlantis si sta muovendo verso oriente, verso il Primo Mare, verso la Politeja di Khèllada...”

Mentre parlava, con la mano libera fece un cenno e subito la mappa sulla parete di fondo che sovrastava i seggi dei Nomòthetoi si illuminò all’improvviso e colori vivissimi delinearono perfettamente le terre e i mari di quel grande tratto del mondo.

A sinistra l'immensa piana azzurra del Mare Okhyanòs che si diceva proseguisse a occidente per molti giorni di navigazione verso terre che nessuno aveva mai visitato.

Appena prima della sottile linea lungo la quale il grande continente settentrionale e l'ancora più grande continente meridionale si sfioravano per poi essere separati dal Mare di Mezzo – lo stretto delle Kherakleoùstiliai—era posta Khàthlantis, la capitale della Basileja, un gioiello di arte e di potenza appoggiato da un dio direttamente sulle acque del Mare Oceano.

Procedendo poi verso oriente, oltre lo stretto, si apriva la distesa azzurra del Secondo Mare, la parte occidentale del Mare di Mezzo. I fronti di terra dei due continenti, a settentrione e a meridione, si allontanavano man mano che lo sguardo si spostava verso destra, verso l'oriente. Nessuno aveva mai esplorato né l'uno né l'altro fino all'estremo—l'Anemòpsychron a settentrione e a meridione l'Anemòthermon—perché verso settentrione si diceva esistesse una immensa muraglia di ghiaccio a presidiare le terre dei giganti e verso meridione si diceva avessero dimora demoni del fuoco.

Il Secondo Mare finiva contro le coste occidentali di Ysperija, la lunga penisola che sporgeva dalle coste del continente settentrionale e si spingeva, frastagliandosi, fino quasi a lambire il continente meridionale. Al di là della penisola, si apriva il Secondo Mare, al centro del quale stava il Khalkìdikon, il grande e fittissimo arcipelago nel quale Khèllada celava, in un labirinto di isole, la sua città capitale, Khàthin.

Il continente meridionale, a breve distanza dal mare si innalzava in una lunga catena di monti per tutta la costa fino all'altezza della penisola di Ysperija e ospitava le colonie di Khèllada alternate alle piccole Nazioni che erano sorte spontaneamente. Oltre le montagne alle loro spalle, quella terra senza fine proseguiva a meridione in ignote regioni coperte da praterie immense.

Superato lo stretto di Mesòponthos che separava la penisola di Ysperija dal continente meridionale, la costa si spianava e le praterie giungevano direttamente al mare, che per un lungo tratto entrava nel continente arretrando la linea costiera, per poi cedere di nuovo alla terra fino all'estremità orientale del Primo mare.

Il bordo settentrionale del Mare di Mezzo, appena superate le Kherakleoùstiliai procedendo verso oriente, si allontanava sempre di più dal bordo meridionale e tornava a riavvicinarsi bruscamente, fino quasi a lambirlo, con la penisola di Ysperija: era il Secondo Mare, spazio neutrale fra le due grandi Nazioni che tacitamente, nel tempo, si erano definitivamente assestate l'una nel Primo Mare, lasciando che le sue colonie nel Secondo Mare diventassero sempre più indipendenti dalla madrepatria e mantenendo solo le quattro fortezze appena conquistate da Khàthlantis. L'altra invece scelse le immensità del Mare Okhyanòs, oltre le Kherakleoùstiliai, lungo le coste occidentali di Yberija a settentrione dello stretto e del Marahòkh a meridione. Grandi isole interrompevano la distesa azzurra del Secondo Mare – Bàlekhar di fronte alle coste di Yberija e Xhsardis di fronte alle coste di Ysperija.

Il Primo Mare era il vero dominio di Khèllada: sulla grande mappa la Politeja era colorata in arancione, più chiaro dove c'erano le pianure, più scuro dove c'erano le montagne. Il Khyklàdikon, al centro, era cosperso di isole di tutte le dimensioni. Un vero labirinto in cui per chiunque sarebbe stato impossibile avventurarsi con intenzioni ostili e raggiungere per mare Khàthin, la capitale. Poderose fortificazioni la proteggevano dal lato verso terra, che tuttavia era difficilmente raggiungibile: dalle mura a gradoni che chiudevano il passaggio verso il mare, cominciava una terra accidentata e selvaggia, dove la grande foresta primordiale fioriva vigorosa. Nessuno avrebbe mai potuto arrivare da quel lato a meno di attraversare almeno centocinquanta *myriyon* di foresta senza traccia di vie o sentieri.

Il Primo Mare disegnava un'immensa mezzaluna azzurra che cominciava dal tratto chiuso fra le penisole di Ysperija e Khèllada e fra Khèllada e le propaggini occidentali di Khànatol, oltre le quali si stendeva il Terzo Continente di cui nessuno aveva mai visto nemmeno il vero inizio.

A un cenno del Polèmarkhos una lastra trasparente—cristallo preziosissimo che arrivava dalla valle del Neylòn, il grande fiume che tagliava il continente meridionale nella sua parte più orienta-

le e del quale nessuno conosceva le sorgenti—si sovrappose perfettamente alla parte più a sinistra della mappa—l'occidente che era dominio di Khàthlantis, i cui domini erano colorati di giallo. Sul vetro erano state tracciate in vivido colore rosso le posizioni in cui si presumeva fossero dislocate le legioni di Khàthlantis. Il Polèmarkhos con una lunga asta le indicò e man mano le passava in rassegna, rese note le ragioni che facevano presumere una tale dislocazione—così, almeno, riferivano le spie tenevano costantemente gli occhi puntati sui movimenti delle forze di Khàthlantis. Che alcune legioni—quelle che avevano assalito gli avamposti estremi della Politeja—fossero sfuggite alla rete di spie, crucciava non poco l'Arkhn e il Polèmarkhos, ma non pregiudicava le informazioni sulle altre. A un ulteriore cenno del Nomòtheta, calò una seconda lastra trasparente. Era più larga della precedente e oltre a sovrapporvisi, occupò anche tutta la parte centrale della grande mappa. Su questa seconda lastra, che lasciava perfettamente visibile sia la mappa sia i simboli tracciati sopra la prima, lastra, erano stati segnati i possibili percorsi che le legioni di Khàthlantis avrebbero potuto seguire per raggiungere Khàthin e mettere fine al dominio della Politeja di Khèllada.

Il Polèmarkhos continuò a riferire con dettagliata precisione sia le ipotesi, sia le ragioni per le quali le ipotesi erano state prese in considerazione. Ad un suo ulteriore cenno, una terza lastra trasparente calò occupando tutta la superficie della mappa. Alla destra, in corrispondenza dei domini di Khèllada, cerchi e linee bianchi indicavano il sistema difensivo della Politeja.

Il suo discorso allora prese in esame i possibili piani di difesa contro l'attacco della Basileja. L'incertezza e la sommarietà del Polèmarkhos non sfuggirono a nessuno, nonostante continuasse a ripetere che i dettagli in quel momento non erano necessari. Ma sia all'Arkhn sia al collegio dei Nomòthetoi era perfettamente e drammaticamente noto che i dettagli non esistevano. Da molte *khesekóntades*, da quando il primato di Khèllada era stato riconosciuto sul Primo Mare e le terre che vi si affacciavano, nessuno più aveva fatto piani di difesa della Politeja. Chi avrebbe potuto immaginare quindi un attacco alla indiscussa superiorità di Khàthin, da terra o dal mare?

Quando il Polèmarkhos chiuse il suo intervento, un silenzio greve e inquieto calò nell'aula dell'Akhrogheroùsia.

Passarono pochi attimi senza che nulla accadesse se non che il Polèmarkhos restituisse lo scettro della parola al maestro d'aula da cui l'aveva ricevuto, il quale inchinatosi, come da protocollo, lo riportò all'Arkhn.

Ricevuto lo scettro dal maestro d'aula, l'Arkhn si alzò per chiudere la convocazione dei Venerabili:

“Abbiamo già posto in allarme la flotta e le nostre legioni di terra e di mare si stanno muovendo per presidiare i confini. Ma il nemico è di molto superiore a noi per numero e per armamento. Sarà impresa ardua anche solo cercare di contenere l'avanzata delle forze alla cui testa il Khyrìos della Basileja ha posto come Khyperkhégemon il nobile Khuqulk'han. Abbiamo bisogno, disperatamente bisogno, di alleati, ma soprattutto di un nostro Khyperkhégemon capace di guidare con determinazione ed efficacia le nostre forze. Così, senza porre indugi, chiedo ai Venerabili dell'Akhrogheroùsia di approvare unanimemente e immediatamente la nomina a Khyperkhegemònixa di Khyssidys della casata delle Herèkhteis, Nauàrkhixa della nostra flotta, mentre io stesso comincerò già da oggi a trattare con le Nazioni amiche per sollecitare il loro appoggio”.

Il nome della Nauàrkhixa colpì l'assemblea come un colpo di staffile. L'Arkhn sapeva che la prima battaglia da vincere sarebbe stata nell'Akhrogheroùsia. La quale era sì equamente ripartita fra uomini e donne—tutto, nella Politeja di Khèllada era equamente ripartito fra uomini e donne, anche l'esercito—ma non era mai accaduto che alla suprema carica delle armate fosse stata chiamata una donna. L'Arkhn non aveva il minimo dubbio sulla Nauàrkhixa. Nessuno reggeva il confronto con lei per capacità, acume e giudizio—ed erano in molti a saperlo, ma mettere la Politeja in mano a una donna senza nessun precedente nella tradizione era una forzatura che l'Arkhn avrebbe dovuto imporre. Una buona parte dei Venerabili era già stata avvicinata e convinta—per colmo di stranezza, erano state le Venerabili a sollevare più perplessità sul nome della prescelta, anche se nessuna era riuscita a dare argomenti chiari—ma alla fine, tutti i Venerabili

dell'Akhrogheroùsia aveva acconsentito: il tempo per decidere era ridottissimo e poi cui si opponeva avrebbe dovuto offrire un'alternativa almeno di pari valore. Ma l'Arkhon sapeva al di là di ogni possibile dubbio che nessuno, uomo o donna che fosse, avrebbe potuto competere con la Nauàrkhixa. Non era solo una conclusione basata su ragioni inoppugnabili—e sulla conoscenza e consuetudine con lei fin dai tempi del *khymnasion*, quando anche per lui il valore in battaglia era il più alto dei traguardi—ma anche un sentire forte, chiaro, indubitabile, che lo spingeva verso quella scelta.

Era notte inoltrata quando l'Arkhon, sollevando lo scettro della parola, dichiarò solennemente chiusa la seduta. Con parere unanime era stata deliberata l'adozione del *Polemònomos*, la Legge di Guerra, per la quale l'Arkhon, assistito dai Nomòthetoi, assumeva la totale autonomia nelle operazioni militari, mentre la l'Akhrogheroùsia continuava a deliberare per tutte le questioni ordinarie.

Eka

O buoni dèi, chi non vi sa è un povero,
ed il suo cuore grezzo non riposa
dalla discordia; il mondo a lui è notte
e non gli cresce il canto né la gioia.
Solo la vostra eterna giovinezza
In chi vi ama nutre il sentimento
Dell'infanzia, né mai lasciate al genio umano
Il lutto dell'angoscia e dell'errore.

Friedrich Hölderlin, *Die Götter*

Era notte e la luna era ridotta a un arco sottilissimo che pareva una ferita luminosa nel nero del cielo stellato.

Khàthinai osservava dall'alto di uno sperone roccioso la città a cui aveva dato il suo nome. Un grande tappeto di luci si stendeva sotto di lei come a fare da contrappunto alla notte stellata sopra di lei. L'aria era immobile tutt'intorno, come se attendesse qualcosa che doveva accadere, e il silenzio accentuava l'inquietudine che saliva dalle cose.

Era sola e non lo era. Dietro di lei, sospeso nell'aria, il suo *vahà-na-ghola*, la sfera trasparente che gli dèi usavano per muoversi su tutta la superficie di Prythvi-Dhàritri, il mondo verde e azzurro che avevano in custodia.

Accanto a lei un *nàhri-sevakàh*, uno *yànta* in forma di donna, di così raffinato disegno e costruzione che sarebbe stato impossibile a un *nàhra*, un mortale, riconoscerne la natura di artificio meccanico. Quello *yànta* era stato così perfettaemnte raffinato che la dea ne aveva fatto uno dei suoi *khavàthr*, uno dei doppi a sua perfetta immagine e somiglianza, che poteva camminare fra i *nàhra* come uno di loro. I Devàh erano immensamente progrediti dall'inizio del loro tempo nella costruzione di *yànta* cui affidare ogni fatica e agli *yànta* più evoluti—i *nàhra-sevakàh*, appunto—ormai affidavano la loro presenza agli occhi dei mortali.

Così sarebbe stato anche questa volta. Ma il *nàhri-sevakàh* non si sarebbe presentato questa volta come Khàthinai in qualche loro tempio o luogo sacro, ma semplicemente come una donna. Una

donna con un compito inimmaginabile dai *nàhra* della Politeja di Khèllada—inimmaginabile, in verità, anche per gli dèi, dal momento che una cosa simile sarebbe accaduta per la prima volta nella storia dei Khàmarah, gli Immortali.

La dea continuò a fissare la città addormentata sotto di lei.

La guerra era cominciata da tempo, eppure la città non sembrava essersene accorta. Come del resto Khàthlantis, dal momento che aveva portato la guerra lontano dalle sue mura, all'altro capo del Madhya Shàgara, il Mare di Mezzo.

Sentiva che quella città, quegli uomini, le cose che avevano immaginato e prodotto, avrebbero segnato una svolta nella storia dei *nàhra*. O forse sentiva questo solo perché lei, per ragioni su cui non aveva forse mai riflettuto davvero, si era in qualche modo legata a loro come con nessun altro prima di quel tempo? Era verosimile che fossero l'una e l'altra cosa: il bello e il grande attraggono sempre il bello e il grande.

Da quanti *vārshani*, da quanti cicli solari, stava seguendo la loro evoluzione? Molti, troppi per lasciare che le cose andassero come sembrava dovessero andare, dopo che la flotta di Khàthlantis avrebbe disteso la sua catena sul mare intorno a Khèllada per strangolarla lentamente.

No, non doveva finire così. Era troppo bella quella città e troppo diversi da tutti gli altri i mortali che l'avevano costruita e abitata e poi ampliata e poi fatta grande di fronte alle altre Nazioni.

Ma tutto ciò era davvero diverso da tutte le altre volte oppure, più subdolamente, era semplicemente l'emozione della fine ormai imminente, quando i grandi cicli che i Devàh fissavano di volta in volta portava a conclusione una civiltà ormai giunta alla sua piena maturità?

Accanto a lei il *nàhri-sevakàh* rimaneva immobile, come se attendesse i comandi della dea. La dea sovrastava lo *yànta* in forma di donna per la lunghezza di due *khàsta*. Ma ciò non le impediva di rifulgere della medesima, solenne, statuaria, splendente bellezza di Khàthinai.

Il *nàhri-sevakàh* era lì con lei per un compito arduo: guidare Khèllada fuori dalla trappola mortale senza uscita in cui Khàthlantis stava per rinchiuderla. Lei, Khàthinai, non doveva

comparire in nessun modo per non suscitare reazioni che potessero danneggiare i suoi protetti. Soprattutto perché dietro la decisione di muovere guerra a Khèllada, c'era Posùydon, il fratello di suo padre, che la sua sempre incandescente irruenza spingeva a ogni tentativo per ottenere il massimo da ciò che aveva a sua disposizione.

Pötrùvya e *bratarduhitr*, zio e nipote, erano da sempre strettamente e indissolubilmente legati e da sempre in competizione fra loro. Lei lo superava in acutezza, lui la superava in determinazione. Lei era capace di fare piani che richiedevano tempo e pazienza, lui era capace di rovesciare improvvisamente uno stato di cose per ricominciare daccapo con vantaggio sull'avversario.

Posùydon aveva piantato il seme di Khàthlantis, la Basileja, e l'aveva curato passo dopo passo. Lei sapeva che non avrebbe rinunciato alla vittoria.

Lei invece, all'altro capo del Mare di mezzo, aveva raccolto i primi nomadi che si ritrovavano periodicamente, a poca distanza dal mare, per onorare gli dèi sul rilievo roccioso dove ora sorgeva la fortezza che raccoglieva i palazzi dei magistrati e le legioni a difesa della città—*akhropòleis* la chiamavano nella loro lingua gli uomini della Politeja.

Con pazienza, affinché poi potessero continuare senza di lei, aveva loro dato leggi rudimentali e usi, trasmesso le arti più necessarie a una vita stabile, come la coltivazione della terra e la navigazione sul mare. Aveva loro mostrato i frutti del grano e dell'olivo e della vite.

Li aveva cresciuti come immaginava una madre avrebbe cresciuto i suoi figli—lei non avrebbe mai potuto averne perché l'immortalità e la perfezione e la bellezza chiedono un prezzo molto alto—e da quei figli aveva già raccolto molto. E molto intuitiva che si sarebbe ancora potuto raccogliere se fossero stati liberi di proseguire il loro cammino.

Posùydon aveva cresciuto i suoi protetti come un padre che cresce figli per la competizione e per la guerra. Aveva loro insegnato a osare e a non fermarsi mai. Li aveva riuniti dapprima sulla riva del mare che era stato chiamato Okhyanòs dai *nàhra* e quando furono pronti li condusse al largo e mostrò loro il luogo

dove gli Immortali avevano avuto la loro prima dimora—l'immenso disco su cui era stato costruito il Dévanam Nivāsaḥ e la grande piattaforma rettangolare che aveva ospitato i costruttori e gli *yānta* che dovevano dare forma al metallo e al trasparente *shpātikḥah*, da assemblare nella mobile dimora degli dèi, l'Ascaryarāja Ascāryam, la Meraviglia delle Meraviglie.

Là, vivendo di pesca e di scambi, avevano costruito la loro città. Avevano imparato come costruire le navi usando il legno delle foreste e con navi sempre più grandi avevano costruito colonie sulle rive del mare Okhianòs e poi si erano spinti verso occidente fino a trovare nuove terre.

Sia Khàthinai sia Posùydon, mantenendo fede alla legge dei Primi Nati, avevano piantato il seme e l'avevano portato a germogliare. Poi avevano lasciato che le loro piante crescessero spontaneamente. E spontaneamente erano cresciute raggiungendo traguardi di bellezza, di sapere, di capacità costruttiva che nessuna civiltà prima di allora aveva mai raggiunto. Era stato come se l'una stimolasse l'altra a migliorare.

E Khàthinai e Posùydon da tempo erano in competizione per decidere alla fine a quale dei due capi opposti del Mare di Mezzo sarebbe andato il trofeo della vittoria.

Era inevitabile che la Basileja e la Politeja sarebbero venute prima o poi allo scontro diretto. E Khàthinai era consapevole che i suoi protetti non avevano mai amato le armi come invece le avevano amate e perfezionate i protetti di Posùydon. Eppure lei si era sempre ostinata a credere che l'intelligenza avrebbe potuto tenere testa alla forza in un confronto che poteva durare fino a quando avrebbero potuto durare Khàthlantis e Khèllada. Sapeva che prima o poi l'oriente e l'occidente del Mare di Mezzo sarebbero arrivati alla guerra, ma cercava di nasconderselo a se stessa. Perché sapeva che Khèllada, in uno scontro diretto, non sarebbe mai stata in grado di reggere l'assalto di Khàthlantis.

Era stato l'ovvio corso delle cose a sciogliere l'illusione della dea. E per questo, quella notte di luna nuova, lei si trovava su quella cima rocciosa a guardare la sua città stendersi ai suoi piedi, nell'immobilità silenziosa del sonno.

“Glàykhopys!”, chiamò all’improvviso. Il *nàhri-sevakàh* se mosse verso di lei. L’imitazione di una donna di carne e di sangue era perfetta, anche se lo *yànta* era metallo.

“Mia signora, eccomi...”, fu la risposta. Con i *sevakàh*, per quanto evoluti, era necessario ricorrere alla voce—non avevano e non potevano avere un *jivakh*, anche se la loro capacità di riprodurre in tempi inimmaginabilmente veloci tutte le combinazioni di parole possibili e scegliere quella più adatta alla situazione in cui si trovavano, li rendeva di molto superiori alle possibilità dei *nàhra*. I *khavàthr* erano l’estremo sviluppo delle capacità dei Devàh di mimare la vita e i viventi ricostruendoli con parti sempre più piccole e sempre più raffinate. Glàykhopys era la compagna perfetta o la schiava perfetta su cui un dio poteva contare sempre: aveva tutta la smisurata capacità di uno *yànta* immensamente potente e la flessibilità di adattarsi propria dei *nàhra*.

L’avrebbe portata al palazzo della guerra con il suo *vahàna-ghola* invisibile allo sguardo di chiunque. Là avrebbe seguito le istruzioni ricevute da Khàthinai e realizzato l’impossibile.

Nessuno sapeva—gli dèi soprattutto—e nessuno doveva sapere—gli dèi soprattutto. Ciò che lei aveva deciso di compiere era inaudito ed era la prima volta che la legge dei Prathamàjakh, i Primi Nati, veniva così deliberatamente violata. Nessuno conosceva le conseguenze di una tale violazione, forse nemmeno l’Araldo dei Primi Nati, che sulla legge lasciata agli dèi aveva il compito di vegliare.

Ma lei si era troppo legata alla Politeja di Khèllada. Ed era consapevole che quel suo passo avrebbe innescato un cambiamento irreversibile nella vicenda già scritta che i Khàmarah, gli Immortali, loro, gli dèi, le sembravano recitare ogni volta. Quella volta non ci sarebbe stata alcuna mietitura. Non le era ancora chiaro come sarebbe stato possibile, ma quello era il primo, irrinunciabile passo: preservare l’integrità di Khèllada da ogni insidia che poteva giungere dall’esterno. Lei non aveva alcuno spirito competitivo come l’aveva invece Posùydon e le due grandi civiltà ai due lati opposti del Mare di Mezzo per lei potevano convivere. Il mondo era ancora smisuratamente grande. Ma il suo *pòtruvya* più amato era evidentemente di altro avviso. E non aveva inteso

ragioni quando gliene aveva parlato. Per lui, solo il migliore poteva e doveva sopravvivere.

Sapeva che Posùydon, il fratello minore di suo padre dopo la sorella Khàirah e Khadès, sentiva quello che sentiva lei, immaginava quello che immaginava lei, desiderava quello che desiderava lei per i suoi protetti. Né l'uno né l'altra avrebbero permesso questa volta, che le civiltà dei *nàhra* fossero mietute al momento della maturazione, al culmine della loro evoluzione: questo era il passo davvero sconvolgente che quella prima violazione stava preparando.

Lei ne era ben consapevole. Ma non era certa che anche lui fosse arrivato alla stessa determinazione. Non per mancanza di forza o di coraggio. Il contrario: la sua forza e il suo coraggio erano tali che se non perfettamente dominate con la consapevolezza delle conseguenze che potevano recare, rischiavano di essere devastanti e causare danni forse irreparabili. Il suo sguardo non era uso a lanciarsi lontano. Per questo non aveva fatto parola con lui del suo vero piano: era troppo alto il rischio che lui accettasse di seguirla e che intervenisse a modo suo, accendendo reazioni che non potevano e non dovevano essere accese.

“Ora andremo. Sai cosa fare. Sai cosa dire. Sai chi essere. Lei ti ascolterà perché non ha alternative e ormai la corda dell'invasore stringe intorno al collo di Khèllada”, mormorò Khàthinai voltandosi per raggiungere il *vahàna-ghola*, subito seguita dal *nàhri-sevakàh* chiamato Glaykhopys. “Sai anche dove trovare tutto ciò che ti necessita per compiere l'opera e per far compiere l'opera. Io torno al Devànam Nivasàh e sarà come se quello che è successo qui, su questa roccia, e ora, alla luce della più sottile delle falci di luna, non sia mai successo... Andiamo. È tempo di cominciare!”

Khàthinai sedeva sola *vahàna-ghola* che pareva sospeso immobile fra la sfera verde e azzurra di Prythvi-Dhàritri e la sfera bianca della luna. Il *vahàna-ghola* era una grande sfera di *shpàtikhah* trasparentissimo la cui calotta inferiore era di metallo nero e vi si incastrava indissolubilmente come un unico frutto fiorisce nella

bella stagione. La dea osservava in silenzio il cielo sopra e intorno a lei. Il nero dell'abisso infinito su cui pareva sospesa la sfera rendeva poca cosa anche il suo essere dea.

Fu scossa da un brivido che non aveva mai provato prima. E per la prima volta si sentì insignificante di fronte a quella immensità che nulla e nessuno poteva abbracciare. Dea insignificante di un mondo insignificante.

Con un gesto deciso, mosse verso l'alto il seggio mobile su cui stava e che—magicamente agli occhi di un *nàhra*—si muoveva all'interno della sfera trasparente. Allo sguardo di un *nàhra* sarebbe sembrata del tutto vuota. Insieme ai *nàhra-sevakàh*, il *vahàna-ghola* era lo *yànta* più evoluto costruito dagli Immortali. Per governarlo il dio evocava con gesti precisi luci e forme di ogni colore nello spazio libero della sfera e poi toccava e muoveva le forme con la mano e quelle ne aprivano di nuove e ne chiudevano altre.

Il *vahàna-ghola*, dopo avere lasciato la montagna che dominava Khàthinn si era lanciato nel cielo a velocità inimmaginabile e aveva percorso per un lungo tratto l'immensa distanza che separava Prythvi-Dhàritri dalla luna. Poi, quando la sfera si era fermata, Khàthinai era rimasta immobile a contemplare le stelle. Sulla trasparenza della sfera erano comparsi simboli luminosi e cerchi intono alle stelle più luminose collegati da linee in un intrico di colori diversi: di ogni stella che lei fissava, il cerchio che la circondava si accendeva di un colore diverso secondo la luce della stella e nell'aria comparivano immagini e segni che di quella stella raccontavano ogni cosa.

Khàthinai era rimasta a lungo a fissare l'infinita distesa di stelle finché cerchi e linee e segni si dissolsero, lasciando campo libero alla visione.

Guardava in direzione di un gruppo di stelle. Da là erano giunti i Primi Nati, al tempo in cui gli dèi erano diventati dèi e prima di loro nessun dio esisteva. Sentì il cuore del cuore del suo *jivakh* stringersi per una strana commozione che improvvisamente era dilagata dentro di lei.

Ci vollero alcuni momenti perché lei si riavesse e quando emerse fu di nuovo presa da un lungo brivido di cui non seppe ricono-

scere la ragione. Lasciò che quel tremito si dileguasse e ritornò in sé. Era tempo, ormai.

Con un gesto evocò silenziosamente una complicata forma luminosa le cui parti, di colori diversi, si combinavano e si intrecciavano in modi inimmaginabili anche per il più evoluto dei *nàhra*. La forma luminosa rispondeva ai suoi gesti come a dei comandi e nello spazio libero dell'emisfero superiore del *vahàna-ghola*, dove il suo seggio mobile si era innalzato, evocava in continuazione immagini e simboli che si muovevano incessantemente e che lei sembrava voler catturare e possedere con i suoi occhi chiarissimi.

Da molto seguiva una sensazione strana, una sensazione che sembrava un richiamo e un invito a superare la coltre che avvolgeva il suo orizzonte. Lei credeva fosse di profondità infinita ma da qualche tempo si era accorta che non era così.

Quella sensazione si era via via definita e andava molto oltre la difesa della Politeja di Khellada dall'assalto della Basileja. I conflitti fra i *nàhra* non l'avevano mai turbata veramente, anche quando in causa erano suoi protetti—per quanto dovesse ammettere che mai le era accaduto in miriadi di cicli di legarsi così saldamente e così profondamente a una stirpe.

Ciò che all'improvviso l'aveva colpita, tempo addietro, era la domanda su quale senso alla fine avesse difendere una civiltà dall'aggressione di un'altra, quando quella civiltà non avrebbe mai potuto salvarsi dalla mietitura che gli dèi ne avrebbero fatto nel momento in cui fosse giunta a maturazione—a ciò che gli dèi avrebbero giudicato come apice della sua evoluzione.

Certo, prima o poi tutto doveva avere una fine—forse anche l'immortalità degli Immortali—ma che dovesse finire per intervento dei Khàmarah era legge data dai Primi Nati, non dallo spontaneo evolversi delle cose.

La decadenza, più o meno lunga, lunghissima, a volte, dopo aver raggiunto il colmo dello splendore non era forse un diritto, come per tutti i viventi la vecchiaia dopo la maturità?

La legge dei Primi Nati non era la legge delle cose.

Perché non era giunta prima a quella conclusione così ovvia?

E perché la vecchiaia, il declino di una civiltà non avrebbe potuto dare frutti paragonabili a quelli della giovinezza e della maturità—forse anche migliori?

Trovò subito la risposta alla prima domanda: lei aveva piantato o contribuito a piantare molti semi delle civiltà dei *nàhra*, ma a nessuna di quelle piante si era mai sentita così vicina, così in consonanza. Era come se a ogni mietitura nel terreno rimanesse qualcosa di ciò che era stato mietuto e rendesse quel terreno un po' più fertile di come l'aveva trovato all'inizio, quando il suo seme era stato piantato. Era come se ogni volta che si piantava un seme, non si ricominciasse mai nelle stesse condizioni della volta precedente, di ogni altra volta precedente. Forse era proprio perché i *nàhra* erano ormai cosa molto diversa dai *nàhra* degli inizi—i *nàhra* che anche gli Immortali erano stati prima di diventare ciò erano diventati ed erano così riusciti in qualche modo a legare a sé gli dèi. In fondo, non tutto si perdeva con la mietitura. L'immobilità del cielo stellato disteso all'infinito in ogni direzione sembrava assorbire le sue emozioni che le fiorivano dentro man mano che scavava come mai aveva fatto dentro la storia degli Immortali.

Le altre domande non avevano ancora risposta ma là dove sembrava non esserci nulla, aveva avvertito come una vibrazione sottilissima che aveva reso tremolante l'opacità del nulla, svelandola come una coltre di nebbia. Quella compatta, omogenea protezione aveva cominciato a incrinarsi.

Sopra di lei la luna, immensa, rivelava i suoi segreti opponendo chiarore abbacinante e tenebra insondabile che si intrecciavano sulla sua superficie irregolare.

No. Non è legge delle cose essere mietute appena raggiunta la maturità. Spesso ciò che vive passa molto più tempo a declinare che a raggiungere la maturità. Possibile che il tempo più lungo sia anche il più povero?

La domanda poneva in questione la legge dei Primi Nati. Poteva accendere cambiamenti radicali nella storia dei Khàmarah.

Aveva bisogno di alleati perché sarebbe stata fatica immane muovere gli altri. Muovere una verità radicata da troppo tempo,

una verità che aveva permesso ai Khàmarah di diventare e di essere quello che erano.

D'improvviso vide dispiegarsi davanti a sé la via che avrebbe dovuto percorrere per attuare il suo piano e soprattutto chi le avrebbe dato man forte nel sostenere lei e il piano.

Posiüdon... il più amabile e amato dei p'truvya... lui sarà il mio primo alleato. È giunto il momento di parlare con lui. Sono certa al di là di ogni dubbio che anche lui è legato a Khàthlantis come io sono legata a Khèllada. Abbiamo seminato insieme il seme dell'una e dell'altra. Nonostante la rivalità, lui sarà con me a combattere la battaglia vera...

Sorrise fra sé. Lui era mobile, instabile e inesauribile come l'acqua che tanto amava. E la sua forza sapeva essere travolgente. Solo Thsèyous, suo fratello, riusciva a domarlo—e non sempre senza fatica.

Thsèyous... miriadi di cicli trascorsi non era riusciti ad attenuare l'amore del padre verso la figlia e della figlia verso il padre. Era come nata da lui, perché lui l'aveva voluta con sé nella condizione di immortalità.

Khàthinai si sentì invadere da una quiete che raramente riusciva a ritrovare.

Thsèyous... tu, il più amato e il più misterioso di tutti noi. I nostri volti, i nostri gesti, il nostro parlare sono orizzonti aperti e luminosi che ciascuno può vedere. Tu no. Tu custodisci gelosamente il cuore del cuore del tuo jivakh e cosa davvero sai, cosa davvero desideri rimane celato al nostro sguardo.

Ricordò che da tempo la sintonia con Khalàh, l'Araldo dei Prathamàyak, colui che l'aveva scelto come primo da condurre al cospetto dei Primi Nati, si era di molto attenuata. Era il tempo—che logora anche l'immortalità—oppure qualcosa era accaduto fra loro? O qualcosa era mutato in Thsèyous, qualcosa che lui cercava di occultare allo sguardo di tutti?

Non poteva che essere così. L'Araldo non poteva mutare. Era, dopo miriadi di *vàrshani*, identico a come l'aveva conosciuto all'inizio. Lui non sarebbe mai venuto meno. I Primi Nati aveva-

no scelto con cura e non avevano sbagliato. Lui doveva essere per i Khàmarah l'immobile, identico, permanente segno per ricordare a tutti loro da dove venivano e a chi dovevano quello che erano diventati. Era la condizione per mantenere collegato il nodo di Prythvi-Dhàritri alla rete smisurata dei Primi Nati che raccoglieva le stelle.

Eppure non era più come un tempo. Anche suo padre stava cambiando.

Non poteva essere anche quello un segno?

Passò molto tempo.

Khàthinai era rimasta sola, sospesa fra Prythvi-Dhàritri e la sua luna. Da lì, collegata al Dévanam Nivàsaḥ, aveva vagato a lungo nelle infinite, intricate vie dello *smrty-hyrdaya*, il metallico cuore della memoria, custodito al centro del cerchio centrale dell'Ascaryarāja Ascàryam, sopra il quale si innalzava l'asse della ruota, il Khakràśya Akshàḥ.

Infinite volte era entrata nel cuore della memoria, e infinite cose vi aveva visto. Ma quella volta era stato diverso. Vi era entrata con occhi diversi. E aveva visto le stesse cose con occhi diversi.

All fine, mosse di nuovo il seggio e lo riportò al centro della sfera, la posizione più adatta al volo.

A un suo gesto, comparvero forme luminose e lei, muovendo le mani su quelle forme luminose, mosse il *vahàna-ghola* verso la sfera luminosa di verde e di azzurro di Prythvi-Dhàritri.

Due

Davanti ai suoi occhi, Enrica Scimani continuava a vedere l'immagine di quel disegno eseguito con una tecnica nemmeno lontanamente immaginabile nel Neolitico. Un reperto fuori tempo e fuori luogo—rifletteva, mentre all'ingresso della caverna aspettava che tutti gli studenti se ne andassero.

Già alla prima occhiata, le era stato chiaro oltre ogni ragionevole dubbio che il reperto era indiscutibilmente autentico. Dopo trent'anni di ricerche sul campo sapeva riconoscere—dal colore, dall'odore, dai sedimenti, da come si combinavano innumerevoli trascurabili dettagli—un oggetto rimasto sepolto per migliaia di anni. Indipendentemente dal materiale e dalla fattura. Cosa fosse esattamente, da dove venisse, a quando risalisse quell'oggetto, era questione da togliere il fiato, ma non aveva dubbi che risalisse almeno all'epoca della tomba.

Sconvolta senza volerlo dare a vedere, aveva dovuto farsi quasi violenza per riprendere il controllo delle sue emozioni e della situazione in modo da tornare a connettere lucidamente.

La prima cosa da fare, rifletté, era dare poco o nessun peso al ritrovamento: era fondamentale non creare clamore o chiacchiera su quella storia, prima di sapere con cosa si avesse a che fare. Una scoperta come quella, se davvero fosse stato dimostrabile quello che spingeva a congetturare, avrebbe imposto di riscrivere la storia degli ultimi seimila o forse diecimila anni. E per arrivare a quello, bisognava prima di tutto evitare di esporsi al ridicolo. Non perché avesse dubbi sul reperto, ma perché sapeva fin troppo bene—e anche per esperienza diretta—cosa significasse sostenere la difesa di una tesi ai confini del paradigma dominante. Specialmente dagli assalti da parte dei colleghi.

Non gli venne soluzione migliore che rampognare duramente Algari accusandolo pesantemente di ingenuità e imprudenza. Quello che più bruciò al povero assistente, fu l'averlo fatto davanti agli studenti. Lei ne era consapevole e avrebbe trovato il modo di scusarsi con lui, ma era proprio per loro che aveva deciso di recitare la sceneggiata e recitarla con credibile brutalità per dare massima efficacia al suo piano di protezione del reperto.

Algari—come al solito preso assolutamente alla sprovvista—si sentì gelare il sangue fino al più trascurabile dei capillari e piombò immediatamente nella più cupa depressione. Il colpo, dolorosamente e immeritatamente infertogli dalla donna di cui aveva sacra venerazione, lo aveva schiantato, sia nella propria già traballante autostima sia nel suo amor proprio professionale. La sua autorevolezza davanti ai giovani studenti cui soprintendeva, era stata messa a dura prova dal sarcasmo devastante e del tutto inatteso dell'archeologa, la quale, di fronte a loro, aveva attribuito la cosa a uno scherzo di pessimo gusto, prendendosela quindi con il povero assistente per avervi abboccato così clamorosamente.

Quel giorno era venerdì, e così aveva colto al volo l'occasione di mettere in libertà i ragazzi prima del tempo, dando loro appuntamento al lunedì successivo. Non doveva avere nessuno fra i piedi per poter indagare liberamente—nessuno, eccetto ovviamente il fido scudiero.

Subito dopo la tempesta, Algari, incapace della benché minima reazione, si era ritirato avvilito, spezzato, dolorante, sotto la grande tenda centrale che fungeva da laboratorio, sala riunioni, deposito, sala mensa eccetera, in compagnia della sua inconsolabile desolazione. Seduto su una cassetta degli attrezzi, fissava il vuoto davanti a sé, incapace di articolare una qualsiasi forma di ragionamento coerente a sua difesa.

Il sole era ancora alto nel cielo meridiano quando la Sclimani rientrò nella tenda.

“Algari”, ordinò lei perentoriamente, mentre si sedeva al grande tavolo da campo che sembrava stato sottratto a una sagra di paese. “Venga qui!”.

L'assistente non si mosse, ma l'archeologa non sembrò accorgersi della catastrofe che aveva riversato su di lui. Aveva appoggiato la scatola o cassetta o qualunque cosa fosse, sul tavolo e aveva subito cominciato a esaminarla con estrema attenzione.

“Il disegno del coperchio sembra una spirale... Strano. Anzi, no... non è una spirale. Sono cerchi concentrici... Ancora più strano. Algari, io non ricordo di aver mai visto nulla di simile... Algari?”

Solo allora si accorse che il collaboratore era rimasto rintanato nel suo angolo immerso nell'ombra. Muto, solingo e disperato a meditare sulle sciagure umane e sul rio destino dei miti che avrebbero dovuto ereditare la terra.

“Ma che fa lì accucciato al buio fra i bagagli? Abbiamo per le mani...”

Si interruppe, d'improvviso, accorgendosi solo in quel momento del disastro che probabilmente aveva combinato. Sentì chiudersi la bocca dello stomaco. Nella sua sceneggiata lei non era stata semplicemente convincente. Era stata devastante.

Reagì nell'unico modo che conosceva – *sdrammatizzare assalendo*. Si voltò verso il fondo della tenda dove l'assistente si era acquattato.

“Ma, Algari, non si sarà offeso per caso?”, sbottò.

Lui non reagì. Il silenzio si faceva a ogni secondo più pesante. E a lei non piaceva lasciare al buio in un angolo le questioni non risolte. Ne aveva già a sufficienza di quelle vecchie che stavano marcendo da tempo memorabile da qualche parte nei labirinti oscuri della sua anima. Quindi tornò alla carica:

“Non avrà mica preso sul serio quello che ho detto là fuori. Venga qui, Algari!”.

Le ultime parole furono dette senza l'abituale ruvidità così che la resistenza dell'assistente fu subito seriamente compromessa. Si prese però ancora qualche momento per trovare la forma meno impacciata e meno umiliante per tornare da lei.

“Professoressa...”, si udì a un tratto gemere dal buio dell'angolo dove Algari si era ritirato. “Avrei dovuto arrivarci io senza farmelo dire da lei...”

La durissima umiliazione subita davanti agli studenti era già archiviata dal desiderio pressante di riscattarsi agli occhi di lei.

“Sono stato professionalmente non all'altezza e ho fatto la figura del principiante. Forse è meglio se ...”

Lei si sentì andare a fuoco. Ogni volta finiva così.

Respirò profondamente per evitare altre sceneggiate. Aveva bisogno dell'assistente, non del suo cadavere.

“Algari. Esci dalla sua tana una buona volta. Dobbiamo lavorare su questa cosa”, ordinò lei perentoriamente. “Quindi la pianti di

fare l'addolorata e venga qua". Si era chinata di nuovo sul reper-to. "Lei è il miglior collaboratore che una scappata di casa acida, odiosa e insopportabile come me possa mai sognare di avere..."

Lei era perfettamente consapevole di quanto difficile fosse resi-sterle accanto. Per questo era rimasta sempre sola.

All'inizio si immalinconiva, ma poi se n'era fatta una ragione. Finché era rimasta a casa, per sostenerla nei momenti più duri, suo padre – acutissimo storico dell'arte relegato per questo in una università periferica, al quale non era sfuggito il cambiamen-to improvviso e radicale dell'unica, adoratissima figlia—le sus-surrava sorridendo che il dio incontrato a Chichen Itza le aveva impresso nel cuore il suo sigillo. Lei ricordava solo una marcatur-a a fuoco come fosse stata un capo di bestiame, ma il padre con-tinuava a ripetere che se un dio ti avesse segnato, tu non saresti potuto appartenere ad altri che a lui. Lo diceva con un sorriso ambiguo e lei non seppe mai se quella fosse una forma di inco-raggiamento o di presa in giro. Di qualunque cosa si trattasse, in ogni caso, sentiva nella carne dell'anima il bruciore di quella marcatura a fuoco—fosse sigillo della sua elezione o contrassegno della sua bovinità. Col tempo, la solitudine, dapprima sofferta, poi solo subita e infine consapevolmente scelta, divenne non solo la sua condizione ma uno stile. Stile insofferente e ribelle, che per scelta la portava sempre a guardare ogni questione da una prospettiva opposta a quella che sembrava averla definitivamente risolta.

Durante gli anni trascorsi nell'università messicana, si era im-mersa come pochissimi altri, anche messicani, nel passato della Mesoamerica Precolombiana, con davanti agli occhi il ricordo del ragazzo—sicuramente un giovane dio che l'aveva voluta in-contrare per condannarla a una vita di durezza e solitudine dopo averla ubriacata con la sua presenza nettare e ambrosia.

"... quindi smettiamola con queste schermaglie da fidanzatini al primo appuntamento", stava dicendo la sua bocca in attesa che il cuore rientrasse dall'ondata di ricordi e di emozioni che si era improvvisamente rovesciata su di lei mentre cercava di contenere

i danni con il povero Algari, “e venga qua. Quello che oggi ha trovato potrebbe mettere una bomba atomica nel venerabile dere-tano di tutti i parrucconi della facoltà e di qualche migliaio di al-tri anellidi in ermellino sparsi per il mondo...”

Aveva già detto abbastanza. Adesso c’era il reperto da esamina-re. Così tornò a concentrarsi sulla scatola. Sentì vagamente Alga-ri che dall’angolo oscuro della tenda si agitava con circospezio-ne. Poi lo sentì balbettare in un miagolio appena comprensibile: “Ma, professoressa, allora quello che ha detto prima ai ragazzi... perché?”

La domanda era terminata in un lamento straziante. L’archeologa grugnì cercando di contenersi. Niente la irritava come dover dare spiegazione delle ovvietà, specialmente quando si era già riposi-zionata sulle cose che la interessavano davvero. Si voltò già in-cagnita verso l’assistente che rimaneva avvolto dall’ombra:

“Algari, usi il cervello per una volta nella vita”, ruggì. “Cosa vo-leva che dicessi ai ragazzi: ‘ma bene, ma bravi, continuate, ve-diamo se troviamo anche un vaso persiano o una ceramica Ming in una tomba del quarto millennio avanti Cristo, qui in Sarde-gna’? Ma si rende conto?”

Algari, riemergendo dal mare in cui era affogato, cominciò a in-tuire con i propri mezzi le ragioni della sceneggiata. Avvertì un immediato sollievo alla sua dolorosa frustrazione. Lei continuò come una divisione di panzer lanciata nel *Blitzkrieg*.

“Quanto crede che avrebbe impiegato la notizia a fare il giro del mondo con i cellulari? Ottanta giorni? E quanto crede ci avrebbe messo il Rettore a catapultare qui suoi fidi sicari per capire cosa sia successo? Naturalmente dopo averci sospeso dall’incarico e revocato il finanziamento allo scavo. E magari destinati a qual-che istituto universitario di basso profilo dove ammuflire como-damente a tempo indeterminato?”

Mentre Algari, atterrito dalla prospettiva, lentamente si muoveva dal suo rifugio, lei si era fatta cupa. Davanti agli occhi vide svol-gersi il film di come probabilmente sarebbero andate le cose: una volta resisi conto dell’enormità del ritrovamento, i capicorrente della facoltà, ma anche i più occhiuti del senato accademico dal momento che anche ambiti collaterali ne sarebbero stati pesan-

temente investiti, la cassetta sarebbe finita segretamente in una qualche discarica di reperti dentro a un qualche dimenticato sotterraneo dell'austera struttura cinquecentesca che ospitava l'Università. Non gestito, l'impatto della scoperta sarebbe stato devastante. Gestirlo era un rischio che nessuno si sarebbe sentito di correre: poteva portare a una rapida salita nell'arduo sentiero della gloria accademica, ma poteva portare anche al ridicolo e alla fine della carriera. A lei, ovviamente, non interessava né l'una né l'altra possibilità. Ma non aveva al momento idee molto più chiare su che strada fosse meglio imboccare. Intanto, si poteva prendere tempo nel cercare di capire di cosa si trattasse... Non poi così tanto, in verità... avevano quel fine settimana a disposizione. Poi, almeno agli studenti, qualcosa doveva dire.

“No, Algari”, concluse lei. “Il primo passo da fare davanti ai ragazzi era disinnescare la bomba per guadagnare tempo. Anche se qualcuno di loro racconterà qualcosa in rete, finiremo fra i miliardi di tonnellate di fesserie che intasano le connessioni globali e quindi passeremo praticamente inosservati. Mentre lei era chiuso nel suo dolore di vedova inconsolabile, ho provveduto a mettere subito on line sulla mia pagina, una versione accuratamente riveduta e corretta di quello che è successo: cioè una riedizione delle *teste di Modì* con qualche variante trascurabile e con in più quello che potremmo chiamare *dileggio archeologico*... Adesso i ragazzi possono fare quello che credono. Ormai la scoperta è al sicuro, blindata da questo increscioso episodio di, appunto, *dileggio archeologico*...”

Lui era stato dapprima pietrificato dalla prospettiva che la Scli-
mani gli aveva rapidamente ma efficacemente dipinto e poi irresistibilmente travolto dalla tempestività con cui lei aveva reagito. Probabilmente nell'unico modo davvero possibile per arginare gli effetti potenzialmente catastrofici del ritrovamento.

Sospirò, considerando quanto lui fosse proprio polvere sotto i piedi di quella donna così fuori dall'ordinario e quanto lei fosse distante dall'insignificante ordinarietà di lui. Alla fine, sospirando, non trovò di meglio che mormorare:

“Scusi, professoressa... ma lei ha una pagina Facebook?”

Capitava, ma capitava molto, molto raramente che la Scimani fosse presa alla sprovvista. Quella volta accadde. Guardò verso Algari incapace per un attimo di reagire. Lui era uscito dalla sua tana nell'ombra della tenda e si stava muovendo lentamente verso di lei.

Si riprese in fretta dalla quasi irresistibile spinta a colpirlo ripetutamente, e sbottò:

“Certo, Algari... perché, lei no?”

Lui in quel momento si sentì meno di niente. Non aveva una pagina *Facebook* perché non avrebbe saputo cosa farsene—e in più aveva idee molto vaghe su cosa fosse e a cosa servisse *Facebook*. Lei intanto era tornata subito a scrutare il coperchio della cassa mentre lui era finalmente arrivato in prossimità del tavolo. Non appena mise gli occhi addosso al reparto, ne fu subito irresistibilmente e inesorabilmente attratto. La prospettiva che quella cosa risalisce davvero a un tempo in cui sarebbe stato impossibile realizzarla, lo seduceva e lo terrificava al tempo stesso.

“Ma allora, Professoressa, lei lo ritiene... autentico?”, azzardò quindi lui esitante e con un filo di voce, come se non volesse disturbare la Scimani, ormai completamente inabissatasi nell'è congetture sull'impossibile manufatto.

“La pianti di dire banalità, Algari, e cominciamo. E si sieda qui una buona volta!”, lo aggredì lei di nuovo, spaventandolo a morte. Il povero Algari scattò come era sua abitudine e la raggiunse. Sedette e rimase in silenziosa attesa che lei tornasse a ricordarsi che lui esisteva. Non ci volle molto, stranamente.

“Ricapitoliamo”, sbottò lei inaspettatamente. Non era la conclusione di un lungo e complicato ragionamento, ma l'estremo tentativo di convincersi che il ritrovamento fosse davvero accaduto. “In una tomba del medio neolitico a questo posto dimenticato da dio, abbiamo trovato una cassetta di metallo, a quell'epoca nemmeno lontanamente immaginabile...”

Alzò la testa di scatto, come se un lampo improvviso l'avesse colpita. Si rivolse all'assistente con sguardo inquisitorio e ansioso al tempo stesso:

“Ha forse notato se ci sono tracce o qualsiasi cosa o dettaglio che possa indurre sospetto?”

“Sospetto?”, sobbalzò l’altro, preso alla sprovvista come al solito. Lei grugnì di nuovo e si impose pazienza e calma razionalità.

“Algari, provo a tradurle: bisogna escludere oltre ogni possibile dubbio che la cassa sia stata depositata nella tomba successivamente al resto del corredo. Chiaro?”

Lui annuì incassando la testa fra le spalle, come per significare che gli era stato chiaro fin dal primo momento. Poi raccolse le forze per articolare la risposta più chiara, concisa ed esaustiva che gli fosse possibile. Come lei pretendeva.

“A prima vista, Professoressa”, cominciò lui fra timori e tremori, “nulla suggerisce che sia stata messa nella tomba dopo gli altri reperti. Sembra proprio che sia stata deposta al momento stesso dell’inumazione. Ho comunque scattato delle foto e potremo ricontrollare. Nulla, quindi, porterebbe a ritenere che la cassetta possa essere uno... uno...”

Algari esitò. Che una cosa sia improbabile, anche altamente improbabile, non esclude necessariamente che sia impossibile. In ogni caso, la cautela, di fronte a una scoperta così potenzialmente deflagrante, doveva essere massima.

“Già, uno scherzo...”, concluse lei in un sospiro. “Ma non credo proprio che si tratti di una riedizione delle *teste di Modì*...”

Aveva sollevato la testa e guardava nel vuoto, come assorta, verso l’entrata della tenda da cui arrivava una inondazione di luce. Tacque per un momento, come per raccogliere i pezzi sparsi dell’idea che stava prendendo forma riguardo a quello che stava succedendo. Algari era in devota attesa. La Professoressa sembrava davvero scossa dal ritrovamento. E lui sapeva, per averlo provato nei lunghi anni del suo assistentato, che scuotere Enrica Scimani era impresa quasi disperata. Quel ritrovamento doveva essere solo l’inizio. Di cosa, si sarebbe chiarito rapidamente, conoscendo i tempi di reazione di lei.

“Come fa a esserne così convinta, professoressa?”, azzardò ancora lui approfittando dello iato di incertezza di lei.

L’archeologa fissò per un momento il vuoto davanti a sé, completamente assorta in qualcosa che solo lei vedeva.

“Se io volessi fare uno scherzo a qualche mio autorevole collega”, cominciò poi quasi parlando fra sé, ma illuminandosi con un

guizzo all'idea, "avrei usato qualcosa di molto più evidente, di più smaccato, di *inequivocabilmente* fuori luogo. Insomma, una specie di *pernacchia archeologica* verso lo sventurato a cui tocca di fare la scoperta..."

Algari non era sicuro di riuscire a seguirla. Lei si riscosse definitivamente dallo stato di semicontemplazione in cui era caduta e tornò a fissare intensamente il reperto.

"...Che so", scandì, assumendo un tono più battagliero e acuminato, "una lattina di Coca Cola dentro una tomba etrusca... o un asciugacapelli nelle fondamenta del Partenone. Se l'*oggetto-pernacchia* non stride violentemente con il contesto perfino all'occhio della zia Matilde..."

"Zia Matilde?", sobbalzò l'assistente temendo di essersi di nuovo perso dietro a lei.

"Algari", lo fulminò l'archeologa, "ma devo spiegarle proprio tutto? È solo per dire che l'*effetto-pernacchia* deve risultare immediato anche al più profano dei profani. E per sua informazione, la mia prozia Matilde ha novantadue anni, nessuna patologia significativa, tiene la tivù accesa quattordici ore al giorno ascoltando in media sei-otto messe quotidiane e non ha mai letto un libro in vita sua, perché da bambina le dicevano che era peccato. Le basta così? Possiamo continuare?"

Lui annuì contrito.

Era ritornata quella di sempre: incandescente, graffiante, micidiale per la precisione implacabile con cui colpiva. Insomma, insopportabile come al solito. E, per le stesse ragioni, irrinunciabile. Proseguì con la veemenza travolgente di un panzer:

"Dunque, dicevamo, senza l'*oggetto-pernacchia* non si scatena l'*effetto-pernacchia* e quindi perde di senso mettere in piedi la mascherata. Ora, questa cassetta potrebbe anche essere uno scherzo, ma manca, appunto, del *requisito pernacchia*: la necessaria incongruità deve essere chiara, immediata, inequivocabile. Colorata e squillante. Dunque, sono piuttosto sicura che molto difficilmente qualcuno l'ha messo qui per farsi le matte risate alle spalle degli scopritori. Ciò detto, tutti i problemi restano. Chi ha messo qui quest'affare e perché? Soprattutto cosa è esattamente questa cassetta metallica?"

Algari annuì con le guance arrossate per l'emozione. Sarebbe stato sufficiente molto meno per convincerlo. Sarebbe bastato che lei fosse stata convinta e lui le avrebbe creduto fino all'effusione del sangue solo perché lei ne era convinta. Non gli servivano, di solito, altre ragioni per fare incondizionatamente proprie le cause di lei.

L'archeologa riprese fiato, totalmente incurante delle reazioni di Algari e della sua lealtà sconfinata. In quel momento era completamente concentrata sul coperchio e sull'incisione. Tacque per qualche momento, mentre le guance arrossate di Algari cominciavano a friggere per l'ansia del responso, definitivo e indubitabile, che la Professoressa avrebbe sicuramente emesso alla fine dell'esame. Passò ancora qualche momento prima che lei riprendesse a parlare.

“Ma poi, ci sono un altro paio di cosette...”, soggiunse a un tratto, ma come se stesse parlando a se stessa.

“E cioè?”, gemette l'altro ormai al punto di fusione.

Lei riprese la sua avanzata inarrestabile, travolgendo ogni possibile ostacolo che chiunque avesse osato evocare sul suo percorso.

“Primo: non riconosco questo metallo. A meno che lo abbia riconosciuto lei, Algari...”, la domanda era ovviamente retorica: le conoscenze del suo assistente erano davvero sterminate, ma lui funzionava come deposito. Se qualcuno chiedeva, lui sapeva. Ma farsi domande era impresa che non avrebbe mai nemmeno tentato. “In uno dei miei corsi di specializzazione ho censito praticamente tutte le leghe e i materiali usati a partire dal paleolitico fino alla fine dell'Impero Romano. Questo non assomiglia a niente che io abbia già visto. Secondo: ha visto il disegno? Non ho mai incontrato niente di simile per quanto mi sforzi di ricordare. Questo disegno non è un motivo geometrico ornamentale. Riproduce senza dubbio qualcosa che è esistito realmente... anzi sembra lo *schema* di qualcosa – di una macchina, di un edificio... Terzo...”, lui la seguiva con affanno sempre maggiore, ma lei non accennava a rallentare. “Ha notato la perfezione del lavoro, Algari? Incisioni simili richiedono credo macchine utensili a controllo numerico. O qualcosa di simile. E come potevano avere

a disposizioni macchine a controllo numerico nel quarto millennio avanti Cristo o giù di lì?”

Lei si fermò all'improvviso, come sull'orlo di un precipizio—là, appunto, oltre l'orlo del precipizio, stavano le risposte alle sue domande. Algari, poté riprendere a respirare e si lasciò andare contro lo schienale della seggiola da campo, quasi ribaltandosi. Lo si udì sussurrare un impercettibile *Gesù!* che era dubbio se attribuire alle parole della Scimani o all'incidente fortunosamente evitato.

Lei sollevò la testa e si appoggiò a sua volta allo schienale della propria seggiola respirando profondamente, come se sentisse il bisogno di acquistare quello che la scoperta doveva aver scatenato dentro di lei.

Alla fine, la sua voce, quasi senza espressione, come se lei in quel momento non avesse altre energie da investire sul problema, lacerò il silenzio che si era addensato nella penombra della tenda. “Riesce ora a capire perché ho spedito fuori dai piedi la torma di zelanti discepoli che i programmi universitari ci hanno rifilato?” Algari, che era mite e soggiogato fino alla tossicodipendenza ma che non era affatto stupido, annuiva ripetutamente approvando senza esitazione o perplessità. Che lei solo poco prima lo avesse triturato, faceva parte del piano.

“Se tutto questo è davvero uno scherzo di cattivo gusto ci limiteremo a classificare questa storia come un ricordo curioso da pubblicare sulla sua pagina social e dimenticare rapidamente...”, concluse lei.

“Ma io non ho...”, azzardò lui.

“Lo so benissimo, Algari! Proprio per questo...”, ruggì lei terrificandolo. E placatasi quasi subito, fissò lo sguardo nel vuoto davanti a sé—dove c'era lui, ma ignorandolo—e concluse:

“Ma si immagina invece se saltasse fuori che qualcuno, nel quarto millennio avanti Cristo era davvero capace di realizzare un simile oggetto mentre i nostri antenati scheggiavano ancora le pietre e mangiavano carne cruda?”

Lui la guardava come se lei fosse una dea che si degnava di rivolgergli o sguardo e di trattenersi per qualche tempo con lui, *sola ad solum*.

Fu l'ultima stoccata di lei a segnare il risveglio di lui da quella estasi momentanea:

“Non abbiamo molto tempo per venire a capo di questa storia. Due giorni e mezzo. Lunedì mattina avremo di nuovo fra i piedi la torma dei postadolescenti ancora tutti esaltazione e ormoni...”

Duo

Con qualche istante di ritardo, in attesa che defluissero emozioni e riflessioni, Anicio Fabio si accorse di qualcuno che aveva accompagnato Gregorio. Dalla penombra era emersa la figura di un uomo che non aveva mai visto. Era ancora giovane, ma il suo sguardo sembrava indurito come da molte prove. Era alto e sottile, e portava una lunga tunica nera.

“Questo è Teodoro, il presbitero che da qualche tempo è mio assistente e consigliere”, lo presentò solennemente Gregorio. “Ti somiglia in molte cose, Anicio Fabio. Ha passato molto tempo sui libri e le sue conoscenze sono vastissime. Anche se non paragonabili alle tue, naturalmente...”

Il presbitero si inchinò leggermente senza togliergli lo sguardo di dosso mentre il Vescovo sorrideva con una malignità così evidente che Anicio Fabio si sentì ribollire il fuoco nell'anima. Solo qualche istante gli bastò per maturare una irresistibile, radicale, inappellabile avversione anche per quell'uomo.

Il volto era pallidissimo, come se rifuggisse la luce del sole e gli occhi erano neri come la lunga tunica che portava. La testa rasata come usava in Egitto accentuava il contrasto fra il bianco e il nero di quella inquietante presenza.

“A cosa devo la tua chiamata, nobile Gregorio?”, chiese a un tratto il prefetto, come per scacciare l'atmosfera venefica che si era diffusa nella grande aula della basilica.

Gregorio annuì e si mosse verso di lui, lentamente, seguito a qualche passo dal presbitero.

“È giusto”, cominciò il vescovo, come il lupo che sorridendo suadente si avvicina all'agnello. “Il tempo è dono di Dio e dunque prezioso per tutti... Tu sai che la vera religione... la religione di Cristo, ha ormai trionfato sui mille ostacoli che il Nemico ha posto lungo il cammino indicato dallo stesso Redentore. Ha superato i ristretti confini della terra di Palestina, la barbarie pagana del popolo romano e finalmente, anche l'orgogliosa autorità dei Cesari...”

Anicio Fabio si sentì urtato da quelle parole e più ancora dal tono.

Mentre continuava a chiedersi fin dove volesse spingersi il Vescovo, sentiva attorno a lui una morsa gelida che a ogni istante sempre più si stringeva senza lasciargli scampo.

“Ora”, proseguì Gregorio la cui voce, dapprima neutra, si era fatta tagliente come un rasoio, “per legittimo diritto che trova la sua scaturigine nella divina autorità del Cristo, Signore dei cieli e della terra, noi pastori del suo santo gregge abbiamo il compito di rafforzare sempre di più le fondamenta della sua dimora terrena solo da poco costruite e a prezzo del suo sangue prezioso e del sangue dei suoi santi martiri...”.

Più ampia e solenne era la premessa, più circostanziata e dolorosa sarebbe stata la conseguenza—questo Anicio Fabio aveva capito ascoltando da molti anni ormai quel tipo di uomini.

Si sentiva sotto assedio e la diplomazia—indispensabile per uscire da quel tipo di trappole con quel tipo di uomini—non figurava tra le sue virtù. E lui lo sapeva perfettamente. Era lineare e senza ombre, ma aveva dovuto imparare fare di quella linearità, di quella capacità di vedere le cose nella loro spontanea unità e connessione, un’arma per disperdere le ombre quando venivano evocate perché non vi erano argomenti. Un’arma da utilizzare senza che l’interlocutore se ne accorgesse, soprattutto ricorrendo alla spontanea gentilezza che fioriva naturalmente—e in misura piuttosto larga—nella sua anima.

“Sono venuto da te perché immagino tu abbia qualcosa da chiedermi, nobile Gregorio...”, intervenne lui, inchinandosi leggermente in segno di rispetto ma chiedendo di arrivare presto al punto. Non era lì per ascoltare un panegirico sulla religione trionfante che aveva già sottomesso l’Impero. “Dimmi dunque, ti prego, cosa posso fare per te”.

Il vescovo lo bruciò con uno sguardo di fuoco—un lampo che subito si dissolse, con il dubbio che non ci fosse mai davvero stato. E trattenne a forza l’ira che gli saliva dal profondo fin da quando aveva intravisto il prefetto curiosare fra i rotoli sparsi sul tavolo.

“Teodoro, a te la parola”, ordinò poi senza distogliere gli occhi da Anicio Fabio. “Sono sicuro che fra dotti sarà più facile e più rapido comprendersi...”

Il presbitero, che fino ad allora era stato spettatore silenzioso del breve dialogo, raggiunse lentamente il tavolo dove erano accatastati i volumi.

“Immagino tu conosca queste tre opere del divino Platone, nobile prefetto”, cominciò Teodoro, con un tono insinuante. Anicio Fabio senti sulla sua pelle come una lama d’acciaio gelida e affilata che qualcuno aveva appoggiato di piatto in attesa poi di colpire di taglio. O di punta.

Il Presbitero aveva preso in mano i tre dialoghi che Anicio Fabio aveva appena intravisto. Proseguì:

“Dunque saprai che, quasi profeta pagano dell’Altissimo per le meraviglie che scrisse, in queste tre opere parlò di uomini e di vicende che accaddero più di diecimila anni fa...”

Teodoro sembrava il serpente che aveva cominciato a stringersi intorno alla vittima in spire sempre più strette. Il prefetto stava cercando disperatamente il punto dove quello sarebbe andato a colpire. Perché di questo era certissimo, che avrebbe colpito e in modo tale da non consentire alla vittima né difesa né contrattacco. Avrebbe colpito per uccidere.

Così replicò con tutta la circospezione di cui fu capace, in attesa di cogliere segni che chiarissero quali erano i piani di Gregorio:

“So che riferendo dell’antica terra di Atlantide, Platone parla di novemila anni prima dell’età di Solone il sapiente...”

All’improvviso il prefetto fu colpito come da un lampo che squarciò la nebbia. E vide con chiarezza indubitabile a quale conclusione sarebbe approdato quel discorso.

Sentì il sangue incendiarsi e raggelarsi a un tempo.

“In effetti, Platone non è il solo, come pure certamente saprai...”, proseguì quello distogliendo lo sguardo dai volumi per fissare Anicio Fabio come se volesse scrutargli nell’anima. “Tutti gli storiografi più grandi ne parlano, a cominciare da Erodoto. Platone, tuttavia, è quello che più di tutti ne parla distesamente e in dettaglio... E quello che più di tutti, al tempo dell’errore e dell’oscurità, si avvicinò alle verità proclamate dalla sacra dottrina dell’unico Dio – la nostra dottrina, il nostro Dio...”

Anicio Fabio senti che il colpo era ormai imminente. Quanto forte, quanto doloroso non riusciva ancora a intravedere. Ma sapeva

dove il presbitero avrebbe colpito. Teodoro tacque per un attimo. Gli parve un predatore che rincula prima di balzare all'assalto della preda. Erano quelli i momenti in cui Anicio Fabio, come preso da un demone sconosciuto, sentiva la sua anima totalmente in possesso di se stessa, senza ombre, senza nulla che potesse turbare la sua capacità di giudicare.

“Dunque?”, chiese Anicio Fabio, inclinando leggermente la testa e piegando la bocca in un sorriso.

L'altro sembrò leggere per un attimo nello sguardo del prefetto, ma ormai era lanciato all'assalto. Un sorriso illuminò di maligno la luce dei suoi occhi neri come la notte.

L'assalto partì, solenne, implacabile, trionfale.

“Nel libro della Genesi, venerabile Anicio Fabio, il primo dei santi libri che Dio nella sua misericordia infinita ci ha dato, è scritto che, dal padre di tutti gli uomini, Adamo, fino al patriarca Abramo nostro padre nella fede, corrono venti generazioni per un totale di milleottocentosettantuno anni...”

Anicio Fabio non vacillò. Aveva presagito giusto. Il suo volto si indurì come quello della sfinge di pietra che stava di guardia alla Grande Piramide.

Teodoro non toglieva gli occhi di dosso ad Anicio Fabio in attesa di cogliere il momento del trionfo quando il profetto avrebbe capito. Ignorava che Anicio Fabio già sapeva quello che lui non aveva ancora detto. Così proseguì:

“Nel santo evangelo di Matteo, è scritto che dal patriarca Abramo fino al Cristo, corrono quarantadue generazioni. Poiché gli uomini venuti dopo il patriarca Sem, vissute otto generazioni prima di Abramo, a causa dei loro peccati hanno vissuto meno dei loro antenati e hanno generato intorno ai trent'anni, il conto degli anni trascorsi da Abramo a Cristo è di milleduecentosessantasei. Se sommiamo gli anni che separano il padre Adamo dal patriarca Abramo, il testo sacro ci dice con divina certezza che il primo uomo, creato da Dio, ha dunque aperto gli occhi tremilatrecentotrentuno anni prima di Cristo. Possiamo noi, polvere di peccato sotto i Suoi piedi, dubitare della parola di Dio?”

Il presbitero lo guardò sorridendo trionfalmente. Anicio Fabio—e con lui tutti i pagani—era destinato alla sconfitta.

Anicio Fabio annuì, fissandolo negli occhi.

“Nel libro chiamato Genesi e nel libro chiamato Esodo, a Dio vengono attribuite e mani e braccia e piedi. Poiché la parola di Dio non può mentire, dobbiamo presumere che Dio abbia e mani e braccia e piedi?”, obiettò il prefetto.

Teodoro sbiancò per un attimo. E rivolse lo sguardo smarrito al Vescovo Gregorio, sul volto del quale si leggeva disappunto e ira. Non per quello che aveva detto Anicio Fabio ma per come si era lasciato intrappolare Teodoro. Ad Anicio Fabio parve che il presbitero avesse condotto il discorso di propria iniziativa, quasi contro le raccomandazioni del Vescovo e fidando troppo nella sua abilità. Gregorio conosceva bene Anicio Fabio. Teodoro evidentemente no. O non bene come Gregorio.

“Venerabile prefetto”, intervenne allora il Vescovo mettendo fine al silenzio imbarazzante che era calato nella sala, “non ti abbiamo convocato per discutere con te di sottili questioni interpretative dei sacri testi. La loro verità è indubitabile, sia quando la loro verità è espressa letteralmente, sia quando la esprimono in modo simbolico. Certo è che non si può dubitare di Dio. Nessuno, nemmeno tu, o prefetto, potresti dubitare di Dio, anche se non hai la nostra fede...”

Anicio Fabio lo fissava con espressione di pietra. Gregorio non si sarebbe fatto prendere in trappola dalle parole. Il silenzio, a quel punto era la via migliore per prendere tempo in attesa della conclusione.

“A maggior ragione”, riprese il Vescovo, “non può dubitare di Dio e della Sua parola chi conosce il vero Dio, il vero e l’unico. E noi che siamo i custodi della sua santa assemblea dobbiamo vigilare per la Sua verità non venga obnubilata dalla stoltezza degli uomini. E poiché la Sua parola è depositata nei sacri testi, noi umili ma zelanti pastori del Suo gregge, ne siamo i custodi. Pena la Sua ira eterna se non avremo fatto ogni sforzo per preservare e difendere il tesoro prezioso che il Suo Unigenito ha voluto mettere nelle nostre mani...”

Anicio Fabio lo guardava socchiudendo gli occhi, come se solo così potesse sostenere lo sguardo di lui fattosi brace incandescente. Non che si sentisse in qualche modo toccato o coinvolto dalle

parole di Gregorio—le aveva già sentite innumerevoli volte ed erano così tristemente prevedibili—ma la veemenza con cui le aveva dette fu per lui il segnale che la Grande Biblioteca era in grave pericolo, che lui e i suoi erano in pericolo, che i libri custoditi nelle sale della grande Biblioteca erano in pericolo.

Gregorio rimase per qualche momento in silenzio, scrutando Anicio Fabio nella speranza di cogliere cosa si agitasse nella sua anima. Ma il prefetto gli sfuggiva. Come molte altre volte, nelle quali aveva sempre evitato di raccogliere la sfida che lui gli lanciava ogni volta.

Decise che era arrivato il momento di chiudere la partita.

“E dimmi, ora, venerabile Anicio Fabio”, sibilò quasi sottovoce. “Se noi siamo i custodi della verità del vero Dio, quale è il dovere che ci incombe per preservare il santo gregge di Dio dinanzi a ciò che così evidentemente confuta la sua santa parola?”.

Anicio Fabio non si mosse né disse parola.

“Taci? Non riesci a immaginare?”, lo assalì il Vescovo.

Immaginava perfettamente. E taceva perché non c’era nulla dire. Non si discute con la grandine che si riversa dal cielo. Gregorio continuò: “Certo, tu sei custode di libri e non della verità e non ti è stato affidato nessun santo gregge. E così ti dirò io: se è possibile il custode zelante corregge. Ma se il male è così diffuso da avvelenare tutta l’opera, egli deve purificare...”

I cristiani avevano già mostrato chiaramente cosa significasse per loro purificare—ferro e fuoco. Era ormai inevitabile che nel volgere di un tempo fin troppo breve le mani di Gregorio sarebbero arrivate fino alla Grande Biblioteca, fino ai suoi amati libri.

Ma, lo stesso, con una pacatezza che sapeva avrebbe irritato il Vescovo, Anicio Fabio mormorò:

“E come, Gregorio?”

Le labbra del Vescovo si piegarono in un ghigno terribile. Era la condanna inappellabile di tutto ciò che Anicio Fabio aveva sempre considerato bello e nobile. Il ghigno si sciolse in una risata sorda, appena percettibile all’inizio, ma poi sempre più forte e travolgente. Teodoro intanto si era avvicinato. Anicio Fabio se ne accorse solo quando ne udì la voce.

“In che modo mi chiedi, o venerabile prefetto?”, sibilò il Presbitero mentre afferrava i tre rotoli e li gettava in uno dei bracieri che illuminavano la sala, sotto lo sguardo compiaciuto del Vescovo.

“Così!”

Dyo

Per Khuqulk'Han, Khyperkhégemon delle armate del Khyrìos di Khàthlantis, la guerra non era mai stata una ragione di vita, nonostante l'incarico altissimo che il sovrano gli aveva affidato ormai da tre *henyàutoi*. Il Khyrìos Khàtlas—un uomo che intuiva e rifletteva molto più di quanto non desse a vedere—forse l'aveva scelto per questo. Per la guerra su cui stava meditando da tempo—e che ancora tempo e sforzo avrebbe richiesto per essere allestita affinché fosse breve, efficace e decisiva—era necessario distacco, imperturbabilità e raziocinio: un entusiasta, o anche solo un sanguigno poteva essere fatale per il piano di conquista. La guerra, per il Khyrìos come per il Khyperkhégemon, era solo uno strumento complicato e doloroso per regolare i rapporti fra le Nazioni quando le circostanze non ne offrivano di meno complicati e meno dolorosi. Era dunque una scelta da ponderare fino all'estenuazione e da assumere con sobrietà estrema, perché doveva prevedere l'uso di ogni mezzo possibile, al di là di ogni legge umana o divina, e doveva prevederlo perché solo così, solo con la massima efficacia si poteva limitarne al massimo la durata. E forse anche i morti e le distruzioni. Terribile, se così era necessario, ma sempre chiaramente circoscritta. Khatlas voleva estendere i domini della Basileja, non signoreggiare su distese di cadaveri né circondarsi di devastazioni e rancori. Il vincitore doveva poter beneficiare immediatamente della conquista, non aggiungere alla fatica della conquista la fatica della ricostruzione.

Così era sempre stato nella lunga storia della Basileja ed era stato così che la Basileja aveva costantemente allargato i suoi domini, lungo le coste dei due continenti bagnate dal mare Okhyanòs e raggiungendo anche terre ignote di là di quel mare, dove aveva fondato le sue prime colonie, che erano tributarie del Kyrìos soprattutto per i metalli. Così, sempre tenendosi ai limiti del Mare di Mezzo e fuori dai legami fra le Nazioni che vi si affacciavano, Khàthlantis aveva costruito in silenzio la sua potenza. Con discrezione interveniva nelle dispute fra le Nazioni offrendo squadre navali di rinforzo. Ma era semplicemente per mostrare quanto numerosa fosse la flotta e quale arte era stata perfezionata nel-

la costruzione e nella capacità di combattimento di ogni singola nave. L'interesse della Basileja non era mai stato il Mare di Mezzo. Fino al giorno in cui l'Arkhon di Khèllada non aveva convocato l'Akhrogheroùsia per informare che, da quel giorno, il Mare di Mezzo era diventato interesse anche di Khàthlantis. E che il Secondo Mare non bastava più a separare la Basileja dalla Politeja.

La tradizione guerriera di Khàtlantis era l'accuratezza dei piani di conquista. L'arte della guerra era muovere le cose in modo che i margini di rischio nella catena delle cause e degli effetti fossero nulli o trascurabili e di qui l'infinita attenzione al dettaglio.

A differenza di Khèllada, dove il valore e il demone che accompagnava le anime più belle giocavano la parte decisiva—ed era somma cura dei Kheghèmones individuare e coltivare i più dotati—per Khàtlantis la vera impresa della guerra era costruire i piani come opere di architettura. Una guerra doveva essere bella, armoniosa e solida. Più delle armi e dei guerrieri, in una guerra conta tutto ciò che sta dietro e accanto a chi combatte—come l'arte di far giungere gli ordini nel minimo tempo possibile anche alla parte più remota di tutta complicata e poderosa compagine delle armate in campo. Ogni volta che le legioni si muovevano, si lasciavano alle spalle lunghe linee di postazioni in successione che potevano ricevere e trasmettere messaggi in un brevissimo volgere di tempo per tramite di segnali visibili a grandissime distanze. Ciò consentiva alle armate di muoversi come un corpo solo, risultando così di efficacia devastante.

Era stato così che, nelle ultime dieci *khesekóntades*, Khàthlantis avesse messo radici saldissime nella metà occidentale della Yberija, che sia affacciava sul Mare Oceano e per un lunghissimo tratto delle coste della Mavroùsia, sul lato meridionale delle Kherakleoustiliai, addentrandosi verso la savana interna anche di molte *myrìyon*. Lungo le coste fiorivano le città—fortezza che raccoglievano i tributi delle immense distese coltivate all'interno. Da là partivano per arrivare alla capitale della Basileja.

Khàthin, intanto, si era allargata come seguendo una spirale, conquistando gradualmente tutte le isole del Khyklàdikon e poi sulla terraferma della penisola di Khèllada salendo verso setten-

trione fino al punto in cui solo uno stretto braccio di mare separava Khèllada da Ysperija. Ma sia per una diversa costituzione dello spirito dei luoghi, sia per l'irregolarità e imprevedibilità selvaggia delle terre toccate in sorte, Khèllada aveva affermato il suo dominio con l'arte della persuasione e la capacità di mostrare e offrire vantaggi, limitando al minimo l'uso delle armi e costruendo il legame non sull'obbligo ma sulla libera scelta—e, naturalmente, anzi soprattutto, sul guadagno.

Fin dall'inizio a Khàtin fu noto delle conquiste di Khàthlantis lungo le infinite coste del mare Okhyanòs e fin dall'inizio a Khàtlantis fu noto delle conquiste di Khàtin dapprima nel Khyklàdikon e poi nelle terre impervie di Khèllada. E come il mare Okhyanòs era rimasto dominio incontrastato della Basileja, così il Primo Mare era rimasto sempre dominio incontrastato della Politeja. Fra loro il grande spazio aperto e libero del Secondo Mare, che unova, ma soprattutto separava, le due Nazioni più potenti del Mare di Mezzo.

Dove non poteva arrivare—i territori sterminati a settentrione, a oriente e a meridione—aveva fondato colonie più o meno remote a seconda delle asperità della regione e la selvatichezza di chi la popolava, creando così una sorta di rete nella quale trattenere e dunque anche dominare quelle estensioni infinite, senza tuttavia l'onere e il pesante ingombro di istituzioni per il loro governo.

Due mondi opposti e inconciliabili, dunque, avevano preso forma di qua e di là del Secondo Mare: pesante, unitaria, forza immensa lenta e travolgente, la Basileja di Khàtlantis. Leggera, flessibile, forza imprevedibile ma ugualmente travolgente nella sua rapidità, la Politeja di Khèllada.

Era inevitabile che, prima o poi, il Secondo Mare non sarebbe più bastato a tenere separati i due mondi, anche perché il Okhyanòs era un'immensità disabitata e infruttifera, così come le terre a oriente di Khèllada e quelle a settentrione erano terre selvagge in cui nessuno ancora si era spinto.

Sette giorni prima che gli araldi della Basileja consegnassero il messaggio di guerra del Khyrìos all'Arkhan di Khèllada, Khulk'han, Khyperkhégemon delle armate del Kyrìos di

Khàtlantis, stava ritto sul ponte di comando della nave ammiraglia, il Khenosìgaïos, ferma a breve distanza dalla costa occidentale della grande isola di Xhsardis. Nel punto in cui l'isola cessava di guardare a mezzogiorno e si volgeva a occidente, il Khenosìgaïos era ancorato a un isolotto di nuda roccia, poco più di uno scoglio, che formava una insenatura e dunque ne celava la presenza da tre lati. Aveva varcato lo stretto delle Kherakleòustiliai venti giorni prima e aveva atteso che tutte le navi della flotta passassero davanti a lui prima di dirigersi verso lo stretto che separava i due mari. Per non suscitare sospetti nelle navi di passaggio e allarmare le città affacciate sulla costa meridionale del Secondo Mare, le singole navi della flotta avrebbero dovuto partire dai porti della Basileja in momenti diversi e viaggiare in solitudine costeggiando le rive del meridionali del Secondo Mare. Poi, all'altezza dell'isola di Xhsardis, avrebbero fatto rotta verso settentrione per un breve tratto in modo da incrociare la nave ammiraglia che le attendeva a breve distanza dalla costa. Solo allora i capitani delle navi avrebbero ricevuto dalle mani del Khyperkhégemon le consegne relative alla missione.

Il luogo era stato scelto perché Xhsardis era poco o per nulla battuta dalle navi di Khèllada. L'isola era disabitata, per quel che se ne sapeva, e non aveva mai offerto particolari motivi di interesse. La costa del continente meridionale era molto vicina e costellata di città e di fortezze—perlopiù colonie—affacciate sul mare e legate fra loro indissolubilmente da innumerevoli interessi. Per espandere traffici e domini avevano a disposizione l'entroterra immenso del continente meridionale, le cui savane erano piane e agevoli da attraversare per le carovane. Non c'era alcuna necessità di attraversare il mare per colonizzare un'isola aspra e disabitata. Così era raro che navi toccassero la grande isola, se non per stato di grande necessità o per l'inclemenza del tempo.

Khuqulk'han aveva aspettato che tutte le navi precedessero l'ammiraglia nel varcare lo stretto che separava il Primo Mare dal Secondo Mare, a due giorni di navigazione da dove era ancorato il Khenosìgaïos. Dopo il passaggio dell'ultima nave, il Khyperkhégemon avrebbe atteso un giorno. Poi avrebbe levato le an-

core e si sarebbe diretto verso il Primo Mare a sua volta, ammaianando le vele al centro dell'immenso arco lungo la quale le sue navi si sarebbero disposte per cingere d'assedio Khèllada dalla parte del mare. Da lì avrebbe guidato anche le operazioni di terra, con la possibilità di uno spostamento veloce nel caso fosse necessario raggiungere un punto definito del fronte.

Il Khyperkhégemon era un uomo alto ed elegante, la cui nobiltà si manifestava nella grazia decisa del gesto e nella limpidezza dello sguardo. Il suo *ghenòs*, che aveva come emblema l'*ophiòptyros* il serpente con una fila di piume lungo tutto il dorso e che da quel nobilissimo animale prendeva il nome, non aveva mai risieduto nella capitale perché indissolubilmente legato ai vasti latifondi nell'estremo settentrione di Yberija—si tramandava a ogni generazione che gli antenati erano sempre stati l'anima di quella distesa ondulata coperta di coltivazioni e di grandi alberi e temevano che abbandonandola, le avrebbero sottratto l'anima.

Lui, Khuqulk'Han, aveva deciso di andarsene perché la sua scelta, anzi la sua vocazione era sempre stata quella di guidare uomini in battaglia. Gli *àrkhégoi* del *ghenòs*, compreso che il destino di lui sarebbe stato comunque nella capitale perché nulla l'avrebbe piegato né distolto da ciò cui si sentiva chiamato, lo aveva lasciato andare. Anche perché, così, contavano di avere, quando lui avrebbe raggiunto le posizioni di comando che le sue capacità lasciavano intuire, un punto di appoggio per raggiungere le autorità più alte della Basileja. Questo almeno era stato il patto fra il giovane e gli *arkhégoi*: lui sarebbe stato libero dai vincoli del clan, ma quando sarebbe stato necessario o conveniente, lui sarebbe intervenuto a favore della famiglia.

Il Khyrios l'aveva notato presto, soprattutto perché lui faceva ogni sforzo per non essere notato. Ma il Khyrios sapeva come cercare coloro cui doveva affidare il destino suo e della Basileja. Quando gli fu conferita la suprema autorità di Khyperkhégemon, Khuqulk'Han giurò nelle mani del Khyrios il giuramento più sacro, quello di lealtà assoluta e incondizionata, qualunque cosa accadesse, qualunque circostanza si presentasse, qualunque destino gli toccasse.

Era all'inizio della sua maturità e nella capitale aveva lasciato Dèkhyra dalla chioma dorata e i loro figli, promettendo a tutti loro il ritorno. Vestiva la corta tunica azzurra, con il pettorale forgiato in *orikhalkos* su cui erano incastonate le sette pietre dure segno della sua dignità suprema. Dalla tolda della nave aveva salutato i suoi amati alzando il corto scettro dello stesso prezioso metallo che stringeva nella destra e che era il segno della sua autorità assoluta sulle armate della Basileja.

Il Khyperkhégemon riemerse dal fiume dei ricordi e tornò a vedere l'orizzonte dove era sorto da poco il sole, già abbacinante nell'azzurro intenso, quasi violento di quel cielo d'estate. Il mare era quieto come raramente capitava in quella stagione. In lontananza si intravedeva la linea irregolare della costa. Intorno a lui, silenziosi e deferenti, i Taksiàrkhoi del suo seguito attendevano i suoi ordini. Erano tutti seduti attorno al grande tavolo del ponte di comando. I Lokhàgoi, alle loro spalle, attendevano sussurrando fra loro le notizie che arrivavano dal ponte superiore della nave, dove i messaggi lasciati dalle navi che passavano a ritirare gli ordini venivano raccolti e ordinati.

Khuqulk'han era immerso in un silenzio impenetrabile da parecchio tempo ormai e che i suoi uomini cominciavano a sentire qualche inquietudine. Alla fine, si alzò. Tutti si alzarono con lui, irrigidendosi come era prescritto dalle leggi per deferenza verso un superiore.

“Preparatemi un'imbarcazione, devo raggiungere la costa”, ordinò indicando il profilo della costa che si intravedeva guardando verso oriente.

Tutti sobbalzarono al suono improvviso della sua voce, ma nessuno osò dire parola riguardo all'inattesa richiesta. Solo qualche occhiata cauta e interrogativa trasmise la sorpresa che tutti provavano. Quell'uscita non era stata annunciata e a nessuno di loro era stato chiesto di accompagnare il Khyperkhégemon. In effetti il Khuqulk'han non voleva nessuna compagnia, a parte i vogatori che avrebbero portato la barca dalla nave fino a riva e che non lo avrebbero seguito poi a terra.

Poco dopo, portando con sé un pesante sacco da viaggio a tracolla, correva su una delle scialuppe del Khenosigaios, lanciata dalla foga dei quattro *naybàtai* verso la terraferma. Non disse una parola per tutto il tempo. I vogatori non azzardarono nemmeno un sussurro fra loro. Quando la barca raggiunse la riva, Khuqulk'Han attese che la scialuppa si arenasse sulla sabbia e saltò sulla sabbia. Il sole era ormai alto nel cielo e la luce dell'estate accendeva ogni cosa intorno a lui. Si guardò intorno volgendo le spalle ai suoi uomini, che intanto erano scesi dalla barca mettendosi in piedi, due per lato, e avevano alzato i remi in verticale in attesa di istruzioni.

A un certo punto si voltò verso di loro e ordinò di tornare alla nave e di raggiungerlo poi al tramonto. Gli uomini si guardarono smarriti, senza muoversi. Il Khyperkhégemon che si avventurava senza scorta in una terra sconosciuta e per di più per un tempo che la prudenza avrebbe di certo sconsigliato, era davvero qualcosa di inaspettato. Era meno rilevante cosa andasse a fare sull'isola e cosa si portasse nel pesante sacco da viaggio.

“Potete tornare alla nave”, ordinò ai suoi uomini. “Al tramonto sarò qui sulla riva ad attendervi. Non tollererò ritardi. Dobbiamo salpare prima dell'alba, non appena le Kheptadelphai sorgeranno luminose sull'orizzonte”.

Non ci fu bisogno di altre parole. Il Khyperkhégemon aveva avuto modo di farsi conoscere da tutti i suoi uomini nei tre anni in cui aveva esercitato il suo alto incarico. La sua riservatezza verso le sue cose e la sua compostezza verso chi gli stava vicino, unite a una capacità unica, per qualcuno quasi demoniaca, di vedere un disegno semplice anche nelle questioni più complesse, gli avevano guadagnato il rispetto di moltissimi e la gelosia di parecchi. Ma nessuno riusciva a sottrarsi alla sua soggiogante autorevolezza—gli uni abbracciandola, gli altri subendola—che lo rendeva quasi naturalmente e spontaneamente la guida da seguire. Quelli poi più vicini a lui, dopo un tempo anche minimo di consuetudine, imparavano subito a interpretare anche i suoi gesti e le sue espressioni, riuscendo così ad anticipare le sue intenzioni. Quello che incantava molti e indisponeva parecchi era la sua assoluta spontaneità nell'essere quel che era e nel porsi come si poneva,

senza nessun infingimento, senza nessuna costrizione. Non amava per nulla dilungarsi in discorsi. Dava ordini, che erano sempre chiari e definitivi e a ben pochi era necessario fare domande dopo averli ricevuti. Non era animo né chiuso né sprezzante. Arrivava sempre subito al cuore delle questioni e degli uomini e anche se era sempre cauto nell'esprimersi, ispirava una naturale sintonia in chi aveva a che fare con lui.

I marinai girarono rapidamente la barca sospingendola fra le onde. Con rapidi colpi di remo si spinsero al largo, diretti verso la mole possente dell'ammiraglia che impressionava anche a quella distanza.

Khuqułk'Han sedette sulla sabbia, sfilò i lunghi *khendromides* di cuoio pesante e dopo averli legati insieme se li mise in spalla. Poi si alzò e cominciò a camminare lentamente nella sabbia lungo il litorale tenendo il sole alla sua destra. Da molti, moltissimi giorni desiderava sentire la sabbia sotto i suoi piedi e l'acqua del mare che li avvolgeva come in un massaggio. Le cure e le molte inquietudini allentavano così la presa sulla sua anima: era sempre stato così. Era come se avesse bisogno dell'acqua del mare per rigenerarsi. Era stata questa—l'irresistibile attrazione per il mare—una delle regioni più forti che l'aveva portato nella capitale della Basileja. Così aveva abbandonato le terre degli antenati e lo spirito che legava ciascuno dei suoi al *ghenòs* era come sbiadito, scolorato nella sua anima. Non era la terra, ma era l'acqua a chiamarlo, e l'acqua era stata all'origine della Basileja anche se poi i suoi domini si erano allargati sulla terra.

Tutt'intorno il silenzio era appena mosso dallo sciabordante mormorio della risacca. L'acqua era limpidissima e tiepida e a ogni passo sembrava ritemperarlo e donargli un vigore nuovo. Respirò a fondo, lentamente, e chiuse gli occhi, come per assaporare con tutta l'intensità possibile quell'attimo di solitudine e di contatto così immediato e diretto, quasi brutale, con le forze primordiali—l'acqua, prima di tutto, ma anche la terra. Alla sua destra, verso l'interno, il limitare della foresta seguiva la linea della spiaggia mantenendosi sempre alla stessa distanza dall'acqua. Il

silenzio era totale, mosso appena, di tanto in tanto, dallo stridio degli uccelli marini.

Percorse un lungo tratto di spiaggia e si ritrovò di fronte a una formazione rocciosa che sembrava fiorire improvvisamente dalla sabbia, come se una mano smisurata avesse piantato uno scoglio sulla battigia. A quel punto piegò a destra, verso la foresta. Prima di entrare nell'ombra del folto, infilò di nuovo seppure a malincuore i suoi *khendromides*. Sentì la morbidezza della stoffa che proteggeva il piede dalla rigidità del cuoio e allacciò con cura le fibbie lungo i gambali. Improvvisamente si trovò nell'ombra della foresta. Le fragranze che respirava mutarono così come mutò il silenzio, che si caricò degli infiniti misteriosi sussurri della vita intorno a lui.

Camminò per qualche tempo nel folto della macchia che forse non era mai stata percorsa da nessun uomo in quel tratto. Gli alberi, *dryjes* perlopiù, non erano molto alti, ma ciascuno allargava i rami per un raggio di molti passi, lasciando grande spazio libero al sottobosco. L'ombra mescolava la frescura che calava dall'alto con le fragranze dei fiori che salivano dal basso, dalla terra che sembrava così salutare il rigoglio della primavera. Tutt'intorno il canto degli uccelli avvolgeva il giorno con un incantesimo arcano, come se sul limitare della foresta il mondo non avesse osato andare oltre.

Quando il sole fu quasi all'apice della sua salita quotidiana, arrivò ai piedi di un'altura rocciosa che emergeva dalla foresta. Non era molto alta e nemmeno ripida, anche se lungo il lato che guardava verso il mare, il lato da dove Khuqùlk'Han sta arrivando, la roccia cadeva a picco per circa trenta braccia nel verde cupo della foresta. Arrivato ai piedi della parete di roccia, svoltò alla sua sinistra e seguì il bordo dell'altura, che aveva una forma irregolare, segnata da anfratti e spuntoni di roccia che rendevano tutto quel luogo quasi ostile.

Il lato opposto, insospettabilmente per chi arrivava dal mare, era una lunghissima china che puntava verso l'interno. E la foresta, arresasi sul lato del mare alla roccia che aveva costruito una parete impervia, qui aveva risalito l'altura già da tempo immemorabile, raggiungendo la sommità e incoronandola di bassi cespugli.

gli. Khuqùlk'Han cominciò la salita. Nonostante non vi fosse traccia di sentieri né di passaggi tracciati in precedenza, il sottobosco si riduceva perlopiù a uno spesso tappeto erboso punteggiato di radi cespugli che si accontentavano della poca luce che i *dryjes* lasciavano filtrare fra i rami poderosi.

Camminò a lungo, con passo fermo e sempre uguale nella macchia che si diradava man mano che saliva. Quando si lasciò alle spalle gli ultimi *dryjes* la sommità dell'altura era a duecento passi. L'erba, protetta dai grandi alberi, era stata invece bandita dai bassi cespugli di una pianta sconosciuta che rendevano un po' più lento il procedere. Ma ormai era arrivato.

Si trovò su una spianata da cui si poteva vedere il mare. In lontananza vide la mole possente del Khenosigaios con il doppio ordine di vele sui due scafi laterali e i ponti che, a poppa, sullo scafo centrale, sporgevano in triplice ordine direttamente sopra la superficie del mare. Il sole era ormai al culmine della sua corsa e cominciava la sua lunga discesa verso l'occidente.

Si ricordò la prima volta che era arrivato su quell'altura.

Erano passati quasi cinque *henyàutoi* dalla prima e unica volta che era stato in quel luogo. L'aveva intravisto per caso mentre comandava un ricognitore leggero a due scafi, appena prima dello scatenarsi di una tempesta. Aveva ordinato costeggiare la bassa scogliera fino a trovare un riparo. Lo trovarono, quasi un porto naturale cinto da una corona rocciosa che improvvisamente si innalzava di molte braccia sulla scogliera. La tempesta durò per tutta la notte e si acquietò solo al sorgere del sole. Nonostante il riparo, la nave necessitava di alcune riparazioni per la quali dovevano trovare legno di *dryjes*, il più adatto a tenere l'acqua e a resistere al tempo.

A poche centinaia di braccia dall'insenatura dove erano ormeggiati, la costa cessava di essere roccia per lasciare il posto alla sabbia. E poco oltre il limite della battaglia, cominciava la foresta. Riconobbero subito gli alberi poderosi che potevano dare il legno di cui avevano bisogno. In lontananza, splendida nell'aria tersa accesa dal sole del mattino, si innalzava l'altura.

Khuqùlk'Han l'aveva raggiunta a piedi. I lavori di riparazione sarebbero durati almeno tre giorni e lui aveva tutto il tempo per

arrivare sulla cima dell'altura, da dove avrebbe potuto gettare lo sguardo su un lungo tratto della costa ma anche sulla foresta che continuava verso l'interno.

Dvi

Era estate ormai. Il sole inondava di luce il disco concavo del Dévanam Nivàsaḥ, la Meraviglia delle Meraviglie—Ascaryaràja Ascàryam, come era detta nella lingua degli dèi—che sembrava galleggiare nell'aria tersa sopra la distesa infinita e immobile del mare.

I *devah* avevano costruito la loro dimora ricorrendo ad arti di inimmaginabile efficacia e ogni singolo componente di quella immensa costruzione avrebbe potuto essere il culmine orgoglioso di civiltà lungamente evolute.

Architetture complicate connettevano forme sferiche lungo il bordo del disco che digradava verso il centro in tre ampi anelli di inaudita lega metallica—il preziosissimo *khiranyamrajatam* che riluceva come il chiarore del sole appena attenuato dal chiarore della luna—separati da due più stretti forgiati nella trasparente durezza dello *shpàtikhah* e un terzo anello esterno, di uguale trasparenza, cingeva completamente il bordo. I tre anelli trasparenti ruotavano incessantemente—il più interno e il più esterno nel medesimo verso, quello di mezzo nel verso opposto—e ciò permetteva al Devànam Nivasàh di muoversi liberamente e a velocità inaudite.

Ognuno poi dei tre anelli nella lega più resistente e più leggera che mai fosse stata combinata, era collegato da ponti, del medesimo metallo, che passavano sopra i mobili anelli trasparenti. Erano quattro per ogni anello e lo dividevano in quattro sezioni uguali. Ciascuna sezione era poi occupata da costruzioni che combinavano forme ardite e sinuose, come se la tecnica avesse voluto superare definitivamente la natura.

Nel cerchio più interno—e più basso—si innalzava una costruzione di bellezza inaudita, nella quale geometrie arrotondate e angolari si compenetravano senza soluzione di continuità disegnando figure complicate e delicate allo stesso tempo.

Là era la *sabhà* la sala delle adunanze, il centro e il cuore del Dévanam Nivàsaḥ. Sopra la sala, sorretta da contrafforti esili e arditi disposti a raggiera, stava, come il calice al centro di una

corolla di fiore, la dimora di Thséyous, il Primo, il Signore dei Dodici.

Nel cerchio mediano, all'interno di nicchie semisferiche trasparenti, erano disposte figure fissate nella durezza inscalfibile e dorata del *khyranayam*. Erano i *khàlasya pràtimah*, le statue del tempo. La bellezza di quelle forme era quella degli dèi che dimoravano in quel luogo al di là di ogni possibile immaginazione. Custodivano il culmine di saperi e arti antichi come il tempo e smisurati come lo spazio. Per come erano state costruite erano così perfette da non temere né lo spazio né il tempo.

Ciascuna di quelle perfette figure in metallo fissava nella sua forma i segni che più indelebilmente avevano modellato la storia di un tempo e di un luogo. La superficie di ognuna di quelle sculture era una rete di invisibili punti connessi fra loro: una trama di inimmaginabile complicazione distribuita e raccolta da una forma inimmaginabilmente perfetta—questo era il segno che distingueva gli Immortali dai mortali: anche i *nàhra* si affaticavano a costruire rudimentali complicazioni ma non riuscivano mai a combinarle in forme la cui bellezza pure potevano in qualche modo a intravedere.

Di ogni epoca che a loro, gli Immortali, era toccato di veder trascorrere, gli dèi, con arti inimmaginabilmente raffinate da eoni di storia, avevano raccolto nell'immensa, fittissima rete all'interno di ciascuna scultura, la memoria: segni e immagini, discorsi e musiche, ogni dettaglio che avrebbe consentito di costruire o ricostruire le cose che quell'epoca aveva costruito. Per questo, quelle sculture erano dette *smrtyah dutàh*, gli araldi della memoria. Questo avevano voluto i Primi Nati: che nulla andasse perduto e che tutto entrasse e fosse connesso alla loro rete smisurata che fra loro legava le stelle: non solo connettere lo spazio, ma connettere anche il tempo.

Così gli dèi, da quando erano dèi, vegliavano sulle vicende del mondo e perché nulla andasse perduto di ciò che accadeva, tutto raccoglievano per depositarlo in nodi e reticoli. A richiesta, poi, questi e quelli avrebbero restituito tutto ciò che vi era stato custodito. Racchiudevano poi l'intrico nella forma di uno che essi stessi, gli dèi, avevano visto e designato come araldo di un'epoca

e quell'araldo, quella figura, *diventava* ai loro occhi quell'epoca. Per rievocare un momento, un ricordo, una conquista, anch'esso un dettaglio di quell'epoca, bastava che l'interpellante entrasse in sintonia con l'*abkha* della figura, l'alone luminoso che la circondava come una sfera.

Quella luce si espandeva avvolgendo anche l'interpellante quasi immergendolo nel mondo dell'epoca che di cui la scultura raccoglieva la memoria. E all'interno di quel mondo, poteva esplorare ogni cosa, nello spazio e nel tempo. Bastava che modulasse la sintonia per rivolgere la richiesta.

In quelle forme di bellezza e perfezione inaudite che avevano un cuore di macchina, anzi del più capace degli *yànta*, era celata tutta l'immensità della sapienza degli dèi e solo a loro era consentito attingere, perché solo loro conoscevano il segreto per attivare quella bellezza meccanica affinché mostrasse i suoi tesori.

Padre, sono molto inquieta...

sussurrò Khàthinai a un tratto, senza muovere le labbra bellissime. Sedevano sull'ampia loggia circolare che la complicata architettura della dimora di Thséyoux faceva correre, rialzata, intorno al corpo centrale, poggiandola sulle punte di otto bracci che salivano dalla costruzione principale disponendosi a calice.

Da quell'altezza, che sovrastava anche il terzo cerchio del Dévanam Nivàsaḥ, lo sguardo spaziava sulla distesa infinita del mare—non era rilevante per gli dèi sapere dove, dal momento che la Meraviglia delle Meraviglie poteva muoversi ovunque e con velocità inaudita. Osservarono in silenzio il sole che sorgeva a oriente. Come frutti di un albero complicatissimo, le nicchie degli *smrtyah dutàh* fiorivano lungo il continuo architettonico che occupava tutto il secondo cerchio.

Khàthinai si era alzata e passeggiava silenziosa davanti agli occhi imperscrutabili di suo padre.

Era alta e perfetta, come ovvio e necessario per una dea. La sua figura era esaltata dall'abito aderente dai riflessi argentati. La cintura che le stringeva la vita aveva una grande fibbia rotonda che raffigurava un volto femminile circondato da figure serpenti-

formi. I suoi lunghi capelli dorati erano raccolti sulla nuca e splendevano nella luce del primo sole.

Il suo sguardo azzurro si fissò nel volto del padre.

Il dio aveva figura possente, dalla corta chioma corvina. Neri come il cielo notturno senza luna erano anche i suoi occhi, che raramente si aprivano alla luce del sorriso. Portava un grande collare di *khiranyam* che splendeva di luce dorata abbagliante e un cerchio dello stesso metallo gli circondava la fronte. Al centro delle palme di ciascuna delle mani aveva un disco di metallo – nero come il suo sguardo – che pareva innestato nella vivente consistenza della mano, come se la sua pelle in quel punto fosse divenuta naturalmente metallo. Da quei due dischi di scaturiva l'energia immensa che, come il lampo, accecava con il suo insostenibile splendore e colpiva con la sua potenza cui nulla poteva resistere.

Temi per i tuoi protetti?

sussurrò lui a un tratto, dopo un lungo silenzio. Khàthinai sentì come una nota musicale cupa, irrequieta, oscura, che lei coglieva nitidamente. Nonostante ciascuno di loro avesse accesso diretto al *jivakh* di ciascuno degli altri, era sempre possibile chiudere le porte interiori, quando si desiderava rimanere in solitudine. Ultimamente era raro che Thsèyous le teneva aperte.

Lei spinse lo sguardo verso oriente, dove il mare rifulgeva alla luce del sole che rapidamente trionfava sulla superficie quieta e indifferente delle acque.

Sì, temo per i miei protetti, ma c'è dell'altro...

riprese lei, senza distaccare lo sguardo dalla linea che separava in lontananza azzurro da azzurro, il cielo dal mare.

Tutto intorno a loro, oltre allo splendore delle architetture sugli anelli, l'ordinato movimento dei *sevakàh*, opera delle loro mani, perfette sculture mobili all'apparenza, per metà con sembianze maschili e per metà con sembianze femminili e tutti con i medesimi lineamenti del volto.

Dell'altro?

fece eco Thsèyous.

Sì, padre. Sento che qualcosa sta per cambiare. Irreversibilmente e radicalmente. E in un modo che mi spaventa.

Non so ancora vedere cosa, ma sento come un vibrare irrequieto nelle cose che prima o poi verrà a infrangersi con violenza catastrofica contro il mondo che noi silenziosamente ormai governiamo...

Thséyous si fece cupo in volto.

Tacque a lungo, poi si alzò. Le indicò la scultura alla loro destra. Raffigurava Gelgamsh, l'eroe ancestrale che aveva costruito il Primo Regno dando l'avvio a una nuova epoca del mondo.

Guarda questa smrtyah dutàh, mia dolce Khàthinai. Ricordi chi l'ha assemblata, componente per componente e per ricordare che cosa?

Lei annuì.

Ciascuno di questi smrtyah dutàh che sembrano vegliare su di noi e sulla nostra dimora, veglia invece un'epoca consegnata inesorabilmente al passato. E ne fa memoria perché ciò che è stato vada perduto nell'abisso infinito del tempo...

Le sue parole fiorivano lentamente e come se fossero l'eco di qualcosa che veniva da un luogo lontanissimo.

Noi stessi, i Khàmarah, gli Immortali, ricordiamo solo il nome di quel tempo che fu anche nostro tempo. Nel nostro tempo non eravamo ancora quello che siamo diventati e siamo: per questo, perché non eravamo quello che siamo, custodi e pastori del tempo, del nostro tempo tutto è andato perduto. Come tutto il tempo che è stato prima. Come tutto il tempo che sarebbe venuto dopo, se noi non fossimo diventati quello che siamo...

Il suo parlare silenzioso esalava una nota grave, di quelle che richiamano con forza, che costringono quasi all'ascolto. Quella nota grave, armonica e sintonica, disponeva ad accogliere il suo parlare. Khàthinai ricordava quel tempo—quanti *vârshani*, quanti cicli solari erano trascorsi dal momento in cui erano diventati dèi? —ma nulla di quello che era stato e che erano stati prima di varcare la soglia dell'immortalità. E se ne rammaricava. Le sfuggiva, a loro sfuggiva, tutto ciò che era stato fino a quel momento.

La nostra condizione di Immortali ci vincola a una memoria sempre più vasta e ci impone di governare un sa-

pere sempre più intricato e molteplice perché a noi tocca di unire e dare armonia alle epoche che ci hanno accompagnato nel nostro cammino senza fine. Perché più sappiamo delle cose, più la nostra immortalità è salda. Il tempo moltiplica ad ogni ciclo le epoche e noi siamo chiamati a raccogliere, ricordare e distillare... Questo compito ci è stato affidato all'inizio e per questo compito siamo divenuti quello che siamo. Così è stato e così sarà. Forse per sempre.

Tacque e fissò in lontananza il sole che saliva lungo la sua via nell'azzurro. Khàthinai sentì sulle spalle tutto il peso di quel compito smisurato che avevano ricevuto dai *Prathamàjakh*, i Primi Nati. Ma fu solo un attimo.

Tuttavia, Thséyous l'aveva turbata. E non poco. E sapeva, al di là di ogni possibile dubbio, di ogni possibile assicurazione, che le sue inquietudini non erano infondate. E quella indecifrabile cupezza di suo padre, una cupezza che non ricordava di avergli mai visto nello sguardo e nella voce, le faceva presagire che la crisi sarebbe stata più complicata delle altre, delle molte altre che avevano sempre superato.

Ciò che avverto è un sentore insolito, padre...

insinuò lei cercando il suo sguardo. Avrebbe voluto penetrare, anzi violare il nascondimento dentro al quale Thséyous si era raccolto.

Lui continuava a fissare l'orizzonte infinito.

Quello che deve accadere è già scritto da tempo, Khàthinai, fin dall'inizio—così dice l'Araldo...

sospirò lui.

E noi sappiamo vedere molto avanti nel futuro guardando i segni che il tempo incessantemente rilascia. Sappiamo scandire i grandi momenti del futuro ma ciò che li collega in un unico filo ci sfugge fino a quando non siamo a ridosso...

Si voltò verso di lei, acconsentendo che l'azzurro dei suoi occhi si gettasse nel nero dei propri—il nero di un'ombra che non riusciva a dileguare e che gli era scesa fino al centro del *jivakh*. Le sorrise, come ogni padre, mortale o immortale, fa con la figlia

amatissima e un guizzo di sereno sembrò lampeggiare nel nero notturno del suo sguardo. Ma fu solo un attimo. Thséyous resisteva all'assalto tacito e dolce della figlia.

Si mosse, cominciando a camminare lungo il loggiato che circondava la sua dimora. La brezza che spirava dal mare portava aromi meravigliosi che sembravano capaci di distendere anche le inquietudini radicate più nel profondo.

Khàthinai lo seguì subito.

Ciò che sta accadendo mostra inequivocabilmente che il meriggio dei popoli di questa epoca, nella parte del mondo che ci venne affidata, è ormai avanzato...

Thséyous aveva ripreso a parlare dentro di lei.

Come hanno stabilito i Prathamajakh e incessantemente ripete Khalàh, il loro Araldo e Custode della loro presenza presso di noi, dapprima, le epoche sono consegnate in modo che per ciascuna, all'inizio tutto si combini in armonia, perché la misura ha in sé il potere di sostenersi. Solo quando la forza iniziale, la forza del nuovo, comincia ad affievolirsi, quella misura viene meno e ciò che un tempo fu costretto nei limiti di un ordine rigoroso, comincia a rivendicare la propria libertà e sfida la legge che fu posta a governare il dispiegarsi di quell'epoca. Fino a quando la forza che scardina l'ordine e lo allontana dal centro prevale e quell'epoca ha termine. Così, tutto finisce. Ma tutto anche ricomincia perché le cose non hanno forza infinita per allontanarsi dal centro e, raggiunto un certo limite, dapprima rallentano la corsa e poi, non più sospinte, cominciano a ricadere verso il centro che avevano lasciato... E noi fissiamo per i Prathamajakh il tempo che è stato su questo mondo, noi, resi immortali dalla loro una sapienza la cui antichità è inimmaginabile anche per noi Immortali... più antica di ciò che anche la più antica di queste sculture meravigliose ricorda.

Khàthinai sentì come serrarsi la gola.

Da quanto tempo lei, una dea per gli umani anche se semplicemente una Immortale per i Prathamajakh, non sentiva più le lacrime premere sugli occhi?

Aveva cominciato ad amare quegli umani. Era stato necessario pochissimo perché la loro storia deviasse dalla ripetizione incessante dei cicli di sempre e diventasse una incessante produzione di nuovo che spingeva a produrre altro nuovo con velocità sempre maggiore.

Allora padre, tutto quello che ho così a lungo coltivato, ciò che ho piantato e ho visto crescere, tutto ciò sarà stato vano!

gemette lei nell'anima di suo padre senza muovere le labbra.

Thsèyous si fermò all'improvviso, tornando a fissare il mare, verso l'orizzonte in cui l'acqua e l'aria si incontravano.

Il suo aspetto era quello di un umano nel fiore della sua giovinezza—così come era l'aspetto di Khàthinai—perfetti e bellissimi l'uno e l'altra: gemelli apparivano, non padre e figlia. Il sole era ormai alto sopra le acque e la striscia di luce che aveva dipinto sul mare appena sorto si era ormai dileguata.

Thsèyous fissò in silenzio il disco incandescente del sole sostenendo l'intensità distruttiva di quella luce—era l'occhio di un dio, non di un mortale—meditando quale sarebbe stata la risposta più adatta. I sentimenti di Khàthinai erano anche i suoi, non con l'intensità di quelli di lei, perché lui non aveva vincoli così stretti con gli umani che lei proteggeva.

Khàthinai sentì nell'anima il sussurro di lui, cupo, tormentato.

Non è la prima volta che accade, Khàthinai, e questa volta non sarà diversa dalle altre che l'hanno preceduta...

In effetti, era già successo e molte volte prima di quella. Ma lei non si era mai rassegnata a che fosse davvero inevitabile necessità. Ma lei non sapeva che anche Thsèyous, dal canto suo, da tempo, e senza avere legami con alcun protetto, aveva cominciato a dubitare della parola di Khalàh, l'Araldo.

Khalàh...

A lui dovevano tutto.

I Primi Nati l'avevano prescelto per essere il custode dei loro piani e delle loro direttive dopo che se ne sarebbero andati. Khalàh era stato il primo dei prescelti dai *Prathamàjakh*. Nessuno, nemmeno lui, sapeva le ragioni di quella scelta, ma i Primi Nati dovevano cominciare chiamando un primo. Poi lui aveva portato

poi Thsèyous e Khàirah sua sorella e poi i suoi due fratelli Posùydon e Khàdesh.

Thsèyous era stato poi designato come primo fra gli Immortali, colui che avrebbe deciso e guidato, mentre Khalàh sarebbe stato il custode della parola dei Primi Nati a cui Thsèyous si sarebbe dovuto attenere per giuramento. Oltre alla sorella e ai due fratelli, altri nove sarebbero seguiti...

La memoria di quel lontanissimo passato evocava in lui suggestioni sempre così vivide che anche Khàthinai riusciva a sentirle mentre deponeva la sua parola nell'anima del padre. E ogni volta che ne riemergeva, i suoi dubbi si accentuavano.

La consegna dei Primi Nati era che il mondo— *quel* mondo che brillava di verde e d'azzurro fino a grande distanza—divenisse il giardino dei Khàmarah, gli Immortali. A loro, come in un giardino sarebbe toccato coltivare le epoche perché vi fiorissero le civiltà più diverse, in modo che tutte le vie possibili, col tempo, fossero percorse. E perché ci fossero civiltà ed epoche sempre nuove, le vecchie dovevano lasciare il posto e inabissarsi nel nulla del tempo.

Agli Immortali spettava dunque coltivare il nuovo ma raccogliere e distillare il vecchio, così che nulla andasse perduto di ciò che poteva ampliare l'immane capacità dei Primi Nati di possedere le cose. Ogni cosa. Almeno per lo spazio e il tempo che a loro sarebbe stato possibile e concesso di percorrere.

Così, quando giungeva il momento, quando una civiltà, o un'epoca aveva dato il suo frutto e non era più ragionevole aspettarsi che desse frutti migliori, poteva prendere congedo dal mondo, perché il significato della sua presenza nel tempo era compiuto. Le centinaia di *smrtyah dutàh*, che nelle loro nicchie trasparenti sembravano opere di ornamento di un luogo già traboccante di meraviglie, custodivano quel significato, lo mettevano al riparo dal tempo e a disposizione dell'immensa rete dei Primi nati che riuniva fra loro le stelle.

Le civiltà e le epoche si dissolvevano perlopiù per consunzione interna e non c'era bisogno di alcun intervento. La *mietitura*, così era chiamata, avveniva da sé. Alcune civiltà, tuttavia non seguivano il percorso solito: maturavano molto, troppo velocemente e

poiché gli dèi, pur intervenendo nel farle sorgere, poi dovevano lasciarle a se stesse, non potevano prevedere o guidare o prevenire una maturazione troppo precoce. Quelle civiltà, pure giunte al culmine, si trovavano a disposizione una riserva di energia e di capacità di nuovo tali poter dilagare e quindi impedire ad altre nuove possibilità di aver luogo e offrire agli dèi nuovi frutti.

Era su questo che Khalàh, l'araldo dei Primi Nati, specialmente vigilava per mandato dei *Prathamajakh*: ogni nuova possibilità doveva essere favorita e se qualcosa era da sacrificare, era il vecchio a dover essere sacrificato. E questo era il lato oscuro del compito degli Immortali nel giardino piantato dai Primi Nati: sradicare le piante troppo rigogliose che espandendosi avrebbero potuto impedire ad altre nuove di fiorire. Anche su questo Khalàh—lui era la figura del tempo che tutto inesorabilmente inabissa—era intransigente e inflessibile, soprattutto da quando aveva colto in qualcuno degli Immortali il timido fiorire del dubbio. E gli Immortali alla fine avevano sempre onorato l'antica promessa fatta ai Primi Nati.

Ma questa volta le cose apparivano diverse. La Basileja di Khàthlantis e la Politeja di Khèllada erano andate molto, troppo avanti. Cosa sarebbe accaduto se nulla, se nessuno li avesse fermati?

Thsèyou e Khàthinai tacevano mentre la brezza li accarezzava nell'ora in cui il sole cominciava a incendiare l'aria.

Fu lei a sussurrare per prima.

Che accadrà adesso?

Finirà come ogni altra volta?

Perché non possiamo lasciare che le cose vadano come sarebbe naturale che vadano?

Thsèyou continuò a fissare verso lontananze che forse nemmeno ancora esistevano. D'improvviso, lei sentì la sua voce dentro di sé, profonda, quieta, immensa.

Quando inizia una nuova epoca altre epoche devono attendere finché quella già iniziata non trovi conclusione, Khàthinai. Noi dobbiamo dare voce a tutte le possibilità

che questo mondo può offrire—questo è il mandato che abbiamo ricevuto dai Primi nati.

I tuoi protetti e i protetti di Posùydon, in lotta verso la supremazia, addensano su di sé la catastrofe perché il confronto porta evoluzione e l'evoluzione porta a dilagare e dilagare porta a escludere le altre possibilità che attendono di affacciarsi sulla scena.

Questa è la legge che abbiamo ricevuto.

Si voltò verso di lei e la guardò con espressione impenetrabile.

Lei non ne fu troppo sorpresa. Thséyous continuò:

A noi non è concesso interferire. Sarebbe violare la legge più santa. A noi tocca impedire che una possibilità precluda tutte le altre.

Noi siamo gli Immortali, non loro...

Riprese a camminare. Si era completamente ritirato in se stesso impedendo alla figlia perfino di avvicinarsi al suo *jivakh*, come invece le permetteva di solito. Khàthinai ne fu rattristata.

Ciò che lei aveva fatto e ciò che aveva fatto Posùydon era inaudito. La legge dei Prathamàjakh era stata violata. Per un capriccio, aveva decretato Khalàh nell'assemblea degli Immortali. La voce di lui tornò a fiorire in lei.

Ristabiliremo la legge violata, Khàthinai Hai sentito le parole di Khalàh, l'Araldo dei Primi.

Non era mai accaduto prima.

Noi ristabiliremo la giustizia e stabiliremo come voi dovete pagare il debito.

Khàthinai trasse un lungo sospiro, così angosciato che riverberò nel luogo più celato del *jivakh* di Thséyous. Il dolore di Khàthinai tracimò.

Giustizia, mio signore?

Abbiamo contravvenuto la legge.

Ma non v'è forse una legge più antica, più venerabile, più originaria di quella che abbiamo sempre osservato?

Il diritto di chi esiste a esistere finché la sua capacità sarà esaurita? Impediamo ad altre possibilità di aprire nuove vie? E le possibilità che si aprirebbero lasciando che chi si è evoluto evolva ancora?

Thséyous alzò la mano.

Fermati, Khàthinai! Noi siamo dèi e non pastori di capre. C'è una legge che anche noi dobbiamo onorare e molto più duramente di quanto viene chiesto ai mortali. I Prathamàjakh non hanno tolto tutti i veli nemmeno per noi. Quando giunge la fine di un tempo, tutto ciò che è stato in quel tempo si inabissa nell'oblio. Questa è la legge della Necessità che regola le complicate commisure del mondo. E a noi, che per i mortali ne siamo i custodi, non è consentito sottrarci.

Molte volte il tempo si è fermato e altrettante volte tutto è ricominciato da quando noi giungemmo l'immortalità. A noi tocca distillare e fissare nei khàlasya pratimah ciò che deve rimanere delle epoche sommerse dal tempo, sono queste sculture che ne fissano la memoria. E a noi solamente è dato di ricordare eventi di cui non sopravvive altra testimonianza. Ma nulla di più può e deve sopravvivere da un'epoca all'altra...

La dea abbassò lo sguardo azzurro come il cielo di quel giorno d'estate, chiudendo il suo jivakh allo sguardo del padre.

Molte volte in passato aveva assistito alla fine di ciò che davanti a loro, nel giardino che i Primi Nati avevano assegnato agli Khàmarah, aveva preso forma. Per molto tempo, la fine di un'epoca o di una civiltà non l'aveva turbata—troppo forte era il legame con i Primi Nati e l'autorità dell'Araldo. Ma nel tempo della gioventù—anche un immortale, prima della sua interminabile maturità, vive la sua giovinezza—è facile dimenticare e non farsi domande. Ma da tempo un senso di malessere e di irrequietezza accompagnava ogni volta che gli Immortali ponevano fine a un tempo giunto ormai a maturazione.

Fino a quando era giunta alla determinazione che il compito affidato dai Primi Nati agli Immortali era un'odiosa violazione, un tradimento insensato del mondo che loro, i devàh, erano stati chiamati a custodire.

Con Khèllada non si era limitata a subire le scelte dettate dalla legge e ribadite da Khalàh. Aveva imparato ad amare coloro che aveva condotto fuori dalla melma della bestialità e della barbarie.

Questa volta non avrebbe lasciato che le cose andassero come erano sempre andate. Confidò che Posùydon fosse dello stesso avviso per coloro che lui aveva prescelto e aveva guidato fuori dalle nebbie degli albori. La questione che opponeva Khàthlantis a Khèllada era assolutamente marginale e si sarebbe risolta fra loro con un compromesso.

Khàthinai chiese congedo al suo signore e lasciò il loggiato della sua dimora. Lui la osservò a lungo, mentre si allontanava. Lei non poteva sapere che le dure parole del padre celavano la stessa insopprimibile avversione per la legge imposta dai Primi Nati di cui Khalàh era il garante inflessibile. Nessuno aveva mai osato sfidarlo perché era stato lui a chiamare i Dodici alla condizione immortale. Nessuno sapeva per quale ragione fosse toccato a lui di sceglierli e non si era mai annoverato nel loro numero. Il tempo aveva eroso il senso di gratitudine che i Dodici avevano avuto per lui fin dall'inizio e l'insofferenza diventava man mano sempre più palpabile.

Thséyous meditava da lunghissimo tempo il suo piano. Non ne aveva fatto parte con nessuno perché non voleva esporre nessuno all'ira di Khalàh.

Ora, le condizioni che giudicava necessarie al cambiamento, sembravano profilarsi all'orizzonte del tempo. Se le cose fossero andate come era ragionevole aspettarsi la signoria di Khalàh avrebbe avuto termine.

Tre

Soffiava una brezza ancora tiepida ma dolcissima, nonostante fosse ormai notte fonda al campo. Come esploratori di un mondo nuovo, Enrica Scimani e Luigi Algari sedevano accanto al fuoco acceso davanti alla grande tenda centrale del campo.

Non che ci fosse necessità di scaldarsi – l'estate mediterranea era ormai esplosa dappertutto intorno a loro – ma il fascino della fiamma libera sotto il cielo stellato, in qualunque stagione, a qualunque latitudine, era irresistibile.

La luna, quasi piena ormai, imbiancava a est l'orlo dell'orizzonte accendendo tutto il cielo di una tenue luminosità in cui annegavano molte delle stelle. Allo sguardo, chiuso verso il mare da un improvvisa impennata della roccia, non restava che volgersi verso l'interno accidentato. Le cose in quella notte velata di luce sembravano avvolte da una magia che le immobilizzava e sospendeva il tempo, mentre la fantasia, sulla spinta delle suggestioni evocate dalla scoperta, riportava al tempo lontanissimo che improvvisamente si era illuminato di colori inauditi.

Stettero silenziosi a fissare il guizzare irrequieto della fiamma per un tempo che non avrebbero saputo misurare. Mentre Algari si limitava a fantasticare seguendo il movimento ipnotico delle fiamme, davanti agli occhi della Scimani le possibilità aperte dalla scoperta chiamarono inevitabilmente a raccolta i ricordi.

Fu come rivivere il passato. E quando succedeva, non erano mai i momenti belli a tornare. Ritornavano i dolori, le fatiche, i fallimenti con il loro carico di angosce, di frustrazioni, di piccole e grandi disperazioni.

Il momento più doloroso era stato quando le circostanze le imposero il ritorno in Italia e la rinuncia al grande amore archeologico della sua vita—le civiltà precolombiane della Mesoamerica e insieme a quelle la speranza di rivedere lui, la divina apparizione che si era materializzata ai piedi della piramide di Kukulkan.

Il padre era mancato improvvisamente e lei, figlia unica, non se l'era sentita di avere un oceano fra sé e la madre. Era evidente

che ritornando in Italia, nulla più sarebbe stato come prima e avrebbe dovuto riconfigurare i piani per la sua vita.

Rinunciò a una promettente carriera nell'università messicana e con qualche buon appoggio fra gli amici del padre, trovò sistemazione come associato in un corso di archeologia protostorica. Le era stato immediatamente chiaro che attraversare l'Atlantico di nuovo, in direzione opposta alla prima volta, significa rinunciare al suo primo, grande amore. Si augurò che quello non fosse anche l'unico amore possibile. Siccome lei era quel che era, non ebbe difficoltà a riciclarsi. Lo fece con determinazione ed efficienza. Del resto, quelli erano stati i suoi studi prima di scegliere lo Yucatan.

Una combinazione di capacità e intuito fuori dall'ordinario unite a uno spirito innato di adattamento senza mai deflettere dagli obiettivi scelti e a qualche circostanza inaspettata, le avevano consentito di raggiungere rapidamente una solida posizione. Senza contare la sensazione strana che la sua solitudine non era poi così abissale. Le sembrava di sentire sullo sfondo una sorta di presenza che in qualche modo la rassicurava. Era l'immagine del giovane dio, o cosa diavolo fosse, dalla bellezza mozzafiato? Lei ovviamente non avrebbe mai potuto dimenticarlo, ma da questo a supporre che un dio—o un demone socratico—le fosse vicino nei momenti di bisogno...

Rimaneva il fatto che lei, per quanto sfavorevole fosse stata la partenza e per quanto poco gradevoli fossero i suoi modi per il docente universitario medio, lei era arrivata dove voleva.

Raggiunta la posizione che le interessava—e che le garantiva totale immunità didattica—cominciò con gradualità intelligente e determinazione spietata, a svelarsi per ciò che era veramente, e cioè un tormento insopportabile per le prospettive consolidate e stratificate nel mondo accademico.

Era forse il modo con cui il suo sogno accantonato si manteneva vivo nei recessi più remoti della sua anima?

Non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei. Ma di sicuro la bellezza travolgente e quasi dolorosa in direzione della quale l'incontro a Chchen Itza l'aveva fatta voltare, era stata determinante. Le interessava a sua guerra.

Così aveva cominciato la sua guerra di avvicinamento e di disvelamento di quella bellezza di cui sapeva solo che esisteva e che l'attraeva irresistibilmente. Intanto, articoli, interventi, conferenze, tutti puntuali e micidiali che colpivano le zone grigie, le ambiguità, i vicoli ciechi in cui la scienza tanto amata si impantanava. Questa offensiva, discreta ma brutale, era accompagnata, per non dire sostenuta, dalla simpatia per tutto quel mondo della storia parallela, non ufficiale, proibita che in rete stava conoscendo una fioritura incontrollabile. Simpatia senza nessuna indulgenza o concessione, in effetti. Simpatizzava perché era un modo forte per mantenere aperte nuove prospettive e possibilità. Ma era implacabile, spietata, violenta addirittura, quando era il caso di denunciare le innumerevoli ingenuità e mistificazioni.

Così, aveva finito per non avere amici né di qua né di là, rafforzando la sua solitudine non più solo dal punto di vista umano e personale, ma anche dal punto di vista intellettuale e professionale. Aveva accettato tutto senza la minima esitazione. Ovviamente nella trepida attesa—se mai se ne fosse presentata l'occasione—di fare scempio anche ai tromboni della facoltà che la perseguitavano, appena possibile, con sgarbi, intoppi e maldicenze.

Appena compreso che non ci sarebbe mai stata speranza di riconciliazione, appena le riuscì di compiere il passo da associata a ordinaria, aveva improvvisamente e radicalmente cambiato anche immagine. Scelse una *mise* dichiaratamente militare, con calzoni attillati e stivali, camicia abbottonata e cravatta a anche a luglio con giubba cortissima. La sua figura alta e statuaria era perfetta per una simile trasformazione.

Tagliò cortissimi i capelli rossi e folti e per completare l'opera cominciò a truccarsi con consumata sapienza. Non si poteva non notare quando marciava per i corridoi della facoltà e per gli studenti era diventata un mito. Anche erotico, a dire il verso, soprattutto per i maschi.

La lingua resa affilata dall'assenza di scrupoli intellettuali e accademici, l'aveva resa ancora più inavvicinabile a chi non aveva ragioni più che solide per rivolgerle la parola.

D'improvviso si risvegliò dallo stato di sospensione in cui l'incantesimo del fuoco – il guizzare irrequieto e incessante della fiamma che l'aveva come ipnotizzata—l'aveva immersa.

Algari si era appisolato – probabilmente vedendola così assorta nella contemplazione del fuoco e non osando ovviamente interrompere quell'attimo di raccoglimento.

La cassetta stava fra le due seggiole da campo, appoggiata sopra un tavolino di fortuna. Dopo il ritrovamento, era rimasta sepolta nella grande tenda centrale per tutto il giorno. Al tramonto l'avevano portata fuori e appoggiata sul tavolino dove stava ancora. Solo la faccia superiore era stata ripulita con cura dopo il ritrovamento e il disegno su quel metallo sconosciuto aveva catturato subito e irresistibilmente con il suo mistero lo sguardo dei due archeologi. Adesso, la luce della luna marcava ancora più profondamente incavi e rilievi di quella incisione enigmatica e intrigante.

Avevano poi finito di ripulire con cura estrema l'esterno del reperto, incrostato—anche se non eccessivamente—dal calcare e da depositi di terriccio. La grotta era un luogo straordinariamente asciutto, per fortuna. Dopo lenta opera di rimozione di ogni detrito dal resto della superficie, la cassetta era ritornata liscia e lucente come fosse fatta di specchi e su quegli specchi ora la luce placida della luna si combinava con il guizzare irrequieto della fiamma disegnando figure fantastiche e instabilissime.

Sulle pareti verticali più lunghe della scatola erano comparsi tre fregi orizzontali che ne occupavano tutta la superficie: non rappresentavano cose definite e riconoscibili, sembravano figure astratte che si intersecavano fittamente. Poiché parecchie di queste figure erano ricorrenti lungo il fregio, ne dedussero che poteva trattarsi di un sistema di scrittura—per la verità davvero complesso e forse anche impossibile da interpretare. Del resto, il manufatto risaliva ad almeno seimila anni prima, forse addirittura—era una delle prime domande che si era fatta la Scimani, preferendo però non risponderci—a epoche ancora anteriori.

Con tutta la delicatezza possibile—ma anche nella vaga consapevolezza che quel reperto avrebbe potuto non conoscere altre mani e altri occhi che i loro—avevano provato ad aprirlo.

Non contarono quanti tentativi avevano fatto senza riuscirci. A un certo punto, l'archeologa aveva deciso di fermarsi prima di abbandonarsi a gesti inconsulti ai danni della cassetta.

Ormai era notte fonda, un'ora imprecisata ma sicuramente tarda. L'archeologa si riscosse improvvisamente e si alzò, abbandonando l'assistente senza degnarlo di uno sguardo. La cassetta era rimasta sul tavolino accanto al fuoco, affidata allo sguardo non proprio vigile di Algari. Lei si diresse verso la tenda per armeggiare nell'essenzialissima cucina da campo.

“Che fa, Algari? Lei non cena?”, lo cannoneggiò all'improvviso, sottraendolo alle sue contemplazioni sonnolente. “Meglio interrompere, visti i risultati. Riprenderemo fra un po'...”

Lui era sobbalzato, ma l'aveva subito raggiunta.

La luna era ormai alta nel cielo quando si erano seduti di nuovo davanti al fuoco, dopo che lui aveva buttato qualche ceppo di ulivo sulla fiamma languente. Avevano poi ripreso, senza molta convinzione e senza alcuna speranza, i tentativi di aprire il manufatto. Non seppero mai dopo quante volte ci riuscirono. La Scilmani ricordava solo che la luna aveva cominciato a declinare.

Fu un colpo per tutti e due, e sulle prime rimasero quasi pietrificati per l'inaspettatissima sorpresa.

Cosa fosse successo quando finalmente udirono lo scatto di apertura del coperchio, non avrebbero potuto dire in modo chiaro: semplicemente, a un tratto, avevano sentito un rumore secco, metallico e il coperchio si era liberato dalla stretta del meccanismo che lo teneva bloccato.

Per un istante che sembrò non finire mai, i due si erano guardati senza dire parola. Era come se il timore di ciò che vi avrebbero trovato dentro superasse la naturale, irresistibile attrazione dell'ignoto—un ignoto, per di più, che poteva scardinare dalle sue più remote fondamenta il sontuoso edificio della storia costruita fino ad allora.

Erano rimasti in contemplazione del coperchio ormai vinto, ma che esitavano ad aprire. Caddero in uno stato di quasi di animazione sospesa da cui nessuno dei due riusciva a riscuotersi.

Nel silenzio che li avvolgeva, lei scivolò giù, nei suoi ricordi.

Rivide la scena nell'ufficio del Rettore, quando le era stato affidato l'incarico di quello scavo. Era stato all'indomani della pubblicazione di un ciclo di conferenze in cui lei si era espressa brutalmente sulla scientificità della scienza che insegnava – preferiva chiamarla *arte* che, come la pittura e il romanzo, creava quel passato che doveva legittimarla.

Le conferenze diedero avvio a una lite serratissima e travolgente con i colleghi filosofi e teologi della sua Università perché lei aveva cominciato a parlare degli dèi in un modo in cui nessun docente della sua facoltà aveva mai fatto prima.

In tutto il parlare e lo scrivere che si era fatto degli dèi in ogni tempo a partire dall'antichità e in ogni luogo, storici e archeologi si erano sempre ben guardati dal porsi la domanda chi o cosa fossero. Quando non lo potevano evitare, ne parlavano in termini di cultura, di psicologia, di poesia. Se a ciò che si era detto degli dèi corrispondeva qualcosa di reale, era una questione che nella buona società accademica non poteva nemmeno essere sollevata. Lei la sollevò con brutalità e senza imbarazzi.

Era giunta da tempo alla conclusione che gli dèi, qualunque cosa fossero, erano di sicuro la vera ragione per cui lei si era consacrata come una vestale alla sua vocazione—ma, pur essendo la questione dirimente, era l'unica che non poteva dire, fosse o non fosse un dio quello che aveva visto ai piedi della piramide di Kukulcan. La questione se fossero davvero esistiti, oppure se e quanto del mito si potesse considerare vero, erano per lei semplici nonsensi: era ovvio che gli dèi fossero esistiti e che il mito fosse la cronaca di accadimenti reali. In un mondo in cui solo pochissimi conoscono la scrittura, era una totale idiozia anche solo immaginare che questi pochissimi imparassero l'arte della scrittura solo per fissare favolette e chiacchiere. Ma ovviamente questa era solo la sua opinione.

La cosa tuttavia non l'aveva mai minimamente trattenuta dal seguire quello che riteneva la sua chiamata: gli dèi erano per lei molto più che veri e la sua carriera universitaria, specialmente la ricerca sul campo, erano sempre stati il suo modo per inseguire, cercare gli dèi con la speranza di poterli in qualche modo trovare. O ritrovare...

Per queste ragioni, con i colleghi e gli esperti dentro e fuori l'Università la lotta era sempre stata durissima. Non si poteva non essere forti se si voleva sopravvivere in quel mondo. La sua chiarezza di idee e di obiettivi si era man mano fatta così definita e spietata da non lasciare più posto né a timori, né a soggezione, né a imbarazzi. Di fronte a niente. E quello che lei era diventata – brutale, angolosa, ispida, insopportabile e aggressiva – l'aveva accettato e se l'era caricato addosso come una croce, perché era l'unico modo per proteggere le sue certezze e la sua vocazione più intima. La aiutava, per qualche strana ragione, il ricordo dell'incontro che aveva avuto da adolescente a Chichen Itza. Sorprendentemente, la carriera non aveva risentito di questa sua durezza rocciosa: era naturalmente dotata di una specie di sesto senso per insinuarsi nelle faide, nelle competizioni, nelle idiosincrasie dei colleghi e per colpire senza che se ne accorgessero. Era diventata un'artista. E più ancora lo era per la capacità di starsene completamente al di fuori dei conflitti che fiorivano sotto la superficie di rispettabilità. La solitudine e il non volere rapporti, affiliazioni, discepolati, era stato di grandissimo aiuto. E per rin-carare la dose ai colleghi, i maschi soprattutto, non trascurava niente per comparire davanti a loro in perfetta tenuta da guerra: vestiario quasi aderente combinato con giacche, giubbe e cappotti che mostravano più che coprire.

Era perfino andata—un paio di volte solo, perché di più non avrebbe sopportato—a quei corsi che insegnavano a truccarsi. Il tipo di seduzione che lei aveva scelto e pianificato non era quello dell'attrattività, ma quello della sfida. Ed era incredibile, quanti fossero gli uomini che erano più sensibili a questa che a quella.

Tranne Algari, ovviamente.

Lui era fuori questione e con lui non era necessario la tenuta da guerra. Un po' le mancava, in effetti, ma con l'assistente sarebbe stato solo infierire senza alcuna utilità.

Fu questo a riportarla nello spazio e nel tempo che aveva lasciato qualche istante prima. Così si riprese dallo stato di animazione sospesa in cui erano caduti tutti e due. Con timore e tremore, alzò lentamente il lato anteriore del coperchio. Era fissato a due car-

dini lungo il lato posteriore. Né lei né Algari se n'erano accorti. Il coperchio si alzò senza nessuna necessità di fare sforzi nonostante fosse di metallo e, a quel che si poteva giudicare, metallo pesante.

Il cuore le batteva a martello. L'emozione era fortissima, a malapena contenibile.

Quando il coperchio fu completamente sollevato in posizione verticale, prima ancora di guardare dentro la scatola si fece dare dall'assistente uno straccio per coprire quello che sembrava il meccanismo interno di una serratura. Sarebbe stato imperdonabile che il coperchio fosse caduto nella sua posizione originaria a causa della loro disattenzione chiudendo di nuovo la cassetta.

Poi lo sguardo si fissò finalmente sull'interno della cassetta. La consapevolezza improvvisa che da almeno seimila anni quella cassetta non fosse stata aperta, le tolse il fiato.

L'interno era strutturato a scomparti ed era stato realizzato con un materiale a prima vista sconosciuto, come sconosciuto era il metallo dell'involucro esterno della cassetta. Sembrava solo più tenero. Quasi sicuramente non era metallo. Gli scomparti erano disegnati per ospitare esattamente le otto postazioni che contenevano altrettanti cubi, tutti uguali e di color azzurrognolo, che si presentarono ai loro sguardi attoniti. Fantascienza pura che si era catapultata a forza in una scoperta archeologica del neolitico.

La cassetta doveva avere avuto una tenuta stagna perché nemmeno la polvere era riuscita a violare quel piccolo spazio. La Sclimani notò una cornice ricavata lungo tutto il bordo del lato interno del coperchio, nella quale correva una banda continua con una consistenza quasi gommosa. Era stato senz'altro quell'accorgimento a preservare l'inviolabilità dell'interno per tutto quel tempo.

Si chiese all'improvviso perché avesse inconsapevolmente voluto aspettare la notte per mettere mano a un'operazione così delicata e complessa. Gli studenti se n'erano andati tutti in tarda mattinata e c'era tutto il tempo per aprire la cassetta alla luce del giorno. La pulizia aveva richiesto tempo, è vero, ma il giorno durava molto oltre l'orario di lavoro canonico. Era essenziale non

farsi sfuggire nessun dettaglio alla prima apertura. Potevano verificarsi condizioni o eventi cruciali che poi non si sarebbero più verificati. E che potevano dare informazioni preziosissime e poi non più disponibili sul manufatto. Ma tutte le buone ragioni per fare di giorno quello che adesso stavano facendo di notte, non erano bastate. Era come se volesse—anzi volessero, perché Algari, nonostante la sua incontenibile impazienza, l’aveva assecondata senza la minima esitazione—nascondere al mondo quel ritrovamento. Ecco perché avevano atteso la notte. Ecco perché solo lei e il fido scudiero.

Sapeva di poter contare su Algari, anche se era stata sempre attentissima a non dargli il minimo appiglio per altro che non fossero questioni professionali. A volte si sentiva in colpa per quella rigidità che in fondo non si sentiva dentro, ma Algari era esattamente l’opposto del tipo d’uomo—se mai ne avesse voluto identificare uno—che lei sentiva di riuscire in qualche modo a sopportare. Altre volte, invece, sentiva con forza malinconica e disperata di non avere alcun diritto di infliggere la sua presenza a un vivente qualsiasi...

Tirò fuori tutti i cubi con delicatezza estrema, appoggiandoli sul tavolino accanto alla cassetta. La fiamma irrequieta del fuoco da campo agitava la superficie azzurrognola di quei cubi. Li osservarono a lungo. Le facce erano quadrati perfetti in perfetta perpendicolarità. La lunghezza del lato era di circa dieci centimetri, stimò lei, senza nemmeno prendere in considerazione la necessità di una misura più precisa.

Erano incredibilmente lisci e uniformi tranne che per due dischi di un colore più tenue incassati in due delle facce opposte. Il bordo del cerchio che li delimitava si notava appena, perché l’incastro era perfetto.

“Ma che diavolo sono?”, domando lei a un certo punto, più a se stessa che non ad Algari o a chiunque fosse in grado di dare una qualche risposta. Aveva tenuto in mano l’ultimo cubo e sembrava non volerlo posare accanto agli altri finché l’oggetto non avesse svelato il suo segreto.

Algari, soggiogato dall'immensità della scoperta, continuava a guardare il cubo che la Sclimani teneva sollevato davanti ai suoi occhi, in controluce davanti alle fiamme. Era totalmente incapace di proferire parola e anche se lo fosse stato, non avrebbe avuto la minima idea di cosa dire.

Forse, l'opzione migliore era ancora un esame accurato alla luce del giorno. Ma lei non ne era affatto convinta. Finalmente appoggiò il cubo sul tavolino, accanto agli altri sette.

Guardarono sul fondo della cassetta, che era parecchio più alta del lato dei cubi. Le sedi degli otto cubi si rivelarono una griglia di tavolette a incastro che poteva essere tolta.

La tolse quasi senza respirare.

Sotto la griglia vide una sorta di tavoletta appoggiata sul fondo. Una cornice interna bordava il fondo e la tavoletta era un paio di centimetri per lato più piccola della base della cassetta. Alla luce della luna vide che sulla tavoletta del fondo era incisa una fitta trama di segni.

Una scrittura?

Cercò di capire, ma l'ombra gettata verso l'interno dalle pareti laterali rendeva impossibile vedere con chiarezza. Non avendo appigli per prenderla, sotto lo sguardo atterrito di Algari, piegò la cassetta come per rovesciarla.

Non fu necessario. Appoggiata sulla faccia laterale anteriore, bastò piegarla ancora leggermente per far cadere la tavoletta verso l'esterno.

La tavoletta non era una tavoletta. Era un pacchetto di tavolette in realtà. Le teneva un perno inserito in appositi fori nell'angolo in alto a destra, così era possibile vedere le tavolette successive semplicemente facendo ruotare sul perno quelle precedenti.

L'archeologa e l'assistente si guardarono smarriti per un tempo infinito.

Fu lei a riaversi per prima, come al solito.

“Sa cosa facciamo adesso, Algari?”, sibilò lei.

Lui scosse la testa non avendo, come al solito, la minima idea di cosa passasse per la testa alla Sclimani.

“Glielo dico io. Rimettiamo a posto tutto, dentro la cassetta. La richiudiamo—per modo di dire, Algari, ovvio, e non faccia quella faccia. Spero non mi crederà così stupida?”

Lui imbarazzatissimo negò scuotendo ripetutamente la testa. Ma lei era già all’opera. Con delicatezza infinita rimise a posto il pacco delle tavolette, poi la griglia dei cubi e poi i cubi. Infine appoggiò il coperchio nella sua posizione originale badando ovviamente che il panno non facesse scattare il meccanismo della serratura.

“... poi ricominciamo dall’inizio. Non si può immaginare di capire quello che c’è dentro senza aver capito quello che è fuori...”, sentenziò lei.

Algari, come al solito, non capiva.

“Dobbiamo riuscire prima di tutto a decifrare il disegno che sta sopra il coperchio, Algari. Non le sembra?”, cercò di spiegare. Ad Algari non sembrava, ma la parola di lei era legge.

Senza attendere risposta, si concentrò sul disegno del coperchio. Durante i loro innumerevoli tentativi senza esito di aprire la cassetta, quel disegno li aveva tormentati. Sembrava sempre sul punto di svelare il suo enigma, ma ogni volta si sentivano risospinti in alto mare. Eppure, c’era in quel disegno un che di familiare. Ma lei non riusciva a ripescare dal mare della memoria dove poteva averlo già visto. Intanto si erano sforzati fino alla nausea con ipotesi sempre più congetturali e sempre più strampalate. Era un chiaro segnale che sarebbe stato meglio fermarsi.

Ora che erano riusciti nell’impresa di aprire la cassetta, sciogliere quell’enigma era diventato ancora più impellente.

Il silenzio era assoluto. Niente pareva muoversi sotto la luce abbacinante della luna che inondava le alture a perdita d’occhio intorno a loro. Anime più romantiche delle loro, con un plenilunio come quello, avrebbero rimandato di un giorno ancora la soluzione di un enigma che aveva già aspettato seimila anni. Ma erano come imprigionati dentro a un incantesimo – lei per lo meno. Algari soffriva di quel vuoto, di idee e di parole, ma non si sarebbe mai permesso di interrompere la concentrazione della Sclimani. Poteva bruciare irrimediabilmente qualcosa che stava

sbocciando proprio nell'attimo nello spasimo intellettuale della sua superiore.

Fu lei, quasi gemendo, a mettere fine a quello strano stallo. Nella sua voce si avvertiva chiaramente frustrazione ed esasperazione.

“Abbiamo già elencato una sessantina di ipotesi possibili per spiegare questa figura, Algari...”, cominciò sospirando. “Se non ne prendiamo nota e non utilizziamo un metodo anche molto approssimativo, rischiamo di ritornare sempre sulle stesse cose, oltre che di far torto alla nostra futura fama di rivoluzionatori della storiografia—è molto improbabile, ma faremo finta che possa essere così. Come automotivazione ha sempre un certo effetto...”

Algari non seppe come commentare e quindi se ne guardò bene. Lei non riusciva a staccare gli occhi dai tre cerchi concentrici uniti al lato più corto opposto dalla lunga scanalatura. Sospirò, come per dare una pausa alla terribile pressione che si sentiva dentro—che lei stessa era capace di esercitare su se stessa.

“Ciò detto”, riprese con un gemito che ad Algari parve più un grugnito, “dobbiamo continuare e spremere la parte di encefalo che ci rimane ancora integra per far uscire tutto quello che per qualsiasi motivo viene a galla... e che non abbiamo ancora detto, ovviamente. Di fronte a una follia come questa solo un approccio folle come la pratica indiscriminata dell'associazione casuale di idee o il tirare a indovinare, possono avere una qualche probabilità di successo. Insomma, davanti a una cosa folle, adottiamo la follia come metodo. La nostra coscienza di scienziati ne sarà sicuramente sollevata e tutto quadrerà...”

Algari non sembrò aver colto proprio tutte le sfumature di un piano di battaglia così minimale e come al solito aveva ubbidito prontamente prendendo il quadernetto per appunti con relativa matita che si portava sempre addosso—in effetti, l'uso di tablet e computer gli causava imbarazzi insopportabili, per non dire del cellulare, ridotto alla sua sola funzione primordiale di *comunicatore fonico a distanza*. Ma in ciò, per la verità, si trovavano in totale e irrevocabile sintonia.

Lei ripassò dettando le ipotesi che già erano state discusse e demolite e Algari diligentemente prendeva nota. Poi cominciarono le considerazioni e le ipotesi ancora non tentate. Sempre lei a di-

re, sempre lui a scrivere. Poi, mentre la luna ormai aveva preso la via del declino, si infilarono a gran velocità nel marasma di concetti, immagini, collegamenti, analogie, richiami, che subito li aveva travolti non appena avevano allentato le maglie della scientificità. In verità, l'archeologa si era chiesta più di una volta, quel pomeriggio, se non fosse stato più efficace mettersi a rovistare in rete piuttosto che disseppellire vecchie teorie, prospettive complottistiche e analogie strampalate. Era stata quasi sul punto di cedere alla tentazione, nonostante la sua detestazione per il virtuale in genere, quando si ricordò delle lamentazioni degli studenti all'arrivo al campo perché la zona non era coperta da alcun segnale e nel raggio di parecchi chilometri, avevano appurato quasi subito, non era possibile trovare una connessione internet. Così, non rimaneva che la vecchia maniera.

Lei parlava e Algari scriveva limitandosi a qualche richiesta di chiarimento o a un commento giusto per inquadrare l'ipotesi appena enunciata.

La luna ormai era al tramonto, quando sospesero le ricerche per dichiarato sfinimento. Ovviamente non erano venuti a capo di nulla. Affranto, l'assistente si era messo a fissare le poche braci del fuoco che ancora non erano ridotte a cenere come le loro speranze di successo.

Enrica Scimani, al terzo pacchetto di sigarette, non riusciva invece a staccare lo sguardo ormai inebetito dal coperchio del manufatto. Quel disegno sul coperchio della cassetta resisteva a ogni tentativo di decifrazione, decodificazione, decrittazione. Se qualcuno l'avesse toccata in quel momento, sarebbe rimbalzato a causa dell'elettricità ad altissimo voltaggio che lei si sentiva dentro e non riusciva a scaricare.

Intorno a loro, la luminosità gioiosa della luna era quasi offensiva. Così, in preda a un acuto sintomo depressivo, Algari improvvisamente esternò a voce alta il suo rammarico più disperato e inconsolabile per l'inglorioso insuccesso. E soprattutto perché, giunti a quel punto, sembrava non ci fosse più nessuna strada da prendere. E che l'unica scelta possibile fosse rinunciare a passare ad altro.

“Ecco...”, rantolò lui come se stesse a forza trattenendo una crisi di pianto. “Siamo davanti a qualcosa che potrebbe sconvolgere l’idea che negli ultimi trecento anni ci siamo fatti della storia e non abbiamo ancora cavato un ragno dal buco. Non so più cosa immaginare e la mia capacità di raziocinio è completamente bloccata... anzi, no, completamente evaporata, professoressa. Forse seimila anni sono troppi anche per noi... Potremmo rimanere tutta una vita sopra quella specie di *Città del Sole*, e non capire mai che cosa significhi...”

I sordi grugniti con cui la Scimani cercava di contenere i ruggiti che sempre più insistenti sentiva salire in gola, accompagnando come un contrappunto belluino le esternazioni del suo collaboratore, cessarono d’improvviso.

Afflosciata fino a quel momento sul suo seggiolino da campo con la cassetta in grembo, si irrigidì e raddrizzò la schiena, ritrovando istantaneamente il solito metallico autocontrollo.

“La *Città del Sole*...”, ruggì in tono minore, fissando il vuoto davanti a sé mentre i suoi neuroni si tendevano fino allo spasimo.

Lui era talmente depresso che non si era accorto del cambiamento improvviso nell’umore di lei né della luce che le si era accesa negli occhi né dello sguardo che l’avrebbe passato da parte a parte se l’avesse guardata in quel momento. Continuò invece a fissare malinconicamente la cenere che brillava argentea alla luce della luna ormai malinconicamente calante.

“Non c’entra niente in realtà, professoressa...”, continuò quello a guaire inconsolabile, mentre con un bastone raschiava fra la cenere ormai fredda. “Solo che mi fa venire in mente la figura della copertina del libro di Tommaso Campanella. Forse se lo ricorda in quell’edizione tascabile che...”

“Me lo ricordo...”, lo interruppe lei senza il minimo riguardo, assorta nella contemplazione di qualcosa che si ostinava a sfuggirle. “Mura rotonde all’interno di mura rotonde fino alla città-della. La città ideale...”

La folgorazione avvenne in quel momento.

“Algari! Lei è un genio!”, esplose lei all’improvviso.

Era balzata in piedi quasi rovesciando la cassetta. Riuscì a trattenerla appena in tempo premendo con le due mani sulle due facce

lateralì più piccole. Rimase rigida e silenziosa fissando come sotto ipnosi l'orizzonte allagato dalla luce del plenilunio senza dire una parola per un'eternità. O così almeno parve al collaboratore che aveva finalmente alzato gli occhi dalla cenere e stava a sua volta fissando catatonico la sua dea.

“Io... io, un... un genio? E... e perché, pro... professoressa?”, balbettò sull'orlo di una crisi di nervi. Faticava a sincronizzare il respiro con il movimento dei polmoni: era la prima volta che lei si abbandonava a un apprezzamento di quel genere nei confronti del suo assistente. Cosa aveva alla fine detto di così deflagrante nel citare quel libretto dimenticato?

“Forse lei ha visto la strada giusta, Algari. Venga qui!”, ordinò lei. “E butti un po' di legna sul fuoco! Non ha visto che si è spento?”

Il povero Algari scattò come al solito sotto la sferza di lei. Ogni paturnia si era dissolta. Lei era ritornata a essere la solita e a lui toccava ritornare a essere il solito. Corse in direzione del cumulo di ceppi raccolti nei dintorni accatastato disordinatamente appena fuori dalla tenda-laboratorio e tornò dopo aver perso la metà del carico nel tragitto di una quindicina di metri. Buttò tutto sopra la cenere e si diede da fare con carta e zolfanelli. La legna, secchissima, cominciò subito a fumare e di lì a poco prese fuoco e dopo cinque minuti la fiamma aveva ripreso vigorosa, arroventando terga e anima dei due archeologi. Lei sembrava quasi voler consumare il metallo sconosciuto del coperchio con il fuoco del suo sguardo.

Aveva di nuovo appoggiato la cassetta sul tavolino da campo. Il disegno era perfettamente visibile nella luce della luna- anche se ormai non troppo lontana dall'orizzonte.

“Guardi”, cominciò lei piegando in avanti la testa per indicare il coperchio mentre lui non sapeva cosa dire o cosa fare per allentare la tensione insopportabile.

L'archeologa sembrava posseduta da un dio, come una menade di altri tempi. Lui fu costretto ad assecondarla e guardò il coperchio senza sapere cosa esattamente dovesse vedere. Lei continuò la sua avanzata implacabile.

“I tre cerchi esterni, Algari. Li guardi. Se fosse come dice lei, non potrebbero essere le parti di una città, con al centro una costruzione... un tempio, un palazzo reale o tutti e due insieme? Guardi bene!”

Algari si era già pentito della propria inconsapevole genialità e cercava il modo di compiacere la Sclimani senza tuttavia darle l'impressione che non aveva la minima idea di cosa lei avesse trovato nelle sue parole.

“Cosa devo dirle, professoressa?”, cominciò lui con ogni possibile cautela, mentre in mano gli era improvvisamente e inaspettatamente comparsa una lente d'ingrandimento. Lei, per un attimo, si era bloccata di fronte all'efficienza del tutto inattesa del suo assistente. Perché non c'era arrivata da sola? E prima di lui?

Lo guardò, incapace per una volta di trovare parole per colpirlo, mentre lui con la lente cercava la chiave per aprire il segreto di quel manufatto fuori tempo e probabilmente anche fuori luogo.

“... tutto è possibile, professoressa”, riuscì a cogliere lei a un certo punto, quando fu in grado di sintonizzarsi di nuovo sulla lunghezza d'onda della realtà, “se non si hanno e presumibilmente non si avranno, altri riscontri. Però, sì, in una città ideale, metterei al centro una architettura dalla pianta complicata come questo... non saprei come definirlo... geroglifico...”

Lei gli strappò brutalmente la lente d'ingrandimento e guardò. Effettivamente al centro del cerchio centrale stava una figura che ricordava il rettangolo secato da una croce all'interno come la pianta della Reggia di Caserta suddivisa in quattro quadranti uguali al suo interno, ma da ciascuno dei suoi lati, al centro, fuoriusciva perpendicolarmente come il prolungamento dei bracci della croce interna. Ciascun braccio finiva in un corpo trasversale sbarrato a sua volta all'estremità da un corpo perpendicolare a sua volta sbarrato da corpi perpendicolari alle sue estremità...

Un delirio, insomma. Senza contare corpi di varia grandezza posti simmetricamente intorno al corpo principale, che complicavano ancora di più quel glifo—o la pianta del fabbricato, se mai ne fosse davvero la rappresentazione grafica.

Se la Sclimani prima di vedere ingrandita quella figura non aveva dubbi, dopo aver visto ne aveva ancora meno. Quel complica-

to glifo era per lei, e irrevocabilmente, la pianta di un palazzo-tempio che doveva essere il centro del centro di quella città ideale, triplicemente circolare.

“...trovo strano, tuttavia”, aveva intanto continuato Algari quasi sussurrando, come per colmare, ma con discrezione, il perdurante silenzio dell’archeologa, “che delle mura vengano raffigurate con degli incavi, con dei canali...”

Per la seconda volta in pochi minuti, lei si sentì come accecare da un lampo abbacinante. Barcollò per un istante, mentre alzando di scatto la testa, tentava, senza successo, di restituire la lente al povero Algari.

“Canali... Algari, lei è un genio assoluto!”, rantolò la Sclimani in un gemito come nell’estasi di un coito immaginario, con gli occhi fissi in un altrove che vedeva solo lei. Poi ripreso il controllo tornò a fissare l’oggetto delle sue brame scientifiche mormorando distrattamente:

“Mi ricordi di proporla per il Nobel...”

L’assistente la guardò incerto, non sapendo bene come giudicare le uscite incomprensibili di lei, considerando nello stesso momento che non esisteva un Nobel per l’archeologia, per quanto lui ne sapesse.

“Dunque...”, proseguì lei la sua cavalcata da walkiria, “una città divisa in tre sezioni concentriche da canali circolari... Noti che i canali sono interrotti ortogonalmente come se fossero stati ricavati dei passaggi che colleghino le tre parti in cui questi fossati dividono la città: ponti forse o terrapieni. Ora osservi la scanalatura che parte dal canale circolare più esterno e prosegue verso destra: non potrebbe essere un canale di collegamento che arriva al mare? Vede il punto in cui il canale rettilineo sembra quasi sboccare sulla sezione finale del coperchio, che è allo stesso livello del fondo del canale rettilineo che parte dalla cerchia esterna della città. Non potrebbe essere di un mare... per esempio, l’Atlantico?”

Si sentiva quasi travolta da una emozione che raramente aveva provato. Anzi, mai.

“Ci siamo Algari! Ci siamo!”, esultò, man mano che il quadro sembrava chiarirsi davanti ai suoi occhi. “Le prometto che lei nel

futuro albo d'oro dell'archeologia sarà ricordato come il Talete, come l'Omero della nuova storiografia..."

Algari la guardava interdetto. Gli spiaceva immensamente non riuscire a sentirsi gratificato dagli inattesi complimenti della Professoressa, ma ormai la conosceva. Di solito erano l'avanguardia di colpi bassi e mortali. Ma l'archeologa era ormai fuori di sé e cominciò a farneticare sotto lo sguardo dell'atterrito assistente. Ai suoi occhi era come se la sfinge di Giza si fosse improvvisamente alzata e avesse cominciato una tarantella napoletana. La Sclimani per lui era sempre stata una specie di Turandot cinta di gelo, insensibile e inaccessibile. Vederla in quello stato come se le fondamenta del suo universo stessero tremando. L'imbarazzo aveva lasciato il posto all'inquietudine e l'inquietudine stava degenerando in smarrimento, per non dire panico.

Si sentiva malissimo. Per cercare di uscirne balbettò:

"Professoressa... vorrei poter condividere il suo entusiasmo per quello che mi sta dicendo... quindi mi dica almeno per favore che cosa ho scoperto..."

Mentre cercava di resistere alla tensione che lo stava tritutando, lui, senza nemmeno accorgersene, afferrò il pacchetto di sigarette di lei dimenticato sul tavolino da campo e se ne accese una cominciando a tirare come un forsennato. Che lui non avesse mai fumato in vita sua era un dettaglio cui non sembrava minimamente badare.

A quelle parole, la tempesta era cessata immediatamente, portando ulteriore sconvolgimento alla già molto provata stabilità dell'assistente. Lei riprese immediatamente il suo abituale contegno da Turandot con fare predatorio e parlò con una pacatezza sconvolgente.

"Algari", proclamò solennemente come quando si conferisce una medaglia al valore a un eroe di guerra, "lei ha fatto la scoperta scientifica più rivoluzionaria e inaspettata dopo quella della struttura eliocentrica del sistema solare..."

Lui tirava dalla sigaretta—era già alla terza—come un forsennato, cercando di capire cosa era stato capace di fare a sua propria insaputa. Finalmente lei chiari:

“Ecco, mi dica: quale è quella città antica, anzi antichissima, che era ripartita e divisa da una triplice cerchia di fossati disposti concentricamente, il più esterno dei quali, attraverso un lungo canale rettilineo la collegava direttamente al mare?”

Lo sguardo di lui si era fatto vacuo e opaco nonostante la fiamma del fuoco fosse ancora vigorosa e a ovest la luna stava a guardare nel suo biancore quasi fastidioso.

“Non... non... non saprei... Professoressa...”, gemette lui buttando la cicca e accendendo automaticamente la quarta sigaretta della sua vita.

Lei lo fissò con severità e lui tentò di rannicchiarsi in un angolo che in campo aperto ovviamente non esisteva. Lei proseguì, con calma travolgente:

“Algari, lei fa torto alla sua genialità! Non ha mai sentito parlare del *Timeo* o del *Crizia* di Platone? Della città esistita novemila anni prima di Solone? Non ha mai sentito parlare di... di...”

La sua rigidissima ortodossia accademica le impediva di pronunciare quel nome e cercava di indurre l'assistente a cedere alla tentazione.

“Di...?”, fece eco lui, ancora lontanissimo dal cogliere le congetture che per lei erano già diventate storia comprovata e definitiva, mentre anche la quarta sigaretta se n'era ormai andata.

Lei chiuse gli occhi per un istante—e a lui parve bellissima, come mai l'aveva vista—per raccogliere le forze necessarie a compiere l'atto inaudito. Annuì leggermente un paio di volte, prima di riaprire gli occhi e finalmente proruppe:

“...di *Atlantide*, Algari... sto parlando di *Atlantide*!”, sospirò.

Gli aveva piantato gli occhi negli occhi, come per specchiarsi e giudicare quanto grave fosse stato il peccato accademico che stava commettendo nel permettere a quel groviglio di storia alternativa, complottismo e teorie sugli alieni di fare ingresso entro l'orizzonte della scientificità ufficiale.

“A... A... *Atlantide*, professoressa?”, guai Algari cigolando come un cardine mai unto. Cominciò a tossire fino a scorticarsi i polmoni come se il suo apparato respiratorio si fosse accorto solo in quel momento di quello che aveva fatto...

Lei lo guardò interdetta, giudicando del tutto inappropriato un tossire ininterrotto come commento alla smisurata scoperta che, secondo lei, avevano per le mani. Lo vide barcollare e quasi cadere sopra il fuoco.

“Atlantide... sì...”, replicò lei, incerta su cosa stesse succedendo al fido collaboratore. “Ma che fa, Algari? si lascia andare in un momento come questo? Algari! Si tiri su, per Dio!”.

Ma il povero assistente era crollato a terra esanime, a due dita dalle braci ardenti del fuoco da campo, con la faccia rivolta allo splendido cielo stellato del Mediterraneo che lentamente veniva inondato dall'alba.

Tres

Appena fuori dalla basilica delle assemblee, Anicio Fabio ricominciò a respirare. Il pesante senso di oppressione che l'aveva avvelenato dal momento in cui era comparso il Vescovo si dissolse spontaneamente nella luce della luna che stava sorgendo. La brezza che spirava dal deserto lo stava lentamente riportando al suo mondo, mentre con passo spedito tornava verso la Grande Biblioteca. Intorno a lui la città dormiva ormai e la sua anima era invasa dall'oscurità. Ormai sarebbe stata guerra aperta per difendere quello che Anicio Fabio riteneva il tesoro più prezioso custodito dall'Impero—la sua Biblioteca.

Ai cristiani non servivano libri diversi da quelli che credevano essere il deposito secolare della parola del loro Dio. Dell'Unico. Mentre le fiamme divoravano i rotoli dei tre dialoghi sotto lo sguardo impotente di Anicio Fabio, il Vescovo Gregorio aveva chiesto il congedo perché il lavoro del pastore a servizio del santo gregge lo chiamava e non poteva più indugiare, nonostante la dignità dell'ospite.

Anicio Fabio rimase solo con Teodoro che lo coinvolse subito in una lunga e complicata discussione. Non ne comprese subito il senso, quando ciò che contava era già stato detto e con chiarezza brutale.

Con calma e pacatezza, Teodoro aveva cominciato ad annodare attorno al prefetto legami da cui non avrebbe più potuto liberarsi—dai legami della verità non ci si può liberare, opinava Teodoro, a meno di farlo con consapevole malizia e al prefetto la malizia sembra estranea—ma Anicio Fabio aveva saputo difendersi con sottigliezza a cui il Presbitero faticava a tenere testa. Ma Teodoro, a ogni via che Anicio Fabio chiudeva, subito ne tentava un'altra. Nonostante non temesse Teodoro, il prefetto riusciva ad allontanare la sensazione di brancolare alla cieca: non poteva credere che il Presbitero fosse così stolto da illudersi che una discussione avrebbe potuto cambiare la posizione del prefetto e allora perché continuare? A un certo punto, sembrò ad Anicio Fabio che Teodoro abbandonasse i tentativi di intrappolarlo a favore di un attacco più frontale e diretto.

Teodoro aveva cercato l'approvazione di Anicio Fabio su qualcosa di apparentemente ovvio e banale. E cioè che non tutti i libri sono fari di verità nella tenebra della nostra miseria.

Anicio Fabio aveva subito sentito la rete alzarsi intorno a lui e aveva argomentato a favore della verità del principio ma anche della difficoltà estrema, spesso insuperabile, di definire quali siano i libri appartenenti all'una e all'altra specie.

Allora Teodoro aveva contrattaccato concordando con Anicio Fabio e restringendo il campo: è vero che è arduo assegnare un libro all'una e all'altra specie, perché nessun libro è totalmente portatore di verità e nessun libro è totalmente portatore di menzogna.

Anicio Fabio aveva sentito la rete del Presbitero avvicinarsi ancora di più, ma ancora gli sfuggiva dove Teodoro lo volesse portare, una volta intrappolato.

La tenebra cominciò a schiarirsi quando Teodoro accennò alla possibilità, cui tutti dovrebbero contribuire, soprattutto chi con i libri ha più dimestichezza, di dividere il grano dal loglio così che ogni libro possa essere allora interamente veicolo di verità.

Anicio Fabio si accorse allora che Teodoro non gli stava tendendo una trappola, ma che lo aveva messo sotto assedio. Un assedio dal quale, a ogni momento che passava, sembravano dissolversi sempre di più le possibilità di scampare.

Non rimaneva che seguire Teodoro fino a quando avesse aperto i suoi piani—i piani del Vescovo Gregorio—e non fu necessario aspettare troppo.

Ormai Teodoro aveva compreso l'inutilità di qualsiasi schermaglia o indugio e riprese il discorso esattamente da dove l'aveva lasciato il Vescovo quando si era congedato.

Così espose con brutale e santa chiarezza il folle intento per il quale Anicio Fabio era stato così sollecitamente convocato alla loro presenza. Teodoro non desiderava distruggere col fuoco, come invece aveva dimostrato di essere determinato a fare Gregorio e senza la minima esitazione se non avesse avuto altra scelta: lui voleva correggere, come aveva detto il Vescovo minacciando oscuramente prima di lasciarli.

“Non possiamo fare a meno dei libri del divino Platone, venerabile prefetto”, proclamò solennemente il Presbitero. “In lui la nostra fede ha trovato il più grande dei precursori, come per testimoniare al mondo che Dio aveva concesso ai migliori dei pagani di preparare la via alla più santa delle dottrine”.

Anicio Fabio inorridiva sempre più a ogni parola di Teodoro. Concluse che non c’era infamia a cui la religione non potesse piegare e nemmeno chi, come Teodoro, aveva familiarità con i libri, poteva ritenersi immune dall’orrendo contagio.

Il Presbitero continuò con raccapricciante coerenza nella convinzione di rendere gloria al suo Dio.

“Tuttavia, non tutto ciò che Platone dettò risulta conforme ai dettami della rivelazione di Nostro Signore. Ma sarebbe imperdonabile stoltezza rinunciare al moltissimo che quel sommo sapiente può offrire alla nostra santa missione, a causa di pochissime righe inopportune...”

Ad Anicio Fabio la cosa sembrò talmente grottesca che stentava a credere. Era come se fosse in un sogno e stesse ascoltando un ragazzino che non aveva ancora provato la sferza del pedagogo.

“E dunque, come ammonisce la divina sapienza per mano del santo evangelista Matteo, è meglio entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno...”

Anicio Fabio era interdetto. Mettere mano alle opere di Platone per correggerle o per bonificarle: quella gente non conosceva né rispetto né vergogna. Bestie spregevoli calate dai monti che copulavano e defecavano senza ritegno sui marmi dei templi più splendidi e venerabili.

Teodoro continuò senza alcuna esitazione.

“... per questo la menzione dell’Atlantide va rimossa dagli scritti di Platone, venerabile prefetto. Non perderà nulla la verità che è custodita in quegli scritti ma incommensurabile sarà il merito davanti al Dio degli Eserciti e la testimonianza di carità verso tutti coloro che hanno necessità di affidarsi alle parole degli uomini per salire fino al Suo trono. In verità andrà tolto da tutti i testi degli antichi che ne fanno menzione, ma è necessario cominciare dai tre dialoghi del divino Platone che ne danno la te-

stimonianza più ampia e circostanziata. Per tutto questo vorremmo poter contare sulla tua scienza, venerabile prefetto, e sulla tua obbedienza alla volontà santissima di Colui che condanna inappellabilmente chi non asseconda i suoi disegni...”

Anicio Fabio taceva, come un pugile in preda allo stordimento dopo che l'avversario l'ha colpito duramente. Teodoro lo fissava con durezza, attendendo la sua parola ma il prefetto era perfettamente consapevole che nessun argomento avrebbe avuto efficacia perché non esisteva nulla in comune fra loro che potesse essere preso come punto di riferimento. Teodoro non avrebbe mai scosso minimamente Anicio Fabio, né Anicio Fabio avrebbe mai distolto Teodoro dalle sue certezze.

Subdolamente, Teodoro insinuò che per il bene della filosofia di Platone era raccomandabile dovere del prefetto essere di aiuto nell'opera di purificazione dei testi, di modo che si evitasse ogni rischio che i rotoli facessero la fine di quelli che il Vescovo Gregorio aveva fatto gettare a Teodoro nel braciere della basilica, all'inizio di quella dolorosa conversazione.

E quasi con noncuranza altrettanto maliziosa fece scivolare nel suo discorso l'informazione che pii e dotti emissari della santa religione dell'Unico Dio stavano diligentemente setacciando le biblioteche dell'impero alla ricerca di tutti i rotoli che andavano *purificati* in nome di Dio. A cominciare da quelli di Platone. Tutto ciò con la benedizione e il sostegno del Vescovo di Roma che aveva esortato alla santa missione primo fra tutti il patriarca della città capitale della cultura. Il quale vi si era dedicato con zelo obbediente.

Teodoro informò ancora Anicio Fabio che parte del frutto di quella ricerca sciagurata era proprio il cumulo di rotoli accatastati sul tavolo di quella sala.

Gregorio non avrebbe avuto esitazione alcuna a consegnare al fuoco tutti i libri che non fossero quelli sacri e quelli dei santi padri. Ma per Teodoro sarebbe stato come gettare un'occasione immensa per dare testimonianza della verità della santa fede: si trattava solo, come farebbe ogni capace artigiano, di apportare trascurabili modifiche e adattamenti impercettibili, di omettere cenni che potevano essere letti con malizia.

La sapienza pagana sarebbe apparsa alla fine come una grandiosa, inconfutabile preparazione all'avvento della Verità.

Spiazzato e frastornato dall'immensità della stoltezza di Teodoro e di tutti quelli che avevano concepito quel piano nefando, diradava sempre più le sue obiezioni.

Uso a contemplare e a meditare la bellezza dei cieli nei trattati di Aristotele e Tolomeo, gli appariva semplicemente risibile l'idea di rifiutare l'eternità dei cieli e della loro perfezione per immaginare che il mondo fosse stato creato solo qualche migliaio di anni prima. La natura e la logica erano una incessante confutazione dell'assurdità di questa ipotesi.

Ma l'ostinato zelo della nuova religione che aveva ormai trionfato sull'Impero da tempo avviato a una splendida e inesorabile decadenza, riusciva con astuzia a rovesciare il bello, il vero e il buono usando accorti tranelli dialettici. Soprattutto, non tenevano quelle dispute chiuse nella discrezione delle biblioteche o delle scuole di filosofia, ma le predicavano dai tetti delle case. E la folla, sentendosi per la prima volta presa in considerazione, non nega mai il suo assenso entusiasta a chi per un momento e ad arte, si accorge della sua esistenza.

Anicio Fabio si sentiva lontanissimo dalla folla. Non perché disprezzasse coloro che non condividevano la sua passione per i libri o che erano di condizione più bassa della sua, ma perché la folla è sempre un animale senza ragione. E quelli come Teodoro—e come Gregorio—conoscevano perfettamente lo smisurato animale e sapevano dove andava solleticato per poterlo imbrigliare e condurre.

È così che accade sempre in epoche di dissoluzione, le epoche in cui la lunga storia della ragione, che aveva mosso i suoi passi novecento anni prima e che si era sedimentata negli interstizi di tutte le filosofie diventandone come l'architettura portante, sembra interrompersi. È il tempo delle folle e dei tiranni che le folle, all'inizio, acclamano sempre come liberatori.

Le tirannie più devastanti erano quelle delle affermazioni assolute, delle verità evidenti che nessuno poteva negare a meno che fosse un maledetto. E tra queste, c'erano le religioni, come quella

di Gregorio e di Teodoro, che proclamavano di sapere solo perché si illudevano di sedere sul trono del loro dio.

Chiuso nel suo silenzio impotente, Anicio Fabio ascoltava il fiume di stoltezze che fluiva dalle labbra di Teodoro. Continuava a chiedersi perché ritenessero così necessario cancellare le testimonianze dell'Atlantide, quando tutte le opere degli antichi erano un'unica, immensa, ragionevolissima confutazione delle loro folli opinioni. Tanto valeva cancellare alla radice quel passato di ricerca e di genialità...

Anicio Fabio rabbrivì all'idea.

E più ancora rabbrivì di fronte all'eventualità che davvero, come aveva appena detto Teodoro, riuscissero a rimodellare gli scritti degli antichi in modo che diventassero come una profezia, un'allusione, quando non addirittura un'anticipazione di ciò che doveva arrivare secondo il disegno divino immaginato dalla loro religione. Di sicuro il santo zelo del Vescovo Gregorio non si sarebbe fermato nemmeno di fronte alla terrificante prospettiva di dare fuoco a tutto, se avesse ritenuto così di rendere gloria al suo dio.

Teodoro a un certo punto si era accorto che Anicio Fabio non prestava più vera attenzione alle sue parole. Sarebbe stata una sconfitta anche per lui di fronte al Vescovo Gregorio, non essere riuscito a convincere il prefetto della Grande Biblioteca. Consapevole che i suoi argomenti non avevano colpito come desiderava, non poteva permettere tuttavia che Anicio Fabio si congedasse con un chiaro e definitivo diniego.

Gli propose allora di chiudere quell'incontro rimandando la decisione a una successiva convocazione.

Anicio Fabio, dal canto suo, era dolorosamente consapevole che per lui era necessario guadagnare tempo, il più possibile. Non sapeva ancora cosa avrebbe potuto fare di quel tempo, ma sicuramente senza quel tempo il piano nefando del Vescovo e del Presbitero sarebbe stato messo in atto e lui non avrebbe potuto impedirlo in nessun modo.

Perciò, quando Teodoro gli propose qualche giorno ancora per maturare la decisione *giusta*—così la definì, perché per il Presbitero era l'unica possibile—Anicio Fabio accettò, lasciando perfì-

no intendere che ci potesse essere la ragionevole possibilità di una sua partecipazione attiva a quell'opera di bonifica.

Finalmente era riuscito a lasciare la basilica.

I due che l'avevano scortato nel viaggio di andata lo accompagnarono solo fino al limitare della grande piazza davanti alla basilica. Appena lo lasciarono, lui accelerò il passo. Non vedeva l'ora di ritrovarsi fra le mura amiche della sua Biblioteca.

Una domanda gli martellava nell'anima. Una domanda che aveva preso forma definitiva man mano che Teodoro si lanciava nelle altezze iperuraniche della sua stoltezza.

Come poteva per quella gente essere più pericolosa la menzione dell'antica Atene o dell'Atlantide che non, per esempio, la mortalità dell'anima o la pluralità degli dèi—che toccavano più direttamente le questioni di etica e di teologia?

Mentre quasi correva, cercava di inseguire una successione logica di passaggi per arrivare alla risposta. Che all'improvviso gli arrivò inattesa e abbagliante, un lampo di illuminazione che lo colpì come una delle frecce del dio di Delfi.

Treîs

I ricordi lo lasciarono e si ritrovò a scrutare verso l'interno della grande isola. Come la prima volta, fin dove riusciva a spingersi lo sguardo, non vide nulla che ricordasse la presenza di uomini. La solitudine era completa. Solo il sussurrare della brezza nell'ora più calda del giorno. Era solo. Come desiderava.

Nonostante la rigogliosa fioritura di cespugli che quasi impedivano all'erba di affacciarsi alla luce del sole, qualche albero era riuscito a sporgere dalla ramaglia aggrovigliata che copriva tutta la spianata della sommità, salvo qualche affioramento di nuda roccia che ancora resisteva all'assedio della vegetazione.

Khuquìk'Han sguainò dal fodero di cuoio il corto *khsyphos* che portava al fianco e si fece strada nei punti in cui l'intrico dei cespugli era più ostile. Raggiunse il centro della sommità. Come d'incanto, la vegetazione cessava. Era come se si ritraesse di fronte a qualcosa di più potente. La radura era di forma vagamente circolare, completamente invasa dall'erba e dai ruderi di una costruzione risalente a chissà quando che doveva essere stata un tempio. Sei alti pilastri esagonali di pietra del luogo, ciascuno ricavato da un unico blocco e disposto con gli altri a formare un esagono, erano stati spezzati da gran tempo e a diverse altezze. I resti erano sparsi all'esterno del perimetro esagonale, coperti da erba e rampicanti. Non avrebbe mai saputo se era stato un atto di guerra o di empietà.

L'isola allora, forse, non era sempre stata disabitata. E anzi, da quello che rimaneva del tempio, chi l'aveva costruito doveva essere stato abile conoscitore delle arti architettoniche. Forse, da qualche parte nella foresta, ai piedi dell'altura, si trovava la città che aveva eretto quella costruzione, anch'essa caduta da chissà quanto tempo. Ma poteva essere anche un santuario eretto in terra straniera per sciogliere un voto o per impetrare un favore agli dèi e i pilastri del tempio potevano essere stati spezzati dal furore della terra stessa, mossa dalle sue forze immani che forse nemmeno gli dèi potevano davvero soggiogare.

Khuquìk'Han non aveva detto parola a nessuno di quel ritrovamento. Sentiva oscuramente di essere come stato chiamato in

quel luogo e che quel luogo era stato riservato per lui. Forse per incontrare chi nel silenzio dell'anima l'aveva chiamato.

I sei pilastri delimitavano uno spazio al centro del quale era rimasto integro una sorta di altare di pietra, anche quello esagonale. Era un unico blocco di pietra bianca che si staccava nettamente dal bruno ferrigno della roccia con cui era stato costruito il tempio—usava, in alcune Nazioni affacciate sul Mare di Mezzo, onorare il dio consacrando un altare la cui pietra non fosse quella del luogo, ma più pregiata, e talvolta, come in quel caso, la più pregiata di tutte, la pietra di *khmarmàras*. Khuqùlk'Han l'aveva notata subito dopo aver rimosso il sottile strato superficiale depositato dal vento e dalle intemperie. Su ogni faccia dell'esagono erano rimaste tracce evidenti di decorazioni ormai consunte e non facilmente distinguibili, così come, ancora più deteriorate, decorazioni erano visibili sui pilastri e gli architravi di pietra crollati.

Era stato sicuramente un luogo sacro. Ne aveva avuto la certezza quando dietro l'altare, in corrispondenza del lato direttamente rivolto verso il mare, aveva intravisto nell'erba la forma di una statua caduta. Con emozione grande e insolita per lui, aveva liberato la statua dai rampicanti che l'avevano avvolta quasi per proteggerla. Era l'immagine di un dio, bella, perfetta, sontuosa, scolpita nella pietra di *khmarmàras*. La caduta l'aveva spezzata in più parti, ma le parti erano rimaste unite là dove erano cadute. Khuqùlk'Han non riuscì a capire quale dio fosse raffigurato in quella pietra ancora bianchissima sotto la coltre vegetale, fino a quando scoprì, a qualche passo dalla statua, la lunga asta che doveva aver tenuto nella mano e che si era conservata integra perché forgiata con il luminoso *orikhalkos*: era una lancia che terminava in una punta tripartita, l'arma, lo scettro di Posùydon, il dio cui, secondo la tradizione, Khàthlantis doveva tutto, la sua fondazione, la sua esistenza, la sua potenza.

Il tempo aveva ormai sbiadito la memoria degli dèi. E con la memoria degli dèi, la memoria delle proprie origini. E la Basileja era giunta comunque all'apice del suo splendore. Da generazioni ormai sembrava di poter fare a meno del dio che l'aveva fondata

sulle acque, appoggiando i grandi cerchi concentrici della città capitale sopra sulla superficie del mare Okhyanòs.

Ma per Khuqùlk'Han il dio delle origini era ancora una presenza reale e sentita. Il suo clan ne aveva conservato la memoria come solo alla periferia dei grandi domini può accadere. E una volta impiantata nell'anima, la memoria non necessita di altro per crescere. Solo a pochissimi lui aveva lasciato cogliere quel lato nascosto della sua anima perché non ne parlava mai. Si sentiva troppo lontano dal modo in cui a Khàthlantis si guardava al passato. E dopotutto non era necessario che qualcuno sapesse. E in verità molto, moltissimo di ciò che era stato fatto senza ricordarsi del dio, aveva concorso al primato della Basileja nell'occidente del Mare di Mezzo e ancora di più nell'immensità del Mare Okhyanòs. In qualche modo, però, lui si sentiva a disagio in quel mondo in cui non si era più capaci di affidarsi alle origini e alla potenza celata nelle origini.

Si era interrogato a lungo su chi avesse costruito quel tempio sulla cima dell'altura. Non sapeva di colonie che si fossero spinte così a oriente, fino quasi al limite del Secondo Mare. Non poteva nemmeno appartenere a una delle città-nazione legate a Khèllada. Aveva immaginato che risalisse a un tempo ormai dimenticato, un tempo che nessuno più ricordava. A una storia, a una Nazione di cui nessuno aveva più memoria perché ormai sepolta dal tempo —e in effetti le forme e l'arte che aveva notato nelle rovine di quel tempio non appartenevano a nessuna delle Nazioni di cui aveva notizia. In un lampo che lo aveva accecato, immaginò il dispiegarsi senza fine del tempo che inabissava tutto ciò che riusciva a mantenersi a galla sulla sua superficie indifferente. Quella vertigine era stata così angosciosa che aveva deciso di non farsi più domande.

Così limitò a custodire nella memoria che il dio di Khàthlantis doveva essere stato il dio anche di tempi e di storie più antichi.

Tornò là dov'era già, sulla spianata al sommo dell'altura. Respirò a fondo per qualche momento, come per disporsi a qualcosa di decisivo, e poi tolse dalla sacca un contenitore di metallo nero, il

kyvòtion normalmente in dotazione ai comandanti di legione per custodire sigilli e documenti. Sul coperchio era inciso il simbolo di Khàthlantis, una triplice cerchia concentrica da cui si dipartiva un canale rettilineo che, lungo l'asse maggiore, attraversava il rettangolo a destra del cerchio più esterno.

Il Khyperkhégemon appoggiò il contenitore sull'altare dopo averlo liberato da terriccio e foglie che le stagioni vi avevano accumulato.

Sollevò il coperchio. All'interno c'erano otto cubi tutti uguali tra loro, di un color azzurrognolo opaco, ordinatamente disposti nei loro scomparti. Ne prese uno e, tenendolo tra pollice e indice, lo sollevò all'altezza degli occhi. Lentamente il cubo si era illuminato fino a diventare trasparente. Al suo interno era nel frattempo comparsa un'immagine. Un volto di donna...

Lo scrutò a lungo prima di riporlo. Così fece con tutti gli altri cubi: li guardò a lungo uno per uno, e più di una volta i suoi occhi si inumidirono. Poi, dopo averli di nuovo riposti, richiuse il coperchio e appoggiò il contenitore ai piedi dell'altare. Raccolse della legna secca intorno ai ruderi e la depose sopra la pietra dell'altare. Dalla sacca prelevò l'acciarino che faceva parte del corredo di ogni legionario e con la legna raccolta accese un fuoco. Poi dalla sacca tirò fuori un piccolo orcio di pietra finemente tornito e decorato. Conteneva, solidificata in granuli, la fragranza più rara e preziosa che le terre occidentali offrivano, il *lyvanon*. Quando le fiamme avvolsero tutto il fascio di legna, Khùqulk'Han lasciò cadere alcuni granuli di *lyvanos* sopra le fiamme. Subito un fumo bianco, denso e profumatissimo si innalzò dall'altare.

Inspirò profondamente la fragranza che saliva verso il cielo, chiudendo gli occhi. Dopo qualche momento alzò le braccia e sussurrò:

*Padre delle acque,
dominatore delle tempeste,
signore del mare infinito.
Spiri a noi da te la forza del vento
che nell'ira muove montagne d'acqua.*

*Venga a noi da te, a sera,
dopo le dure fatiche del giorno,
la brezza che porta quiete
e ridona nuovo vigore dall'anima.
A te mi rivolgo, signore potente e fedele:
Trovi compimento l'impresa
che mi è stata affidata,
cammina tu stesso davanti a me
e la tua forza spezzi ogni ostacolo.
A te, il giorno della vittoria,
offrirò il dono più prezioso
che conquisteremo ai nostri avversari!
Gloria sia a te, vittorioso signore
delle acque che cingono la terra.*

Il sussurro si perse nella brezza che si era alzata come per accompagnare quell'invocazione. Khùqulk'Han appoggiò le mani sul bordo dell'altare e chinò la testa lasciando che fosse avvolta dalla nuvola densa che ancora la fiamma sprigionava.

Da lontano, un sordo rumore parve fare eco a quelle parole.

Era una un'invocazione antichissima. Si diceva fosse stata cantata per la prima volta quando, poco dopo la posa della triplice cerchia di Khàthlantis sopra la superficie del mare, Posùydon condusse quei primi antenati verso le coste occidentali di Yberija e di Mavrousia per conquistare terra vera e porre le fondamenta della futura Basileja. Da quella prima volta, la preghiera veniva cantata nelle feste che si celebravano per la partenza di una nuova spedizione. Ma da tempo quella tradizione era caduta in disuso, dopo che a lungo era stata sempre meno osservata. Il rituale non la prevedeva più ormai e anzi le partenze non osservavano più alcun rituale, salvo le prescrizioni necessarie per accertarsi che tutto fosse come doveva e le istruzioni su come la nave doveva lasciare il porto. Khùqulk'Han ne era venuto a conoscenza dopo il suo arrivo nella capitale e poiché nel suo *ghénos* si era conservata ancora vivissimo il legame con gli antichi dèi, primo fra tutti Posùydon, con gioia aveva accolto quel gesto di omaggio al dio.

La fiamma languì presto mentre la brezza meridiana disperdeva la fragranza inebriante del prezioso *lyvanon*. Khùqulk'Han si riscosse dall'ebbrezza leggera suscitatagli dal profumo perché udì all'improvviso il fragore di un'ondata insolita che si abbatteva sulla riva del mare. Volse gli occhi per vedere, ma l'ampiezza della spianata e la vegetazione lo impedirono.

Ebbe un sussulto. Non sapeva come interpretare quel segno. A giudicare dal rumore, l'ondata doveva aver raggiunto il limitare della foresta e forse era anche entrata fra gli alberi.

Avvertì nell'anima come un brivido, così forte che si sentì quasi spezzato. Gli sembrò di sentire, senza vederla, l'acqua che dopo essersi rovesciata sulla terra urlando, si ritirava mormorando verso il mare.

Attese finché la fiamma ebbe consumato il legno e lasciato solo cenere, attizzando man mano perché anche le braci si consumassero. Poi, prese il *kyvòtion* che aveva appoggiato accanto al fuoco e lo appoggiò fra le ceneri ancora calde. Quante volte, all'inizio di una spedizione che doveva tenerlo a lungo lontano dalla sua casa, aveva compiuto quello stesso gesto rituale con cui i suoi antenati si erano sempre messi nelle mani del dio... Ed era la terza volta che veniva fino all'altura senza nome, sulle rive della grande isola deserta nel mezzo del Secondo Mare.... Anche quella volta, le cose più preziose venivano offerte al dio, anzi, messe nelle sue mani, quasi fossero pegno per il successo dell'impresa e promessa che il dio avrebbe concesso di ritornare a riprenderle.

Così fino ad allora era accaduto. Ma l'onda, il suo fragore travolgente, lo aveva inquietato. Fermò lo sguardo un'ultima volta nella forma del *kyvòtion* rivestito con lastre sottili di *orikhalkos* brunito in nero e lucidato, che lui aveva fatto trasformare nella teca per i suoi ricordi più preziosi.

Quello che doveva fare fra i ruderi di quel tempio antichissimo, ormai era fatto. Era l'ora di andare. Si accorse d'improvviso che il tempo era trascorso velocemente. Anche troppo. Il sole si era abbassato di molto sull'orizzonte.

Uscito dal perimetro esagonale, raggiunse il bordo della sommità per vedere finalmente il mare. Scrutò a lungo l'orizzonte, ma vide solo la superficie infinita e continua splendere quieta nel lago azzurro della luce meridiana.

Con un'ultima, silenziosa preghiera di commiato, il Khyperkhégemon ridiscese quasi correndo il declivio dell'altura. Raggiunse la foresta prima di rallentare il passo. L'attraversò con passo svelto e poco dopo fu sulla spiaggia. Ora poteva camminare senza più fretta. I suoi uomini non dovevano vedere il loro Khyperkhégemon arrivare correndo a un convegno. Mentre camminava sulla battigia, più volte il suo sguardo era tornato alla sommità dell'altura.

Da quel momento avrebbe contato il tempo che lo separava dal momento in cui avrebbe potuto tornare a prendere il suo tesoro più prezioso.

Quando raggiunse il luogo dove era sbarcato quel mattino, i suoi uomini non erano ancora arrivati. Il sole declinava e colorava il cielo di nostalgia. Guardando verso il mare, li intravide che arrivavano vogando silenziosamente sull'acqua che sembrava ancora più levigata e immobile.

Attese in silenzio, ritto sulla sabbia. D'improvviso avvertì come un'inquietudine improvvisa, bruciante, dolorosa, indecifrabile. Volse la testa verso sinistra, come per allontanare l'ombra che sentiva dentro. Fu allora che notò, poco lontano, una forma scura distesa esanime sulla sabbia, come abbandonatavi dalle acque. Era un *monokheron* dal lungo corno d'avorio che una tradizione senza tempo diceva essere l'animale sacro di Posùydon.

Era morto.

Khùqulk'Han si oscurò in volto, ma non disse nulla. Attese che la barca approdasse a qualche passo da lui e vi salì senza una parola. Prima che il sole si tuffasse nelle acque del lontano occidente, stava già impartendo ordini sul ponte del Khenosigaios. Quando ebbe dato tutte le disposizioni e la grande nave cominciò a muoversi nelle acque immobili di quella sera d'estate, gettò un ultimo sguardo verso la costa dove sorgeva l'altura prima che la notte nascondesse tutto nel suo nero abbraccio.

Tri

Khàthinai si trovò improvvisamente ad affrontare Posùydon all'ombra del più antico fra i *khalàsya pràtimah* che cingevano il cerchio centrale della dimora dei Dodici.

Raffigurava Gheh, la Prima Madre, la prima delle civiltà che i mortali usciti dalle brume della barbarie animale, avevano costruito dopo che i Primi Nati avevano consegnato i Dodici all'immortalità. Quello era stato l'inizio, la prima pianta del giardino degli dèi e negli innumerevoli quasi invisibili nodi connessi in reticoli inestricabili del suo cuore di *khyranayàm*, custodiva la memoria di quella prima epoca.

Gheh dimorava nella sua nicchia di trasparente *shpàtikhah* da quel lontanissimo inizio e nell'immensità degli spazi della sua memoria opere, eventi, storie erano stati depositi in un linguaggio complicato e inaccessibile nel quale le parole erano suono e immagine a un tempo. Inoltre, ogni ricordo era immediatamente accessibile, facilmente ritrovabile e indefinitamente combinabile con gli altri in architetture temporali.

Un breve viale affiancato da esili pilastri semicircolari collocati in successione e coperti da lastre trasparenti che scurivano a secondo dell'intensità luminosa del giorno, univano l'alta struttura centrale del disco alla nicchia che custodiva la figura di Gheh. Il viale poi terminava nel primo anello trasparente che cingeva tutto il disco centrale e permetteva di accedere al secondo cerchio. Di fronte a loro si innalzava possente e magnifico il *sabhà*, la sala delle adunanze, sopra il quale era stata disposta la dimora di Thsélyous. Dalla loggia che la circondava sull'esterno, poi, si innalzavano sostegni a raggera su cui poggiava una complicata struttura a sfera dove dimorava Khalàh. Da quell'altezza, che sovrastava tutte le inimmaginabili architetture del Dévanam Nivàsa, si poteva contemplare tutta la circolare grandiosità e la complicata magnificenza della mobile dimora degli dèi costruita su cerchi concentrici. E tutta la sterminata circonferenza azzurra dell'orizzonte.

Il Dévanam Nivàsah sembrava galleggiare nell'aria, poco sopra l'immobile superficie del mare, nella luce gloriosa del meriggio d'estate.

Quel giorno, Khàthinai aveva passeggiato a lungo da sola sulla Grande Loggia che correva tutto intorno al cerchio più esterno. A lungo aveva fissato in lontananza l'orizzonte dove l'azzurro del mare e del cielo, incontrandosi, sfumavano in un colore indistinto. Sentiva una tristezza cupa, pesante, pesante e opprimente nel vuoto che sentiva dentro di sé. Era come se le infinite memorie custodite dal suo *jivakh* fossero state dissolte. In qualche modo sentiva di essere alla vigilia di grandi eventi. Grandi anche per la ristretta compagine dei Khàmarah.

Gli altri erano fuori chissà dove. Solo Khalàh era rimasto e lei lo intravedeva lassù in alto, sul *khakràsya akshàh*, l'asse della ruota, dietro la vetrata della sua dimora, ritto, immobile, che scrutava l'orizzonte—e forse anche lei, mentre abbandonava la Grande Loggia e percorreva il viale che portava al centro del Dévanam Nivàsah. Non aveva piani definiti, al momento. Solo un immenso malessere nel quale le pareva di andare alla deriva come in un mare senza fine.

Era tornata verso il disco centrale per tentare di sfuggire all'assedio delle emozioni che si accavallavano e si incrociavano nelle segrete vastità del suo *jivakh*—essere diventati dèi, nonostante la potenza di là dell'immaginabile, non aveva attenuato, ma anzi accentuato l'intensità e la varietà delle emozioni, come se la nuova condizione avesse aperto a tutti loro la possibilità di reagire a innumerevoli sollecitazioni che la condizione mortale non era in grado di cogliere. Così era arrivata, quasi inconsapevolmente, al bordo del primo cerchio, orlato dalle nicchie degli *smrtyah dutàh* più antichi. Là si era fermata accanto alla figura solenne e bellissima di Gheh, come se la presenza dell'antica madre potesse dare sollievo alla tempesta che si agitava dentro di lei. Era rimasta a lungo in silenzio, osservando di fronte a lei lo splendore dell'asse della ruota—così chiamato per la sua forma che si innalzava al centro dell'immensa ruota a corone digradanti su cui dimoravano gli dèi.

All'improvviso si accorse di un'ombra che si stendeva accanto alla propria nella luce radente del sole ormai non lontano dal tramonto. Si volse di scatto, afferrando le due impugnature fissate ai due lunghi bracciali che le coprivano gli avambracci. Unendole le estremità, sarebbero scaturite le due lame di luce opposte—la lancia mortale con cui colpiva uomini e cose che incorrevano nella sua ira. Era stato dono di Thséyous costruito da Haphàystion, arma in cui il signore di ogni arte meccanica aveva combinato le opere più estreme della sua genialità. Il fregio di *nylàmani* sulla fibbia della sua cintura si era acceso di un colore azzurro intenso.

Durò solo un attimo perché riconobbe subito la presenza di Posùydon. La tensione si dissolse in un istante. Lei ripose le impugnature nei bracciali e si volse verso di lui. Ma l'espressione del suo volto bellissimo e conturbante rimase dura come l'*àyasha* con cui erano fatte le armi costruite da Haphàystion per gli Immortali. Posùydon rimase a lungo in silenzio davanti a lei, ritto nella sua figura splendente. Si guardarono a lungo negli occhi dopo aver chiuso l'accesso al proprio *jivakh*.

Sai che non possiamo vederci finché il giudizio non sarà stato pronunciato dal parishàd degli Immortali...

Era stata lei a cominciare dopo aver rasserenato la sua espressione. Amava il fratello di suo padre anche se ogni volta, a ogni questione, lei si ritrovava inesorabilmente sul lato opposto.

Lui sorrise senza replicare e senza smettere di fissarla. Poi il suo sorriso si allargò sempre di più mentre un riso dapprima sommerso e impercettibile prendeva sempre più forza fino a scatenarsi fragoroso e spontaneo. Lei lo guardò sorpresa e irrequieta, ma dovette attendere prima che lui parlasse.

Non ti inquietare, Khàthinai, mia preferita fra tutti gli Immortali. Siamo dèi ormai da molto tempo. Possiamo lasciare questioni e litigi ai nostri protetti...

Lei lo fissò ancora più inquieta. Sapeva che il fratello di suo padre era capace di cose inaspettate e più di una volta si era trovata a fronteggiare situazioni complicate perché lui, senza preavviso e spesso senza alcuna ragione evidente, aveva rovesciato la scacchiera del *khatùranga-kridha* quando la partita era troppo com-

plicata. Allora costringeva a ricominciare daccapo, ma infine si poteva sempre arrivare a una soluzione.

Attese in silenzio che lui continuasse. E lui continuò.

Entrambi abbiamo fatto la nostra parte, Khàthinai. Ora è tempo che anche i nostri protetti mostrino il loro vero valore...

Lo interruppe.

Massacrandosi e distruggendo tutto quello che la fatica di innumerevoli generazioni ha costruito? Davvero, mi stupisci Posùydon,... eppure, come dici, siamo dei da molto tempo. E dunque, come puoi anche solo immaginare che sia più grande colui che più distrugge? Come puoi credere che uno abbia davvero vinto se, alla fine, ad assistere allo spettacolo rimangono solo macerie fumanti e il pianto di pochi, spaventati sopravvissuti? Non mi pare questa l'eredità cui ambisce chi possiede vero valore...

Le parole di lei sbacciavano quasi con violenza dentro di lui. Ne avvertì l'impatto e fece un passo verso di lei, senza smettere di scrutarla nello sguardo azzurro e luminoso. Dal suo volto il sorriso era scomparso, lasciando il posto a una cupezza che Khàthinai non gli vedeva spesso negli occhi colore dell'ambra.

D'improvviso lui distolse lo sguardo, accennando con la testa verso il centro del disco a cui volgeva le spalle. Lassù, in alto, nel complicato intrecciarsi di forme ricavate dallo splendore del metallo, immobile ed enigmatico, Khalàh sembrava vegliare sopra ogni cosa.

Camminiamo un po' insieme...

Lei sentì tensione nelle parole di lui e quando si mosse gli fu a fianco. Si diressero verso il primo anello che cingeva il primo disco. Era di trasparenza assoluta e sotto di loro si intravedeva l'azzurro del mare che incupiva man mano che il sole al tramonto perdeva vigore. Camminarono affiancati, con la grazia che solo una inimmaginabile bellezza può conferire. Sotto di loro l'azzurro del mare, sopra di loro l'azzurro del cielo.

L'anello poteva ruotare rendendo più agevole e breve lo spostamento lungo la circonferenza del disco, ma non avevano alcuna

fretta. Camminando, sulla destra, il cielo incupiva sull'oriente da dove la notte annunciava il suo arrivo.

Fu lui per primo a rompere gli indugi.

Non abbiamo tessuto noi la trama che avvicenda le ere. E nemmeno, credo, i Primi Nati. C'è un moto delle cose che nessuno può toccare, perché ne rimarrebbe travolto. Il compito che i Primi Nati ci hanno affidato è agevolare nuovi inizi e affrettare la chiusura di ciò che è giunto al suo culmine. Nessuna sovrapposizione fra nuovo e antico, nessuna piega per adattare il nuovo sull'antico: solo così possibilità sempre nuove possono avvicinarsi...

Khàtinai si chiese perché Posùydon stesse ripetendo cose che non v'era nessuna necessità di ripetere. Ma avvertì che era come se le ripettesse a se stesso, come se volesse liberare una superficie su cui si apprestava a costruire. Si era fatto davvero cupo in volto e lei avvertì con chiarezza dentro di lui l'ombra che offuscava la bellezza quasi insostenibile di quel tramonto d'estate sul mare.

Era inevitabile che prima o poi i migliori si dovessero misurare. Dilatandosi, le loro vie si sarebbero inesorabilmente incrociate, accendendo un conflitto che consente la sopravvivenza di uno solo, del migliore...

Posùydon manteneva chiuso l'accesso alla sua intimità e lei soffriva di non poter guardare nel *jivakh* di lui. Il legame che li univa, nonostante tutto, era potente e lei sapeva di essere la sua preferita fin da quando, ancora mortali, lei bambina sedeva sulle ginocchia di lui che le insegnava a usare le pedine del *khatùranga-krida*.

...se davvero un migliore c'è. Potrebbe anche non esserci disparità tra i due contendenti e tutto potrebbe concludersi semplicemente con l'annientamento totale di entrambi. Non è questo che vogliamo, pötruvya...

Era intervenuta quasi aggredendo il fluire delle parole di lui che le fiorivano dentro, ma l'affetto per lui si condensò quasi senza che lei se ne accorgesse in quell'ultima parola. Lui sorrise, commosso mentre annuiva.

Il punto non è questo, mia dolce bhratarduhitr...

Le parole di lui, ferme e suadenti, l'avevano fermata. Lei avvertì che l'accesso al *jivakh* di lui era di nuovo aperto, ma preferì aspettare che lui formulasse in parole ciò che desiderava lei sapesse.

A breve ci sarà l'assemblea dei Dodici, e avrà inizio il rituale che dovrà stabilire torto e ragione. Ma in verità sospetto che non si tratti dei miei o dei tuoi o di entrambi. Temo che Khalàh abbia decretato la fine dell'epoca che i nostri protetti hanno costruito. E se è così, verso i migliori non sarà osservato alcun riguardo e a nulla varrà l'essere stato il primo o l'ultimo nella competizione. Nessuno sopravviverà...

Khàthinai si era irrigidita. Era la conclusione a cui era giunta anche lei da tempo. Si meravigliò che anche Posùydon ci fosse già arrivato. La ponderazione e la riconsiderazione non gli appartenevano. Ma non era quello il punto, ovviamente. Le due civiltà avevano corso come mai nessun'altra in passato. Forse non erano ancora arrivate là dove altre, in epoche che non sarebbero mai state ricordate se non dagli dèi, erano già arrivate—tutte però prendendosi tempi di gran lunga maggiori. La differenza, nel caso di Khàthlantis e Khèllada, era stata la velocità della loro evoluzione. Questo faceva la netta differenza con tutte le altre. Del passato, ma anche del presente.

D'improvviso a Khàthinai fu chiaro che questa era la ragione per cui da tempo vedeva suo padre avvolto da un velo di tetraggine da cui non riusciva a liberarsi.

Quando giungeva il tempo della maturazione di una civiltà o anche di un'epoca, Khalàh convocava Thsèyous. Lui era solo l'Araldo, la voce dei Primi Nati. L'autorità sugli Immortali era stata consegnata a Thsèyous. Ma Thsèyous, per tutto il tempo della loro immortalità, non aveva mai sollevato questioni a colui che l'aveva portato ai Primi Nati perché ne facessero un Immortale. Quella volta—così Khàthinai sentiva con chiarezza quasi dolorosa—non stava andando come le altre. Suo padre le teneva celate le ragioni, ma lei era certa di saperle al di là di ogni possibile dubbio.

E dunque?

Posùydon si era fermato notando che dentro di lei si stavano accavallando emozioni e inquietudini. E aveva atteso che potesse di nuovo ascoltare.

Abbiamo visto molte epoche aprirsi e chiudersi, dolce Khàthinai. E sempre si è ripetuto lo stesso rituale grandioso e tragico. All'inizio, noi, gli dèi, camminiamo tra gli uomini e a volte ci innamoriamo di un mortale o di una mortale, perché le nostre radici sono le loro... Altre volte è il genio di una stirpe ad attirarci a causa di una inattesa, profonda sintonia...

Khàthinai chinò la testa, meditabonda. A lei non era mai accaduto di innamorarsi, per quanto poteva ricordare, ma amava Khàthin, la sua *polis*, la città che portava il suo nome, come se l'avesse concepita e partorita lei stessa.

.... ma è sempre successo che, con il tempo, gli uomini a cui ci eravamo legati, affinano sempre di più la loro comprensione delle cose ed espandono in pari misura la loro capacità di usarle. E così, cominciano a comprendere anche noi e, fino dove è possibile, anche a imitarci. Però, dapprima lentamente e poi sempre più rapidamente, l'antico rispetto, fino a che ci dimenticano e agiscono come se fossero davvero i soli a disporre di se stessi...

Quante volte tutto questo è accaduto?

Khàthinai cercava di scrutare nelle pieghe del *jivakh* di Posùydon quello che lui le teneva ancora celato. Forse non l'aveva messo a fuoco nemmeno lui ma le sembrava di cogliere che c'era altro. Tuttavia ogni suo tentativo era vano.

Dove vuoi arrivare, Posùydon?

Lui volse lo sguardo verso il *khakràsya akshàh*, l'asse della ruota, che la luce del sole ormai appena sopra la linea dell'orizzonte accendeva le sue forme di riflessi rossastri.

Non lo so ancora, mia dolce bhratarduhitr. Ed è per questo che è necessario mettere da parte i nostri conflitti. Noi, ne sono sicuro oltre ogni dubbio, desideriamo la stessa cosa. Devono essere i nostri protetti a decidere del loro destino. Questo volevamo per loro, quando abbiamo

piantato il loro seme. E anche se ci hanno dimenticato, sono comunque opera nostra. Non deve essere la legge dei Primi Nati o le decisioni dell'araldo dei Prathamà-jakh a tracciare il loro destino.

Lei sentì si sentì invadere da una inattesa commozione. Amava in lui questa sua capacità di spiazzare, di sorprendere con l'inaspettato. Tanto quanto lei era lineare, prevedibile, coerente. Lui continuò.

Forse non riusciremo a impedire che il ciclo si chiuda, ma io desidero—e anche tu desideri—che questo tempo esaltante e magnifico rimanga. Perduri. Ed evolva senza interferenze. Come ne sarà capace e nelle condizioni che troverà. Se così fosse, non comincerebbe una nuova epoca anche per noi, gli dèi, gli Immortali...

Lei piegò la testa impercettibilmente aspettando che lui continuasse, anche se già l'eventualità a cui Posùydon aveva accennato era qualcosa che le dava vertigini, nonostante fosse lo stesso orlo dell'abisso a cui anche lei, forse prima di lui, era giunta. Da molto tempo, all'inizio solo come breve, inconsistente suggestione, poi come desiderio e infine come determinazione che stava attendendo l'occasione per potersi attuare, anche lei sentiva la necessità di dare una direzione diversa all'interminabile ripetizione cui la legge dei Primi Nati li aveva costretti.

Con Khèllada si era saldato un legame che mai le era accaduto di sentire con altre civiltà che erano venute prima. Ma mai si sarebbe aspettata di trovare sintonia in uno come Posùydon, che non credeva capace, per come lo conosceva, di legami così forti.

Lui, nel frattempo, stava andando ancora oltre.

Ma anche se ciò dovesse essere, se ogni civiltà fosse davvero lasciata al libero gioco delle cose senza interferenze nostre, prima o poi incontrerebbe la sua fine. Dolce bratardùhitr, noi dobbiamo fare in modo che qualcosa, anzi, no, qualcuno di ogni ciclo a venire possa sopravvivere al suo tempo.

Mi capisci, Khàthinai?

Capisci cosa significa questo?

Non semplicemente una memoria vasta ma immobilizzata nella trama complicata chiusa dentro gli smrt yah dutàh che noi innalziamo su quest'isola di metallo galleggiante nell'aria...

Khàthinai era senza parole. Mai avrebbe immaginato di trovare nel fratello di suo padre i suoi stessi dubbi e desideri. Si erano sempre cercati ma anche combattuti, come se la fatale dissintonia che li divideva irreversibilmente li attraesse irresistibilmente al tempo stesso. Ora lui stava andando ancora più oltre, molto più oltre. Cosa significava che qualcuno doveva essere salvato dal suo tempo se non che dovesse essere ammesso nella cerchia degli Immortali?

L'immensità di questa prospettiva la travolse, convincendola immediatamente senza riserve, senza esitazioni.

C'era sempre il rischio che Posùydon mentisse – era capace di disinvoltura inaudita per portare a compimento i suoi piani – ma era sicura che avrebbe colto qualche segno che lui si sarebbe lasciato sfuggire. Invece, nessun segno. Lui continuò.

Queste testimonianze somigliano più ad antiche pietre sepolcrali che a memorie di grandi nazioni. Khàthinai, tu sei fra tutti noi la più acuta e sai vedere dove nessuno di noi riesce... Io ti dico soltanto: sono indubitabilmente certo che nessuna legge, nessun araldo dei Primi Nati, può reggere davanti a una determinazione forte e sufficienza, anche se all'una e all'altro siamo debitori di tutto ciò che siamo.

Si era fermato e la stava fissando. Più per constatare che lei stesse vedendo nel suo *jivakh* che per vedere in quello di lei.

Khàthinai ora comprendeva perché quel colloquio. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva parlato con Posùydon senza testimoni. Annuì impercettibilmente, perché, ovviamente, sapeva già quale sarebbe stata la sua risposta al tacito invito di lui.

Improvvisamente avvertì un'attrazione irresistibile per quella sfida che li avrebbe portati a mettere in discussione il pilastro stesso della loro condizione di Immortali, la condizione primordiale per la quale erano stati resi quello che erano.

Lei ricambiò lo sguardo di lui. Azzurro terso delle altezze e ambra preziosa delle profondità. Chi poteva dire cosa sarebbe accaduto se l'uno e l'altra si fossero incontrati?

Si guardarono a lungo. Alla fine, lei stese la mano verso di lui, senza smettere di fissarlo negli occhi come lui stava fissando lei. Posydon accennò a un sorriso. Ciascuno strinse con forza il polso all'altro e il patto degli sguardi fu sigillato dalla mano.

Khalàh, dalla grande vetrata della sua dimora, non aveva mai smesso di osservare i due e, dopo un numero sterminato di *vàr-shani*, per la prima volta sospirò.

In quei giorni, il senso di colpa su cui lui aveva costruito e preservato la loro dignità divina di fronte ai mortali, negli interminabili eoni succedutisi dal momento del loro ingresso nell'immortalità, era lacerante.

Scosse appena la testa, sentendo un numero incalcolabile di voci sussurrare dolorosamente dalle tenebre dell'Oltre. Voci che raccontavano di vite innumerevoli stroncate d'improvviso, voci dolenti che sussurravano speranze, progetti, amori spezzati, tutti fiori recisi all'improvviso.

Da tempo Khalàh faticava a tenere chiusa quella porta del *jivakh* oltre la quale si accalcavano tutti coloro—miriadi di miriadi—che a lui dovevano la loro fine, loro, del cui diritto alla vita Khalàh si era impossessato senza chiedere... lui, che era stato come loro, che per un tratto aveva camminato nella storia che loro avevano percorso fino alla fine. Quanto dolorosamente sentiva le sue lontanissime origini umane...

Quattro

Il colorito verdastro della faccia del povero Algari non commosse minimamente Enrica Sclimani, quando il mattino successivo montò in auto—una vecchia familiare di marca indefinibile che doveva aver fatto tutte le guerre degli ultimi due decenni—per raggiungere il paese vicino guidando contro tutte le disposizioni umane e divine del Codice della Strada.

Algari aveva trascorso una notte d'inferno—in realtà poche, pochissime ore, perché lei aveva tirato fin quasi all'alba. Il fumo gli aveva devastato lo stomaco e lo stomaco devastato aveva fatto esplodere il cervello. Ogni micromovimento gli causava fitte lancinanti che gli trapassavano la scatola cranica senza pietà.

All'alba, quando appena era riuscito ad assopirsi dopo qualche ora insonne in cui nemmeno gli analgesici avevano potuto qualcosa, la Sclimani era franata nella sua tenda per farsi accompagnare al paese vicino. Algari era sobbalzato sentendo un'ascia che gli separava violentemente i due emisferi cerebrali.

Quando colse, da lontano, le intenzioni di lei, sentì lo stomaco rivoltarsi come un guanto ricordando la strada stretta che si srotolava in un numero pressoché infinito di curve. L'aveva già affrontata per arrivare al sito con la Sclimani alla guida—fosse o non fosse vero, lei sosteneva di non poter sedere al posto del passeggero perché stava male—e già era stato un incubo nonostante non avessero alcuna fretta di arrivare a destinazione. Figuriamoci ora, con lei che alle prime luci dell'alba già smanitava di arrivare giù al paese per ragioni che gli erano ancora oscure. Sentì ribellarsi perfino il pancreas e la milza, ricordando le frenate improvvise e le brusche accelerate lungo quell'incubo di asfalto dissestato. Tentò invano di respingere la prospettiva di quello che l'aspettava.

L'archeologa aveva minimizzato immediatamente il disastro encefalo-gastro-enterico che aveva massacrato Algari nella notte, proclamando solennemente di non potersi privare del di lui insostituibile contributo nella ricerca dopo le prove date la sera precedente eccetera. Aveva poi, con altrettanta solennità, promesso una guida assolutamente sobria e rispettosa così che lui avrebbe

potuto chiudere gli occhi e dormire fino a destinazione. Non gli fu dato modo di perorare la propria causa e così si ritrovò sull'auto, immerso in un senso quasi di irrealtà e con una scure affondata di traverso sul cranio. E stava malissimo.

Prima di lasciare il sito, l'archeologa aveva nascosto accuratamente la piccola cassa in una larga fessura di un angolo remoto della caverna e avevano coperto l'apertura con pietre abbandonate qua e là sul pavimento. Algari, naturalmente era rimasto nella branda a gemere disperatamente ancora per un po'.

Quando lei arrivò, dovette rassegnarsi a montare in macchina. Appena chiuso alle sue spalle il cancello della sommaria recinzione che delimitava l'area dello scavo, la Sclimani aveva dato una voce a Pepeddu, un pastore che abitava con le sue pecore in una casupola a un centinaio di metri e gli aveva affidato la custodia del sito. Lui, dopo l'investitura che lo aveva gratificato come il conferimento di una croce di guerra, si era accampato su un rialzo roccioso da cui si abbracciava con lo sguardo tutto il campo in compagnia di una doppietta che aveva tutta l'aria di essere carica.

Rimontata in macchina l'archeologa mantenne la promessa di una guida attenta per i primi centocinquanta metri. Aveva resistito anche troppo. Poi tornò a essere quello che era, anzi, peggio, come riuscì a notare il povero assistente nonostante gli spasimi. Sembrava un'invasata. Lei sentiva come se qualcosa le fosse scattato dentro e non aveva la minima idea di come controllarlo. Ad agitarla così non era ciò che da quella scoperta ci si poteva aspettare in termini di carriera o di relazioni—la fama o la rivalsa nei confronti di chi l'aveva sempre considerata e tenuta ai margini erano per lei trascurabilissimi dettagli. Era altro. Era qualcosa di radicalmente diverso che non riusciva a definire chiaramente. Le conclusioni a cui era giunta su suggerimento totalmente casuale di Algari avevano come spalancato, anzi sfondato e travolto un portone di cui nemmeno sospettava l'esistenza ma inspiegabilmente aveva subito avvertito un'attrazione incandescente e irresistibile per ciò che stava oltre quel portone. Doveva assolutamente riscontrare l'ipotesi che l'aveva folgorata la sera prima.

Mentre accanto a lei Algari, sul sedile abbassato, combatteva la sua battaglia per la sopravvivenza, nel silenzio, senza che se ne accorgesse, ritornò al momento in cui le era stato assegnato l'incarico.

Era stata convocata all'improvviso dal preside di facoltà che le aveva proposto del tutto inaspettatamente quella missione.

Come sempre succedeva quando era convocata—soprattutto senza preavviso o sentore preliminare—si era messa in assetto di guerra: calzoni attillatissimi e giacchino cortissimo con camicia bianca e cravatta, il tutto postato sopra scarpe con tacco a spillo di cui non aveva alcun bisogno. Aveva imparato a truccarsi gestendo in modo intrigante anche le lentiggini che popolavano la sua faccia. E alla fine, quando ci si metteva, riusciva a diventare causa di desideri altamente o altissimamente peccaminosi per studenti e docenti.

Già solo presentandosi nel grande studio di rappresentanza dove stava rintanato il Rettore, per l'occasione accompagnato da una delegazione del Senato Accademico, aveva sbaragliato ogni possibile difesa. Anche se—come scoprì durante la breve, tesissima chiacchierata—non ve n'era alcun bisogno.

Anche se da tempo ormai non usciva dalle aule universitarie per dedicarsi a ricerche sul campo, la proposta non l'aveva intrigata troppo perché le pareva ordinarissima amministrazione. Niente di potenzialmente dirompente, almeno stando alle premesse che le erano state comunicate. Niente da poter usare come a lei piaceva così tanto—cospargere di sale le ferite teoriche delle ricostruzioni storiche.

Quello che più di tutto l'aveva messa sulla difensiva era stata la domanda: ma poi perché proprio lei? Era una forma di riconoscimento dei suoi meriti—opzione che le pareva del tutto incompatibile con il suo atteggiamento sistematicamente trasversale rispetto ai modelli dominanti—oppure una forma elegante di levarselà dai piedi almeno per un po'—perché a qualcuno probabilmente aveva fatto raggiungere livelli di esasperazione tali da far richiedere quel passo estremo. In effetti lei non perdeva conferenza o articolo specializzato o intervento a convegni per mar-

care la sua differenza di visione. Non si sentiva né rivoluzionaria né guastatrice. Non voleva seguaci né discepoli. Ci teneva solo che il suo punto di vista fosse a disposizione di tutti. Raggiunto l'obiettivo, passava ad altro.

Normalmente i suoi dinieghi di fronte a incarichi di qualsiasi natura venivano immediatamente accettati, senza che nessuno facesse il minimo sforzo di insistere. Il che dimostrava quanto forzatamente le erano stati proposti.

Quella volta era stato diverso. E fu lei quella a uscire spiazzata dall'incontro. Il Preside di Facoltà aveva insistito. Anzi, era stato costretto a insistere, perché il finanziamento dello scavo era dovuto al sostegno di un privato che chiedeva di rimanere anonimo, ma che aveva posto come condizione la presenza di lei come direttrice dei lavori. Era questa la ragione per cui al Rettore sembrava venuta l'ulcera, quel mattino.

Chi era l'ignoto? Non la sfiorò nemmeno l'ipotesi lusinghevole che osse in qualche modo un riconoscimento delle sue qualità. Immaginò piuttosto che fosse una trappola per sopprimerla in quel poso dimenticato da Dio dove avrebbe avuto sede lo scavo. Non le fu possibile sapere di più.

Lasciando l'ufficio del Preside, passando per il sontuoso ambiente adibito a segreteria di facoltà con annessa saletta d'attesa, aveva intravisto con la coda dell'occhio, proprio all'ultimo minuto, qualcuno seduto che la guardava.

Anche all'ultimo minuto, anche con la sola coda dell'occhio, aveva riconosciuto quella faccia.

Il ragazzo divino di Chichen Itza!

Si sentì tracollare per l'emozione. Forse sarebbe morta per la gioia insopportabile di quel secondo incontro, qualunque cosa fosse successa.

Si fermò barcollante esitando a voltarsi verso di lui.

Quando si fu girata il giovane non c'era più e quando la segretaria riuscì a decifrare i gesti inconsulti e i mozziconi di parole della professoressa, poté solo confermarle che se n'era appena andato, senza nemmeno attendere di essere introdotto dal Preside. Il quale si era per questo molto contrariato, nonostante a quello sconosciuto, spiegò la segretaria, il Preside dovesse non poca

gratitudine per la liberalità con cui stava offrendo sostegno agli studi sul campo della facoltà.

La Scimani aveva colto subito come dovevano essere andate le cose e si era sentita gelare il sangue addosso: perché il ragazzomeraviglia aveva voluto lei, proprio lei, per quel progetto di scavo in Sardegna?

Appena arrivò ai piedi della collina, dove la strada si spianava, riuscì a riemergere da quei ricordi così nitidi, così pressanti, così inquietanti.

Non era mai riuscita ad andare a fondo su quella sponsorizzazione, per via dell'anonimato richiesto e così si era dovuta accontentare di congetture.

Tornò al motivo per si trovava dove si trovava.

Platone. L'Atlantide.

I suoi ricordi dei dialoghi platonici non erano nitidissimi e quindi aveva bisogno di rileggere esattamente la descrizione che il vecchio parruccone dell'Accademia aveva dato dell'Atlantide nel *Crizia*. Ma internet era inaccessibile in tutta la zona – praticamente disabitata – e dunque bisognava tornare nella civiltà per poter confrontare l'ipotesi con il testo.

Il paese era a una quindicina di chilometri. Aveva una biblioteca e c'era una ragionevole probabilità di trovarvi il testo platonico. Alla peggio, l'abitato doveva essere in qualche modo coperto dal segnale e quindi avrebbe potuto utilizzare il portatile per leggere il testo platonico on-line, anche se la sua preferenza andava indiscutibilmente al libro in carta e inchiostro.

Si ricordò all'improvviso dell'assistente.

Già al primo tornante, Algari aveva sentito una granata esplodergli alla bocca dello stomaco. Aveva resistito eroicamente fino a che erano arrivati al piano prima che i conati di vomito lo spezzassero in due come un ramo secco. Non aveva più niente da vomitare, ma i conati non erano meno feroci.

“Algari!”, gridò la Scimani senza nemmeno voltarsi verso il misero, non appena si accorse del suo stato pietoso. “ma che fa? Si mette anche a vomitare adesso? Tenga duro... Non posso fer-

marmi. È questione di un quarto d'ora! Coraggio, non mi tiri le cuoia proprio adesso!”

Il derelitto si sentì richiamato all'ordine e cercò di annuire per compiacere come sempre la donna della sua vita, in quel momento più sventurata che mai. La Scimani accelerò con lo scopo di abbreviare i tempi di sofferenza dell'assistente avendo concluso che più di così lui non potesse star male. Il quarto d'ora durò tre volte tanto per lei e un'eternità per lui.

Quando Dio volle, lei parcheggiò davanti al Municipio del paese, al quale era annessa la biblioteca. L'abitato era di una certa dimensione e faceva da riferimento per una dozzina di borghi sparsi sui monti nelle immediate vicinanze. Tra i servizi che metteva a disposizione c'era anche una biblioteca. Ci era già stata altre volte per prendere qualche libro da leggere durante le lunghe serate trascorse al campo, quando non aveva voglia o non c'era l'occasione di scendere in paese. Non amava fuochi di bivacco serali come usano gli scout che ricordava di aver frequentato da ragazzina e quindi, anche per sottrarsi alle attenzioni sempre fastidiose del fido scudiero, si ritirava nella sua tenda a leggere. Era lettrice vorace e tirava fino alle prime ore del mattino. E le riserve di libri che si portava erano sempre molto misurate per una questione di ingombro e di peso, confidando di trovare ulteriori possibilità sul luogo degli scavi. Quando era in missione evitava accuratamente la saggistica di qualunque genere concedendosi invece interminabili sessioni di polizieschi...

La biblioteca del paese era aperta anche di sabato mattina. Lei tirò un sospiro di sollievo infinito. Non avrebbe saputo come resistere fino al lunedì a meno di scaricare tutto via internet e rassegnarsi a una dolorosa lettura sullo schermo di un portatile. Cosa che avrebbe fatto solo se assolutamente costretta. Per lei i libri erano libri, cioè parole solidamente stampate con inchiostro su carta, non parole luminose che apparivano su uno schermo.

Piantò l'auto nel parcheggio deserto abbandonando il povero Algari al suo destino. Rantolava esanime sul sedile del passeggero cercando disperatamente di sopravvivere ai rivolgimenti gastroenterici della notte. I quali lei aveva provveduto ad aggravare penosamente ed esponenzialmente con la sua guida disinibita

lungo i tornanti micidiali delle strada di montagna che scendeva verso il paese.

“Mi aspetti qui, Algari, visto che immagino non se la sentirà di venire con me...”, ordinò lei guardando la salma di lui senza nessuna compassione.

L’assistente accennò a un gemito, ma prima che prendesse forma intelligibile, lei balzò dall’auto e si precipitò nella Biblioteca come un temporale di primavera. Sperava di trovare un’edizione completa delle opere di Platone. Il greco a fronte sarebbe stato perfetto.

Il breve tragitto fino all’ingresso della Biblioteca le servì per assumere un contegno presentabile—in fondo continuava a essere una gran bella donna, e non ci voleva molto per riprendere l’aria intrigante che l’accompagnava nelle occasioni istituzionali—e fare esercizio di rilassamento dei nervi. Fu così che riuscì a spiegare coerentemente cosa cercava, a farsi confermare la disponibilità di un *corpus platonicum* di cui però le sfuggirono i dettagli bibliografici e soprattutto a non litigare con il bibliotecario, uso ad altri modi e ad altri ritmi nella gestione del prestito libri.

Tirò un sospiro di sollievo.

Mise in mano al bibliotecario un suo biglietto da visita dove erano elencati i suoi titoli accademici e ciò aiutò non poco a sveltire le procedure—quando mai quella biblioteca aveva visto (e avrebbe visto) un docente universitario che veniva da una delle più prestigiose sedi del nord Italia? Soprattutto dopo aver chiarito che non intendeva portare con sé il volume ma che avrebbe approfittato della silenziosa ospitalità della Biblioteca per consultarlo. Rimase senza fiato quando l’addetto le recapitò un volume con una selezione di dialoghi, tra cui il *Timeo* e il *Crizia*, in una sontuosa edizione con testo greco a fronte.

La Biblioteca era deserta. D’estate la gente normale aveva altre priorità, soprattutto con il mare a pochi chilometri.

La lettura durò un paio d’ore, nelle quali l’archeologa prese appunti, tracciò diagrammi e fece calcoli su un quaderno dove raccoglieva solo le cose più interessanti, cioè quelle che si sarebbe tenute per lei e non avrebbe mai comunicato a nessuno né pubblicato.

Verso mezzogiorno, riemerse dallo stato di rapimento in cui era caduta. Sorrideva, mentre si sentiva invadere da una quiete improvvisa e dilagante.

Tutto corrispondeva. Nelle forme e nelle misure della triplice cerchia della città. Lei, nella notte insonne, aveva provveduto a copiare con estrema cura sul suo quaderno il disegno e le misure del coperchio e quasi tutto quadrava. Unica eccezione, quello che doveva essere il canale di collegamento tra l'anello esterno e il mare. Sul manufatto il canale era lungo quanto il diametro della cerchia esterna. Molto, ma molto più lunga in proporzione era la misura che ne dava Platone. Era una questione che avrebbe affrontato in un secondo momento. C'era sicuramente una ragione per cui Platone aveva allungato smisuratamente quel canale.

“Algari!”, gemette lei trasalendo, ricordandosi all'improvviso del pover'uomo e sentendosi per un attimo colpevole di abbandono di cadavere. Non voleva averlo sulla coscienza, anche se ormai, dopo averlo ignominiosamente abbandonato in deliquio su una scassatissima auto qualche ora prima, probabilmente non c'era più niente da fare. Però non era ancora venuto nessuno ad arrestarla per aver trovato un morto sul mezzo con cui era arrivata—da parecchie settimane ormai tutti da quelle parti sapevano che l'auto apparteneva a lei.

Volò fuori lasciando tutto sul tavolo della biblioteca.

Corse a perdersi fino all'auto.

Trovò Algari che dormiva profondamente.

Il suo colorito si era un po' ripreso. Tirò un sospiro di sollievo e per la prima volta l'archeologa ebbe un moto di compassione per il suo assistente.

A quel punto, poteva fare tutto con calma.

Per prima cosa rientrò in Biblioteca, anche perché il bibliotecario era uscito e la guardava picchiettando con l'indice il quadrante del proprio orologio come a dire che doveva chiudere.

Sbrigare la burocrazia del prestito fu affare di un attimo. Preso il volume e il suo quaderno, uscì mentre il bibliotecario chiudeva la porta dietro di lei. Poi, sempre con tutta calma, raggiunse la trattoria di fronte al Municipio e si fece preparare dei panini.

Tornò alla macchina. Algari non s'era mosso ma il colorito era ulteriormente migliorato.

Rimise in moto e si avviò con andatura decisamente più rilassata per tornare al campo.

L'assistente pareva non accorgersi di nulla. Di tanto in tanto, respirando grevemente, sussultava. Lei sperò che non si mettesse a parlare nel sonno. Aveva bisogno di silenzio. Doveva riflettere. E guidare, di solito, era il modo più produttivo per trovare un capo e una coda, un centro di gravità permanente, e mettere a fuoco nuove prospettive. Così, mentre seguiva le pieghe della stradina deserta che cominciava a risalire verso il sito, lasciò che le idee fiorite nella notte e le informazioni raccolte durante la mattinata si sedimentassero e cominciassero a collidere fra loro per generare un quadro ragionevolmente coerente.

Nel frattempo, aveva messo mano a uno dei panini. Si era sentita improvvisamente affamata come non mai.

Dunque. Vediamo. In una tomba di cinquemilacinquecento anni fa si trova un oggetto che non è né tecnicamente né culturalmente possibile all'epoca. Almeno secondo la teoria standard. Se non si tratta di uno scherzo di quelli orchestrati dal più geniale e competente dei figli di buona madre, significa che in quell'epoca la tribù del defunto doveva aver trovato da qualche parte quella cassetta. O meglio ancora, era alquanto probabile che l'avesse trovata il defunto stesso, visto che poi era stata sepolta con lui. Verosimilmente non sono riusciti ad aprirla – io stessa non ho ancora ben capito come ci sono riuscita ieri sera. È inoltre molto probabile che abbiano considerato la cassetta come un oggetto sacro e che quindi non l'abbiano nemmeno toccata molto. Figuriamoci cercare di forzarla in qualche modo.

Davanti ai suoi occhi rivedeva il dipanarsi di quella storia ipotetica, scena dopo scena. Sentì un brivido strano. Di sorpresa ma soprattutto di commozione: quali scenari si sarebbero aperti se quello che lei stava congetturando, si fosse rivelato nella sua destabilizzante e incontrovertibile verità? Brutale verità. Brutale soprattutto per i custodi delle teorie standard. Ne conosceva

qualche dozzina e avrebbe dato un braccio per poter infilare nelle loro autorevole sfintere un palo scientifico ben acuminato.

E questa volta non si trattava di provocazioni epistemologiche, di riletture contromano, di alternative possibili per quanto improbabili. Il reperto era lì. Inequivocabile e inconfutabile.

Qualunque cosa chiunque avesse deciso di farne.

Tornò alla sua tribù del neolitico sardo.

Dove possono aver trovato quella cassetta? Altamente probabile che l'avessero trovata sull'isola: le tribù dell'epoca verosimilmente non conoscevano la navigazione. Il continente non era lontanissimo dall'estremo nord della formazione insulare Sardegna-Corsica, ma pur sempre un centinaio di chilometri o giù di lì, all'altezza dell'allora penisola d'Elba. Estremamente improbabile quindi che l'abbia portata qualcuno dalla terraferma.

La domanda allora diventa: come poteva quella cassetta trovarsi già sull'isola più di seimila anni fa?

Una civiltà autoctona?

La civiltà nuragica non dava nessuna speranza. Altre civiltà che potessero contare su macchine a controllo numerico per la lavorazione dei metalli erano altissimamente improbabili.

E allora?

Allora, a parte l'incontrovertibilità del manufatto, niente. Si trovava probabilmente davanti alla scoperta storica più deflagrate di tutte e non sapeva da che parte girarsi.

Si sentì afferrare la bocca dello stomaco da una vertigine incontrollabile. Nonostante sognasse da sempre di mettere le mani su quello che avrebbe sconvolto il modello teorico standard della ricostruzione delle civiltà neolitiche, adesso che quella possibilità aveva tutta l'aria di essere alla portata, si sentiva estremamente incerta sui passi da muovere. Non avrebbe esitato, ovviamente, ma avrebbe dovuto aver chiaro quale via imboccare. La guerra non la spaventava. Voleva a ogni costo evitare guerre inutili. Le guerre vanno fatte per essere vinte, non per dare testimonianza.

Non le interessava di passare alla storia, ammesso che le fosse stato possibile superare il muro facilmente costruibile alla biso-

gna dallo zelo di chi avrebbe difeso all'ultimo sangue le teorie correnti. Anzi, era proprio questo l'intrigante di tutta la faccenda. Anche perché non c'era solo l'aspetto teorico-scientifica, ma anche quello pratico-accademico-relazionale con i colleghi. In verità, non aveva subito più angherie, ricatti e compromessi del normale, ma fin dall'inizio, quando aveva toccato con mano la stupefacente efficacia a comando dei meccanismi interni, si era posta come scopo di scardinarli. Non con attacchi diretti, ma continuando a riversare sabbia nel sistema di trasmissione. Soprattutto dal punto di vista teorico-scientifico, diventando analista temutissima di teorie, congetture, ipotesi. I colleghi, quelli che contavano di più, abbrustolivano. Ma non avendo lei né discepolato da collocare, né mire di carriera, era praticamente intoccabile, dal momento che non aveva mai infranto né codice deontologico né codice penale.

Adesso l'occasione per colpire alzo zero sembrava essere arrivata. Un colpo solo, senza pietà, per uccidere senza prendere prigionieri. Ma dal suo lato, la macchina da guerra doveva essere non solo implacabilmente efficace ma anche scientificamente inscalfibile.

Lasciò quella corrente di emozioni e di ipotesi sul futuro, ritornando al presente. Cioè al *Crizia*.

La figura sul coperchio con la triplice struttura e il canale di collegamento riproduceva esattamente la descrizione che ne dava Platone.

Bastava la corrispondenza a farne una prova che l'Atlantide era davvero esistita?

Ovviamente no. Il mondo traboccava di libri che riproducevano esattamente la mappa di Atlantide secondo le indicazioni platoniche, ma di sicuro non erano prove storiche. Però i libri non erano la cassetta. Non era la stessa cosa trovare sulle bancarelle delle sagre di paese una pubblicazione alternativa complottistico-misticheggiante con quel diagramma e trovarlo inciso su un impossibile manufatto di seimila anni prima almeno.

Dal punto di vista accademico era come se Madame Blavatski ed Edgar Cayce avessero vinto la loro folle battaglia e la realtà fosse follia, non razioicinio accademico.

Mentre sorrideva fra sé divertita dall'effetto che avrebbe fatto, una nube interruppe il filo del suo fantasticare.

Appurare la verità storica effettiva della provenienza e delle ragioni per cui il manufatto era stato realizzato sei o settemila anni prima di quando sarebbe stato possibile, non sarebbe stato una passeggiata. Anni, se la ricerca sul campo non avesse trovato prove più semplici, evidenti e indiscutibili.

E intanto? Il problema vero più immediato è proprio quello se rendere pubblico il ritrovamento.

La questione le apparve immensamente più complessa di quanto le era sembrato al momento.

E non per le bizzarrie o le follie di cui sicuramente gli atlantidologi di tutto il mondo sarebbero capaci. Il problema drammatico è con i colleghi, con le istituzioni accreditate, con le teorie ormai collaudate. Soprattutto se quello che ho fantasticato con Algari fosse vero. La capacità del paradigma vigente di assorbire le smentite, di normalizzare l'eccezione, di far rientrare l'anomalia, è immensa.

Se quella scatola di metallo non ancora identificato riporta esattamente la mappa della capitale dell'Atlantide, la riporta proprio perché verosimilmente dall'Atlantide proviene e nell'Atlantide è stata costruita. Ma se è così, tutto il castello storiografico che abbiamo costruito fino a oggi, crolla inesorabilmente. Tutto dovrà essere rivisitato. Tutti dovranno rinunciare alla quota di verità che hanno portato durante le loro carriere più o meno lunghe e più o meno gloriose.

Posso davvero aspettarmi da loro una accoglienza trionfale per una scoperta che li metterebbe tutti, inesorabilmente, con l'accademico deretano per terra? E poi, da una come me che ha passato una vita a piantare chiodi nelle loro rassicuranti visioni del mondo?

Fu travolta da emozioni e congetture che si erano accavallate vorticosamente dentro di lei e avevano generato emozioni e congetture ancora più intense e sconvolgenti.

Come ho potuto non considerare subito il vaso di Pandora che sto per scopperciare?

E a questo punto, non è meglio far sparire il corpo del reato e fare finta di nulla e sperare che prima o poi si presenti l'occasione?

Ma si può mai davvero presentare una occasione favorevole per demolire quello che funziona così ragionevolmente bene?

Ebbe un picco di sconforto. Travolgente, disperato. Si sentiva sola, disperatamente sola, ad affrontare il mondo. In realtà era sempre stato così, ma in quel momento le pesava immensamente. Attenuare e poi dissolvere quello che era successo non sarebbe stato troppo problematico. Gli studenti probabilmente non avevano fatto caso, o troppo caso, alla scoperta e al suo potenziale di destabilizzazione. Algari poteva essere messo a tacere facendo leva sulla sua lealtà incondizionata e sicuramente sarebbe anche riuscita a convincerlo che poteva solo trattarsi di un'abile montatura. Ma sapeva che lei non avrebbe accettato nemmeno per un secondo di far finta che niente fosse successo.

E allora?

A essere ottimisti, anzi decisamente molto ottimisti, l'establishment accademico si sarebbe tenuto su una linea di bassissimo profilo. Formalmente, in attesa di trovare altri riscontri, ma in realtà per cercare valide ragioni da opporre allo sberleffo universale di cui sarebbero stati oggetto da parte degli atlantidologi di tutto il mondo.

I quali avrebbero avuto finalmente la loro rivincita—pesantissima per l'accademismo che li aveva sempre liquidati con sommo disprezzo—dopo decenni di irrevocabile condanna.

Non poté reprimere un sogghigno.

Poteva diventare un maremoto capace di travolgere inesorabilmente la credibilità scientifica di studiosi ed esperti. Non le piaceva per nulla però l'ovvia conseguenza: che alternativisti, com-

plottisti, olisti, mistici e misteriosofi di tutto il mondo potessero saccheggiare a mani basse quella scoperta per sostenere le loro tesi più o meno demenziali. Senza contare quali ricadute avrebbe avuto su questioni ugualmente delicate come il santo graal o l'arca dell'alleanza.

Di sicuro, un'ondata di scetticismo avrebbe investito anche le teorie più banalmente assodate per il solo fatto di essere insegnate nelle università e discusse su pubblicazioni specializzate.

Insomma, un disastro che travolgerebbe prima di tutto e soprattutto buon senso e senso della misura.

E i miei colleghi—mediamente odiosi e detestabili ma mediamente niente affatto stupidi—non ci metterebbero molto ad arrivare a queste stesse conclusioni e alla fine è probabile che ritengano più opportuno fare finta di niente e se proprio io dovessi insistere e fosse insufficiente il silenzio tombale che mi farebbero intorno, potrebbero sempre suggerire l'ipotesi che quella scoperta così deflagrante fosse un abile un falso – teste di Modì del neolitico, insomma.

Andare entusiasticamente alla carica del mondo intero, anche se con un'arma di tutto rispetto, può essere davvero un suicidio. E non è escluso che la moral suasion di colleghi e superiori possa diventare così pressante che sia io stessa a non aprire nemmeno il fronte di guerra...

Riscrivere la storia non è operazione banale. La contro-teoria suffragata così incontrovertibilmente dal ritrovamento può essere ridotta a un colabrodo da obiezioni a mitraglia sparate alzo zero da tutto il sistema. Per come li ho sempre trattati, non credo proprio che avranno riguardi, al di là della bontà della mia teoria...

Si fermò un attimo.

In realtà lei non aveva *nessuna teoria*. Solo un ritrovamento che forse poteva smentire le ricostruzioni storiche (vaghissime) dell'inizio dell'ultimo periodo interglaciale, dodicimila anni fa, più o meno.

Era tecnicamente impossibile mettere a punto una teoria minimamente complessa nell'arco di ventiquattro ore. Figuriamoci

una teoria dall'impatto devastante come quella che si poteva costruire su quel reperto.

Per questo doveva usare ogni cautela e soprattutto evitare fughe in avanti a causa dell'eccesso di zelo. Anche se l'incredibile fosse stato totalmente vero, il rischio di bruciarlo e condannarlo ai sotterranei poco illuminati della ricerca, era altissimo.

Se la situazione si fosse fatta davvero disperata rimaneva sempre a disposizione la via dei social, ma avrebbe inesorabilmente condannato la sua scoperta al sottobosco della storia alternativa, dove tutto e il contrario di tutto convivevano stabilmente.

Si sentì un brivido correre lungo la schiena e sospirò silenziosamente, mentre infilava il rettilineo che conduceva diritto al campo per l'ultimo centinaio di metri. Mestamente si trovò a concludere che anche le vie non accademiche erano rischiosissime per la verità storica che stava scoprendo. Nonostante continuasse ad accarezzare scenari che sapeva impraticabili, sapeva perfettamente di non poter abbandonare la via accademica. Sapeva perfettamente di non potersi presentare né al Preside né al Rettore dicendo 'Ecco qua, razza di incompetenti. Questo vi costringerà a riscrivere completamente la storia!' Avrebbe ottenuto solo il risultato di essere presa a calci (metaforici e accademici) fra le risate irrefrenabili dei colleghi. Ma in quell'ultimo tratto di strada stava facendosi avanti sempre più forte e convincente l'ipotesi di nemmeno presentarsi ai colleghi e anzi di nemmeno presentare la scoperta. Voleva colpire a distanza, silenziosamente, mortalmente, mirando con cura a ciascuno per non dargli scampo. Quindi, per il momento, doveva andare avanti e capire a fondo cosa esattamente le circostanze le avevano messo in mano. Aveva ancora un lungo tratto da percorrere sott'acqua trattenendo il fiato.

L'unico su cui poteva contare era sempre il fido scudiero, anche se sullo scacchiere di quella partita giocata a distanza, lui alla fine non faceva poi gran differenza. Però su di lui poteva contare fino all'effusione del sangue. Se non altro, perché, in fondo, la scoperta l'aveva fatta lui ed era quindi in qualche modo anche sua. Era stato lui a indicare agli studenti dove scavare, lui aveva seguito passo passo l'operazione, guidando la mano ancora acerba dei futuri archeologi... Prima o poi quelle stesse circostanze

che l'avevano portata alla scoperta del reperto le avrebbero indicato la via. Ne era totalmente certa. Non sapeva perché, non sapeva da dove quella certezza le arrivasse, ma sapeva perfettamente che sarebbe stato così.

E lei avrebbe aspettato fino a quando fosse stato necessario.

Parcheggiò finalmente all'ombra del grande ulivo a pochi metri dall'ingresso della caverna. Lasciò che l'assistente continuasse il suo sonno beato e sedette nella frescura meridiana cercando di ricostruire la storia di quell'incredibile cassetta sulla base dei pochissimi elementi a sua disposizione.

Quattuor

Le questioni metafisiche sono sempre controargomentabili. Anzi, più un'opinione è venerabile e sensata, più il controargomentare e il confutarla torna ad onore di chi lo fa. Inoltre, una nuova dottrina *ha bisogno* delle opinioni contrarie per riflettere maggiormente e dunque per consolidarsi e ampliarsi.

Al contrario, la storia, gli avvenimenti, o sono o non sono.

La battaglia di Canne o l'assassinio di Caio Giulio Cesare non sono confutabili: possono essere solo negati o affermati. Così era per l'Atlantide: se non fosse stata rimossa, sarebbe stata lì, per sempre, a inficiare le asserzioni di quel loro libro sacro. Non avrebbero sacrificato il loro libro sacro alla verità di un fatto storico. Per nessun fatto storico. Nemmeno per quell'epoca grandiosa e commovente che aveva visto la Prima Atene e la sua eroica guerra combattuta contro la sovrastante potenza occidentale dell'Atlantide... Divise fra loro fino al sangue su sciocchezze teologiche, le sette dei cristiani ritrovavano la loro unità contro il nemico comune, cioè il sapere che li aveva preceduti. Dal quale, non potendone fare a meno, avevano deciso di rimuovere senza esitazione tutto ciò che non potevano confutare...

Appena fu al sicuro tra le mura della sua Biblioteca, Anicio Fabio chiamò Apollodoro, un giovane di umili origini nato nella capitale orientale dell'Impero. Gli era stato raccomandato da un vecchio amico perché appassionato di antichità e dotato di capacità non comuni. Era figlio di un suo mezzadro e la sua vivacità lo aveva colpito fin da bambino. Così, a sue spese, lo aveva messo alla scuola da un pedagogo di fama. Lo aveva poi preso con sé come scribe e attendente ma quando Anicio Fabio gli scrisse di essere alla ricerca di validi collaboratori per la Grande Biblioteca, glielo aveva immediatamente proposto, perché intravedeva nel ragazzo la possibilità di andare molto più oltre, ben più oltre di quello che lui avrebbe mai potuto offrirgli.

Benché Anicio Fabio non fosse anima facile da muovere, il giovane Apollodoro l'aveva impressionato fin dal primo incontro. Per la chiarezza e la velocità della sua intelligenza e per i modi che splendevano di vera nobiltà, nonostante le sue origini. Era

scoccata fra loro immediata sintonia. Con lui Anicio Fabio discuteva delle questioni più delicate e quindi più interessanti: era raro che potesse parlarne con qualcuno che avesse analoghe sensibilità, nonostante l'età impedisse ad Apollodoro di possedere la vastità delle conoscenze del prefetto. E a volte rimaneva stupito di come la sua capacità di intuire la verità sulla base anche di pochissime tracce sparse supplisse alla minore ampiezza delle sue conoscenze. Così aveva preso ad amarlo come il figlio che non aveva mai avuto—e che non avrebbe mai avuto, perché la sua alta funzione era una sorta di sacerdozio che esigeva piena dedizione. Così, talvolta, lasciava che la sua anima si scoprisse—certo solo in misura minima e solo per un attimo—davanti ad Apollodoro, sapendo di poter contare sulla sua comprensione e discrezione.

“Che è accaduto, nobile Anicio Fabio? Ti vedo molto contrariato”, esordì Apollodoro nel prendergli il mantello. Sul volto di Anicio Fabio leggeva chiaramente i segni di un tormento inconsueto. Il prefetto non rispose, come se non avesse nemmeno udito le parole del primo fra i suoi scribi e a grandi passi raggiunse il suo studio. Apollodoro dovette quasi rincorrerlo.

“Portami del vino, Apollodoro”, ordinò Anicio Fabio mentre sedeva al suo tavolo di lavoro in ebano appoggiandovi i gomiti e abbassando la testa per passarsi le mani nei capelli. Per la prima volta da che gli era stato donato si accorse di quanto fosse prezioso quel tavolo giunto alla Grande Biblioteca non ricordava più quando e né da chi né per quale ragione.

“Ma, venerabile prefetto, tu non bevi vino...”, gli obiettò il giovane, oltremodo stupito da quella richiesta.

“Hai ragione, Apollodoro”, sospirò Anicio Fabio, “non ne bevo mai e detesto il vino in genere. Ma oggi farò un'eccezione perché credo di averne davvero bisogno. E perché, forse, cosa odiosa scaccia cosa odiosa...”

Il giovane quasi trasalì a quelle parole. Inquieto si allontanò subito per tornare di lì a poco con una piccola anfora e un calice.

“Una rara anfora di Falerno, nobile prefetto”, gli sussurrò Apollodoro, cercando di cogliere sul volto di Anicio Fabio qualche segno che svelasse cosa fosse successo senza dover chiedere troppo. Lo scrutò cercando non far notare l'inopportuna atten-

zione, mentre versava nella coppa quel tesoro rosso del cui valore Anicio Fabio non aveva la minima cognizione.

Il prefetto guardava stupito il suo scriba mescere con perizia degna di migliore impiego.

“Ma... credevo che tu dovessi andare alla taverna qui all’angolo, Apollodoro”, osservò il prefetto incapace di stabilire se fosse più la sorpresa o il turbamento di fronte a quell’inaspettato zelo del giovane. “Non avrei mai sospettato che in mia assenza—o meglio sotto i miei occhi—ci si desse così sfrontatamente al culto di Dioniso!”

Apollodoro si ripará dietro a un sorriso forzato e alzò le spalle, mostrando una compunzione che in verità non provava affatto. Chinò lo sguardo come se volesse invocare il perdono di Anicio Fabio, ma le sue parole non furono affatto di pentimento:

“Venerabile prefetto, a te basta la contemplazione delle architetture ideali del mondo iperuranio o le sottigliezze della ragione per saziare anche le tue necessità corporali. Ma a noi comuni mortali non dispiace talvolta gioire di terrene bellezze per soddisfare—con moderazione—terrene necessità...”

Alzò gli occhi con aria compunta accennando a un sorriso e subito aggiunse:

“Non temere. La Biblioteca non è diventata un lupanare a tua insaputa. Di tanto in tanto qualche generoso lettore lascia qualcosa... sempre più raramente, purtroppo...e io lo custodisco per quando serve”.

Anicio Fabio lo fissò per qualche istante senza saper cosa rispondere. Poi, senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Apollodoro prese la coppa e bevve d’un fiato.

Una smorfia di disgusto alterò i tratti regolari del suo volto che normalmente erano disposti a esprimere pacatezza e autorità

“Terribile...”, sospirò alla fine scuotendo la testa. “Proprio come me lo ricordavo...”

Apollodoro lo guardò scuotendo a sua volta la testa in modo impercettibile. Passò qualche istante di silenzio, in attesa che Anicio Fabio dicesse qualcosa. Ma dopo avere di nuovo assunto una più appropriata espressione, sembrava invece distratto e lontano.

Apollodoro lo richiamò nel tempo e nel luogo in cui gli aveva appena servito una coppa di Falerno:

“Racconta, dunque, se mi è concesso saperlo, cosa è accaduto, venerabile prefetto...”

Anicio Fabio si riscosse. Annuì, stringendo le labbra. Era come se non sapesse da dove cominciare. Si alzò e prese a camminare per lo studio, riflettendo.

“Dimmi, mio Apollodoro”, sbottò alla fine, ignorando completamente la richiesta del discepolo prediletto, “quante copie abbiamo dei dialoghi di Platone?”

Tutto si aspettava Apollodoro, anche un rimprovero o perfino lacrime di dolore o di ira, ma non una simile domanda.

Esitò per un momento, ma si riprese subito.

“Due raccolte complete e in più tre copie di ciascuno dei dialoghi”, rispose. “Perché questa domanda, venerabile prefetto, se posso osare di chiedertelo?”

Anicio Fabio sentiva solo quello che gli premeva sapere. Capitava spesso che fosse quasi posseduto da ciò che lo interessava, quando lo interessava davvero. Quindi proseguì senza prestare alcuna attenzione alla domanda, che forse nemmeno aveva sentito.

“E dove sono?”

“Tutte nell’archivio”, fu pronto Apollodoro, che aveva ripreso la sua abituale compostezza non priva di un tratto di severità appresa proprio dal prefetto. “Vengono riposte ogni sera, sia che vengano usate per la lettura che per la copiatura. Mirone credo stia copiando il *Timeo* e Gregorio il *Crizia*. Valente ha cominciato a copiare il *Filebo*, Ottavio invece la *Repubblica* e Diodoro il *Fedone*... Ma dimmi, maestro, perché mi stai davvero inquietando: che sta succedendo?”

Anicio Fabio giudicò non ancora giunto il momento dei dettagli.

“Ti dirò tutto a tempo debito, Apollodoro”, tagliò corto e subito proseguì cupo: “Prendi subito una copia del *Timeo*, del *Crizia* e dell’*Ermocrate* e portale alla tua casa. Là nascondile in modo che nessuno le trovi. Sarebbe troppo facile trovarle a casa mia. Temo che qualche empio possa impossessarsene e commettere un delitto irrimediabile. Poi, nei prossimi giorni, se lo potrai, do-

vrai mettere in salvo anche una copia delle *Storie antiche* di Erodoto, della *Civilis Historia* di Plinio, del *Sulla storia* di Teofrasto, delle *Antichità* di Senofonte. Non ho visto altro, là dove mi hanno mostrato il loro nefando proposito, ma troveranno sicuramente, prima o poi, anche le opere minori di Plutarco, Egesippo, Ferecide ed Ellanico. Dovrai salvare una copia anche di queste. Ma lo farai un altro giorno. Ora è urgente che tu provveda a metter in salvo Platone, prima di tutto e soprattutto. Vai, ora, prima che sia troppo tardi...”

Apollodoro non aveva distolto gli occhi dal volto del prefetto e mentre parlava e lesse nello sguardo di lui un'inquietudine che non vi aveva mai visto, nemmeno nei momenti più penosi—e la Grande Biblioteca ne aveva avuti più d'uno, da quando era arrivato da Costantinopoli. Corse via per eseguire l'ordine, chiedendosi chi mai potesse anche solo immaginare di recare danno ai fondamenti di tutto ciò che il mondo era ormai diventato da molti secoli.

Anicio Fabio intanto aveva sentito l'anima sgravarsi di un gran fardello. Ma, per quanto aveva avuto modo di cogliere da molti segni anche se non accompagnati da parole, il dramma era solo all'inizio. Forse l'inizio di una tragedia di proporzioni inimmaginabili. Per la vastità e per le conseguenze di cui sarebbe stata gravida.

Gli era stato immediatamente chiaro, per le parole e per i modi con cui era stato congedato da Teodoro, che la sua risposta interlocutoria a Teodoro sarebbe suonata all'orecchio del Vescovo Gregorio come un deciso rifiuto di collaborare. E ciò avrebbe messo in movimento una catena di cause ed effetti per la quale Alessandria non sarebbe più stata per lui un luogo sicuro. Come non lo era più per i suoi libri. Anzi, era probabile che la sua presenza potesse mettere in pericolo anche i libri che non riguardavano la memoria dell'Atlantide e forse l'esistenza stessa della Grande Biblioteca, già duramente provata da saccheggi e incendi in passato. Gente come Gregorio non aspettava altro che occasioni propizie per scatenare desideri e terrori della folla perché la folla travolgesse quello che era per loro impedimento a un possesso più sicuro dei desideri e dei terrori delle folle. Tempi come

quelli in cui a lui era toccato avere in sorte i suoi giorni, non erano i più propizi per i libri. E nemmeno per quelli come lui.

Raggiunse le sue stanze in uno degli edifici cadenti che facevano corona alla Grande Biblioteca. Si sdraiò sfinito sul piccolo cubicolario dove aveva trascorso le sue notti per molta parte insonni negli ultimi vent'anni.

Domande che non aveva mai immaginato di doversi porre cominciarono ad affollarsi nella sua anima.

Dove avrebbe potuto andare lontano da Alessandria?

E cosa avrebbe fatto lontano dai suoi libri?

Non che avesse particolari timori per sé, in effetti. E in fondo nemmeno per i libri – innumerevoli erano andati perduti per stupidità e incuria ma per ognuno che andava perduto gli uomini ne scrivevano dieci e non era vero che i libri degli antichi erano sempre migliori, tutt'altro.

Sentì una malinconia infinita che aveva cominciato a dilagare nella sua anima.

Stupidità e incuria: già.

Questa è la nostra condizione prevalente. Dovrei trarre la conclusione che è il nostro destino e che siamo davvero animali che grufolano nel fango e che non meritiamo condizione migliore... Eppure, siamo capaci di cose immense e i libri ne sono la conseguenza, non la causa.

E forse sono proprio i momenti come questo che affinano l'oro nel crogiolo.

In effetti, quale epoca mai ha davvero amato i libri?

Sospirò.

Inspiegabilmente, sentì una quiete inattesa fiorirgli nell'anima.

Da quanto non gli succedeva?

Le palpebre diventarono pesanti e cadde in un sonno profondo. E sognò. Anzi, rivisse come un sogno un evento lontano, lontanissimo nel tempo, i cui dettagli aveva dimenticato.

Era bambino e insieme a suo padre stava assistendo lungo la via a una processione in cui i devoti portavano sulle spalle il simulacro del loro dio.

Roma era ormai diventata teatro di ogni culto dell'impero e quel giorno era stato dedicato a una dea che veniva da terre, per lui bambino, lontane e favolose. L'Egitto.

La dea portata per le strade affinché concedesse ai fedeli la sua protezione era Iside. Il suo simulacro era di fattura perfetta, di legno dipinto. La dea portava sul capo il disco solare trattenuto dalle corna di una vacca e sormontato da un trono.

Sacerdoti con la testa rasata e avvolti in vesti di lino bianco sorreggevano le stanghe infilate nel piedistallo su cui torreggiava la dea, ritratta in grandezza naturale.

Tutt'intorno musiche e aromi strani che il bambino non aveva mai sentito. Danzatrici che sembravano invase precedevano la dea e dietro di lei sfilavano eunuchi che battevano cimbali con le mani.

Lui era rimasto vivamente impressionato da quell'apparato imponente che i devoti avevano offerto alla dea—e agli astanti, che speravano di convertire al loro culto.

Ad un tratto la dea fu fermata e le danzatrici si mossero ancora più vorticosamente, come possedute da un demone. La folla si dovette ritirare per non essere travolta dalla danza.

Il piccolo Anicio si trovò improvvisamente diviso dal padre, solo nella folla che ondeggiava come un unico animale posseduto dalla magia del culto.

Anicio rimase immobile, cercando di non farsi travolgere dalla paura. Intanto scrutava con ansia la folla intorno a lui per tentare di vedere il padre.

Non lo vide. Si aggirò fra la folla la cui agitazione incontrollata, dopo il passaggio della dea, si stava lentamente acquietando.

Non trovò suo padre e non conosceva la via per tornare alla sua casa. Si sentì perduto e cercò di uscire dalle spire della folla.

Si trovò in un vicolo perpendicolare alla via. Era deserto. Sedette sulla soglia di un grande portone e non riuscì a trattenere le lacrime.

Lo scosse il tocco gentile di una mano. Era una giovane donna. Era di bellezza quasi insopportabile. Portava l'abito che aveva visto addosso alla dea, la tunica rossa aderente che arrivava fino sotto i seni.

Lui la guardò e improvvisamente le sue lacrime si asciugarono. Le sorrise e gli porse la mano. Lui la prese e lei si avviò lungo il vicolo. La seguì senza il minimo turbamento, anzi, con gioia, quasi. Quando fu alla porta della casa di suo padre lei si fermò. Si chinò verso di lui sorridendo come mai aveva visto nessuno sorridergli.

Gli accarezzò delicatamente una guancia e poi, prima di lasciarlo, premette la punta dell'indice della sua mano destra appena sotto la fronte del bambino, fra gli occhi, alla radice del naso.

Lui sentì come una bruciatura, ma duro solo un istante.

Quando riaprì gli occhi, la signora non c'era più. Era solo davanti alla porta di casa. Quando entrò tutti gli corsero incontro felici per fargli festa...

Anicio Fabio trasalì e riaprì gli occhi.

Il sogno era stato di una vividezza incredibile.

Si toccò la dove la donna aveva premuto l'indice, là dove era poi, dal giorno dopo, comparsa la macchia rossa che ancora lo accompagnava.

Non sentì nulla di diverso e anche la sensazione che qualcosa toccasse la pelle in quel punto si era dissolta.

È stato davvero un sogno?

I sogni non riproducono tuttavia l'esatta realtà di ciò che è effettivamente accaduto.

Una visione?

Un segno?

Si guardò intorno e si ricordò di essere nella sua camera. Sentì all'improvviso quanto fosse soffocante il luogo in cui aveva passato le sue notti da molto tempo e la necessità prepotente di uscire da quelle stanze disadorne e in nulla accoglienti che erano state fino a quel momento la sua casa. Mai prima aveva notato quanto poco ospitale fosse stato quello spazio, quanto fosse stato stretto e immobilizzante, come una prigione.

Prese il mantello e si precipitò fuori.

La frescura della notte allontanò quella sgradevole sensazione. Respirò a fondo, nella piccola corte interna dell'edificio che ospitava i bibliotecari e i copisti. Era uno spazio quadrato con

alcune palme e dei sedili in pietra, cinto da un porticato lo splendore del cui marmo era stato velato dalla polvere e dal tempo. La frescura della notte stellata—la vedeva sopra di lui nel quadrato di cielo disegnato dalle altissime facciate che delimitavano la corte—lo riportò alla vita.

Non rimaneva che una cosa da fare.

Percorse una lunga teoria di corridoi e di sale per raggiungere i propilei della Grande Biblioteca. Uscì salutando i custodi notturni che vegliavano e si trovò sulla grande terrazza dell'ingresso. Era posta molto in alto, quasi a sovrastare la città e la si raggiungeva salendo diverse rampe di scale.

Guardò verso il mare e lo vide cullarsi dolcemente alla luce della luna. Sospirò e si volse ancora una volta verso i sontuosi propilei che avvertivano con il loro severo splendore della sacralità di quel luogo. Alla luce lunare, ormai quasi al culmine, gli parvero però gravati di tutti gli anni che la tradizione attribuiva a quella nobile architettura.

Si avviò per le strade ormai quasi deserte. Qualcuno, riconoscendolo, lo salutò reverente. Camminò a lungo nella notte che man mano diveniva più silenziosa e più solitaria. Come lui per le strade dell'immensa città, anche la sua immaginazione prese a vagare e cominciò a evocare le storie che i grandi del passato avevano consegnato alla scrittura per ricordare l'Atene antica, la Prima Atene, e la guerra finale che l'aveva opposta all'Atlantide fino a che l'una e l'altra, a causa di una immane catastrofe naturale, furono consegnate all'oblio. C'era chi attribuiva la fine di quel mondo alla giustizia di Zeus, il quale, senza riconoscere torto o ragione a nessuno dei due contendenti, aveva posto fine alla guerra sommergendo la Prima Atene e l'Atlantide nello stesso giorno evocando le acque del mare...

In verità, Anicio Fabio non era mai stato interessato particolarmente alle questioni storiche perché la sua propensione era verso la fissità stabile della logica e dell'architettura. Non gli dispiacevano la metafisica e il diritto verso la metafisica, ma verso la storia come verso l'etica o la politica aveva sempre avuto una cordiale avversione. Gli sembrava che nell'una e nell'altra, il giudizio sulle scelte oppure su ciò che accadeva, dipendesse inesorabilmente

bilmente dalla indeterminazione di infinite concause e che quindi non fosse degno di considerazione...

Ma la sciagurata determinazione di Gregorio aveva cambiato completamente le cose. Lui si sentiva responsabile della custodia del passato, della grandezza e bellezza del passato. E non poteva sottrarsi al confronto con chi voleva cancellare il passato per sostituirlo con favole risibili, ma opportunamente congegnate per sostenere dottrine di nessun valore filosofico.

Si trovò quindi a veleggiare con la fantasia nel mare del tempo, lungo quel tratto che separava i suoi giorni dai giorni della Prima Atene e dell'Atlantide: un tratto lunghissimo, oltre diecimila anni, secondo il computo di Solone riferito dal divino Platone.

Ricordò le parole riferite da Crizia per averle apprese da Solone, con cui i sacerdoti dell'antichissima Sais definirono i greci come *fanciulli*.

Anicio Fabio si sentì d'improvviso davvero inerme e sperduto come un fanciullo abbandonato di fronte alla distesa immensa di quel tempo ormai trascorso.

I sacerdoti di Sais hanno custodito un passato ben più antico di quello raccolto nella Biblioteca.

Sais... Là si era raccolta ai tempi in cui la Grecia muoveva i primissimi passi, una venerabile scuola sacerdotale che conservava memorie altrove ormai dissolte per sempre. Là abitava ancora la dea—dicevano...

Il silenzio e la solitudine si erano fatti assoluti e intorno a lui sembrava stagnare un'atmosfera di sogno.

Sì. Sais...

Udì all'improvviso il sussurrare di una voce di donna nei meandri della propria anima. Si fermò trasalendo. Si accorse solo in quel momento di aver lasciato il centro della città e di vagare—chissà da quanto—nell'intrico della città bassa.

La luna era ormai alta e la sua luce riusciva a vincere l'ombra perfino fra quelle costruzioni addossate l'una all'altra a ridosso dei vicoli.

Gli parve che la voce giungesse da una vecchia costruzione alla sua destra. In verità non era una voce... Era come se dentro di lui qualcosa evocasse ciò che evocano le parole udite, ma senza

l'uso delle parole. Fissò il vetusto edificio abbandonato e riarso dal sole. Un tempo doveva essere stata una dimora sontuosa, prima che il cuore pulsante di Alessandria si spostasse consegnando quella parte alla città bassa. Era in pietra e un lungo portico correva fiancheggiando la stretta stradina su cui si affacciava. Un uscio sotto le arcate era aperto e una luce diffusa strana e intensa proveniente dall'interno dissolveva l'ombra per un breve tratto del portico. Anicio Fabio ebbe un tuffo al cuore quando si avvide all'improvviso di una donna avvolta in un gran manto nero seduta sul gradino dell'ingresso che sembrava osservarlo. Alla luce del plenilunio, a così breve distanza riuscì a vedere chiaramente i tratti del volto di lei.

Trasalì, mentre il cuore cominciò a battere furiosamente come se volesse spezzarsi.

Era il volto che aveva appena visto nello strano sogno. Ed era—lui ne fu certo oltre ogni possibile dubbio—anche il volto di quella donna—o di quella dea?—che molti anni prima l'aveva ricondotto a casa.

Per un attimo gli sembrò di cogliere oltre quel velo il lampeggiare di occhi nerissimi che lo fissavano.

A Sais Amner ti attende...

La voce che aveva già sentito fiorirgli nell'anima era tornata a sbocciargli dentro. Lui si fermò fissando la donna seduta sul gradino sotto il portico, nera ombra sullo sfondo del rettangolo luminoso dell'uscio. Lei era immobile e non poteva aver parlato perché quelle parole non gli erano arrivate attraverso l'aria.

Amner!

Amner... come potrei dimenticarti, dolce e bellissima

Amner... inavvicinabile e irraggiungibile come la dea alla quale fosti consacrata...

Compagna di giochi quando eravamo bambini e primo, vero e unico amore della mia vita appena eri diventata donna e fino a quando la dea – così gli avevano detto – ti aveva voluto per sé...

Rimase abbacinato dal riemergere potente del ricordo evocato da quel nome che era per lui come il cielo e la terra—necessario e irrinunciabile, principio fra i principi del suo mondo.

Per un lungo momento il mondo intorno a lui sembrò dissolversi per lasciare il posto a quello perduto della giovinezza. Quei giorni lontani e dorati gli riapparvero in tutta la malinconica dolcezza che accompagna il ricordo della primavera della vita... Rivide il sole e il cielo limpido di quel tempo, quando da pochissimo era giunto ad Alessandria con la sua famiglia, e gli sembrò di avvertire il vigore della sua prima fioritura, quando tutto si offre spontaneamente per essere colto senza riserve, quando la bellezza e il desiderio sono la stessa cosa...

A Sais...

Quella voce senza parole era risuonata di nuovo, come un sospiro, nel buio delle caverne della sua anima. C'era determinazione, c'era inquietudine, c'era come un'urgenza in quel sospirare indotto forse da una presenza demoniaca.

Quando cercò di fissare quello che aveva sentito, l'incantesimo si spezzò immediatamente.

Chiuse gli occhi come per tentare di catturare di nuovo quello sgorgare inatteso della sua anima, ma invano. Riaprì gli occhi e il suo sguardo cercò subito la donna ammantata di nero.

Ma quella pareva essersi dissolta nel nulla, un sogno che si era dissolto al risveglio. Nella notte chiarissima di quel plenilunio di fine primavera, davanti a lui l'uscio della vecchia costruzione era solo legno marcio e, dall'interno dell'edificio in abbandono, non giungeva più alcuna luce da molti, molti anni.

Téttares

Triste, Khysidys Herèkhteidis osservava l'immensa piana di Khàdrias dall'alto delle rupi del monte Khòlympos.

Il cielo era colore del piombo e gravava sul mondo con una pesantezza soffocante e insostenibile, mentre una pioggia insistente flagellava da molti giorni la foresta che copriva inestricabile e invalicabile la penisola di Khèllada. Nelle vallate, l'acqua ruggiva raccogliendosi nei torrenti che diventavano fiumi, rendendo ancora più arduo il passaggio di chi volesse entrare nella Politeja dall'unica parte dove era possibile accedere da terra.

Dalla penisola di Korkhira fino alle pendici del Khòlympos, su ogni rilievo che dominasse un possibile passaggio—non v'erano pianure nelle regioni settentrionali della Politeja—era fortificato fin da quando Khàthin si era imposta come dominatrice e centro del Primo Mare. Ma quanto Khàthlantis aveva mosso le sue armate contro Khèllada le guarnigioni erano state triplicate perché Khysidys era certa oltre ogni possibile dubbio che la Politeja sarebbe stata circondata da un abbraccio mortale tanto sul mare quanto sulla terra.

L'ampia finestra della grande sala che occupava la sommità del torrione centrale della fortezza, rifletteva la luce inquietante delle molte lampade che vi erano accese nonostante fosse giorno avanzato. L'inverno non era lontano e il giorno si consumava rapidamente. La notte non avrebbe tardato molto ad avvolgere tutti nel suo sudario di tenebra.

La guerra era già per sé dolore e desolazione, ma sotto la pioggia incessante, avvolta e oppressa dal grigio senza speranza del cielo, diventava cupa disperazione anche per i vincitori.

Khysidys, in silenzio, fissava osservava triste il grigio che scuriva sopra le file dei monti che si susseguivano verso occidente. La pioggia velava l'orizzonte e lo sguardo si doveva fermare prima di quanto avrebbe desiderato.

Khysidys della casata di Herèkhteis era nel momento incantato della vita fra il compiersi della giovinezza e l'iniziare della matu-

rità in cui tutto ciò che si è stati ha già chiaramente disegnato cosa si sarà definitivamente. Era di una bellezza che a prima vista non si faceva notare: longilinea come richiesto per l'esercizio dall'arte del combattimento, aveva un viso regolare con tratti raffinati ed enigmatici e portava capelli corti colore del rame. La bianca tunica chiusa alla vita da un'alta cintura, si divideva all'altezza delle anche per permettere un passo agevole e lasciava intravedere calzoncini aderenti neri infilati nei suoi alti *khnemis* di cuoio. Portava il collare e l'anello d'oro bianco segno della sua somma autorità. I suoi occhi neri come la notte, così tenebrosi da mettere spesso a disagio chi la incontrava, erano accesi dalla fiamma irrequieta che non l'aveva mai abbandonata, sospingendola sempre oltre, sempre più avanti, non importava quale traguardo avesse raggiunto. Appena adolescente, si era consacrata alla gloria delle armi, rinunciando a un uomo e ai figli. A volte si chiedeva se avesse fatto la scelta giusta, ma quando ricordava il suo percorso spedito, anzi travolgente, verso l'aristocrazia dei *kheghèmones* alla guida delle armate della Politeja, non poteva non concludere che quella era stata la sua vocazione.

La tradizione guerriera della Politeja—a differenza di molte delle altre Nazioni affacciate sul Mare di Mezzo e della stessa Khàtlantis—ammetteva alla pari uomini e donne all'esercizio e alla gloria delle armi, anche se in legioni separate perché le necessità degli uni e delle altre erano diverse. Le più antiche tradizioni di Khèllada assegnavano alla dea e al suo seguito di donne la fondazione della Politeja. E per i lunghissimi tempi degli inizi erano state le donne a reggere le sorti di Khèllada. Agli uomini erano riservate le fatiche della terra e della caccia. Lentamente furono ammessi anche all'arte della guerra e nel contempo rivelarono una forte disposizione alle arti e allo sviluppo di manufatti che rendevano più agevoli o più efficaci le fatiche. Particolarmente ne avevano tratto giovamento la guerra e la navigazione.

Così Khèllada aveva cominciato ad allargare i suoi domini e gli uomini a prevalere e anche se non c'era subordinazione, le donne cominciavano ad arrancare dietro i loro uomini. Prima di tutto e soprattutto nelle cose che riguardavano la guerra, perché gli uomini oltre all'abilità e al coraggio in cui le donne erano loro

uguali, le sopravanzavano inesorabilmente nella forza. E per conseguenza, da quando la guerra ne era diventata lo strumento primario, anche la politica.

Così, se le Venerabili non facevano né obiezioni né riserve quando un uomo ascendeva all'arcontato, i Venerabili avevano espresso, seppure misuratamente, sia obiezioni sia riserve quando a una donna, a Khysidys, era stata affidata l'autorità suprema sulle armate e dunque il destino della Basileja.

Le matriarche della casata di Herèkhteis—le casate maggiori di Khàtin erano rette da potenti matriarcati—attribuivano il progressivo dissolversi del primato delle donne al parallelo venir meno della memoria della dea. Per questo ponevano cura intransigente per mantenere viva, per quanto era in loro potere, la tradizione che originava dalla dea fondatrice della città—e dunque, anche della Politeja. Così, Khysidys era stata educata nella memoria dell'antica dea, ma soprattutto considerando la dea—e gli dèi—una presenza sempre decisiva nelle vicende degli uomini. Che gli uomini volessero riconoscerlo oppure no. La sua destinazione alle armi, come tutte le cadette della dinastia, e la costante vicinanza con gli uomini nell'esercizio delle armi e quindi la competizione continua così come la convivenza, avevano però significativamente attenuato la sua devozione. E, giunta ai vertici del comando non si poteva dire che le riservasse un culto vero e proprio, anche se non mancava mai a cerimonie e liturgie. Però, la consuetudine con le storie della dea e—doveva ammetterlo a se stessa—anche una forte disposizione naturale verso le suggestioni che il divino suscita sempre nell'anima degli uomini, le sembrava la legassero in modo indissolubile alla dea dallo sguardo chiarissimo che penetrava là dove nessun altro sguardo riusciva a penetrare. Le sembrava di averla sempre vicina—non come una delle matriarche, ma come una sorella maggiore.

Quando andava al tempio della dea, che si affacciava sul lato a oriente dell'immensa piazza ottagonale al centro della città, si soffermava a lungo sulle metope dello spesso architrave che univa a cerchio il grande colonnato centrale. Raccontavano l'origine degli dèi, la storia della dea, la fondazione di Khàthin. Fin da bambina era stata affascinata, irresistibilmente attratta da quelle

figure scolpite nel bianco della pietra di *khmarmàras*. A lungo rimaneva assorta su quelle storie che, pur non avendo ormai per lei più nulla di sacro, sembravano sussurrarle sempre qualcosa di nuovo, di arcano, di immenso. E a volte, coì afferrata dal senso recondito di quelle immagini di pietra, si trovava quasi senza accorgersene a rivolgersi silenziosamente a lei, alla dea, come se fosse presente.

Ma all'origine era stata la bellezza seducente di una statua che da bambina aveva visto sull'*akhropolèis* di Mykhenai a conquistarla una volta per tutte. Aveva visto innumerevoli volte la grande statua d'oro ed ebano nel tempo di Khàthin, ma era stata proprio l'immensità torreggiante della scultura ad allontanarla. Invece a Mykhenai la statua, benché molto meno sontuosa e per questo meno solenne, meno rigida, le era apparsa più alla sua misura, anzi, qualcosa di attraente, fascinosa, addirittura, in qualche modo seducente. In quella statua che lei poteva contemplare in ogni dettaglio, Khysidys aveva vista il volto perfetto della dea dallo sguardo indomato. E poiché la dea portava l'elmo rialzato sopra la testa e brandiva la sua lunga asta da combattimento, fu quasi naturale per Khysidys intraprendere la vita delle armi, così come imponeva la tradizione della sua casata. Davanti alla dea aveva sentito l'irrevocabilità della sua chiamata, il suo destino, se mai avesse creduto a quello che raccontavano poeti e sacerdoti nei loro poemi. E così, quando Khlystenès, Arkhon di Khèllada, l'aveva chiamata al seggio più alto delle armate della Politeja dopo più di cinquant'anni che nessuna donna vi si era assisa, la notizia fu inaspettata, ma non così sconvolgente...

Khysidys piegò le labbra in un sorriso appena abbozzato, mentre la memoria accumulava, in quel giorno di pioggia sulle pendici del Khòlympos, gli eventi che l'avevano condotta fino a dove era i quel momento.

L'Akhrogheroùsia non era un'assemblea facile da domare nemmeno per l'Arkhon, ma la sorpresa e lo smarrimento dei Venerabili di fronte all'annuncio della guerra, aveva reso tutto più facile. E l'Arkhon, espertissimo nelle cose della politica e più ancora nei modi per condurre gli uomini della politica là dove lui li at-

tendeva, era stato veloce ed efficace nel cogliere l'occasione, senza lasciare spazio ad altre possibilità.

Alla fine, di fronte a qualcuno che mostrava di sapere cosa sarebbe stato necessario fare e non avendo veri argomenti contrari—Khysidys delle Herèkhteis non era ignota nelle sale del potere di Khàthin e la sua storia nel mestiere delle armi era unanimemente riconosciuta come la più splendente nel cerchio ristretto dei *kharistoghèmonoi* a capo delle legioni di Hèllada—i Venerabili furono unanimi nell'interrompere la tradizione silenziosamente affermatasi nell'ultima *khesekóntades*. E proclamarono Khysidys della casata Herèkhteis Khypereghemònixes di Khèllada. Da quel momento, il *polemònomos*, la legge di guerra, la sottraeva all'autorità dell'Akhrogheroùsia e avrebbe risposto direttamente solo all'Arkhon e ai Nomothetoi.

In più, l'Arkhon, per quanto fosse nota la sua insaziabile sensibilità alle grazie femminili, non ne era per nulla condizionato quando in gioco era la politica e più ancora la guerra. Tutti gli avevano sempre riconosciuto talento e rigore nelle decisioni e per questo da più tempo di ogni altro Arkhon lui reggeva le sorti della Politeja e così nessuno dei Venerabili aveva avanzato riserve, a parte qualche schermaglia di pura facciata.

Khysidys tornò al presente. Khèllada, anche se non era la sola Nazione che si affacciava sul Primo Mare, era senza paragoni la più potente di tutte. Anche perché in maggioranza erano città-stato con poco o nessun entroterra. Gli scambi incessanti le univano, la competizione le divideva. Così era stato quasi naturale che la Politeja di Khèllada arrivasse a considerare il Primo Mare, ormai da molte *khesokóntades*, un suo dominio, condiviso secondo opportunità con le altre Nazioni. Così il Primo mare era diventato nel tempo il suo spazio inviolabile.

Ed era quello spazio che Khàtlantis aveva violato.

Aveva chiesto di rimanere da sola quella mattina, perché voleva ricostruire senza interferenze il complicato mosaico di quello che stava accadendo. Le notizie che erano giunte a Khàthin erano molte e discordanti. Aveva incontrato Khùqulk'Han due volte ai Panthalassiades, i giochi del Mesòpontos in cui tutte le Nazioni

che vi si affacciano si incontravano per misurarsi nelle piane del bordo meridionale dello stretto che univa e separava il Primo Mare dal Secondo Mare.

Tre lune prima dell'assalto alle città-fortezza dell'estremo occidente del Secondo Mare alleate di Khèllada, ora saldamente tenute dalla retroguardia di Khàtlantis, dieci legioni scelte erano state imbarcate su navi da carico e si erano mosse in ordine sparso per non destare sospetti lungo la costa di Yberija. Poi, avevano continuato a navigare lungo le coste di Ysperija fino a metà della penisola. Là erano sbarcate e avrebbero cominciato la lunga marcia per attraversare la penisola, diretti a oriente. Dovevano arrivare ai confini settentrionali di Khèllada e richiamare uomini, armi e attenzione della Politeja sottraendoli alla linea di difesa del mare.

Fu solo quando le legioni di Khàtlantis sbarcarono sulla penisola di Ysperija che occhi celati nel folto delle foreste videro e portarono la notizia fino a orecchi interessati ad ascoltare.

Ma prima di raggiungere le torri di guardia del confine settentrionale della Politeja, passarono tuttavia molti giorni, che bastarono alle avanguardie di Khàtlantis per raggiungere e disporsi sulla linea di confine tra il Khòlimpos e Korkhira.

Ma era sul mare, sul Primo Mare che Khàtlantis aveva dispiegato la gran parte delle sue forze. La potenza di Khèllada era nella sua flotta, che ormai presidiava saldamente la metà inferiore del Primo Mare, perché le terre settentrionali erano quasi del tutto disabitate e del tutto prive di città.

All'annuncio degli araldi della Basileja, Khàthin aveva fatto rientrare nel perimetro dl Kyklàdikon le sue navi da guerra, che in genere non si allontanavano molto dall'arcipelago. Sia Khàtlantis sia Khèllada erano consapevoli che il loro destino si sarebbe deciso sul mare, anzi, sul Primo Mare.

L'assalto alle città-fortezza alleate sul mare Okhyanòs avrebbe dovuto essere contemporaneo all'arrivo delle legioni al confine settentrionale di Khèllada, così la Politeja si sarebbe trovata stretta in una morsa mortale.

In quei primi giorni, l'Arkhone si era mosso per sollecitare le Nazioni alleate al loro dovere di fedeltà a Khèllada. Era evidente—e

i suoi legati avrebbero provveduto a renderlo di solare evidenza anche ai più ottusi e restii—che se la Politeja fosse caduta, le Nazioni minori sarebbero diventate colonie di Khàthlantis. E la Basileja non era abituata a mantenere rispetto per le tradizioni delle terre conquistate.

La minaccia di Khàthlantis poteva sicuramente spingere le Nazioni alleate, e forse anche quelle neutrali, ad affiancarsi a Khèllada. Ma tanto l'Arkhon quanto la Khyperghemònixa erano totalmente consapevoli che la gran parte delle Nazioni, proprio a causa delle proprie dimensioni ridotte, avrebbero considerato con colpevole attenzione anche l'eventualità di scendere a patti con l'invasore e di inviare legati a Khàthlantis per trattare possibili alleanze, anche se sapevano perfettamente che avrebbe significato completa sottomissione. Ma forse sarebbe stato loro concesso di negoziare accordi un po' meno duri se avessero fatto il primo passo. Per quanto rigide, le condizioni poste dal conquistatore rappresentavano comunque una garanzia di sopravvivenza rispetto al rischio di vedersi travolti da un conflitto di proporzioni molto più vaste di quelle alla loro portata.

La Politeja, da canto suo, sapeva di poter confidare solo sulla capacità persuasiva dei suoi legati, perché non aveva né uomini, né armi, né tempo per piegare alle proprie necessità gli alleati. A chi avesse tenuto fede ai patti di fedeltà, Khèllada avrebbe chiesto di poter usare ogni suo porto per le proprie navi da guerra e, se fosse stato possibile, di mettere a disposizione anche navi per l'appoggio alla flotta della Politeja.

Nei giorni successivi all'inizio della guerra, le Nazioni affacciate sul Primo Mare avevano subito inviato ambasciatori per dichiarare la loro fedeltà alla Politeja schierandosi contro Khàthlantis, ma se davvero a questo fosse seguito un impegno effettivo nella guerra, era tutto da vedere.

Le altre Nazioni, più lontane dalla costa e di dimensioni maggiori, avevano invece assunto un atteggiamento più interlocutorio: non amavano Khàthlantis ma ancora meno amavano Khèllada, se non altro perché la Politeja era molto più vicina che la Basileja. Se era molto verosimile che Khàthlantis non potesse avere mire su terre così lontane e in fondo erano irrilevanti per gli equilibri

fra le grandi potenze, Khèllada era invece un vicino che poteva dimostrarsi molto scomodo. L'Arkhone aveva addirittura confessato alla Khypereghemònixa che Nazioni potenti come il Khànatol o la Seyrijah non sarebbero state dispiaciute che la Politeja si dissanguasse nella lotta contro Khàthlantis per poterne raccogliere la ricca eredità nel Primo Mare senza doverla conquistare. Khèllada, a conti fatti, sarebbe dunque stata sola nel sostenere l'attacco di Khàthlantis.

Le terre più a settentrione, oltre l'immenso arco montano che chiudeva verso l'entroterra la penisola di Ysperija, sarebbero state irrilevanti nel conflitto, perché perlopiù disabitate e troppo remote: solo rade tribù di nomadi perennemente in guerra fra loro, vagavano per distese pianeggianti senza fine tra i mari a meridione e l'immensa muraglia di ghiaccio che chiudeva il mondo a settentrione.

Come Khysidys aveva saputo fin da quando aveva avuto notizia della guerra dichiarata da Khàthlantis, il confronto sarebbe stato deciso dalle due flotte: era quella, non le legioni di terra, la vera forza delle due grandi Nazioni ai due capi del Mare di Mezzo. Khàthlantis conosceva la terribile efficienza delle navi di Khèllada—soprattutto delle *diaskhaphai*, le navi a due chiglie che costituivano la forza nella forza della Politeja, leggere e al tempo stesso resistentissime. Erano relativamente piccole ma temibilmente armate. Quando erano al largo, avendo sufficiente spazio di manovra per le loro tattiche di aggiramento, sarebbe stato arduo far fronte e reggere a un loro assalto. Erano talmente agili da essere imprevedibili, se il capitano della nave aveva sufficiente perizia nel manovrare il doppio timone. Poiché tuttavia sarebbero state inermi in un attacco da terra mentre erano ancorate in porto, la Khypereghemònixa aveva comandato che tutte le navi lasciassero i porti alleati e tornassero nel Kyklàdikon, in modo da potersi radunare facilmente quando sarebbero state convocate.

Un attacco diretto dal mare alla supremazia di Khèllada aveva alte possibilità di insuccesso e Khùqulk'Han aveva così pianificato un attacco dalla terraferma lungo il confine meno difeso di Khèllena, quello a settentrione, quello su cui adesso la Khyperkhegemònixa si trovava. Secondo le notizie raccolte dal Khyper-

khègemon, la Politeja avrebbe dovuto scegliere fra presidiare i confine montano a settentrione e presidiare il confine marino a meridione. Se contemporaneamente all'assalto da terra, fosse riuscito a bloccare con la flotta lo stretto di Mesòpontos, Khèllada sarebbe stata inesorabilmente chiusa nel Primo Mare. Se poi, evitando ogni confronto diretto fosse riuscito a disporre le sua flotta a semicerchio lungo il confine meridionale del Kyklàdikon, la flotta di Khèllada sarebbe stata costretta nel perimetro del suo arcipelago. Alla Politeja sarebbe rimasto libero solo il confine orientale, quello dell'immensità del continente inesplorato e disabitato in cui nessuno si era mai davvero avventurato. Irrilevante ai fini della vittoria. Anzi, un pericolo: le Nazioni che presidiavano il continente, fino a quel momento alleati inaffidabili ma comunque alleati, avrebbero potuto stringere in segreto patti con Khàthlantis per chiudere anche da quel lato la morsa mortale contro la Politeja.

Khysidys si fermò per un momento, cercando di abbracciare il complicato mosaico con un unico sguardo. Cercava disperatamente conforto in una situazione in cui la speranza era davvero ridotta a braci che si stavano spegnendo. Il cappio mortale di Khàthlantis dalla parte del mare si stava lentamente stringendo, avvicinandosi ogni giorno di più al perimetro del Kyklàdikon. Dalla parte di terra, le legioni di Khàthlantis erano ormai stabilmente accampate a ridosso della linea di confine fra la penisola di Khèrkira e il monte Khòlimpos. E da diversi giorni avevano cominciato a premere sulle difese di Khèllada—una lunga linea di fortezze che presidiava le cime delle alture per impedire il passaggio nelle valli.

Khysidys aveva bisogno di tempo. Disperatamente. Perché le sorti della guerra si sarebbero decise sul tempo che lei avrebbe avuto a disposizione perché il suo piano riuscisse. Per questo doveva trascinare il conflitto in una sequenza interminabile di episodi isolati, nel tentativo di rallentare l'avanzata di Khàthlantis. Nel Kyklàdikon sarebbe stato davvero molto facile perché le isole avrebbero fatto da ostacolo e potevano, una per una, celare uomini e armi. Ma Khùqulk'Han non si sarebbe mai fatto trasci-

nare nella trappola. E i suoi piani erano di stringere l'anello dopo averlo reso insuperabile, costringendo le navi di Khèllada nel Kyklàdikon: una pozzanghera lasciata sulla riva dal mare che si ritirava, nella quale i pesci imprigionati sarebbero stato fin troppo facile bersaglio. Khysidys ne era perfettamente consapevole. Finchè riusciva a muovere la flotta in mare aperto, la velocità e la flessibilità della sua flotta avrebbero potuto tenere testa alle navi poderose di Khàtlantis. Così aveva fatto disporre grandi navi allestite come mobili basi di attracco per piccole e velocissime *diskàphai* che potevano abbordare e affondare velocemente una nave nemica di stazza anche molto maggiore, come inbranchi di piccoli predatori che assalivano i grandi bovini delle sterminate savane dell'Anemòthermon. Il tempo era la questione decisiva, perché l'assalto aveva a disposizione solo il breve lasso di tempo che le navi a portata dei segnali luminosi potevano impiegare a raggiungere la nave assalita.

“Almeno fino a quando lui non deciderà di sferrare il colpo definitivo...”, sospirò a mezza voce Khysidys intervenendo alla fine del rapporto di uno degli *kharistoghèmonoi* al comando della legione che presidiava la fortezza sulla pendice occidentale del Khòlympos. Era duro per lei dover chiedere a quegli uomini di sacrificare tutto per piani e per ragioni che non poteva rivelare. Ma quegli uomini dovevano obbligare le legioni di terra di Khàthlantis a rimanere dov'erano accampate. Non dovevano passare la linea di difesa, ovviamente, ma nemmeno dovevano potersi spostare per raggiungere le legioni di mare imbarcate sulla flotta. “La battaglia decisiva si combatterà altrove, ma perché sia dove a noi tutto sarà più favorevole, luogo, tempo e circostanze, è necessario fare in modo che chi ha voluto abbracciarci non possa più sciogliersi dall'abbraccio... E qui, fra il Khòlimpos e la penisola di Korkhira, c'è uno dei bracci che dovremo impedire a Khàthlantis di staccare da noi. Dobbiamo costringere qui le loro legioni di terra fino a quando darà il momento. Necessitiamo di tempo per trovare il punto debole dei nostri assalitori. Spero non molto, ma certamente più di quello che ci concederebbe il nostro ritiro anche lento lungo le valli, verso meridione. Dunque,

bisogna resistere. Vengo da Khàthin perché tutto ciò che può essere di ostacolo all'avanzata di Khàthlantis va messo in atto. Sul mare si è dovuto agire prima perché dal mare è più agevole arrivare fino a Khàthin. Per il momento teniamo testa e per il momento la flotta di Khàthlantis non sembra voler disporre un attacco. Ma ciò significa solo che ci sta misurando il tempo..."

Continuò ancora per qualche tempo ad aggiornare i suoi *khari-stoghèmonoi*, tentando di ispirare fiducia ma evitando di essere troppo definitiva. C'era in gioco il destino della Politeja e non si poteva rischiare di compromettere i piani di inaudita audacia in via di compimento a Khàthin, nemmeno col farne cenno. Nulla doveva arrivare all'orecchio del nemico. Nessun sospetto, solo voci che riportavano la fatica e la disperazione per una guerra ormai inesorabilmente persa. Gli uomini e le donne delle legioni poste a difesa del confine di terra venivano dai monti all'intorno. Monti che si distendevano all'infinito in una terra selvaggia in cui quegli uomini e quelle donne si erano dovuti abituare a resistere oltre ogni limite. E resistere era ancora la loro vita di ogni giorno com'era stata quella dei loro antenati.

Nonostante si sentisse bruciare l'anima per non poter dare una speranza in più a quelle legioni, la Khyperkhegemònixa tacque dunque sul piano già molto avanti che forse avrebbe potuto rovesciare le sorti della guerra e il futuro del Mare di Mezzo.

Non il numero, non il valore, non l'abilità del comando, e nemmeno armi più potenti avrebbero potuto fare la differenza, se il piano fosse stato condotto a buon fine.

Il piano prevedeva di costruire qualcosa di inaudito che non era un'arma e che avrebbe potuto fare, anzi avrebbe fatto la differenza. Fino a rovesciare le sorti della guerra, mettendo la Basileja nelle mani della Politeja.

Khysidys si era sentita tremare di incontenibile emozione quando aveva intravisto improvvisamente le possibilità immense che quella novità inaudita schiudeva in guerra.

Tutto era scaturito inaspettatamente durante un incontro informale e discreto con una donna—Glàykhopys era il suo nome—che le era stata presentata dall'Arkhn durante un incontro nella sua

grande casa affacciata sul mare per discutere alcune questioni. In verità l'Arkhon non aveva saputo dire molto della sua ospite e precisamente nemmeno da dove veniva, ma Khysidys aveva colto immediatamente che lui era stato come stregato da costei. Per questo, all'inizio era stata cauta e diffidente, ma quasi subito la sconosciuta aveva conquistato l'attenzione della Khyperkhegemònixa. Parlava con una dolcezza così ferma e sicura che avrebbe saputo convincere della più inconcepibile eventualità anche il più riluttante interlocutore. La sconosciuta ne era perfettamente consapevole e sulla guerra in corso offrì un punto di vista così totalmente inimmaginato fino a quel momento che, quando presentò una possibilità così audace da essere folle, la dubbiosa Khyperkhegemònixa rimase subito e invincibilmente, affascinata. Erano seguiti giorni di scambio continuo fra le due donne e alla fine Khysidys aveva abbracciato senza riserve quella arditissima possibilità e l'aveva sostenuta strenuamente davanti ai Nomothetoi, il cui consenso convinto era indispensabile per percorrere la via che lei già vedeva chiaramente tracciata davanti a sé.

L'Arkhon fu determinante perché non conosceva rivali nell'arte di persuadere un'assemblea. Fu arduo di convincere i Nomothetoi che le sorti della guerra non sarebbero dipese né dal valore né dal numero ma da quella eventualità fatta balenare da una sconosciuta. In fondo si trattava di una nave. Ma di una nave che nessuna aveva mai nemmeno immaginato. All'efficacia di quella nave mai prima costruita e al suo funzionamento sarebbero state affidate le sorti del più esteso conflitto di cui mai orecchio aveva udito raccontare.

Non c'era nulla di folle o di inimmaginabile in una nave. Ma a rovesciare le sorti del conflitto—se mai le cose fossero andate secondo le aspettative—sarebbe stata una nave che solcava le acque non *sulla* superficie del mare ma *sotto* la superficie ...

Ci volle tempo e molte coppe di òynos versato puro per arrivare all'unanimità. Era una sfida—o un azzardo—ma se fosse risultato vincente, poteva davvero dare una svolta decisiva alla guerra e sancire definitivamente l'indiscusso primato di Khèllada sul Mare di Mezzo. Soprattutto, nessuno aveva saputo proporre vie alternative.

Catur

Tutti attendevano in silenzio che l'Araldo dei Primi Nati proclamasse l'Inno. Ogni volta che i Dodici si trovavano uniti per esaminare gravi questioni, era antichissimo rituale che Khalàh, dopo aver enunciato la ragione del convegno, ricordasse con l'Inno l'*Adynàm Adih*, l'Inizio degli Inizi, perché nessuno dimenticasse e perché ciascuno, da quello che era stato, traesse gli argomenti per giudicare rettamente. Ritto sulla tribuna di *shpàtikhah* al centro dello *sabhà*, la sala del Consiglio, Khalàh attendeva il segnale di Thséyous per iniziare. L'Araldo sembrava esitare quel giorno. E a dispetto della bellezza azzurra e dorata del mattino d'estate, nei suoi occhi sembrava calata tutta la cupezza grigia e oscura del tramonto d'autunno.

Questa volta per lui sarebbe stato più doloroso del solito pronunciare le parole dell'Inno e nulla, questa volta, sarebbe riuscito ad attenuare l'artiglio implacabile della memoria come era accaduto per molto tempo nel suo lunghissimo passato. Ma la legge era la legge, soprattutto quella dei Prathamàjakh, e non tollerava deroghe. E se era necessario mutare qualcosa perché tutto era mutato, non la legge, ma coloro che erano stati chiamati ad attuarla dovevano essere cambiati.

Alla fine, l'Araldo cominciò, stringendo solennemente lo scettro che i Primi Nati gli avevano donato, lo scettro della sua dignità:

*Al principio era la Terra
selvaggia e inospitale.
Ignota la coltivazione
del grano e della vite
e l'arte del navigare
e quella di forgiare i metalli
e quella di congegnare macchine.
Non v'erano città,
né ancora storie echeggiavano
nel folto della foresta
e nessuno insegnava tecnica e arti
né alcuna legge né giuramento*

*davano forma alle vicende.
Rigoglioso di vita era il mondo
e soggetto al duro rigore del caso
e del ritorno dell'uguale.
Ma dopo tempo innumerabile,
dal cielo remoto,
da stelle oltre lo sguardo,
giunsero i Primi Nati
solcando la notte eterna,
percorrendo distanze incalcolabili.
Dalla loro dimora sopra le nubi
mossero per scrutare ogni cosa.
E trovarono noi, i primi,
usciti da poco
dalla palude in cui ristagna
chi non saprà mai di se stesso.
Avevamo costruito la prima città,
e consegnato alla pietra
ciò che cominciava a fiorire
dentro di noi.
Cominciò allora
il cammino dei Dodici
sulle orme dei Primi Nati,
cammino di cui ancora
non è data la fine.*

Per l'antica tradizione dei convegni nel *sabhà* le parole non furono evocate nel *jivakh* di chi ascoltava, ma furono pronunciate dalle labbra dell'Araldo. E il suono sotto la volta di *shpàtikhah* sorretta da poderose nervature di *khiranyamrajatam* che riflettevano la luce dorata del mattino, echeggiava solenne, suggestivo, quasi ammaliante. Muovendo lo scettro con gesti pacati e precisi, l'Araldo aveva evocato davanti a lui, nello spazio che separava la sua tribuna dai seggi dei Dodici, una grande sfera di luce e nella sfera si susseguivano le immagini di ciò che la sua voce man mano ricordava.

Videro il mondo ai primordi e l'immensa foresta che copriva le terre abitate dagli uomini. E videro il loro primo scostarsi dai cicli sempre uguali dei loro giorni.

E poi le navi celesti e il loro orbitare intorno a quel mondo. E mentre le altre navi riprendevano la loro corsa nel cielo infinito, una rimase e scese, immensa inimmaginabile, terrificante per quei primi uomini che ancora vivevano vagando e raccogliendo, sopra la foresta

*Dalla loro nave celeste
scelsero i Prathamàjakh
il loro araldo.
E all'araldo affidarono
il compito grave
di designare coloro
che i Primi Nati
avrebbero reso Immortali..
Dodici furono i convocati,
dodici fecero solenne promessa.
Alle navi celesti salirono
e fu loro donato
di durare per sempre.
Tutto appresero poi
dai Primi Nati
e mirabili opere
quel sapere loro permise.
Immani pilastri piantarono
sul fondo del mare
e sopra appoggiarono
la loro prima dimora:
imitando le navi celesti
dei primi Nati
fu costruita la loro dimora:
tre cerchi e un unico centro.*

Nella grande sfera gli eventi prendevano forma man mano
l'Araldo parlava. Le immagini mostrarono un uomo. Il suo

sguardo era vivo e sembrava vedesse più lontano di tutti. Non era un re ma a lui i re si rivolgevano.

La sfera mostrò quell'uomo accendere fuochi in grandi bracieri di pietra e bruciare sacrifici e gridare verso cielo invocazioni al centro della prima città.

Fino a quando gli invocati comparirono nel cielo.

Apparì un disco, immenso, sulla cui superficie inferiore—la sola visibile ai *nàhra*—si intrecciavano forme inimmaginabili e luci brillavano fra quelle forme.

Galleggiò nell'aria sopra la città—ed era immensamente più grande. Poi si mosse e si fermò di nuovo, nell'aria, sopra la steppa che circondava la città.

Solo quell'uomo ebbe la forza di lasciare le mura della città e andare verso la nave che solcava il cielo. E fu preso. E divenne l'Araldo.

E poi si videro i Dodici nella loro forma originaria, prima che diventassero dèi. Erano stati scelti dall'Araldo. Thsèyous, il re di quella prima città, e sua figlia, la prima, l'amatissima, che si diceva non avesse avuto madre perché sua madre, pure amatissima, era stata una donna della steppa che mai aveva voluto seguirlo nella città. E poi la sorella di Thsèyous, Khàirah, che gli era stata assegnata come prima sposa secondo la tradizione, e i due fratelli. L'Araldo scelse anche i due gemelli, un maschio e una femmina, che Thsèyous aveva avuti dalla più bella delle sue donne. Poi vennero i due figli che Thsèyous aveva avuto dalla sposa, uno capace di dare forme ai metalli e l'altro invincibile in battaglia. Poi l'Araldo scelse la più bella di tutte, che si diceva fosse giunta dalle onde del mare. E alla fine prese anche la giovane vergine che custodiva la casa del re e, come ultima, colei a cui erano stati affidati i vasi che a ogni ciclo raccoglievano i semi destinati a tornare alla terra.

Le immagini corsero veloci.

Si videro i Dodici salire alla nave del cielo e soggiornarvi a lungo per apprendere ogni cosa e ricevere in dono l'immortalità

Poi si videro forme metalliche all'opera—smisurate a confronto degli uomini e poca cosa di fronte alla nave che le custodiva.

Videro erigere pilastri dal fondo del mare fino alla superficie e posare su di essi piattaforme di chiaro metallo e su quelle costruire la dimora dei Dodici, lontano dalle rive, perché a nessuno dei *nàhra* fosse possibile raggiungere il luogo—nessuno ancora, in quel tempo remoto conosceva l'arte della navigazione.

Un grande cerchio fatto di tre anelli concentrici, ciascuno cinto da un anello più sottile, e a lato una piattaforma rettangolare dove mezzi volanti che nessuno aveva mai visto su quel mondo potevano arrivare e ripartire e sostare. Là, fuori dalla città degli dèi, avrebbero dimorato i *sevakàh* al servizio degli Immortali e si sarebbero presi cura di ogni cosa, anche di se stessi, perché ad altro gli dèi era stati chiamati dai Prathamàjakh.

L'Araldo riprese il suo inno:

*A lungo i Primi Nati rimasero
prendendosi cura dei Dodici
perché un giorno potessero
coltivare e vegliare
quel mondo verde e azzurro
come un giardino.
Tutto appresero i Dodici
dai Primi Nati e tutto
sul mondo fu posto
nelle loro mani potenti.
E venne alla fine il momento
per i Primi Nati di prendere
di nuovo la via delle stelle.
Compiuto ormai era
ciò che li aveva portati
fino a questa regione del cielo
e di Prythvi—Dhàritri,
il mondo azzurro e verde,
noi fummo fatti eredi.
Quel giorno il Devanam Nivasah,
Ascaryaràja Ascàryam,
si sollevò glorioso nell'aria
avvolto da luce accecante,*

*e da allora ogni luogo è il suo luogo,
e tutto il mondo è la nostra dimora.
A noi da quel tempo incombe
vegliare le epoche
e distillare il bello e il nuovo,
e ricordare per sempre
le vie che il nostro lignaggio
avrebbe saputo percorrere.*

Nella sfera di luce si srotolava la sequenza che univa gli eventi di quel tempo immemorabilmente lontano.

Tutti i convenuti ricordavano quei giorni, grandi e terribili, nei quali erano stati portati al cospetto dei Prathamàjakh—loro primitivi appena sollevatisi dal fango e i Primi Nati smisuratamente evoluti e avanzati.

Non si erano mai visti faccia a faccia: erano ombre e immagini che parlavano a loro—forse perché quei primi uomini non avrebbero retto la vista di coloro che li avevano chiamati a essere dèi per tutti gli altri *nàhra* dai quali ormai erano separati irrevocabilmente e per sempre.

All'inizio avevano preso per dèi i *sevakàh* costruiti in forme mai viste—e in verità era stato davvero arduo vedere in quelle figure opere di costruzione invece che viventi.

Ma poi a lungo appresero degli *yànta*, i congegni di metallo che si muovevano da sé per eseguire ogni compito. E dello *yàntriki*, l'arte che li immaginava e poi li costruiva—dai congegni che sfuggivano alla capacità dell'occhio fino a quelli smisurati capaci di spezzare le rocce delle montagne.

I *sevakàh* erano maestri pazienti e lavoratori instancabili. Non conoscevano tregua e nessuna esitazione li rallentava.

I convocati appresero ogni arte e ogni tecnica, e ognuno di loro sviluppò una speciale attitudine.

Solo dopo molto tempo furono ritenuti pronti per passare alla condizione di Immortali. Khalàh fu il primo e compì da solo il passaggio, in una delle sale della nave celeste che non era mai stata mostrata prima. Forse furono gli stessi Primi Nati a portarlo

nella nuova condizione. Quando i Dodici lo rividero, il suo volto recava i segni di una fatica dolorosa.

Fu lui poi, attorniato da una squadra scelta di *sevakàh*, a guidare i Dodici, uno alla volta cominciando da Thsèyous, all'immortalità. Fu lui, Khalàh, a generarli alla nuova condizione nelle vasche trasparenti dove fluidi, a quel tempo ignoti, di vario colore e di varia consistenza, compirono l'opera.

L'essersi sciolti dal vincolo della mortalità li aveva caricati di forza inimmaginabile: energie e capacità prima destinate semplicemente a mantenerli nel loro stato sempre precario di viventi, potenziarono immensamente il *medhapràjna* in cui si manifestava la facoltà di intuire e calcolare, peraltro già agli albori nella loro condizione di mortali.

Le cose, davanti al loro sguardo smisuratamente potenziato, avevano cominciato ad aprirsi e a svelare i loro segreti più reconditi. Dopo il passaggio, poterono davvero comprendere ciò che i Primi Nati avevano messo a loro disposizione.

Passò ancora un tempo che non poterono misurare andando e tornando dalla nave celeste, mentre la loro dimora sul mare si innalzava magnifica e splendente.

Fu detto loro che, quando i Prathamàjakh sarebbero tornati alle stelle, loro, i Devàh, avrebbero potuto muoversi liberamente nell'aria, nell'acqua, sopra le terre di Prythvi-Dhàritri. E anche il cielo sopra l'azzurro, il nero spazio infinito, avrebbero potuto percorrere. La loro dimora si sarebbe mossa con loro, abbandonando il suo appoggio sul mare.

Se innumerevoli cose avevano appreso prima del passaggio, immensamente più grande fu ciò che appresero dopo. E ciò che poterono fare dopo.

Alla fine, venne il momento in cui i Primi Nati ripresero la via delle stelle e ai Devàh toccò di restare da soli sul mondo che avevano chiamato Prythvi-Dhàritri—la terra, madre generosa.

La sfera luminosa mostrò la nave dei Primi Nati sollevarsi lentamente in un chiarore abbacinante. Sotto l'immenso disco su cui si intersecavano forme inimmaginabili, i Dodici e l'Araldo assistettero immobili alla partenza. Dietro di loro, sull'immenso pon-

te rettangolare a lato del Devànam Nivasàh—così avevano chiamato la loro dimora—erano stati schierati tutti i *sevakàh*. Anche se erano solo *yànta*, i Devàh avevano deciso che prendessero congedo da coloro che li avevano costruiti—per loro erano diventati come compagni.

La sfera mostrò la nave celeste dei primi Nati rimpicciolire fino a scomparire nel cielo.

Cominciava la storia del Devàh, la storia sopra le storie che avrebbero dipanato la loro trama da quella prima città dei primordi. I Devàh avrebbero curato le piante più promettenti e le avrebbero seguite fino alla loro giovinezza. Poi le avrebbero lasciate alla loro maturità e sarebbero intervenuti solo prima che ne cominciasse la vecchiaia, per fare posto ad altre piante che attendevano la loro mano per fiorire.

Così ogni pianta un ciclo, ogni pianta un colore e un profumo, ogni pianta uno *smrtyah dutàh* che salvasse dal tempo la bellezza e la genialità di un'epoca. La messe raccolta sarebbe stata così messa a disposizione dei Primi Nati: Prythvi—Dhàritri, il mondo verde e azzurro dei Devàh, era uno dei nodi della rete smisurata che i Prathamàjakh avevano tessuto nell'immensità dei cieli e quella rete era la loro forma di essere presenti ovunque e di possedere ogni cosa, ogni mondo.

Un giorno, poco prima della partenza dei Primi Nati, erano stati condotti al centro della nave celeste in un luogo che non sembrava appartenere allo spazio e al tempo cui erano usi: si erano trovati a galleggiare in un reticolo immenso dove ogni nodo era collegato con tutti gli altri e tutti facevano capo a un nodo centrale: era il *Shanghàta*, la Rete, la trama in cui i Primi Nati avevano avvolto i mondi.

Come i Primi Nati potessero accedere a ciascuno dei nodi non era stato svelato ai Devàh—era troppo al di là delle loro possibilità. Sapevano solo che la loro dimora sarebbe stata il nodo del *Shanghàta* sul mondo verde e azzurro chiamato Prythvi—Dhàritri e in quel nodo erano connessi tutti i *smrtyah dutàh* che era loro compito predisporre perché nulla di quel mondo andasse perduto nell'abisso incolmabile del tempo.

Così i Dodici divennero i Khàmarah, gli Immortali, a cui si legarono indissolubilmente i *nàhra*, i mortali, che subito li chiamarono Devàh, gli dèi. Così il destino dei *nàhra* fu messo nelle mani dei Khàmarah.

Mentre le parole di Khalàh echeggiavano nel silenzio e la sfera dava vita alle immagini, ciascuno dei Dodici era tornato con la memoria a quel tempo—smisuratamente lontano per un *nàhra*—e sentiva una struggente nostalgia per la giovinezza della loro immortalità, perché per quanto smisurata sia la capacità di un immortale, non può sottrarsi al peso sempre crescente del passato che per un immortale in verità non passa mai.

Khalàh concluse l'inno:

*Da allora avremmo le sorti dei nàhra,
di ciò che anche noi fummo un tempo,
preso nelle nostre mani per sempre
e guidato il corso irrequieto
della vicenda di Prythvi-Dhàritri,
quante sarebbero state le civiltà,
e quante le epoche.
Così, noi diventammo dèi
per i nàhra e non solo immortali.
Così noi avremmo governato il mondo,
perché noi ne siamo i veri e unici eredi
e custodi nell'infinito trascorrere del tempo.*

Cinque

Il sole ormai volgeva al tramonto. Un tramonto magnifico tra i monti aspri e brulli di quell'angolo selvaggio e incantevole dell'isola. La bassa macchia mediterranea assorbiva avidamente l'ultima luce, accendendosi di sfumature intense che parevano scolpire le cose nell'aria immobile del crepuscolo.

Enrica Scilmani ebbe un sussulto quando si sentì chiamare alle spalle.

“Professoressa!”

Era il fido assistente, ritornato finalmente dal mondo dei morti.

“Che diamine, Algari”, ruggì lei. “Non solo mi dorme tutto il giorno abbandonandomi davanti alla scoperta più esplosiva di tutti i tempi, ma mi fa anche prendere un colpo!”

“Mi scusi”, belò quello mortificato, incapace perfino di sospettare che potesse essere una battuta ironica in cui lei esprimeva il suo sollievo nel rivederlo operativo. “Ma, mi creda, sono stato davvero male e...”

“Vedo che è sopravvissuto”, interruppe lei prima che lui si sciogliesse in melassa, “e, a quanto pare, senza danni. Questo è ciò che conta. Ora come va?”

“Bene, grazie e ...”, sussurrò l'altro, quasi senza rendersene conto, completamente spiazzato da quella nota inedita di umanità dell'archeologa. Che si spense subito, ovviamente.

“Si sieda”, gli ordinò lei. “Guardi che ho preso dei panini per lei oggi. Immagino che dopo la prova starà morendo di fame...”

Algari arrossì di sorpresa guardandola con occhi vacui. Il secondo tratto di gentilezza in un tempo così breve dopo un tempo infinito dall'ultima volta che era accaduto. Ma intanto le parole della professoressa lo avevano finalmente reso consapevole delle urla strazianti del proprio stomaco.

Lei era rimasta tutto il pomeriggio a leggere e rileggere il *Crizia*, consultando spesso anche il testo originale greco a fronte. E aveva preso appunti su un blocco che ormai aveva ben poche pagine libere. Mentre Algari si gettava avidamente sui panini badando a non lasciare traccia della loro esistenza, lei cominciò a raggugliarlo sull'esito delle sue elucubrazioni.

“Allora., Algari. Ecco un breve sunto di tutto ciò che mi è passato per la testa mentre lei ronfava beatamente nel catorcio che ci ha rifilato la facoltà...”

L’assistente avvampò, colpito allo stomaco nell’esatto istante in cui ingurgitava un generoso trancio di pane e porchetta.

“E *non faccia quella faccia*, Algari, sto solo scherzando!”, sdrammatizzò lei, allargando le braccia e riportando subito lo sguardo sul suo blocco degli appunti.

“Dunque”, ricominciò quasi con veemenza, come se fosse irritata dalla necessità di dover raccontare quello che per lei era già cosa assodata e le impedisse di passare oltre, “l’incisione del coperchio raffigura inequivocabilmente la pianta della capitale della perduta civiltà dell’Atlantide. Le forme, le proporzioni, le misure corrispondono. Avrò modo poi di controllare anche lei. Ho scritto tutto. E questo, a stamattina. Oggi pomeriggio invece ho affrontato tutt’altro problema. Anche perché c’è poco da speculare su quello che ci è rimasto—cioè Platone e basta. Molto più interessanti sono un paio di altre cosette di cui mi sono accorta nel frattempo...”

Algari, come al solito, pendeva dalle labbra di lei. E lei, come al solito, non lo degnava della minima attenzione. Non per cattiveria o per disprezzo o per disinteresse: semplicemente, Algari non esisteva nel suo orizzonte, specie quando il momento la coinvolgeva così irresistibilmente.

“Primo”, proclamò, più per fare chiarezza a se stessa che per riassumere all’assistente. “A parte il *Timeo*, nel quale Atlantide è citata solo marginalmente, abbiamo il *Crizia*”.

Algari masticava al ritmo delle parole dell’archeologa e inghiottiva nelle pause in cui lei riprendeva fiato.

“Ebbene”, continuò lei. “Il *Crizia*—se si ricorda, Algari—è tagliato a metà”.

Non se ne ricordava affatto. Lui detestava Platone e tutta la filosofia greca a prescindere.

“Come... *tagliato*?”, azzardo lui, incerto e stupito. Stava per aggiungere *Come un panino*? ma se ne accorse in tempo e si fermò.

“È un modo di dire, Algari! Vuol dire che è incompiuto. Platone l’ha lasciato a metà, al punto in cui Zeus stava per spiegare agli

altri dèi cosa aveva intenzione di fare agli atlantidi per il fatto che erano diventati orgogliosi, potenti, corrotti... brutta gente, insomma. Platone, sul più bello, smette di scrivere. O almeno, chi se ne intende sostiene questa tesi. Ma le pare sensato? Uno come quello là, che ha pontificato su tutto, sul cielo e sulla terra, sull'eternità e sul tempo, sull'anima e su dio, ad un certo punto si ferma nel raccontare una leggenda?"

A bocca piena, Algari annuì, riconoscendo la fondatezza della conclusione.

"Oltre tutto", riprese lei dopo una pausa nella quale lui era finalmente riuscito a inghiottire il boccone ormai liquefatto dalla saliva che si era accumulata nel cavo orale, "ho letto nel commento che lo stile del dialogo è quello del miglior Platone e quindi non si può nemmeno parlare di una bozza o di un tentativo che a un certo punto è stato lasciato perdere..."

Lui addentò un alto blocco del panino e cominciò a ruminare lentamente in attesa della prossima pausa.

"Ma veniamo al secondo punto", proseguì lei come la falange macedone. "In un passo del *Crizia*, si accenna anche a quello che avrebbe dovuto dire Ermocrate, il terzo protagonista del dialogo..."

Algari annuiva nella più totale impossibilità di associare i contenuti ai termini. Non aveva idea di chi fosse Ermocrate ma la voce di lei che in quel momento stava parlando solo a lui—non c'era nessun altro, in effetti, nel raggio di qualche chilometro, probabilmente—lo ammaliaava e lo incantava.

"Ora, tenendo conto del modo in cui Platone intitolava i suoi dialoghi, nulla di più verosimile che ipotizzare, come ha fatto qualcuno, l'esistenza di un dialogo intitolato appunto *Ermocrate*, che in realtà o non è mai stato scritto o non è comunque giunto a noi... Algari! Non mi guardi così con quegli occhi da cavedano lessato. Vada avanti con quel panino: non vede che le sta colando sulla mano tutta la maionese?"

Il povero assistente inghiottì in tutta fretta il boccone, anche questo ormai liquefatto, si riscosse e in venti secondi fece sparire il panino senza nemmeno masticare. Lei si era distratta. Lui, per la prima volta in tutti quegli anni, osò confessare a se stesso che la

professoressa gli appariva bella come una dea, quando si arrabbiava. Anzi, di più.

“Dunque, dov'eravamo rimasti?”, riprese lei. “Già, sì, eravamo all'*Ermocrate*... Dicevo: autorevoli studiosi ritengono che l'ipotesi di un dialogo con questo nome sia tutt'altro che inverosimile. Dunque, se il *Crizia* non è mai stato completato da Platone e l'*Ermocrate* non è mai stato scritto, allora possiamo dimenticare di cavar fuori qualcosa da queste speculazioni. Rimane da spiegare dove diavolo Platone abbia preso quei dati così puntigliosamente precisi, perfettamente riscontrati anche sul coperchio della nostra cassetta. E noi, per capire qualcosa di più di quel nostro reperto, dobbiamo rivolgerci altrove. Allo stato attuale non ho la minima idea di altre possibili strade...”

Tacque, riflettendo. Algari non le toglieva gli occhi di dosso. Non riusciva a capire se lei fosse avvilita, depressa o indispettita da quel momento di smarrimento.

“Ebbene, professoressa?”, gli chiese quasi angosciato alla fine.

“Ebbene, mio caro Algari”, decretò solennemente lei dopo una pausa che ad Algari sembrò non finisse mai, “sono giunta a questa conclusione: qualcuno ha maldestramente fatto *sparire* la metà mancante del *Crizia* e tutto l'*Ermocrate*... Capisce, Algari? Se così fosse, riesce a rendersi conto dell'enormità di quello che potrebbe essere stato fatto all'Atlantide?”

L'assistente si irrigidì. Non riusciva assolutamente a rendersene conto ma si sentiva terribilmente in colpa per il fatto che qualcuno forse aveva fatto sparire un dialogo e mezzo di Platone. Terribilmente in colpa perché la sua dea era alquanto contrariata per quella sparizione. Così il boccone gli si era piantato di traverso nell'esofago e la tensione gli impediva di deglutire.

“Già...”, continuò lei cupa, come se stesse davvero considerando la possibilità di un simile crimine contro la memoria storica.

Però si riprese subito e continuò scandendo chiaramente parole e idee, come se fosse a lezione:

“Per motivi da appurare più esattamente a suo tempo—un tempo tutto da definire, si intende—qualcuno—anche questo da appurare esattamente a suo tempo—ha voluto *espungere* Atlantide dal *corpus* platonico. Per qualche misteriosa ragione la cosa è riuscita

solo a metà—letteralmente proprio *a metà*, almeno per il *Cri-
zia*—perché di tre dialoghi ne è rimasto uno e mezzo. Se ho ra-
gione, i problemi da risolvere sono i seguenti: prima di tutto,
perché espungere dal canone platonico l’Atlantide? Poi, sulla ba-
se del perché, potremo risalire al quando e al chi. Il come è rela-
tivamente importante...”

Tacque per un istante per abbassare la temperatura del cervello,
accorgendosi in quel momento dell’esistenza di Algari. Al quale
subito sparò ad alzo zero:

“Tutto chiaro finora?”

Pur desiderando intensamente di rispondere affermativamente,
Algari riuscì solo a scuotere la testa mentre ancora lottava col
boccone fermo a metà esofago.

“Ma come, non ha capito?”, ululò la Professoressa.

Lui accennò ad alzare le braccia come a difendersi. Lei se ne ac-
corse e rinculò, pentita dei suoi eccessi contro il mite scudiero.

Riprese la sua *lectio* con taglio assolutamente magistrale.

“Spero che si renda conto, Algari, che stiamo parlando del miste-
ro di una civiltà che non solo è scomparsa, ma rispetto alla quale
è stata compiuta un’opera di certosina rimozione da tutte le te-
stimonianze storiche e documentali... se la mia supposizione è
fondata”

Algari se ne rendeva conto, in effetti, ma non riusciva a sintoniz-
zarsi sul pathos con cui l’archeologa stava vivendo quella storia.
Si accusò ferocemente di non essere all’altezza di lei. Avrebbe
voluto gettarsi ai suoi piedi e implorare perdono.

Senza minimamente accorgersi di nulla, lei stava continuando la
sua ricostruzione storica:

“... Questa civiltà è stata sepolta due volte, Algari: la prima vol-
ta, se si deve credere a Platone, quasi dodicimila anni fa, nel ma-
re. La seconda volta nella palude della leggenda. Non mi è anco-
ra chiaro quando è avvenuta questa seconda sepoltura, ma prima
di tutto ho bisogno che lei, Algari, mi dica sinceramente se il mio
è un ragionamento totalmente squinternato oppure ha una par-
venza di logica...”

Algari, colto di sorpresa, sobbalzò e così il boccone riuscì a libe-
rare finalmente l’esofago. L’inaspettato compito assegnatogli

dalla professoressa lo aveva gratificato come mai prima ma soprattutto lo aveva atterrito: era stata sempre lei a giudicare lui—pesantemente, duramente, freddamente—e ora che lei aveva rovesciato imprevedibilmente le parti, lui si sentiva estremamente fuori posto e a disagio.

Lei aspettava, non perché si fosse fatta improvvisamente paziente, ma perché si dibatteva senza risultato in un mare di incertezze. Così il fido assistente aveva avuto modo di riprendersi un poco e i suoi neuroni, per quanto lentamente, avevano ricominciato a ingranare. Il suo silenzio poté durare solo brevi attimi perché sapeva che con lei non sarebbe stato possibile di più. Così sospirò, cercando di abbozzare un discorso che si augurò avesse un minimo coerenza e potesse sollevarlo dall'insostenibile responsabilità che lei gli aveva caricato addosso.

“Professoressa, mi perdoni...”, biascicò facendosi forza. “Lei parla di mezzo dialogo forse andato perduto... e di un dialogo di cui non è mai esistita traccia...”

Lei lo guardò di traverso, ma non fiatò. Lui fu costretto ad andare avanti.

“Con il dovuto rispetto, mi sembrano basi abbastanza... come dire, inconsistenti... per costruire una teoria che abbia qualche possibilità di sopravvivere alle critiche...”

Si aspettava lo scatenarsi di fulmini e tempeste, almeno contro l'incompetenza e l'ottusità dei colleghi. Invece non accadde niente. Silenzio. Solo silenzio da parte di lei. L'archeologa si era incupita ancora di più facendosi improvvisamente calmissima. Una calma glaciale che stupì e destabilizzò il povero Algari.

“Ha perfettamente ragione...”, ringhiò lei con un sospiro. “Le iene che siedono in Facoltà non aspettano altro che uscite del genere per buttarsi all'assalto. Sentono l'odore del sangue a distanze stellari. E io sto offrendo a tutti quei necrofagi un'occasione inaspettata per trasformarmi in cadavere. Da addentare e fare a pezzi meticolosamente, senza lasciare scarti...”

Algari inorridiva mentre lei, totalmente assorta nei suoi piani, cercava una via d'uscita.

Ma al momento e nonostante gli sforzi, non ne vedeva. Rimase a ruminare in silenzio per un tempo che l'assistente non riuscì a

quantificare. Lunghissimo, comunque. Interminabile. Alla fine lei si lasciò andare come a un sospiro che lo commosse fino alle lacrime:

“Eppure, Algari”, mormorò fissando lo sguardo chissà dove, “è come quando uno è intimamente certo di qualcosa quando tutte le circostanze indicano il contrario... Anche se sono vere le circostanze, uno sente ancora più vero quello che crede così immotivatamente...”

Algari era rapito da quelle parole, da quel tono, dalla sincerità dell'espressione di lei. Non osò intervenire per non rompere quell'atmosfera magica che improvvisamente li aveva avvolti.

“Sono convinta che la razionalità consolida le strade nuove che apre la follia. E questo è uno dei casi. È vero che la mia teoria ha un fondamento forse debole, ma tenga conto che, intanto, non ci sono controindicazioni, per cui la mia ipotesi è plausibile. Secondariamente, ma più di ogni altra ragione, c'è la cassetta”.

“La cassetta?”, ripeté Algari.

“Già”, ribadì lei con forza ritrovata. “Se non ci fosse la cassetta concorderei effettivamente con lei che la questione dei dialoghi monchi o mancanti sarebbe più un problema di critica letteraria che da storia. Ma se la cassetta è autentica – come abbiamo tutte le ragioni per credere – allora Platone parlava di qualcosa che probabilmente alla sua epoca era ancora *storia* a pieno titolo...”

Quando ci si metteva, la professoressa riusciva davvero a incantare. In effetti, nonostante fosse un istrice con aculei di ferro nei rapporti personali e professionali, aveva un'abilità davvero istrionica nelle lezioni e riusciva a incantare letteralmente gli studenti—sopravvivere poi alla durezza dei suoi modi e dei tempi che lei dettava era tutt'altra storia. Algari si sentiva sollevato in regioni aeree dalle quali non avrebbe mai voluto scendere. E le parole di lei continuarono a mantenerlo a quelle altezze.

“In altre parole”, proseguì l'archeologa, ma quasi parlando a se stessa, come se avesse dimenticato il suo assistente, “se la storia dell'Atlantide fosse solo una invenzione di Platone, non ci potremmo spiegare questa cassetta. Ma se non è un'invenzione di Platone, allora è probabile, anzi molto probabile, che lui ne abbia parlato con la dovuta ampiezza e quindi, con ogni probabilità,

anche nel dialogo forse perduto, oltre che nel mezzo dialogo non arrivato fino a noi dove siamo sicuri che ne aveva parlato. E infine, anche se non voglio avventurarmi troppo oltre: perché non ritenere che anche altri autori ne abbiano parlato e che i loro scritti abbiano fatto la stessa miserevole fine del dialogo e mezzo di Platone?”.

Algari, volava nel cielo iperuranico di Platone e contemplava dall’alto il sito infinitesimo dove si trovavano in quel momento. E il suo sguardo si allargava su quel tratto di spazio al centro del Mediterraneo superando anche gli invalicabili confini del tempo... Lassù, le questioni sollevate dalla sua dea lo accarezzavano—che la cassetta fosse un falso era ovviamente impossibile e quindi non rimaneva che la verità dell’ipotesi evocata dalla Professoressa... Ma erano solo immagini davanti a lui che vivevano di vita propria, senza bisogno che lui se ne occupasse.

Alla fine le parole di lei, spegnendosi nel silenzio di fronte alla sua attenzione contemplativa che le teneva a distanza, perforarono finalmente le sue difese ed entrarono nell’orizzonte della sua comprensione. Fu risvegliato alla consapevolezza da un brivido quasi elettrico.

“Ma allora, professoressa”, esclamò quasi senza riflettere, “chi poteva avere interesse a impantanare, anzi ad affondare totalmente e definitivamente l’Atlantide nella leggenda e a mettere poi all’indice le opere di Platone che ne parlavano?”

L’archeologa, chiusa in silenzio quasi ostile, sembrava non voler essere strappata alla cupezza del vicolo cieco in cui le sembrava di essersi infilata. Ma quando, da lontananze siderali, le parole di Algari la raggiunsero, alzò di scatto la testa e lentamente si voltò verso di lui. Dietro al suo sguardo fisso, che sulle prime agitò non poco il povero assistente, si era scatenata una tempesta di possibilità, premesse, conseguenze, ipotesi che stava combinando e ricombinando strenuamente. Un sorriso quasi da bambina la mattina di Natale davanti ai doni, si allargava sempre di più sulle sue labbra.

Algari assisté stupito e inquieto a quella trasformazione finché lei, facendolo sussultare, quasi gridò:

“Glielo ho già detto, Algari, e adesso glielo ribadisco: lei è un genio! Ha trovato la soluzione!”

Allargò le braccia come se volesse stringerlo a sé e lui, intimorito, arretrò impercettibilmente. Il momento di calore incontrollato della Sclimani passò subito e a lui non restò che chiedere con timore e tremore:

“Ma cosa avrei scoperto, Professoressa?”

Lei era tornata a scrutare fra i suoi appunti ma sollevò subito lo sguardo verso di lui.

“Ma Algari, che domande mi fa? È lei che l’ha scoperto. Quei tre dialoghi di Platone non possono che essere stati *messi all’indice* a suo tempo. E la storia insegna che sono sempre i preti a stilare gli indici dei libri proibiti! Quindi cerchiamo preti che condannano e bruciano libri alla fine dell’età imperiale e troveremo l’Atlantide!”

Quinque

Ora poteva dirsi al sicuro.

Aveva lasciato Alessandria da quattro giorni e, nonostante le insistenze di Apollodoro nel volerlo accompagnare, era riuscito a partire da solo.

Sais...

Nonostante tutto fosse sembrato un sogno, quello che era successo la sera di qualche giorno prima era per lui reale, realissimo. Come il nome amato che quella città aveva evocato nella sua memoria. Amner... l'unica donna che avesse mai davvero amato nella sua vita e alla quale, forse, aveva sacrificato ogni duraturo legame con altre donne. Il tempo aveva arrotondato le punte acuminate di quell'amore resosi impossibile proprio nel momento in cui stava per sbocciare nella sua piena bellezza.

Lei, ultimogenita di antichissima famiglia di scribi, era stata destinata al sacerdozio della dea e alla separazione dal mondo. Lui ultimogenito di un capace funzionario che il Legato Imperiale di Alessandria aveva voluto con sé per amministrare gli enormi flussi di ricchezza che entravano e uscivano dalle casse dell'erario. La famiglia di Amner era tra le più ascoltate dal Legato Imperiale e così anche Domizio, il padre di Anicio Fabio, era entrato in grande confidenza con il padre di Amner.

Da che ricordava di essere arrivato ad Alessandria, Anicio Fabio ricordava Amner...

La mattina successiva all'incontro forse solo sognato con la donna vestita di nero, Anicio Fabio si era aggregato a una carovana che avrebbe raggiunto il Grande Fiume e poi avrebbe proseguito verso Shedet lambendo la larga fascia di campi coltivati lungo la sponda sinistra.

Aveva deciso—senza molto rifletterci per la verità—di seguire l'ispirazione, o visione o allucinazione o sogno che fosse, e di raggiungere Sais. Non che riuscisse a immaginare possibili alternative, ma rivedere Amner era diventato per lui, all'improvviso, necessità inderogabile e motivo potente.

Il suo improvviso allontanamento— in realtà si trattava di una vera e propria fuga—avrebbe sicuramente offerto al Vescovo l'occasione per entrare da padrone nella Grande Biblioteca.

Si era tormentato per un paio di giorni chiedendosi se la sua fosse viltà sul campo di battaglia. La grandezza di Roma poggiava sulla fermezza dei suoi legionari anche nelle prove più dure. E lui non si rassegnava ad essere povero epigono di quei forti.

In effetti, non correva grandi rischi per la sua incolumità. Almeno nell'immediato. Nessuno avrebbe osato mettere le mani sul prefetto della Grande Biblioteca, autorità indiscussa in tutto il territorio dell'Impero. Inoltre, la Grande Biblioteca era posta sotto la protezione diretta della corte imperiale e poteva essere imprudente per chiunque sfidare direttamente l'Imperatore. Ma sapeva anche di non potersi opporre al potere ormai dilagante della nuova fede che era diventata da tempo religione ufficiale della romanità. Le cose potevano essere riferite in molti modi all'Imperatore e in molti modi potevano essere eseguite le sue volontà.

Era innegabile che la lontananza sia da Roma come da Costantinopoli e la divisione fratricida in sette innumerevoli avevano rallentato la corsa della nuova fede verso la conquista dello scibile, ma l'avanzata era inesorabile. Ed era anzi più probabile, nel disordine di quell'avanzata, che qualcuno potesse causare danni irreparabili.

Così Anicio Fabio aveva alla fine deciso che la sua partenza, la sua lontananza, e quindi l'assenza di chi forse con troppa forza avrebbe difeso le ragioni dei libri e della tradizione scritta, avrebbe aiutato a risparmiare ulteriori danni al patrimonio della Grande Biblioteca. Senza contare il rischio a cui avrebbe esposto i suoi scribi e discepoli, i quali—ne era sicuro—in caso di controversia non avrebbero esitato a schierarsi dalla sua parte.

Per i dialoghi in cui il divino Platone raccontava la vicenda dell'Atlantide aveva poche speranze. Ad Apollodoro aveva chiesto di portare a casa sua una copia dei tre libri. L'aveva deciso fra mille titubanze per non esporlo alla devota stoltezza di Gregorio. Anicio Fabio sapeva che se glielo avesse chiesto, Apollodoro sarebbe arrivato fino a dare il sangue per i libri e soprattutto

per il suo prefetto e maestro. E non escludeva nemmeno che il prediletto fra i suoi scribi facesse di sua iniziativa, spontaneamente, quello che lui non aveva osato chiedere. Aveva intuito e ardire necessari ad agire da sé.

Mentre si allontanava sempre più da Alessandria, Anicio Fabio era stato assalito dal sospetto che addossare ad Apollodoro quella responsabilità—ancorché liberamente ed entusiasticamente assunta—non fosse stata affatto una buona soluzione. Forse avrebbe dovuto lui prenderne una copia con sé. Ma—aveva riflettuto subito dopo—questo avrebbe voluto dire avere stabilmente sulle sue tracce i cani da caccia di Gregorio, che sicuramente lo stavano seguendo fin dal momento in cui aveva lasciato la casa del Vescovo. E sarebbe arrivato, prima o poi, il momento del confronto finale. Non avrebbe salvato i dialoghi del divino Platone e avrebbe perduto se stesso. Apollodoro, anche se avessero trovato quei libri nella sua casa, non avrebbe corso particolari rischi. Gli aveva raccomandato di metterli in perfetta evidenza—anche se li avesse nascosti li avrebbero cercati fino a quando li avrebbero trovati—dicendo che li aveva in casa per affrettare il lavoro di copiatura e mostrando un rotolo sul quale erano riportate solo le prime righe del *Timeo*.

I tre dialoghi gli stavano dolorosamente a cuore. Le altre opere che citavano e anche in larga misura l'Atlantide erano meno a rischio, per il momento. Plinio, Teofrasto, Senofonte, Plutarco, Egesippo, Ferecide, Ellanico non facevano ipotesi sulla fondazione dell'Atlantide. Soprattutto gli autori non godevano della stessa autorità di Platone. I cristiani sarebbero arrivati a stanare anche l'ultimo luogo in cui si citava l'Atlantide ma per loro era urgente purificare Platone prima di tutti gli altri. Purificare col fuoco. Ed era per questo che Anicio Fabio aveva insistito tanto con Apollodoro: lo urtava insopportabilmente quella sorta di castrazione del sommo filosofo che avrebbe consentito loro di presentarlo fin dall'inizio come un eunuco...

Con fretta che non avrebbe voluto apparisse sospetta, aveva percorso le vie della città diretto all'accampamento di una carovana di nabatei appena fuori dalle mura. Venivano dalla lontanissima

Arabia e il loro capo era stato alla Grande Biblioteca per cercare alcuni rotoli che gli avevano chiesto. Aveva offerto un generoso compenso e si era disposto ad attendere la copiatura. Anicio Fabio li aveva fatti copiare ed era entrato in misurata intimità con quell'uomo. Ora quell'intimità gli tornava opportuna.

Mentre camminava, ogni volta che aveva potuto, specialmente quando ancora era fra le mura della città, aveva mostrato chiaramente agli invisibili inseguitori che lui non portava rotoli nel suo misero bagaglio. Se il Vescovo avesse avuto la certezza che lui non sospettava nulla e che aveva lasciato tutto alla Grande Biblioteca, aveva buone speranze che, lui lontano, si sarebbero presto dimenticati della sua ostilità e che i possibili piani di spoliazione e dispersione della Biblioteca si sarebbero ridimensionati o sarebbero stati almeno rimandati.

Ma per i tre dialoghi del divino Platone su cui il Vescovo e i suoi avrebbero messo e mani—l'avevano sicuramente già fatto—non ci sarebbe stato più nulla fare. In effetti, lo sguardo di Gregorio era stato molto esplicito alla fine della loro conversazione nella basilica: avrebbe avuto ad ogni costo le opere che gli interessavano e non si sarebbe fermato di fronte a nulla in nome della sua fede stolta e intransigente. Anicio Fabio sperava solo che a nessuno dei suoi venisse la tentazione di difendere eroicamente quanto inutilmente il diritto alla libertà e indipendenza della più bella delle istituzioni. Era necessario, intanto, per il bene dei suoi libri, spegnere ogni possibile scintilla che avrebbe potuto scatenare un incendio. Forse era viltà, forse era solo prudenza. O forse l'una e l'altra. Ma in quei giorni confusi e convulsi Anicio Fabio non avrebbe davvero saputo dire.

Dal canto suo, non appena avesse ritrovato un luogo e un tempo di ragionevole quiete, si sarebbe subito messo a scrivere quello che ricordava dei dialoghi in pericolo, anche se poteva dire di conoscere bene solo il *Timeo*, per via della grande teoria cosmologica che vi era esposta. Non altrettanto poteva dire però del *Crizia* e meno ancora dell'*Ermocrate*, due dialoghi tutto sommato minori che si occupavano di storia e di politica. In coda a quella trascrizione su cui aveva cominciato a meditare appena fuori dalla basilica, avrebbe menzionato anche le testimonianze di

Erodoto e Plinio e di tutti gli altri. Così avrebbe preservato la loro memoria, consapevole che i devoti della fede trionfante, nella loro stoltezza e nel loro zelo, si sarebbero prima o poi accorti anche di quelle altre opere e avrebbero messo mano alla purificazione dell'errore. Forse non col fuoco perché il testo era emendabile con poco. Ma si sarebbe comunque trattato di una mutilazione.

Anicio Fabio trasse un profondo sospiro. Forse stava vedendo le cose più cupamente di quanto in verità fossero. Forse gli stolti non sospettavano nemmeno che qualcuno potesse trafugare rotoli così compromettenti con il rischio di essere scoperto e condannato... No. Inutile illudersi. Le cose stavano proprio come gli sussurrava la cupezza che era calata su di lui nel giorno nefasto e doloroso dell'incontro con il Vescovo e il Presbitero...

Era impossibile—ma sarebbe stato davvero bello e infinitamente confortante—poter credere che Apollodoro e la sua ingenuità nel nascondere quei rotoli potesse aver ragione della rozzezza barbarica delle zelanti schiere del Vescovo.

L'ombra di Gregorio si era fatta smisurata davanti ad Anicio Fabio e avvolgeva dolorosamente di tenebra sulla sua anima. Allontanarsi da Alessandria era stato per lui come ritornare alla luce...

... in attesa che il loro entusiasmo malsano arrivi a contaminare anche il più insignificante degli interstizi in cui l'antica sapienza potrebbe aver trovato rifugio.

Era disgustato e affranto.

*Il loro Dio, se è davvero lui che li aizza in questo modo, è davvero, come dicono, un Dio terribile. Terribile e odio-
so...*

Il capo nabateo gli aveva concesso un dromedario per la traversata fino a Sais e Anicio Fabio gliene fu grato. Desiderava restare da solo e in silenzio. Per riflettere su ciò che lo aspettava e sulle scelte, dolorose, che era sicuro sarebbe stato chiamato a fare.

Il passo del dromedario, lento e sempre uguale, lo cullava stemperando la forza delle emozioni che avevano preso possesso della sua anima, normalmente lucida e distaccata. Il suo sguardo si perse fra le distese coltivate di qua e di là della via polverosa e

rovente su cui si muovevano in lenta schiera i dromedari sovraccarichi della carovana.

Il viaggio fino a Sais sarebbe durato tre giorni. Per tutto quel tempo quasi non dormì e quando si accampavano passava le notti a contemplare il cielo stellato mentre tutti dormivano.

I rotoli della sua Biblioteca occuparono saturarono tutta la sua anima in quei tre giorni riuscendo solo con fatica a tenere a bada la nostalgia che sentiva annidarsi nella memoria di ciò che era stato. Ci furono momenti in cui un nodo soffocante gli chiuse la gola. Era come se sentisse che non avrebbe più rivisto i suoi amatissimi rotoli chiusi fra le mura della Grande Biblioteca. E quando sentiva il cuore stringersi fino a fermarsi, l'immagine del Vescovo Gregorio emergeva gigantesca da dietro la Grande Biblioteca avvolta dalle fiamme, gettandolo nell'angoscia e nella disperazione più nera.

Fu in uno di quei momenti, mentre combatteva per sopravvivere alle fiamme che gli bruciavano dentro, che l'incandescenza di quel rogo immane prese ad attenuarsi per lasciare il posto al volto magnifico di Amner, visto per l'ultima volta troppi anni prima. Quando era stato? Non ricordava il *quando*, ma ricordò il *cosa*.

Era stato cinque o dieci o venti anni prima? Non avrebbe saputo dire. Ma in fondo non era rilevante. Era stato alla cerimonia del suo insediamento nella dignità di Grande Sacerdotessa di Iside. Lui era tra la folla che si accalcava intorno al sacro recinto del tempio. I seguaci dell'ebreo crocifisso avevano raggiunto le città capitali, non ancora quelle secondarie, nemmeno quelle come Sais che avevano avuto un passato di gloria. Ma sarebbe stato solo questione di tempo. I nuovi arrivati non avrebbero lasciato nulla al passato e ogni singolo iato occupabile, nello spazio, nel tempo, nell'anima, sarebbe stato violentemente occupato dallo loro insostenibile fede.

Quella volta non era riuscito a parlarle. Né prima né dopo la solenne cerimonia di consacrazione alla dea. Però l'aveva vista, anzi contemplata nella sua bellezza, nel suo fascino di donna al colmo del suo splendore, vera incarnazione di una dea, se mai a una dea fosse davvero interessato di incarnarsi.

Trennt'anni erano passati ormai da quando si erano detti addio, prima di rinchiudersi l'una nel tempio della dea e l'altro nel tempio dei libri: entrambi consacrati a qualcosa che avvertivano immensamente più grande di loro ma anche consacrati definitivamente l'uno all'altra, nonostante la separazione.

Un'ancella trasse il prefetto dai suoi ricordi e dalle sue nostalgie e lo invitò a seguirla.

Era arrivato da poco sfidando il sole implacabile del meriggio.

Al mattino aveva salutato i nabatei e scambiato doni con il loro capo che non aveva voluto denaro per averlo accolto nella sua carovana. Poi aveva chiesto del tempio della dea e gli era stato indicato.

Prima di muoversi, aveva cercato una taverna per lavarsi e per cambiarsi. Indossò la toga bordata di porpora e per pochi sesterzi trovò un ragazzo che lo seguì portando le sue cose.

La grande corte antistante il tempio era quasi deserta perché erano le ore più calde del giorno. Un'ancella del tempio, notando l'uomo in toga, si era avvicinata per accoglierlo e lui aveva chiesto di informare Amner che il prefetto della Grande Biblioteca di Alessandria desiderava incontrarla.

L'ancella si inchinò e scomparve nell'ombra del porticato che proteggeva l'ingresso.

Fu presto di ritorno per condurlo all'interno della cinta del tempio. Anicio Fabio congedò il ragazzo lasciandogli il bagaglio e informandolo che si sarebbero rivisti alla taverna. L'ancella lo guidò lungo colonnati e corridoi fino a una grande sala affrescata, dove gli chiese di attendere la convocazione. Lui annuì e sedette su uno degli scranni di legno addossati alla parete. L'ombra, dopo la calura di quei giorni, fu più che benvenuta.

Non dovette attendere molto.

Da quando era entrato nella sala l'emozione aveva cominciato a stringere le sue viscere. Dolcezza e struggimento, nostalgia e commozione, languore e impazienza si disputavano il suo cuore, inseguendosi come torme di uccelli nel cielo.

Aveva preferito non anticipare nulla all'ancella riguardo alle ragioni della sua venuta. Si dispose ad attendere, come si conveniva quando si rendeva visita ai potenti di rango superiore.

Invece lei si presentò quasi subito.

Lui la sentì arrivare prima ancora di vederla, prima ancora di udire il suo passo echeggiare lievemente nel corridoio che portava alla sala. Poi la vide.

Fu come l'apparizione di una delle dee che lui aveva imparato a conoscere dalle pitture con cui quel popolo era uso coprire la nuda pietra: vestiva la lunga tunica cerimoniale bianca e aderente su cui brillava l'ampio collare d'oro e lapislazzuli simbolo della sua dignità. Il volto era quello amato tanti anni prima, solo appesa indurito dall'età e dai crucci del comando. I capelli neri erano trattiene da un copricapo d'oro con l'*ureus* e il *nekhbet* sulla fronte che li lasciava poi liberi di ricadere folti e lunghissimi sulla schiena. In mano reggeva il lungo *sekhem*, simbolo della sua alta dignità.

Lui la vide prima che lei potesse scorgerlo nell'ombra della sala. Gli sembrò ancora più bella di quando era adolescente. Si sentì quasi travolgere dall'emozione. I suoi occhi si inumidirono e la nostalgia gli afferrò la gola come un predatore che non lascia scampo.

Era accompagnata da quattro sacerdotesse di alto rango – due la precedevano e due la seguivano. Quando entrò nella grande sala, Anicio Fabio si mosse verso di lei e quando le fu di fronte, a rispettosa distanza, si inchinò, pronunciando parole le formali di saluto che si convenivano.

Lei ricambiò senza dire parola, semplicemente chinando la testa come per accogliere il saluto di lui.

Mentre ad Anicio Fabio il cuore batteva all'impazzata, lei non sembrò minimamente turbata da quell'incontro. Solo un guizzo nel nero notturno dei suoi occhi testimoniò che quello non era un incontro come gli altri. Ma solo Anicio Fabio poté coglierlo per quel brevissimo attimo.

Amner si avviò verso lo scranno addossato al lato opposto della porta da cui era entrata. Stava su un rialzo a cui si accedeva da

tre gradini. Le sacerdotesse che la accompagnavano si disposero ai lati in silenzio.

Anicio Fabio si volse per seguirla con lo sguardo mentre raggiungeva lo scranno, ma rimase fermo al centro della sala, attendendo che lei gli permettesse di avvicinarsi.

Dopo qualche istante, una delle sacerdotesse, a un cenno di lei, fece un passo in avanti e con un gesto della mano invitò Anicio Fabio ad avvicinarsi.

Lui avanzò verso il fondo della sala, fino ai gradini, silenzioso e come assorto. Quando si fermò sollevò lo sguardo su Amner.

La luce meridiana entrava dalle grandi finestre che davano su uno dei molti cortili interni del santuario.

Lui poté finalmente guardarla negli occhi. Lei non si sottrasse. Rimasero così, quasi in muto colloquio, per lungo tempo nel silenzio che avvolgeva la grande sala.

In quello sguardo ciascuno permise all'altro di scrutarlo fino al fondo dell'anima. Lui si era offerto per primo e quando fu il momento lei lasciò che la maschera della sua dignità lentamente lasciasse il posto al suo volto vero.

Lui vide negli occhi di lei la stessa emozione che lo aveva travolto non appena l'aveva vista comparire. Solo che lei era la Grande Sacerdotessa di Iside Saitica e non una donna come le altre. Molto non le era concesso di ciò che per le altre era normale. Come a lei molto era donato che alle altre sarebbe stato impossibile perfino immaginare.

In quel muto scambio, quando la donna che lui aveva conosciuto ebbe preso il posto della sacerdotessa, Anicio Fabio ebbe la certezza che anche per lei era stato tutto quello che era stato per lui. Ma un'improvvisa ombra di malinconia e di dolore nello sguardo di lei, lo avvertì che il passato era definitivamente e irrevocabilmente passato e che ora il suo stato e la sua dignità sacerdotale non avrebbero consentito di indugiarsi.

Agnosco veteris vestigia flammae...

Alla memoria di Anicio Fabio tornò quel verso dolce e mortale di Publio Virgilio. E fu certo che così era, in quel momento, anche per Amner, anche se ciò non avrebbe in nulla condizionato ciò che l'uno e l'altra sarebbero stati chiamati a fare.

La sacerdotessa che aveva invitato Anicio Fabio ad avvicinarsi si mosse di nuovo—sembrava già passata una vita da quando Anicio Fabio era giunto ai gradini davanti allo scranno, ma si era trattato solo di pochi istanti—e pronunciò la formula di benvenuto, dando inizio al rigido protocollo di accoglienza per gli ospiti di riguardo. Lei tornò immediatamente a essere la Grande Sacerdotessa di Iside Saitica e lui il prefetto della Grande Biblioteca di Alessandria.

Pénte

A differenza delle guerre del passato, che generalmente si combattevano d'impeto schierando subito tutte le forze a disposizione e spesso si risolvevano in una sola, grande, terribile battaglia, quella fra la Basileja e la Politeja era invece cominciata quasi insensibilmente e nel rispetto delle forme. Fu chiaro fin dall'inizio che le sorti della guerra sarebbero state decise dalla capacità di muovere le forze secondo piani accuratamente ponderati. Non c'era alcuna fretta di vincere da parte della Basileja perché la conquista avrebbe dovuto essere totale e definitiva e il corpo della Politeja avrebbe dovuto diventare corpo della Basileja: Khèllada doveva essere assorbita e poi rigenerata nel corpo di Khàthlantis, un corpo solo là dove ce n'erano due che non avrebbero mai potuto combinarsi spontaneamente. Dal canto suo la Politeja sapeva che quel giorno sarebbe venuto: erano due potenti predatori che si competevano lo spazio vitale. Consapevole della propria inferiorità, per dimensione, per compattezza, per troppa disparità e troppa dispersione, la Politeja Khèllada aveva cercato nel tempo di acquisire in flessibilità e leggerezza quello che la basileja di Khàthlantis andava invece acquistando in peso e compattezza.

La guerra si era prestissimo ridotta a una pioggia di innumerevoli minime battaglie, confronti limitatissimi sia per numero di armati che per dimensione di spazi: appostamento contro appostamento, trincea contro trincea, fortezza contro fortezza, sul fronte di terra, agguato dopo agguato, inseguimento dopo inseguimento, arrembaggio dopo arrembaggio, sul fronte del mare.

In verità era stata Khysidys a spingere in quella direzione per guadagnare tempo. E non passava momento senza chiedersi la ragione per cui il Khyperkhégemon di Khàthlantis le aveva lasciato fare. Lei non si illudeva di essere stata capace di imporre quel modo di combattere a Khùqulk'Han, di averlo costretto a frammentare l'attacco in una miriade di piccole azioni. Temeva che quella concessione celasse la preparazione accurata del colpo fatale che sarebbe giunto totalmente inaspettato, un colpo così segreto che nulla era sfuggito dai palazzi della Basileja e che

nessuna spia, nessuna promessa, nessun prezzo era stato capace di portare alla luce. O, più semplicemente, poteva essere che il Khyperkhégemon di Khàthlantis si accontentasse di stringere ogni giorno un po' di più il collare di armi e armati che aveva messo intorno alla gola di Khèllada.

L'Arkhon si era mosso subito con metallica determinazione ed energia dirompente. Cinque città-stato che levavano le loro torri fra i monti a settentrione della linea presidiata dalle fortezze di Khèllada si erano schierate a fianco della Politeja. Erano città orgogliose e vitalmente legate alle loro montagne da cui traevano la propria ricchezza—metalli e legno di grande valore—e con Khèllada si erano sempre intese con chiarezza e lealtà. Il possibile dominio di Khàthlantis era un rischio che non erano disposte a correre e quando l'Arkhon di Khàthin giunse Thekshàlnyeke, la più vicina e potente delle città-stato alleate di Khèllada, offrirono subito il loro appoggio. Non erano grandi contingenti, ma erano molto agguerriti e sapevano perfettamente come muoversi e colpire fra quelle montagne. La Khyperkhegemònixes della Politeja aveva accolto quasi commossa quelle schiere al loro ingresso nella grande fortezza lungo la pendice del Khòlympos e poi le aveva suddivise lungo tutta la linea di confine che giungeva fino al mare. L'appoggio delle città-stato alleate fu più che benvenuto, perché le legioni di terra di Khèllada non erano la forza vera della Politeja, che aveva sempre visto il suo destino dispiegarsi e decidersi sul mare. Ma in quella guerra la linea di terra doveva tenere senza possibilità di cedimento.

Anche lungo la fila dei monti che univa la penisola di Kherkira al monte Khòlympos fu tuttavia subito chiaro che le legioni di Khàthlantis non avevano ordine di forzare le difese di Khèllada. Dovevano far sentire la loro forza ai difensori e poco di più. L'anello intorno alla Politeja doveva stringersi inesorabilmente dalla parte del mare.

Tutto sembrava indicare che Khàthlantis sarebbe arrivata a Khàthin dalla via dell'acqua, dopo aver costretto la flotta di Khèllada nel Kyklàdikon ridotto a un bacino chiuso e isolato in cui sarebbe stato facile colpire ciò che vi era rimasto.

Prevedendo che l'assedio, anche se sempre più soffocante, poteva durare anche lungo tempo, il Khyperkhégemon di Khàthlantis, prima di stendere l'anello intorno al Kyklàdikon si era presentato alle città costiere del Khéghyptos con una parte della flotta sufficiente a ottenere presto e senza mercanteggiamenti inutili, quello che gli necessitava: una base di appoggio per la sua flotta sulle rive dell'infinita piana del continente meridionale più vicine alla Politeja. L'immenso delta del grande fiume Neylòn che giungeva da quelle terre mai esplorate, aveva favorito il sorgere di dodici città-stato, indipendenti e talvolta anche rivali fra loro, ma sempre concordi quando una minaccia esterna incombeva anche solo su una di loro. Khahìru era la più grande e potente—e la più antica. I suoi legati guidarono la delegazione che incontrò il Khyperkhégemon. La questione si risolse in una mattinata. Non era intenzione di nessuno dare la parola alle armi e la richiesta di Khùqulk'Han era semplicemente disporre per qualche tempo, fino alla caduta della Politeja, di un tratto di spiaggia deserto per l'approdo della flotta e la costruzione di un presidio fortificato che avrebbe raccolto ciò che necessitava alla flotta dispiegata intorno al Kyklàdikon. Nonostante i rapporti cordiali con la Politeja, nessuno dei legati ebbe la minima esitazione a cogliere quella imperdibile occasione di scambi. Con Khàthin, al momento debito, si sarebbe trovato un accordo—sempre che Khàthin fosse sopravvissuta alla guerra.

I lavori per la costruzione del presidio cominciarono nel pomeriggio di quello stesso giorno. Una prima quantità di legname fu sbarcata da alcune navi della flotta, per provvedere senza attese a una prima sistemazione. Il resto del legname e della pietra che necessitavano sarebbe arrivato dalle città del delta.

Due navi salparono quello stesso giorno per completare la linea delle torri di guardia sulle rive deserte che l'immenso continente meridionale affacciava sul Mare di Mezzo. Comunicare con la capitale sarebbe stato decisivo. Le torri sarebbero state presto costruite. Erano semplicissimi tralicci con una piattaforma sulla sommità. Cinque uomini dovevano vegliare notte e giorno per notare i segnali della torre vicina e trasmetterli a quella successiva. La gran parte della linea era già stata costruita. Mancavano le

ultime cento torri., che sarebbero state realizzate in tempi molto brevi sbarcando gli uomini con le istruzioni e quanto necessitava. Come la Politeja aveva la sua linea di torri di guardia lungo tutta la riva del continente settentrionale fino a non molto lontano dal confine di Khàthlantis sulla penisola dell'Yberija, così la Basileja avrebbe avuto la sua linea lungo la riva meridionale del Mare di Mezzo.

Dopo cinque giorni, il Khyperkhégemon salpò lasciando solo le navi necessarie al collegamento tra la flotta schierata e le rive del Khéghyptos

Per ciò che necessitava alla flotta, il presidio costiero era sufficiente. Furono allestiti in fretta grandi spazi di raccolta ed eretti moli paralleli per l'attracco delle navi, sia per il carico e lo scarico, sia per le riparazioni.

Khàthin sarebbe stata certamente informata di quella parte del piano della Basileja, ma sarebbe stata impotente. Nei cinque giorni della sua permanenza su quelle rive, fu invitato più volte a feste che le città avrebbero desiderato organizzare in suo onore. Ma Khùqulk'Han aveva sempre rifiutato.

Preferiva camminare in solitudine lungo la riva del Primo Mare, dove il ramo più occidentale dell'immenso delta del Neylòn si perdeva nelle acque del Mare di Mezzo. Ogni volta aveva guardato a lungo e fissamente verso settentrione, dove, da qualche parte, Khàthin, il cuore della Politeia, sembrava richiamarlo irresistibilmente. E non aveva più altra difesa che il mare e le proprie navi.

In quei giorni convulsi e incerti, man mano che le notizie della inarrestabile avanzata delle armate di Khàthlantis dilagavano per tutte le Nazioni affacciate sul Mare di Mezzo, chi poteva—cioè chi era ragionevolmente sicuro dell'impunità anche se veniva meno a un patto—aveva cominciato prudentemente a ritirare i propri contingenti meditando di avviare trattative a parte con il vincitore presumibile—Khàthlantis, come ormai appariva sempre meno dubbio. I reami orientali erano stati i primi, per i quali la signoria di Khèllada non aveva speciali ragioni di essere preferi-

bile a quella di Khàthlantis. Il problema alla fine era della Politeja, non il loro.

La situazione ora si era definita: la Politeja era completamente accerchiata dalle forze di Khàthlantis tranne sul lato che dava verso le immense distese del continente orientale. Era del tutto inutile presidiarlo perché non poteva offrire né un'opportunità di difesa e ancora meno di contrattacco. E non era nemmeno una via di fuga: sarebbe stata solo una fuga verso il nulla e soprattutto lontano dal mare, che era il naturale dominio per Khèllada.

Le armate di Khàthlantis erano ormai in posizione sul fronte settentrionale di terra e su un lunghissimo arco di mare che chiudeva il Kyklàdikon a occidente e a meridione risalendo per un tratto anche lungo il lato orientale. Avevano ricevuto l'ordine di stringere lentamente la morsa per gradi quasi impercettibili. Il nemico si sarebbe trovato a soffocare senza accorgersene e quindi senza la possibilità di mettere in atto piani disperati che talvolta potevano avere successo.

Niente poteva passare attraverso il cappio che Khùqulk'Han aveva teso intorno a Khèllada. Mille navi, ciascuna in vista della vicina di destra e della vicina di sinistra, sorvegliavano il mare e, in caso di tentativo di forzare il blocco, in breve le altre più vicine sarebbero accorse e un sistema di segnalazioni luminose immediato avrebbe informato subito anche le più lontane.

Khysidys nemmeno per un momento aveva creduto alle iniziali offerte di sostegno delle Nazioni che si proclamavano alleate e che in fondo non correivano rischi. Aveva espresso all'Arkhon tutti i suoi dubbi ma non era bastato a farlo desistere dal suo proposito di cercare alleanze. Sulle prime si meravigliò che Khlystenès si illudesse di poter avere un qualche successo. Ma poi comprese che lui era un politico e che stava facendo tutto quello che alla politica, in quel frangente, era possibile.

Ma lei aveva l'onere di vincere una guerra. Forse la più ardua della storia di Khèllada. Certamente, Khàthlantis era il nemico più potente che la Politeja aveva dovuto affrontare nella sua storia. Certamente, la potenza della Basileja era superiore a qualsiasi possibilità di Khèllada, incluse anche le più improbabili al-

leanze con altre Nazioni—Khàthlantis non poteva essere sconfitta in un confronto aperto: Khèllada era un avversario temibile per la Basileja ma non aveva la mole, la compattezza imponente, il peso insostenibile di Khàthlantis. Certamente, l'unica speranza di volgere a favore della Politeja le sorti già segnate della guerra era trovare qualcosa di così inaspettato da rendere totalmente inadeguati i piani accuratamente messi a punto dal Khyperkhégemon di Khàthlantis—una follia, insomma, imprevedibile e quindi non dominabile. Khèllada poteva opporre alla pesantezza e alla compattezza della Basileja solo la propria flessibilità e la propria capacità di novità. Poteva solo tentare di spiazzare e sorprendere.

Poteva costringere Khathlantis a una guerra di posizione, ma avrebbe avuto un costo insostenibile per Khèllada. Anche Khùkulk'Han non amava le guerre di posizione, ma la massa imponente della sua potenza avrebbe resistito più di qualunque altra Nazione, arrivando in ogni caso alla vittoria.

Così la Khyperkhegemònixes, fin dall'inizio, aveva compiuto ogni sforzo per intravedere una possibilità diversa da tutto ciò che l'arte della guerra aveva fino a quel momento codificato nelle sue regole—regole che lei non disprezzava affatto perché avevano garantito il successo ogni volta che vi era ricorsa. Ma quella guerra—lo sentiva come un'ispirazione divina, terribile e inconfutabile—avrebbe segnato il destino di un'epoca e quell'epoca avrebbe segnato indelebilmente la storia del mondo. A volte le sembrava quasi che forze al di là della sua portata e della sua capacità di comprensione sembravano essersi messe in gioco.

Così, con discrezione e determinazione aveva messo a punto una rete di informatori per raccogliere dappertutto, da chiunque, in qualunque circostanza, ogni possibile suggerimento che potesse essere diventare arma o piano per avere ragione della potenza sovrastante e dilagante di Khàthlantis.

Ma tutto era cambiato improvvisamente e imprevedibilmente con l'arrivo di Glàykhopys e del suo folle progetto per vincere una guerra inesorabilmente perduta.

Khysidys si era fatta convincere immediatamente e ogni giorno che passava quella follia pareva a Khysidys ogni giorno sempre meno folle.

Così tutto si era mosso molto in fretta. Glàykhopys si era messa con pochissimi fidati a dare figura a ciò che doveva dare corpo alla speranza di vittoria di Khèllada. Bisognava anche tenere conto che anche con la nuova nave, la Politeja aveva una sola possibilità di riuscita. Non erano ammessi errori. Se il primo tentativo non fosse stato efficace, non ci sarebbe più stato tempo per una seconda possibilità.

Il piano prevedeva di forzare la catena di navi che Khuqulk'Han aveva disposto intorno a Khèllada nell'unico modo che non fosse già stato previsto dai piani del Khyperkhègemon.

Dopo che, con l'aiuto dell'Arkhon, Khysidys era riuscita a imporre il piano di Glàykhopys, si era ritrovata da sola con Khlystenès, quando tutti gli altri ospiti si erano congedati.

Sulla terrazza, guardando il mare sotto il cielo notturno, con in mano ancora una coppa, avevano commentato la discussione che c'era stata con i Nomothètoi. Poi d'improvviso, gorgogliando sommessamente all'inizio, Khlystènes aveva cominciato a ridere, a ridere irrefrenabilmente, a ridere fragorosamente, sinceramente divertito per qualcosa che Khysidys non riusciva a capire. Lei l'aveva guardato attonita, in attesa di sapere e di capire.

“Sto solo immaginando l'esito, Kyperkhegemònixes, della follia cui abbiamo messo mano se la parte più rischiosa del piano avesse davvero successo... Loro tutti qui intorno a noi per impedirci di uscire e qualcuno di noi là dove loro non sospettano minimamente per impedire a loro di entrare... davvero comico, mia signora. Ma sarebbe opera degna dell'artista più grande...”, aveva detto lui alla fine.

Il *polemònomos* consentiva all'Arkhon di avviare piani di emergenza in caso di urgenza e necessità senza richiedere né esame né consenso alle altre magistrature della Politeja. Era perfettamente consapevole dei rischi di quel piano inaudito e folle, ma al momento nessun'altra via era aperta. E il tempo stringeva drammaticamente. Se il piano fosse fallito, nessuno avrebbe mai saputo nulla. Ma lui non voleva essere l'uomo che, per timore, non aveva intrapreso l'unica via forse che avrebbe potuto dare la salvezza alla Politeja.

Khysidys aveva imposto a tutti il silenzio totale. I pochissimi che sapevano avrebbero condotto le cose in modo che nessuno di quelli necessari al piano sapesse per cosa era richiesta la sua competenza o la sua arte e tantomeno potesse farsi un quadro completo di quello che stava accadendo. Almeno fino a quando non sarebbe stato il momento.

La soluzione inaudita e incredibile che a molti o forse a tutti sarebbe apparsa subito inattuabile, si muoveva intorno a uno scopo così audace da essere impossibile. Sicuramente inimmaginabile: muovere un assalto improvviso e risolutivo al cuore della Basileja, alla città di Khàthlantis. L'unico modo per annientare il serpente era troncargli la testa con un colpo netto e inaspettato.

La capitale doveva essere sguarnita al momento. Tutte le sue forze erano state schierate nell'anello intorno a Khèllada. Solo la guardia del Khyrios probabilmente era rimasta a presidiare la città e solo per mantenere l'ordine normale delle cose.

Per vibrare il colpo risolutivo alla testa del serpente bisognava raggiungerla la capitale. E per raggiungerla bisognava forzare il blocco. E poiché il tempo che avevano a disposizione non era ormai molto—o, per meglio dire, non sapevano quanto tempo fosse ancora a loro disposizione—bisognava forzare sul fronte del mare. In effetti, forzare il fronte di terra sarebbe stato più facile, ma poi rimaneva un lungo tratto che il contingente della Politeja avrebbe dovuto percorrere in marcia a tappe forzate per raggiungere il mare che da Ysperija guardava verso la grande isola di Khsàrdis. Là poteva essere raccolto da navi di qualche alleato, ma tutte le Nazioni con una flotta si affacciavano sul Primo Mare e il Primo Mare era stretto nella morsa inesorabile della flotta di Khùqulk'Han. L'alternativa era raggiungere le Kherakleoùstiliai, lo stretto che permetteva al Secondo Mare di condividere le acque con l'immensità del Mare Okhyanòs, seguendo la via di terra. Ma avrebbe preso troppo tempo e la Politeja non avrebbe sicuramente retto così a lungo.

L'unica soluzione era ancora il mare. C'era una sola possibilità di superare la catena che sulla superficie delle acque stringeva la Politeja evitando una battaglia navale durissima: *passarvi sotto*.

Il nemico non doveva sapere della forzatura del blocco: se anche la flotta di Kèllada avesse superato vittoriosamente la catena stessa da Khàthlantis in superficie, non avrebbe potuto portare a compimento il piano perché la flotta di Khùqulk'Han si sarebbe molto rapidamente radunata sul luogo dello scontro e sarebbe subito partita all'inseguimento. Non sarebbe più stato possibile prendere di sorpresa la capitale della Basileja e con grande probabilità nemmeno raggiungerla.

Il piano folle era stato suggerito abilmente da Glàykhopys. Poco alla volta per non incorrere subito in obiezioni e paure che potevano compromettere definitivamente la sua approvazione.

Da poco era stata ammessa al *thyasòs* dei *tekhnitài* più esperti che affiancava il consiglio di guerra della Politeja. Di lei si sapeva che era in possesso di un sapere sterminato e pochissimo altro. Ma a Khysidys non interessava l'altro che rimaneva avvolto dalla nebbia.

E poi le aveva subito ispirato un senso di forza, di determinazione, di sicurezza che non sapeva spiegare ma che sentiva con intensità mai provata. Non era chiaro chi l'avesse chiamata al *thyasòs* e anzi si raccontava più di una storia al riguardo. La donna aveva resistito con grazia quasi seducente alle insistenze di Khysidys perché le desse qualche notizia in più su di lei. La Khyperkhegemònixes aveva dovuto rinunciare alla fine. E non poco a quella rinuncia aveva contribuito il fascino davvero irresistibile di quella donna così strana di cui nessuno sembrava sapere nulla di preciso. Alla fine, per Khysidys contava solo la possibilità che quella sconosciuta potesse contribuire alla soluzione per la guerra.

Si erano incontrate per caso—ma forse no, chissà...—mentre aspettavano che arrivassero anche gli altri convocati a un incontro riservato, sotto il grande portico del palazzo della guerra. Khysidys era già lì fin dal primo mattino. Glàykhopys era venuta con largo anticipo, forse sapendo che avrebbe trovato la Khyperkhegemònixes sola. Così si erano trovate faccia a faccia ad attendere gli altri. Anche se era la prima volta che si incontravano, avevano subito cominciato a parlare. E subito il fascino della sconosciuta aveva catturato Khysidys.

Si erano accomodate sulla grande terrazza. Un'ancella aveva portato loro un'anfora di *hzythòs* appena fermentato e due coppe d'argento. Dalla terrazza si poteva spaziare sulla bellezza incomparabile del golfo di Khàthin e in quella giornata il sole e l'aria azzurra e nitidissima sembravano rendere tutto ancora più splendido e prezioso.

Si erano trovate subito in sintonia e la donna aveva con discrezione e determinazione portato la Khyperkhegemònixes al nodo cruciale della questione che la angosciava. Ci era arrivata con naturalezza e spontaneità tali da conquistarla immediatamente. La soluzione così folle, così apparentemente assurda, così impossibile, era arrivata come se fosse la conclusione più ovvia.

Glàykhopys raccontò che la sua famiglia veniva da una piccola *polèis* ai piedi del Khòlympos. Non era famiglia che si fosse distinta né per nobiltà, né per ricchezza, né per fama. Ma aveva sempre dato grande valore al sapere e all'abilità nelle arti, soprattutto meccaniche.

Quel primo colloquio fra le due aveva subito stabilito un legame saldissimo loro e quasi un'intimità di cui Khysidys non sarebbe stata in grado di dire la ragione. Glàykhopys era di una bellezza inconsueta e a dire il vero un po' inquietante: figura perfetta, forse troppo, incredibilmente decisa nel gesto e nel discorso. La sua figura statuaria si intravedeva perfettamente sotto il lungo *kheiton* stretto alla vita da una strana cintura, altissima e con un volto di donna che emergeva da un groviglio di serpenti e a guardarla negli occhi chiarissimi si poteva scorgere una luce che quasi abbinava e costringeva a distogliere lo sguardo.

Glàykhopys aveva evocato la possibilità, folle ma irresistibile, di superare l'accerchiamento passando sotto le navi di Khàthlantis senza che nessuno a bordo se ne accorgesse, navigando nella profondità delle acque, e l'aveva rassicurata sulla sua capacità di costruire la nave adatta ad affrontare l'acqua non sulla superficie, ma in profondità.

All'obiezione della Khyperkhegemònixes che non se ne era mai sentito parlare, nemmeno nelle storie dei cantori o degli esploratori di terre lontane, Glàykhopys aveva risposto con un sorriso. Era bastato quel sorriso a convincere la Khysidys, anche se si

rendeva perfettamente conto che probabilmente quel sorriso non sarebbe bastato ai suoi uomini, meno ancora ai magistrati della Politeja e ancora meno al *thyasòs* dei *tekhnitai* che l'aveva da così poco tempo accolta.

La discussione durante l'incontro era stata accesissima. Soprattutto fra i *tekhnitai*. Khysidys aveva subito esordito con la proposta di Glàykhòpys, come se avesse convocato quell'incontro per quell'unico scopo. Ciò aveva facilitato le cose ai suoi sottoposti, non usi e non interessati a questioni di pertinenza dei *mehano-poietikhoi*—coloro che disegnavano ciò che doveva essere costruito—ma aveva scatenato il confronto fra i *tekhnitai*. Per alcuni era possibile, per altri non lo era. Glàykhòpys sedeva al suo posto immobile e silenziosa. Il suo volto rimaneva impenetrabile e la sua espressione come scolpita nella pietra. Khysidys avvertì un brivido lungo la schiena, come se l'espressione di Glàykhòpys preludesse a qualcosa di terribile che doveva accadere.

Non fu così terribile, ma accadde.

In un momento di pausa della discussione fra *tekhnitai*, Glàykhòpys guardò Khysidys e si alzò in tutta la sua statuarità, affascinante bellezza solo per dire:

“Con il consenso della Khyperkhegemònixes, io porterò i guerrieri di Khèllada sotto e oltre le navi di Khàthlantis. Darò istruzioni agli artigiani per la costruzione di quello che necessita alle nuove navi. Chi desidera essere partecipe all'impresa, sarà il benvenuto, chi dissente non sarà più cercato”.

C'era stato qualcosa di terribile e perentorio in quelle parole che aveva intimorito tutti i presenti. Glàykhòpys era molto più di quello che diceva di essere e Khysidys ne fu sicura al di là di ogni possibile dubbio. Si era alzata per affermare semplicemente e solennemente:

“Hai il mio consenso, Glàykhòpys, e il consenso dell'Arkhn. Sia come tu hai detto”.

Khysidys aveva deciso di affidarsi a una donna che nessuno poteva dire di conoscere. Eppure, le era sembrata subito l'unica scelta possibile. Non avrebbe mai saputo dirne la ragione, ma sentiva, in qualche modo, che quella donna, così strana e in fon-

do quasi del tutto sconosciuta, era l'unica soluzione per uscire dalla trappola senza scampo di Khùqulk'Han.

Il giorno dopo quell'incontro, Glàykhopys si presentò molto presto a Khysidys con una pesante cartella di disegni che dispose sul grande tavolo della sala in cui si riunivano Nomòthetoi.

I disegni davano forma e figura definita a quello che Glàykhopys aveva proposto. Parecchi disegni d'insieme e moltissimi disegni di dettaglio. Alla Khyperkhegemònixes sembrò impossibile che la donna fosse riuscita da sola a fissare pezzo per pezzo tutto ciò che, assemblato, avrebbe dato alla Políteja l'arma per rovesciare le sorti della guerra. Per un interminabile attimo, non era riuscita ad articolare parola mentre il suo sguardo correva irrequieto e sbalordito sulla superficie bianca dei molti fogli di *pàphyros* aperti sul tavolo che Glàykhopys illustrava con parole così chiare da rendere familiare anche a Khysidys cose che le erano sempre sembrate un sapere iniziatico per pochi o pochissimi.

Per quanto priva anche dei fondamenti, guidata da Glàykhopys, riuscì a immaginare con una precisione di cui mai si sarebbe creduta capace, ciò che quei disegni raffiguravano. E le parve subito che si trattasse di cose non solo inaudite, ma forse anche inconcepibili anche per il *tekhnites* di più grande autorità e competenza. Appena ebbe figurato, anzi quasi costruito davanti a sé con l'occhio della fantasia ciò che Glàykhopys aveva immaginato, Khysidys l'aveva guardata a lungo, fissamente, incapace di dire parole. Lo sguardo chiarissimo della donna era davvero soggiogante e non era meraviglia che il giorno prima fosse riuscita a domare con poche affermazioni un'assemblea normalmente turbolenta come quella dei *tekhnítai* più autorevoli di Khèllada.

Le due donne si scrutarono a lungo. Negli occhi chiarissimi di Glàykhopys, Khysidys vide qualcosa che fino a quel momento non aveva mai visto in nessun altro sguardo, come una luce che irradiasse intensissimo il colore quasi metallico della determinazione, della certezza indubitabile. Come se fosse lei, la Khyperkhegemònixes, a dover prendere ordini da quella donna che aveva incontrato solo da pochi, pochissimi giorni.

Invece di contrariarla, questa sensazione la rassicurò. Era come se avesse finalmente trovato qualcuno che camminava davanti a lei aprendole la strada, invece di essere lei a doverlo fare per tutti gli altri che l'avevano posta alla testa della Politeja. E lei si sentiva rassicurata come non le era mai capitato prima di allora. Avrebbe dovuto chiedersi la ragione di questo suo sentire così fuori luogo, ma era un tale sollievo che non volle. La certezza che Glàykhopys avrebbe portato la Politeja alla vittoria—in verità non le interessava la vittoria di Khèllada, ma la sconfitta di Khàthlantis—era totale, cristallina, inscalfibile. Le due donne si lasciarono quando la notte aveva cominciato a declinare. Khysidys camminò a fatica verso le sue stanze, sfinita ma per la prima volta dall'inizio della guerra, anche felice. E non solo per la certezza della vittoria.

Il giorno dopo, all'alba, la Khyperkhegemònixes aveva raggiunto l'Arkhon all'Akhrogheroùsia e l'aveva informato di ogni cosa. Lui annuì e vedendola così determinata non trovò obiezione da opporre. Una sceltissima squadra di capimastri artigiani fu messa a disposizione di Glàykhopys che ne scelse tre a cui affidare l'autorità su tutti gli altri.

Lei sarebbe venuta ogni giorno per vedere i progressi e dare consiglio. Gli uomini che ebbero a che fare con lei furono soggiogati come e più di Khysidys da quegli occhi chiarissimi, dalla luce della determinazione che ne irradiava e che li accendeva spingendoli a dare più di quanto essi avessero mai creduto di poter dare. E non sarebbe stato troppo, perché la prova era davvero inaudita. Ma dopo il primo incontro con Glàykhopys, per ragione che nessuno di loro avrebbe saputo dire, tutti ebbero la certezza della riuscita.

Pañca

Khalàh tacque e la sfera al centro del *sabhà* dove erano riuniti gli Immortali, si contrasse lentamente fino a scomparire.

Intorno a loro il nero della notte cosmica.

Sotto di loro a distanza inimmaginabile per un *nàhra*, il mondo verde e azzurro che i Devàh avevano chiamato Prythvi—Dhàritri. Il Devànam Nivasàh si muoveva in sincronia con il moto di Prythvi-Dhàritri, in corrispondenza dell'azzurra distesa dell'oceano che univa i due poli separando continenti che ancora non avevano nome.

La notte sovraffollata di stelle mostrava le vie infinite dei cieli sopra il disco dell'Ascaryaràja Ascàryam, la meraviglia delle meraviglie, che tuttavia di fronte alla maestà degli spazi siderali appariva cosa infinitesima in balia dell'immensità.

Un emisfero invisibile eppure inviolabile copriva il lato superiore del disco di metallo, su cui gli Immortali avevano costruito la loro dimora, disponendola sui suoi tre anelli concentrici.

L'emisfero era disegnato dal disporsi del *kārshana*, una delle forze cosmiche primordiali, la forza che attrae e che respinge, domata e modellata da uno *yànta* di estrema complessità disposto ad anello lungo il bordo esterno del Devànam Nivasàh. Era come una cupola trasparente, dura e compatta come il metallo, che separava l'interno dall'esterno, conservando l'aria e il tepore del mondo azzurro e verde sotto i piedi degli dèi. E permetteva di vedere le stelle come mai nessun *nàrha* avrebbe mai potuto vederle, anche nella notte più tersa.

Gli dèi amavano passeggiare sotto le stelle e la cupola permetteva di godere le meraviglie delle vastità celesti: le nubi luminose, le stelle di diversa grandezza e diverso colore, gli ammassi in cui i loro sguardi potevano distinguere miriadi di stelle, gli innumerevoli frammenti di roccia e di ghiaccio che vagavano ovunque nella notte stellata.

Per questo—per ciò che si poteva vedere, per le suggestioni che lo spettacolo dei cieli evocava, per la nostalgia che li prendeva quando il loro ricordo si fermava sui Primi Nati—lo spazio infinito era il luogo in cui preferivano dimorare. Haphàystion, domina-

tore di ogni *yàntriki*, sapeva evocare con le sue *yàntra* sempre più complicate e potenti, la forza luminosa capace di muovere a velocità inimmaginabile la dimora degli Immortali. Così, quando Thsèyous comandava, Haphàystion toccava immagini luminose che solo lui sapeva evocare e la forza luminosa si sprigionava dal complicato intreccio di arcate metalliche sul quale poggiava il disco del Devànam Nivasàh. Ovunque si trovasse—sopra le acque del mare o i deserti al centro dei continenti, sopra le cime dei monti o sopra le infinite distese della foresta primordiale—gli dèi raggiungevano in brevissimo tempo lo spazio vuoto dell’eterna notte stellata.

Il rituale era terminato e Thsèyous aveva preso la parola per aprire il *nyàyah*, l’assemblea del giudizio. Khalàh aveva preso posto al seggio della tribuna dell’Araldo e taceva. Non avrebbe più parlato per tutta la durata del confronto. Avrebbe solo proclamato all’assemblea il giudizio finale.

Accadeva di rado che i Dodici fossero convocati per deliberare. In genere era per affrontare imprevisti, situazioni che si presentavano all’improvviso—come catastrofi naturali o l’improvviso intrecciarsi in un unico nodo vicende diverse che i *nàhra* non avrebbero mai potuto prevedere.

Non era mai successo che in questione fossero gli stessi Khàmarah e che l’assemblea dei Dodici dovesse pronunciarsi su uno di loro. Era stato l’Araldo a sollevare la questione a Thsèyous. E la legge obbligava Thsèyous a portarla davanti all’assemblea. In verità, era accaduto qualcosa di inaudito e per quanto gli recasse dolore chiamare in causa davanti agli altri la figlia amatissima e il fratello, non poté ignorare la richiesta di Khalàh.

La legge dei Primi Nati prescriveva agli Immortali di intervenire nella nascita e nella fine di una civiltà—piantare il seme e mietere la pianta per raccogliere il frutto. Tra l’inizio e la fine gli Immortali non dovevano interferire: i *nàhra* dovevano essere lasciati a se stessi, evolversi da sé e maturare da sé. Interferire significa pregiudicare possibili sviluppi inattesi e imprevisti—era questo ciò che più interessava ai Primi Nati.

Due degli Immortali avevano violato la consegna e avevano interferito. E senza nemmeno gravi ragioni. Quasi per gioco o per inconsistente desiderio di competizione. Avevano sviato il percorso naturale di due civiltà che ancora non avevano raggiunto la piena maturazione. Che fossero entrate in conflitto era irrilevante per la storia su cui gli Immortali dovevano vegliare: il conflitto avrebbe portato a un salto in avanti—se entrambe le civiltà fossero sopravvissute o una sola che avrebbe assorbito l'altra, era del pari irrilevanti: ciò che contava era il frutto che sarebbe venuto a maturazione, la novità e le nuove possibilità che si sarebbero aperte.

Khàthinai e Posùydon avevano violato il patto con i Primi Nati. Lei per prima, mettendo a disposizione dei *nàhra* suoi protetti conoscenze che avrebbero potuto forse raggiungere solo molto tempo dopo. E Posùydon aveva risposto spingendo uno dei *nàhra* da lui protetti, colui che aveva guidato le armate di Khàthlantis all'assalto dei protetti di Khàthinai, a un'azione inaudita che aveva bilanciato la mossa di Khàthinai e messo in stallo il conflitto.

Né l'uno né l'altro degli Immortali avevano informato gli altri, forse illudendosi che la doppia interferenza passasse come un naturale sviluppo delle cose fra le due civiltà in conflitto.

Ma a Khalàh non era sfuggito. Ciò che era successo ai due estremi del mare che i *nàhra* chiamavano Madhya Shàgara, il Mare di Mezzo, non era compatibile con i calcoli che indicavano l'andamento costante della curva del tempo di ciascuna delle due civiltà—per ogni civiltà che nasceva, per ogni seme che gli dèi piantavano nella storia di Prythvi-Dhàritri, veniva costruito un *ganìtiya khriyà*, un calcolo, che disegnava nel tempo una curva nello spazio di una sfera a molti strati su cui veniva reso visibile: la parte iniziale veniva adattata secondo quanto accadeva, ma quando tutti i *tàttvah*, i fondamenti, erano emersi e combinati nel calcolo, la curva procedeva da sé, disegnando la storia di quella civiltà. Ad ogni momento, era possibile vedere cosa stesse accadendo e cosa sarebbe potuto accadere. Per questo non potevano esserci rotture della continuità nel *ganìtiya khriyà*: se accadeva,

era perché non erano i *tàttvah* a determinarla, ma qualcosa che proveniva dall'esterno. Un'interferenza.

Quello che Khalàh aveva osservato nella sfera era stata in effetti una rottura della continuità delle due curve, che le aveva riposizionate su strati più esterni. Ma appena riposizionate, le curve si erano arrestate. Questo aveva attirato l'attenzione dell'Araldo: l'arresto delle due curve dovuto alla situazione di perfetto stallo nella contesa. Non era mai accaduto prima, quando due civiltà giungevano a scontrarsi. I *ganitiya khriyà* potevano tracciare solo curve in continuità e le curve non si arrestavano mai—solo una catastrofe naturale poteva mettere fine a una curva oppure l'intersezione con un'altra curva che prendeva su di sé la curva perdente. Oppure, un intervento definitivo dei Devàh, che mieteva i frutti della pianta ormai giunta a maturazione.

Prima di convocare l'assemblea dei Dodici, l'Araldo aveva convocato Thsèyous per mostragli ciò che indicava la sfera. Gli era subito stato chiaro cosa poteva essere successo. E chi ne poteva essere stata la causa.

Fra Posùydon e Khàthinai la competizione era sempre stata accesa—lui era fra tutti il più potente, lei era fra tutti la più acuta—quando toccava a uno di loro piantare un nuovo seme nel guidardino verde e azzurro di Prythvi-Dhàritri. Non avrebbe tuttavia mai immaginato che potessero osare di infrangere la legge dei Primi Nati.

Sapeva già cosa comportasse l'interferenza: l'estinzione dell'una e dell'altra civiltà prima che potessero giungere a maturazione o che l'una, nel proprio evolversi, assorbisse in sé l'altra. L'Araldo gli chiese il rispetto della legge.

I Devàh non potevano legarsi ai *nàhra* oltre il tempo e al di là dei modi che la legge dei Primi Nati aveva decretato.

Thsèyous non aveva espresso nessun giudizio sull'accaduto, chiudendo all'Araldo l'accesso al proprio *jivakh* e si era ritirato, lasciando Khalàh molto contrariato.

Da lungo tempo meditava sul compito che i Devàh, seguendo la legge dei primi nati, avevano svolto per miriadi di *vàrshani*. Quanti erano in effetti? Cinquantamila, centomila? Da molto non

seguiva più quel conto—in fondo era compito che toccava all'Araldo. Ma da tempo, aveva cominciato a guardare non più a ciò che era stato o a ciò che stava accadendo. Ed era subito sorta la domanda: cosa sarebbe accaduto ai Devàh, guardando all'infinito futuro che si stendeva davanti a loro?

Solo la ripetizione di ciò che era stato. Seminare far germogliare e mietere. Alla fine, sempre piccole piante, alle quali non sarebbe mai stato possibile mostrare di cosa potevano essere ancora capaci dopo che, secondo il giudizio del sapere dei Primi Nati—loro avevano trasmesso ai Devàh il potere dei *ganitiya khriyà* con cui si determinava con indubitabile certezza quando una curva toccava il suo culmine—avessero raggiunto la loro maturità.

Lasciando la dimora dell'Araldo, fu colpito da una rivelazione improvvisa. E terribile.

Davanti al suo sguardo si aprì la vera ragione per cui la legge dei Primi Nati era stata consegnata in quella forma così dura e intransigente.

Diecimila, ventimila, centomila anni non erano nulla per gli dèi immortali. L'immortalità parificava ogni misura di tempo. Ma per i *nàhra* il tempo, il loro evolversi nel tempo, diminuiva la distanza che li separava dai Khàmarah. E i Khàmarah possedevano il segreto dell'immortalità: l'avevano appreso dai Primi Nati. Non si nasce immortali: si diventa immortali e i Devàh avevano assistito e seguito ogni passaggio che li aveva condotti dalla propria condizione originaria di *nàhra* a quella di *Khàmarah*.

Si chiese perché non si fosse mai soffermato su quella verità così ovvia. Forse proprio perché così ovvia.

Così come era ovvia che i Devàh erano immobili nel tempo. Non evolvevano: certo la loro memoria cresceva smisuratamente e così anche la loro capacità di manipolare e combinare e calcolare ciò che i raccolti di innumerevoli migliaia di cicli avevano messo a disposizione. Ma non sarebbero mai cambiati. Come gli *yànta* sempre più perfetti, sempre più complicati che Haphàystion incessantemente costruiva.

Ma allora, se i *nàhra* evolvevano e i *Khàmarah* rimanevano immobili, cosa impediva che un giorno i *nàhra* raggiungessero i *Khàmarah*?

Sentì all'improvviso come un fuoco dentro di sé che si era acceso e che cominciava a bruciare. E, bruciando, a scaldare il gelo del suo *jivakh*, quel gelo che l'aveva tenuto immobile e impassibile in quegli ultimi tempi.

I *nàhra* potevano essere la speranza dei *Khàmarah*...

Gli fu subito chiara la ragione per cui l'Araldo ogni volta, quando il *ganitiya khriyà* di una civiltà ne decretava il compimento, ne decretava anche la distruzione: preservare la condizione e l'autorità dei Dodici.

Era questa la consegna che aveva ricevuto dai *Prathamàjakh*? Oppure si era dato lui stesso la consegna? Non poteva saperlo. *Khalàh* aveva trascorso molto tempo da solo con i Primi Nati, forse addirittura faccia a faccia con loro. Lui era stato il primo, lui aveva generato all'immortalità tutti gli altri. Nessuno dei Dodici poteva violare il suo *jivàkh* fino a quel punto.

Ma, a distanza di così tanto tempo, *Thsèyous* non riusciva a condividere quel sentire. Quella tutela che condannava i *Devàh* a un perenne ripetere ciò che era stato fin dall'inizio.

Ciò che per *Khalàh* era rischio, per *Thsèyous* era una speranza.

Quello stesso giorno, congedatosi da *Khalàh*, aveva lasciato il *Devànam Nivasàh*. Non aveva detto a nessuno la ragione. Aveva necessità di riflettere in solitudine. La sua decisione era presa, ma desiderava che decantasse e si consolidasse da sé. Poi avrebbe agito di conseguenza.

Non poteva muovere contesa contro l'Araldo—nessuno dei Dodici l'avrebbe seguito per quella via così incerta. Nessuno avrebbe osato mettersi contro il padre. Ma il giudizio a cui l'Araldo era determinato di sottoporre *Khàthinai* e *Posùydon* poteva offrire finalmente l'occasione che desiderava. La figlia e il fratello sarebbero stati con lui e se lui avesse parlato con ferma accortezza, gli altri sarebbero stati costretti a riflettere sulla nuova opportunità che il gesto imprevedibile dei due aveva aperto.

Cosa avrebbe fatto *Khalàh*, se *Thèyous* fosse stato così abile da portarli dalla sua parte, non sapeva. Ma era fuori di ogni dubbio che non poteva agire contro tutti i *Devàh*. Il compito assegnato

dai Primi Nati richiedeva la presenza e l'azione di tutti. Non poteva sostituirsi a tutti loro.

Così meditò mentre nel suo *vahàna-ghola* attraversava il cielo sopra l'immensa distesa bianca del polo settentrionale di Prythvi-Dhàritri. In lontananza intravide fra montagne di ghiaccio una guglia altissima. Vi si accostò, appoggiando la sfera sulla sommità e ne discese. Sedette su un blocco di ghiaccio mentre intorno a lui le nubi si raccoglievano quasi a omaggiare il Signore dei Dodici. Nessun *nàhra* avrebbe potuto sopravvivere in quel gelo terribile. Ma lui era un *Khàmarah* e nulla di ciò che era stato mille e mille cicli prima, sopravviveva in lui. Il gelo polare così come la calura del deserto non avevano più potere su di lui. Compianse i *nàhra* per la loro fragilità. Eppure i Primi Nati avevano tratto da ciò che lui era all'inizio ciò che lui era adesso dopo un così immenso numero di *vàrshani*.

Respirò l'aria gelida e purissima che la tempesta in arrivo stava sospingendo verso di lui. Il suo era il respiro di un immortale e per suo tramite, il mondo verde e azzurro di Prythvi-Dhàritri respirava. Il silenzio che lo circondava cominciava a vibrare a causa del vento. Assaporò il gelo così come altre volte aveva assaporato il calore delle sabbie. Gli dèi erano quel ghiaccio e quel fuoco. Prythvi-Dhàritri doveva continuare a respirare, a sentire il calore e il rigore che la stella attorno a cui ruotava suscitavano sulla sua superficie.

Come non si poteva fermare un mondo né costringerlo a una eterna ripetizione dell'uguale, così gli dèi non potevano essere solo i custodi di un eterno ritorno né vegliare sul sempre uguale. Anche gli dèi avevano il diritto a una propria storia, anche gli dèi avevano diritto alla speranza del cambiamento. Intravide il compito immenso che i Primi Nati avevano conferito ai Dodici sul quale l'Araldo vegliato, per mille e mille cicli. Quel compito aveva impedito ai *Khàmarah* di avere una propria storia, di avere, alla fine, una propria identità, una propria libertà. Si accorse che nonostante la loro immensa grandezza gli Immortali non avevano vita propria. La vita è generare e rigenerare e i Dodici erano sterili. I più alti dei viventi non potevano comunicare ad altri ciò

che erano. Per questo erano condannati all'incessante ripetizione dell'uguale.

Noi abbiamo rinunciato alla fecondità per l'immortalità, ma potremo fare ciò che i Prathamàjakh hanno fatto con noi. Fare essere nuovi dèi, generare altri all'immortalità: abbiamo il sapere dei Primi Nati. In molti, potremo lasciare che i nàhra moltiplichino i loro tentativi di evolvere senza necessità di doverli limitare.

Prythvi-Dhàritri non sarà più un giardino, ma una foresta in rigoglio, con innumerevoli possibilità in più. Non è questo che i Primi Nati volevano fin dall'inizio?

La decisione era presa. Khalàh si sarebbe dovuto piegare: i nàhra avevano diritto di ambire a essere sempre meglio di ciò che erano stati, a oltrepassare i traguardi che avevano a fatica raggiunto. I nàhra avevano diritto alla loro storia. I khàmarah avevano diritto alla loro storia.

Così sarebbe stato.

Così avrebbero avuto tutti, anche i Dodici, un nuovo inizio.

Compianse Khalàh, per ciò a cui si era costretto, forse non avendo intenso il disegno vero dei Prathamàjakh.

Era tempo ormai.

E lui avrebbe cavalcato da signore il nuovo tempo.

Sei

La notte trascorse nella quiete meravigliosa dell'estate mediterranea. All'alba, Enrica Scimani era già in piedi, immersa in un contorto ragionamento che sembrava non poter avere una fine. Sentiva mancarle l'intuizione finale in grado di orientare la lunga catena deduttiva verso quel *nonsapevacosa* che più le sfuggiva più l'attraeva.

Algari, alieno da ogni complicazione deduttiva, dormiva ancora il sonno del giusto. L'archeologa sentiva un bisogno disperato delle imbeccate dell'assistente, al quale, con sommo disappunto di lei, fiorivano in modo assolutamente spontaneo e generoso nel contesto della sua totale incapacità di vedere relazioni tra le idee, di solito notevoli, che gli venivano a galla quando era messo sotto pressione.

Lei si era avvicinata più d'una volta alla branda di Algari, lottando violentemente contro la tentazione di afferrarla e rovesciarla per dargli la sveglia. Ma era sempre riuscita a trattenersi. Così, per sfuggire alla tentazione sempre in agguato – in fondo il povero Algari aveva l'unica colpa di esserle totalmente leale e lei lo sapeva perfettamente e qualche volta se ne sentiva anche in colpa – era tornata per l'ennesima volta a scorrere appunti, schemi, citazioni, insomma tutto quello che le era parso valere la pena di esser messo per iscritto nei due concitatissimi giorni precedenti. Cercava disperatamente di tirarne fuori un disegno che avesse almeno un minimo di completezza e di coerenza e che potesse darla al marasma di elementi a varia gradazione di follia che avevano raccolto. Concentratissima, perse il senso del tempo e sobbalzò quando l'assistente, a metà mattina, all'improvviso la chiamò, dopo essersi svegliato, reso presentabile e preparato una coazione tripla per recuperare le sofferenze causategli da ciò che stava accadendo in quei giorni così strani.

“Finalmente, Algari!”, ruggì lei per salutarlo, reagendo allo spavento che le aveva stritolato il cuore e lo stomaco. “È questa l'ora di alzarsi?”

“Ma, professoressa...”, balbettò Algari, innocente come un bambino, “oggi... oggi sarebbe domenica...”

“Domenica?”, grugnì lei accigliandosi per la sorpresa. Non aveva la minima idea di che giorno fosse e soprattutto non lo considerava affatto rilevante.

“Ho preparato la colazione, professoressa... venga”, belò lui quasi prostrandosi per placare l’ira della sua dea, sempre sul punto di esplodere.

A quelle parole, lei sentì improvvisamente il suo stomaco contorcersi fra dolori atroci. Da quanto tempo non mangiava?

Senza accennare al minimo sorriso, anzi soffocando un ruggito di disapprovazione—non per il povero Algari, ma per la seccantissima necessità di mangiare ogni giorno sottraendo tempo prezioso alle cose che contano davvero.

Il cipiglio le si spianò quando vide il tavolo da campo apparecchiato, non solo secondo principi di funzionalità, ma anche di buon gusto e cortesia per l’ospite.

Si sentì vile, indegna e in colpa per essere così incapace di apprezzare e valorizzare le premure del suo assistente. Lo guardò smarrita e con un timidissimo nodo alla gola, prima di gettarsi sul pane imburrito, sul succo d’arancia e sul caffè che profumava come l’incenso nella cella di un tempio.

Non ci volle molto per spazzolare con somma cura e implacabilmente ogni presenza commestibile appoggiata sul tavolo, spetreggiando ferocemente su questo o quel collega. Alla fine, si trovarono uno di fronte all’altra con enormi tazze in cui fumava una quantità adeguata di caffè. Algari la guardava di sottocchi, cercando di non incollarle addosso gli occhi per timore che si strapassero quando avrebbe dovuto voltare la testa.

Da qualche momento si era chiusa in un silenzio carico di elettricità. Stava guardando e riguardando il quadro che non riusciva ancora a combinarsi. Alcuni pezzi decisivi non volevano saperne di andare al loro posto. Nel tentativo di portare soccorso alla palpabile sofferenza di lei, Algari decise di parlare, come riprendendo il filo interrotto delle discussioni del giorno precedente.

“Davvero ritiene necessario, Professoressa”, esordì prudentemente e vedendo che non accennava a mordere, proseguì con più decisione: “dover ricostruire come e quando quei tre dialoghi furono espunti dal *corpus platonicum*?”

Lei non rispose subito. Non era in effetti necessario, ma sentiva che la risposta a quella domanda avrebbe significato per lei molto di più che la soluzione di una questione storiografica.

“Non lo so...”, sospirò alla fine, “ma ci dobbiamo arrivare in un modo o nell’altro...”

Algari annuì, poco convinto delle loro possibilità di riuscita. Ma ovviamente lui l’avrebbe seguita anche sui carboni ardenti senza la minima esitazione. Da qualche parte sarebbero arrivati. Magari malconci, ma sarebbero arrivati.

Enrica Scimani sospirò. Dalla fase aggressiva, stava rapidamente precipitando nella fase depressiva.

“Del resto”, riprese quasi in un gemito, “ritengo che questo sia un passaggio obbligato, Algari. L’unica alternativa che vedo è affidarci alle teorie di atlantidologi dilettanti o di teosofi da taverna. Ma noi siamo scienziati, non membri di una setta...”

Il che confermò dolorosamente ad Algari quanto lei fosse attanagliata dall’incertezza.

Lui la guardò a lungo, mentre lei fissava l’orizzonte senza vederlo. A volte Algari avrebbe voluto trovare il modo di ricordarle che in fondo lei era anche una donna, ma ogni volta gliene mancava il coraggio. Una donna bellissima ai suoi occhi—e bella, o quantomeno interessante anche agli occhi di molti, perfino di qualche collega. Non era più giovane come i primi tempi in cui avevano cominciato a lavorare insieme, ma questo non aveva compromesso niente, anzi...

Ignara di quello che malinconicamente meditava il fedele assistente, lei si alzò improvvisamente e, come se avesse preso una decisione definitiva, raddrizzò la schiena poggiando le mani sul tavolo da campo e gli ordinò:

“Algari, prenda carta e penna e facciamo... no... *rifacciamo* ancora una volta il punto”.

L’assistente scattò e nelle sue mani comparve un blocco note ancora vergine—lui, come lei, guardava con sospetto ogni forma di sostegno informatico alle fatiche dell’indagine archeologica.

“Dunque”, cominciò lei con una determinazione che un po’ inquietò il povero Algari. “Platone tra il quinto e quarto secolo avanti Cristo—non ci interessa esattamente quando—scrive questi

tre dialoghi e parla diffusamente della terra, anzi dell'isola di Atlantide. Non prende nessuna precauzione, del tipo 'attenzione signori, sto raccontando una bella favola con morale finale', oppure 'non mettetevi a ridere anche se parlo di Atlantide'—cosa che farebbero sicuramente i nostri accademici se dovessero affrontare questo tema. Non potrebbe questo significare che nella sua epoca parlare di Atlantide era forse cosa relativamente normale? Tanto più che il vecchio trombone... sì, insomma il Divino Platone, utilizza Atlantide per dare sostegno e autorevolezza alle sue tesi politiche ed etiche, oltre che storiche. Ciò significa che all'epoca della prima Accademia l'Atlantide poteva davvero essere ancora tema normale di dibattito”.

Algari l'aveva già sentita accennare a questa eventualità, ma mai con una tale chiarezza e sicurezza. Nonostante i *forse* e i *probabilmente*, lei sembrava enunciare una verità storica ormai acquisita.

Algari non aveva nessun problema a seguirla fino a dove lei avesse voluto portarlo ma non poteva dimenticare che a loro toccava anche essere i custodi del sapere ufficiale. E che era loro preciso dovere evitare che i sempre possibili, anzi auspicabili scostamenti avessero comunque un legame forte e chiaro con il sapere consolidato.

Quindi, con timore e tremore, ma sorretto dalla coscienza della dignità istituzionale del proprio ruolo e soprattutto di quello dell'archeologa, azzardò:

“Il suo racconto è verosimile e pertinente Professoressa Scimani, però dobbiamo tener conto che nessuna testimonianza letteraria, contemporanea o precedente o successiva, né altra forma di reperto suffraga la sua ipotesi. Sembra che l'unico a parlarne in tutta la storia della cultura occidentale sia stato il *vecchio trombo*... cioè Platone”.

“Algari, sa cosa le dico?”, reagì lei, ravvivandosi improvvisamente. Lui si sentì gelare il sangue nelle vene. “Lei ha perfettamente ragione! Questo non l'avevo considerato adeguatamente, voglio dire, con l'evidenza con cui me lo sta facendo notare lei adesso...”

Lui era rimasto quasi stordito da quella carezza così brutale che gli era arrivata da lei. Per un momento rimase senza fiato, mentre il sangue riprendeva a scorrere normalmente. “Effettivamente, le pare possibile che Platone sia *l'unico*, ma proprio l'unico, a parlare di una cosa tanto grossa? Voglio dire, un argomento simile non spunta all'improvviso dalle elucubrazioni di un uomo solo, per quanto geniale, senza alcun precedente e soprattutto senza alcun seguito”.

Lui annuì e ripresosi completamente confermò:

“Questo è vero. E allora?”

“Allora”, riprese lei battagliera, “se davvero l'interpretazione che abbiamo dato è ragionevole, allora è anche una conferma *a fortiori* che c'è stata una sistematica opera di rimozione della storia dell'Atlantide dalla cultura classica. Un'operazione riuscita *quasi* totalmente...”, strascicò significativamente quel *quasi* fino a deformarlo in modo sinistro. “Per qualche strana ragione solo quelle due testimonianze—anzi, una e mezza—sono sopravvissute. Le pare possibile che Erodoto o Plinio non parlino dell'Atlantide se Platone ne parla in ben tre dialoghi?”

Nel contesto che l'archeologa aveva delineato, la domanda era tutt'altro che retorica. Lo sarebbe stata—e sarebbe stata anche l'anticamera di qualsiasi speculazione atlantidologica—se non ci fosse stata la cassetta che avevano trovato e che aveva dato origine a tutto quello che era successo in quegli ultimi due giorni.

Algari sembrava concentratissimo.

“In effetti non avevamo niente niente a sostegno della testimonianza di Platone...”, sbottò, come se parlasse a se stesso. “Fino a quando abbiamo trovato il reperto. Quello non solo cambia tutto, ma pone la questione del perché nessuno abbia mai parlato oppure—ma che in fondo è la stessa cosa—perché solo Platone ne abbia parlato...”

La Scimani annuiva corrucciata.

“Certamente”, sibilò a un certo punto. “Ma consideri, Algari, che ci sono civiltà *solo letterarie* come ci sono civiltà *solo repertuali*, se mi consente questo termine così orrendo: Atlantide, come Troia prima della scoperta di Schliemann, era una civiltà di cui esistevano solo testimonianze letterarie—del resto dodici o tredici-

cimila anni di distanza non sono uno scherzo—mentre che so, dell'isola di Pasqua o della civiltà olmeca abbiamo solo reperti e non uno sputo di parola scritta...”

“Vuole dire, professoressa, che noi, prima del ritrovamento del reperto, eravamo nelle stesse condizioni di uno Schliemann che, Iliade alla mano, tra la disapprovazione generale del mondo accademico di allora, cercò e trovò la città di Troia?”

Lei fu come colpita da un fulmine.

Il tassello mancante le era apparso in tutta la sua abbagliante evidenza, così abbagliante che le era sfuggito fino ad allora. Per un attimo fu sfiorata dalla consapevolezza che lei sapeva cosa cercare ma non riusciva a vedere mentre Algari riusciva a vedere ma non sapeva che era esattamente la cosa che stavano cercando. Ebbe un attimo di sconforto, ma andò subito oltre.

“Algari”, gridò in preda all'esaltazione, “non so cosa farei senza di lei! Ha centrato perfettamente la questione. Noi eravamo nella stessa situazione di Schliemann anche se la sua ricerca è stata ancora più eroica perché non ci fu nessun reperto paragonabile alla nostra scatola che lo sostenesse con la stessa certezza che abbiamo noi... Ma torniamo alla sparizione letteraria di Atlantide. Supponiamo davvero che per tutta l'antichità fosse argomento comune di discussione. Allora prima domanda: come ha fatto a sparire completamente dai libri che presumibilmente ne parlavano? Seconda domanda: perché? Terza domanda, la più difficile: com'è che quel dialogo e mezzo sono riusciti a sopravvivere allo sterminio?”.

Algari aggrottò la fronte, concentrandosi. Ma lei non aveva ancora finito:

“Se lei oggi volesse far sparire, per esempio, la civiltà ittita o assiroabilonense dal ricordo dell'umanità, come farebbe?”, sparò lei senza preavviso.

Erano nel pieno di una tempesta speculativa in cui ogni riferimento non esisteva più. Lui sentiva il calore quasi fisico dell'esaltazione di lei e i suoi sentimenti per lei la moltiplicavano esponenzialmente. Così andò avanti senza guardare dove la tempesta lo avrebbe portato—li avrebbe portati.

“Sarebbe praticamente impossibile”, osservò, quindi. “Dovrei far sparire prima di tutto i reperti archeologici esistenti...”

“Problema già risolto”, ribatté lei, “anzi problema che non è mai nemmeno potuto nascere perché l’Altantide è sepolta nel mare da dodicimila anni”.

Lui continuò imperterrito, trascinato dalla tempesta:

“... poi dovrei far sparire tutti i libri che ne parlano e poi tutti i riferimenti in libri che parlano d’altro. Un’operazione praticamente impossibile”.

“Giusto!”, esclamò la Sclimani. “Impossibile, oggi, per via dello sterminio di libri che circolano e per tutta la spazzatura multimediale che ci sommerge. Ma all’epoca, poniamo tra Platone e Boezio, non c’era sicuramente la marea di libri che ci abbiamo oggi...”

Ormai Algari non si fermava più.

“Questo è fuor di dubbio, professoressa. Sarebbe stato enormemente più facile allora far sparire qualcosa. Se poi ci spingiamo oltre la caduta dell’Impero Romano, verso l’inizio del medioevo, dove i libri che sopravvissero alle invasioni barbariche furono ancora meno, l’operazione si semplifica ancora. E se poi consideriamo che la produzione di libri era praticamente sottoposta all’autorità alla Chiesa, l’operazione avrebbe potuto essere pilotata da un unico soggetto con garanzie di successo quasi totali ...”

“Algari, lei è sprecato a fare l’archeologo!”, lo fermò lei, ormai conquistata da quella che all’inizio sembrava un’ipotesi labile, strampalata e provvisoria. Si lanciò verso di lui che sedeva con un mano il blocco degli appunti ancora vergine e gli prese la testa tra le mani baciandolo forsennatamente sulla fronte.

Lui era rimasto travolto da tanta veemenza e quell’abbandono entusiastico della forma algida e misurata con cui l’aveva idealizzata lo aveva non poco disturbato.

“Professoressa!”, la riprese lui, afferrandole i polsi per allontanarla. Lei si ricompose immediatamente accorgendosi di quanto era andata oltre. Per un attimo fu terrorizzata dall’eventualità che i suoi sentimenti verso l’assistente andassero oltre il senso di colpa che sentiva per maltrattarlo sempre e instancabilmente. Si

irrigidì per un attimo scrutandolo con intensità che avrebbe inceduto chiunque meno uso di lui agli eccessi di lei, ma si riprese subito: no, non aveva nulla da temere...

“Mi perdoni, carissimo collega, mi perdoni...”, si scusò lei ritornando a essere quella di sempre. “Volevo dirle che lei è arrivato alla chiave di volta del problema. Mi sembra ormai evidentissimo e inconfutabile che sia stata la Chiesa a un certo punto a far sparire ogni testimonianza dell’Atlantide dalla nostra cultura con un’operazione probabilmente durata decenni, forse secoli. Un’operazione certosina, maniacale, dalla quale in qualche modo sono sopravvissuti solo per caso il *Timeo* e mezzo *Crizia*. Ne aveva il movente, l’opportunità e i mezzi... un delitto contro la storia e la cultura in nome della religione!”

Sex

Dopo aver adempiuto al rituale dell'accoglienza secondo la dignità dell'ospite, Amner congedò le quattro sacerdotesse che l'avevano accompagnata come prescritto. Quelle si inchinarono senza lasciar trasparire alcuna emozione sui loro volti dipinti.

Quando le sacerdotesse ebbero lasciato la sala, Amner e Anicio Fabio tornarono a guardarsi, incapaci per lunghi momenti di rompere il silenzio incantato che li avvinceva di nuovo l'uno all'altra.

Fu dopo un tempo che parve non finire mai che Amner, riprendendosi, riuscì a spezzare il dolcissimo incantesimo.

“Anicio Fabio Ammiano di Alessandria...”, sussurrò tendendo tendeva le mani verso di lui mentre gli occhi le si inumidivano.

Lui tese le sue verso di lei e si avvicinò allo scranno.

Le mani di Amner cercarono e afferrarono quelle di lui, nel tentativo di contenere l'emozione. Avrebbe voluto alzarsi dallo scranno su cui riceveva le visite ufficiali, ma non ci riuscì.

“Sii il benvenuto nel tempio della dea... sii il benvenuto nella casa di Amner... sii più che benvenuto qui accanto a me...”

Fu quasi un gemito, mentre i suoi occhi si arrossavano e le labbra si distendevano in un sorriso appena accennato.

Anche per Anicio Fabio, nonostante la sua ferrea educazione di cittadino romano, fu uno sforzo riuscire a dominare l'emozione.

“Amner di Sais”, sussurrò lui a sua volta, “ricambio con viva gioia il tuo saluto e ti ringrazio per la tua cortesia e per accogliermi fra queste mura...”

Mentre le loro parole, ancora a mezzo tra commozione e protocollo, si spegnevano, i loro occhi continuavano il muto colloquio nel quale parevano comunicarsi tutto ciò che era accaduto in quei lunghi anni di separazione. Solo per scoprire che nulla era cambiato da quando le loro strade si erano definitivamente divise.

Alla fine Amner si alzò. La sua bellezza statuaria era rimasta immutata. Anzi, era diventata ancora più affascinante, affinata ed esaltata dalla disciplina dei movimenti e delle espressioni del volto cui erano tenute le sacerdotesse e a maggior ragione la

Grande Sacerdotessa. Anicio Fabio sospirò, credendo che lei non se ne accorgesse.

Ma agli occhi di Amner lui era rimasto il giovane straniero che era arrivato dalla capitale del mondo, con i suoi occhi chiarissimi, quasi trasparenti, capace di grandi altezze e accorto ordinatore... Solo i suoi capelli, tagliati corti alla moda romana, si erano ingrigiti sulle tempie. Si sorrisero tenendosi per le mani fino a quando Amner sentì una lacrima scivolare lungo la guancia. Lasciò le mani di Anicio Fabio e con la punta delle dita cercò di cancellare quella lacrima sfuggita alla sua vigile guardia.

Silenziose, scivolando come ombre senza consistenza, alcune ancelle intanto erano entrate per deporre sopra il tavolo al centro della sala, un gran cesto di frutta e un'anfora di leggera, dolcissima birra d'orzo mescolata a miele. Come erano entrate, silenziose e impalpabili, le ancelle si congedarono con un inchino alla Grande Sacerdotessa.

Amner invitò l'amico a servirsi, e Anicio Fabio non si fece pregare. Era dall'alba che non toccava nulla.

Sedettero su due degli sgabelli disposti attorno al tavolo. Anicio Fabio, abbandonando per una volta il rigore della sobrietà, attinse due volte alla birra. Non era da romano preferire la birra al vino e la cosa aveva sempre dato occasione a un bonario dileggio da parte dei suoi amici. Ma il lieve amaro della birra combinato con il dolce delle fragranze della frutta aveva per lui un significato che andava oltre il piacere del gusto...

Tre giorni nella calura del deserto furono subito dimenticati quando posò la coppa sul tavolo per la seconda volta.

Lei attese guardandolo in silenzio, cercando di contenere la debordante emozione che l'aveva riportata alla bellezza dei giorni lontani della loro primissima giovinezza.

Lui appoggiò i gomiti sul tavolo e prese a fissarla con una intensità di cui non si sapeva capace.

“Sei ancora più bella di come ti ricordavo...”, sospirò lui alla fine mentre deponeva la coppa vuota sul tavolo. Avrebbe voluto continuare per dirle quello che innumerevoli volte si era figurato di volerle dire. Ma le parole non vennero. Solo un nodo alla gola che non riusciva a sciogliere.

Lei abbassò gli occhi, fattisi di nuovo lucidi per l'emozione che era riuscita a tacitare solo il breve tratto di un respiro.

Passò altro tempo nel silenzio meridiano e fu ancora lui a parlare. "La dea ha scelto bene, Amner. E sono certo che è stata soddisfatta della sua scelta. Spero solo che anche per te quella scelta sia stata un bene e che tu sia soddisfatta di chi ti ha scelto..."

Lei gli sorrise mentre gli occhi le si velavano di malinconia. La dea le aveva riservato un onore invidiabile e lei le era stata grata. Ma alla fine Amner non avrebbe mai saputo davvero il prezzo che aveva pagato per la dignità che la dea le aveva donato. Perché non avrebbe mai saputo cosa sarebbe potuto essere di lei, fuori da quelle mura... in compagnia di Anicio Fabio...

Si sentì invadere da una insensata quanto incontenibile tristezza. Non poté trattenere un lieve singhiozzo.

Respirò profondamente per tentare di ritrovare il possesso della propria anima.

Tornò a fissarlo. Non negli occhi questa volta, ma fra gli occhi, alla radice del naso. La macchia rossa che lei aveva visto da bambina e di cui poi aveva appreso l'origine e il significato, era diventata ai suoi occhi come una stella.

Distolse lo sguardo.

"Anicio Fabio", mormorò poi con voce strozzata senza guardarlo, "sei ancora il ragazzo di allora, nonostante il bianco che comincia ad avanzare fra i tuoi capelli. E come allora, le parole non possono resisterti e più di allora, tu le maneggi con la destrezza inarrivabile di un giocoliere..."

Dovette interrompersi per trattenere lacrime di commozione straziante—così l'antico amore, mai domato e mai assecondato, tornava a reclamare i suoi diritti. La voce di lei lo aveva investito come una tempesta profumata e carezzevole. Non potendo e non desiderando resistere a quell'impeto se ne lasciò travolgere. Lui fu felice di farsi travolgere e continuò a guardarla, insaziato, come per cercare un punto fermo nel turbinare dolcissimo di quel vento che giungeva dal passato.

Lei gli sorrise e lui bevve quel sorriso come il liquore più inebriante. Rispose sorridendole come il ragazzo di un tempo. Gli

anni trascorsi si dissolsero come la bruma che all'alba dei giorni più caldi solo la torre di Faro riesce a dominare.

E parlarono. Parlarono a lungo, fino al tramonto del sole.

Parlarono degli anni dorati della loro infanzia, dell'amore solo stentatamente confessato della primissima giovinezza, della strada percorsa da ciascuno su vie diverse in quei lunghi anni di lontananza. Parlarono fino a quando l'avanzare della penombra li avvertì che il giorno volgeva al suo termine.

“In tanto conversare, non ti ho chiesto ancora la ragione della tua visita, Anicio Fabio...”, sospirò lei stringendo di nuovo le sue mani, come se avesse bisogno di toccarlo e sentire che fosse realmente lì. O per trattenerlo con lei, come se il destino che li aveva di nuovo riuniti, dovesse di lì a breve di nuovo separarli. L'ombra di quello che era successo solo qualche giorno prima, l'ombra del Vescovo e del suo terribile piano si stese sulla fronte di lui, corrugandola di nuovo. Amner se ne avvide subito, sentendosi stringere il cuore.

“Racconta dunque, dolce amico”, lo incalzò lei, versando ancora della birra nelle due coppe. “Per esserti mosso da Alessandria deve essere successo qualcosa davvero di molto strano. O di molto grave...”

Lui aveva abbassato lo sguardo, sospirando.

“Grave. Sì... decisamente grave”, cominciò lui, quasi dolorosamente. “Strano direi di no, perché è abbastanza frequente che sacerdoti in preda all'esaltazione fino al delirio, immaginino cose di questo genere...”

“Sacerdoti fanatici in quale genere di cose?”, chiese lei assalita improvvisamente da un'inquietudine strana.

“Ti chiedo perdono, mia dolce amica”, sospirò Anicio Fabio, accorgendosi dell'indelicatezza del suo commento. Ma era stato quello che il cuore gli aveva spontaneamente suggerito. “Non vuole davvero essere una accusa e men che meno a te. C'è sacerdote e sacerdote, c'è religione e religione... Mi riferivo ai cristiani, Amner. A questa genia di invasati che arrivano da oriente con la santa missione di rimettere a posto il mondo...”

Lei gli sorrise. Non le serviva alcuna spiegazione o giustificazione. Le nefandezze della nuova religione da quando era stata riconosciuta come religione imperiale, le erano ben note.

“Non crucciarti, Anicio Fabio”, lo rassicurò lei. “So quale retta intenzione guida le tue parole. E poiché noi non siamo davvero un clero invasato dal delirio, ciò che dici non mi tocca per nulla. E anzi, pur non sapendo ancora cosa mi devi dire, sono certa che sarò d’accordo con il tuo giudizio...”

Lui le sorrise, ma l’ombra non si era dissolta dal suo volto. Forse, anzi, si era incupita. E cominciò:

“Conosci certamente la religione che Costantino ha elevato dalla polvere del deserto siriano a sposa gloriosa dell’Impero. Racconta cose inaudite e afferma assurdità riguardo al loro fondatore e assurdità ancora più grandi su tutto il resto. E quelli fanno a gara a chi riesce a osare di più e dicono che la saggezza è stoltezza per il loro dio e la stoltezza è saggezza. Cristiani li chiamano e ormai hanno messo una radice tale nell’Impero che non credo disseccherà in fretta né potrà essere agevolmente divelta...”

Anche Amner si era incupita.

“Conosco quella razza...”, sibilò lei. “Anche se solo da poco siedono accanto al trono imperiale, sono diventati incredibilmente e inaspettatamente forti. Si sono insinuati in tutte le nervature che muovono l’Impero. Fioriscono all’ombra di potenti sazi di tutto e che dunque hanno bisogno di sentire il morso di qualcuno più potente di loro. Si sono insinuati nell’anima degli uomini e l’hanno lacerata in frammenti così numerosi e infinitesimi che solo la potenza del loro dio riesce poi a ricomporne, a stento e con grande fatica, l’unità. Sì, li conosco, con quella storia dell’unico dio e la condanna di tutti gli altri, come fossero demoni maligni...”

Un’ira sorda, ampia come il fronte di un’ondata dell’oceano, esalava da quelle parole. Un’ira che non avrebbe avuto né comprensione, né tolleranza, né scuse per quelli che stavano avvelenando il gran corpo ormai invecchiato dell’Impero. E che sui loro altari sacrificavano ogni giorno dèi che non conoscevano a un dio che conoscevano ancora meno.

Amner si trattenne per lasciare al suo cuore abbastanza forza da reggere quello che Anicio Fabio le avrebbe detto. Perché non sarebbe stato poca cosa, se per questo era venuto da Alessandria dopo un silenzio di vent'anni.

“Che è successo, Anicio Fabio?”

Sembrava una leonessa che trattiene la forza del suo ruggito in attesa di scatenarsi sulla preda. Lui era rimasto colpito dalle parole di Amner. Ricordava la sua leggerezza, la sua dolcezza, la sua luminosità. Era evidente che l'ufficio sacerdotale doveva averle richiesto molti cambiamenti. Anche se non dubitava minimamente che lei, sotto l'abito cerimoniale a volte duro e greve come il ferro, fosse rimasta la donna in fiore di quel tempo lontano. Questo la rese ancora più bella e desiderabile ai suoi occhi. Sospirò, perché ben altro urgeva in quel momento.

“Per il momento ancora nulla...”, mormorò lui, fissando lo sguardo su qualcosa di lontano, qualcosa che vedeva solo lui con gli occhi dell'anima. E nella luminosa chiarezza che il dolore dona alla consapevolezza. “Ma più che a me stanno guardando ad alcune opere custodite dalla Biblioteca...”

Lei annuì stringendo le labbra e tornando a guardarlo come lo aveva guardato per tutto il pomeriggio.

Annui, mormorando quasi fra sé:

“È sempre un pessimo segno quando qualcuno comincia a prendersela con i libri...”

Lui non poté che convenire.

“È così, Amner. Ed è davvero il peggiore dei segni...”, sospirò.

“Ancora di più perché il loro zelo invasato non sembra risparmiare nemmeno il Divino Platone, che ritengono di dover purgare da quelle cose che sono sconvenienti per la loro fede... anche se poi per sostenerla attingono sfacciatamente e a piene mani dalla sua filosofia...”

Le raccontò quello che era accaduto nella basilica episcopale di Alessandria. E i suoi timori, per sé e per i suoi scribi. E soprattutto per i libri a cui aveva consacrato la sua vita. Lei ascoltò senza interrompere, immobile come una delle sfingi che decoravano i porticati del tempio. Di quando in quando un'espressione enig-

matica appena accennata e subito dissolta, passava fuggevole sul suo volto bellissimo.

Alla fine il prefetto concluse:

“Ho ritenuto saggio allontanarmi prima possibile da Alessandria chiedendo al mio assistente più capace di tentare di mettere in salvo—non so con quale speranza di riuscirvi—una copia dei tre dialoghi. Non so se ho fatto bene a fuggire. Forse sarebbe stato più leale e degno di un cittadino romano non abbandonare luogo della battaglia...”

Mentre sospirava a quelle ultime parole, gli tornò alla memoria il momento in cui la misteriosa figura ammantata di nero intravista—o solo sognata?—ad Alessandria, fra le rovine di un edificio che forse nemmeno esisteva, gli aveva sussurrato il nome di Sais. E di Amner...

Si accorse però che non era stato il nome di Amner a farlo decidere. E nemmeno la possibilità di trovare riparo a Sais.

Con fatica riuscì a trovare la vera ragione: lui, Anicio Fabio, prefetto della Grande Biblioteca, in qualche modo *aspettava* quella convocazione. Non era stato il caso a condurlo in quel l'angolo dimenticato della città. E nel momento in cui aveva udito la convocazione, aveva deciso.

“... domanda a cui forse non esiste risposta, Anicio Fabio...”, gli sembrò di cogliere in lontananza. La voce di lei lo riportò al luogo e al momento da cui la memoria lo aveva allontanato. “... la dea segue percorsi inaspettati e apparentemente irragionevoli per portare le cose al loro compimento. E più di una volta mi è accaduto di vedere che l'estremo affanno per allontanarsi da qualcosa ha invece condotto inesorabilmente verso di essa. Ma dimmi, Anicio Fabio, non posso credere che per te sia gran novità il bruciare libri, cosa ti turba davvero di tutto questo? Sono certa che le copie della tua Biblioteca non saranno le uniche dell'Impero”. Lui si incupì di nuovo e nemmeno la bellezza di lei né la sinuosità carezzevole della sua voce riuscirono ad attenuare il dolore per quello che verosimilmente era già accaduto e che sarebbe continuato ad accadere fino a quando il delirio sciagurato di Gregorio non avesse trovato completa soddisfazione.

Respirò a fondo, prima di rispondere, come per trovare la forza di dire quello che doveva essere detto:

“Ne ho viste decine di quei libri, Amner, forse centinaia, ammassati sul tavolo del Vescovo Gregorio. Li ha fatti raccogliere fin dove ha potuto inviare i suoi emissari. E tutti avranno la medesima fine: fiamme e cenere. Forse qualcuno sarà sfuggito o sfuggirà alla loro ricerca e tuttavia, dolce amica, se il domani appartiene a questa gente, chi ne possederà una copia sarà ritenuto da costoro blasfemo e degno delle fiamme eterne del loro averno. Così come riterranno di rendere culto al loro dio quando una copia ritrovata, magari a prezzo di delazioni e di sangue, sarà consegnata alle fiamme...”

Anicio Fabio era visibilmente scosso. Inorridiva e sentiva le viscere rivoltarsi solo a considerare l’agghiacciante eventualità che Gregorio aveva evocato: tutto quello che la nuova religione non sarebbe riuscita a riformulare, a riutilizzare, a trasformare, a ridisegnare secondo il proprio dogma, sarebbe stato inesorabilmente consegnato al fuoco.

Si era alzato, lasciando le mani di Amner e mosse qualche passo nella sala. Guardando le alte finestre su uno dei lati lunghi della sala si accorse che fuori era già notte. Il cielo stellato sembrava cosparso di sabbia luminosa.

Si avvicinò alle grandi tende che si alternavano alle finestre. Scostandone una si accorse che era una porta senza battenti. Dava su un portico che a sua volta cingeva un piccolo cortile interno. La luna non era ancora sorta ed erano state accese fiaccole lungo tutto il perimetro interno. La fiamma era immobile, come dipinta. La calura del giorno ancora non si era ritirata di fronte all’incalzare della notte.

Lui fissò a lungo il riverbero delle fiammelle sulla superficie chiara del colonnato e del lungo architrave che correva sopra di loro. Respirò profondamente, chiudendo gli occhi.

Amner seguiva in silenzio i suoi movimenti. I suoi occhi si erano fatti tristi mentre lo guardava. Lui era assorto e sembrava averla dimenticata.

“E Atlantide...”, mormorò poi a un tratto Anicio Fabio scuotendo la testa mentre col braccio teneva scostata la tenda per guar-

dare verso il cortile. Sospirò. Poi, voltandosi verso Amner, cominciò: “Perché prendersela con quella civiltà così lontana? Tutti sanno che il Divino Platone riprese quell’antica storia per parlare delle sue opinioni politiche e per raccontare—nell’*Ermocrate*—la grande differenza tra ciò che trae origine dallo spirito di Atena e ciò che invece è generato dallo spirito di Poseidone. Potevano limitarsi a dichiararla favola, come favola hanno dichiarato tutto ciò che è stato scritto sugli dèi. Nessuno l’avrebbe considerata una confutazione dei loro sacri testi. E avremmo potuto continuare a preservare e copiare i libri di Platone in attesa che un giorno, qualcuno, forse ignorando quanto buio sia stato questo tempo, riportasse alla luce la verità della storia...”

Amner lo guardava malinconica. Scosse impercettibilmente la testa. Era rimasto come lo ricordava: entusiasta delle altezze, innamorato del bello e del vero e incapace per questo di vedere ciò che gli stava intorno.

Amner fissava Anicio Fabio davanti a sé mentre lui continuava a parlare. Si fece ancora più triste. Sconfinatamente triste. Distolse gli occhi umidi da lui, fissando il vuoto davanti a sé, come se vedesse qualcosa che a nessun altro era concesso di vedere.

“Ecco, alla fine ci siamo. È ora di andare...”, gemette lei smorzando quelle poche parole in un sospiro che Anicio Fabio non avrebbe potuto udire, mentre proseguiva la sua orazione contro il Vescovo e la nuova religione. Alla fine, Amner si alzò e, preso il suo scettro cerimoniale, si mosse. La macchia rossa di lui scintillava come animata di vita. Ma lui non sembrava accorgersene.

“Vieni con me, Anicio Fabio”, gli ordinò solennemente troncadogli le parole sulla bocca, mentre lui, così bruscamente e perentoriamente interrotto, la guardava smarrito e sorpreso. “Questo tempio custodisce qualcosa che devo mostrarti...”

Héx

La nave di cui aveva parlato Glàykhopys doveva poter solcare le acque sia sulla superficie che sotto la superficie del mare.

Lo scafo appariva sui disegni leggermente modificato, soprattutto nelle curvature della prua, per offrire meno resistenza possibile all'acqua. Il ponte, dove gli alberi per le vele avrebbero appoggiato, era coperto da un secondo ponte che nella parte centrale poteva essere rimosso per poter drizzare gli alberi ripiegati e distesi al di sotto durante la navigazione sotto la superficie dell'acqua. Sotto la chiglia sarebbero stati fissati grandi serbatoi in modo da poter imbarcare acqua e appesantire la struttura fino a farla affondare.

Il problema più grave da risolvere era come sigillare completamente la nave quando sarebbe stata sott'acqua. Non avrebbe dovuto rimanervi molto, se le cose fossero andate secondo i piani, ma poteva essere necessario rimanervi più del previsto. Quindi sarebbe stato necessario sigillare sia il ponte superiore sia le aperture da cui dovevano uscire i remi—la nave doveva potersi muovere anche quando si trovava al di sotto della superficie delle acque, anzi, sotto la superficie doveva muoversi ancora più rapida che in superficie.

Le carene erano sigillate normalmente con coperture che asciugando indurivano. Serviva qualcosa che asciugando mantenesse la forma ma che fosse anche flessibile. Così lungo il profilo inferiore del ponte superiore—quello che poi si sarebbe dovuto togliere—e così nei fori di apertura dei remi. Per questo caso soprattutto era necessaria la flessibilità, perché il remo doveva potersi muovere all'interno del foro senza permettere all'acqua di infiltrarsi. A Khèllada nemmeno il più esperto dei mastri costruttori era a conoscenza di una sostanza che avesse la capacità di conservare la forma ma anche di modificarla e ritornare ad assumerla quando il movimento che l'aveva deformata cessava.

Fu la stessa Glàykhopys a portare la soluzione.

Una mattina si presentò ai capimastri del cantiere con una tavoletta color grigio chiaro—*khommi*, aveva chiamato quella sostanza—e sotto i loro occhi stupefatti l'aveva stirata e accartocciata in

tutti i modi possibili: ogni volta la tavoletta aveva assunto nuovamente la sua forma iniziale. La diede in mano ai capimastri che ne saggiarono la consistenza—era quella di una malta di calce molto densa—e annuirono ammirati. Era davvero la soluzione del problema.

“Sette navi stanno portando crateri colmi di piccoli grani grigi”, annunciò con solennità che non ammetteva dubbio o replica. “Bisognerà preparare le forme in creta di quanto troverete in questi disegni”, continuò mentre srotolava due grandi fogli di *pàphyros* e li disponeva sul grande tavolo nella sala delle adunanze del grande edificio a cui facevano capo i cantieri. Mostrò in dettaglio cosa sarebbe stato necessario fare. Le sue parole, chiare, pertinenti e definitive come al solito, spazzarono ogni ombra di dubbio.

“Così saranno sigillati tutti i possibili punti in cui c’è il rischio che entri acqua”, concluse Glàykhopys. “E le navi della Politeja potranno solcare le acque sotto la superficie...”

Nei giorni successivi, Glàykhopys chiarì a Khysìdys tutti gli accorgimenti per la riuscita della missione. Ascoltandola, sembrava quasi che lei avesse già fatto quello che in quei giorni si stava tentando di fare nei cantieri del porto. E, cosa ancora più straordinaria, la presenza e le parole di Glàykhopys avevano zittito ogni obiezione, ogni contrasto, ogni esitazione e tutti procedevano nell’unica direzione, quella che stava tracciando lei. Forse la Khyperkhegemònixes avrebbe dovuto temere quella capacità così insospettata di guidare gli altri afferrandone il cuore e probabilmente avrebbe temuto se Glàykhopys non fosse stata proprio Glàykhopys. In verità Khysìdys si sentiva rassicurata, ogni giorno di più, dalla presenza di lei. E ogni giorno di più sentiva la certezza del successo dell’impresa che agli occhi di quasi tutti coloro che non avevano incontrato Glaykhopys, appariva come folle e impossibile.

Khysìdys aveva tentato di leggere e comprendere anche da sola i disegni di Glàykhopys, perché era indispensabile che chi portava il peso di tutto potesse farsi un giudizio senza passare per nessun altro. Ma raramente ci riusciva. Era costretta—ma non le dispiac-

ceva in fondo—ricorrere a Glàykhopys. Anche lo scoglio più arduo era immediatamente spianato e superato dalle parole di lei. Khysidys era stata completamente conquistata da quella donna che in fondo rimaneva ancora e sempre una sconosciuta, nonostante la familiarità che si era stabilita fra loro. Appena lei tentava di andare oltre la ragione per cui si dovevano frequentare, Glàykhopys dava sempre risposte oblique e allusive. Non mentiva—di questo la Khyperkhegemònixes era certa al di là di ogni possibile dubbio—ma non offriva mai quella chiarezza che era capace di dare quando chiariva a ciascuno quale sarebbe stato il suo compito.

Come aveva conquistato Khysidys, Glàykhopys aveva conquistato anche l'Arkhon e il collegio dei Nomòthetoi. Ogni resistenza sembrava liquefarsi davanti al calore e alla luminosità di ciò che lei diceva—di ciò che lei era, se Khysidys dava ascolto al suo cuore. Era come se le redini della Politeja fossero state messe nelle mani di Glàykhopys. Anzi, come se lei le avesse sfilate a quelli che le tenevano senza che se ne accorgessero.

Quando era sola, Khysidys cadeva in preda a un'angoscia così lacerante che si sentiva spezzare. Rischiava tutto—il suo proprio e quello di tutti gli altri, quello di una Nazione e di una Storia—con la scelta che aveva imposto.

Ma bastava incontrare di nuovo Glàykhopys per ritrovare la speranza, anzi la piena fiducia nel successo dell'impresa che a tutti era sembrata folle.

Molto meno folle, in verità, apparve l'impresa quando fu varata la prima nave. La Khyperkhegemònixes, l'Akhon e i Nomòthetoi, insieme a Glàykhopys e ai *kharistoghèmonoi* di grado più alto, fecero il primo viaggio sotto le acque appena fuori dal porto di Khàthin. Quella prova sotto la superficie del mare che durò dall'alba al mezzogiorno, dissolse ogni incertezza.

Appena di nuovo sbarcati era stato dato ordine di costruire cinquanta navi esattamente uguali a quella appena sperimentata. Ogni nave avrebbe potuto portare cento uomini.

Cinquemila uomini, se tutto fosse andato secondo i piani, avrebbero preso la capitale della Nazione più potente sulle terre del Mare di Mezzo.

Khysidys avrebbe guidato personalmente l'impresa. L'Arkhone si oppose strenuamente e con lui tutti coloro che avevano considerazione di lei. Aveva ben condotto la guerra fino a quel momento e non avevano un sostituto che desse pari garanzie.

Lei fu irremovibile. Sua era stata la scelta di affidarsi al piano e alle nuove navi di Glàykhopys, suo doveva essere il rischio di guidare l'impresa. Sarebbe stato vile mandare altri.

Quanto a sostituire lei, se l'impresa avesse avuto successo, non ce n'era alcun bisogno perché la guerra sarebbe finita subito. Se invece l'impresa fosse stata un fallimento, la guerra sarebbe finita comunque presto, perché la morsa in cui Khàthlantis avrebbe chiuso Khèllada, doveva solo essere stretta un'ultima volta.

Nell'uno e nell'altro caso, non ci sarebbe stata necessità di sostituirla.

Sull'*akhropolèys* di Khàthlantis, la Khyperkhgemònixes Khysidys della casata delle Herèkhteis, a capo dei cinquemila uomini del corpo di spedizione di Khèllada che quel giorno aveva compiuto l'inimmaginabile, stava facendo issare il grande stendardo verde con la civetta dalle ali spiegate che era l'emblema della *Politeja*, di fronte al tempio di Posùydon.

Il piano folle era davvero riuscito. Increduli più di tutti erano gli stessi che avevano compiuto l'impresa, che presidiava con un senso quasi di irrealtà la capitale della Basileja. Nessuno di loro c'era mai stato prima—erano tutti troppo giovani—ma ciò che ne avevano sempre sentito dire aveva ispirato ai giovani *khòplites* un timore reverenziale. Ora che vi erano sbarcati da vincitori, il timore reverenziale aveva lasciato il posto alla meraviglia ammirata di ciò che vedevano: architetture sontuose e ardite, pietra e metallo che si alternavano nel dare forma alla città e soprattutto l'altezza di Khàthlantis. Era una città che non si era ampliata ma che si era innalzata.

La superficie disponibile sulle immense piattaforme rette dai pilastri che si diceva avessero piantato gli dèi stessi, era limitata e

definita e gli uomini che vi si erano insediati non erano in grado di ripetere un'opera divina, nemmeno dopo duemila anni che vi dimoravano. Così, quando non era stato possibile o necessario o conveniente demolire il vecchio, vi avevano sovrapposto il nuovo. E come per un palazzo di molti piani, Khàthlantis era diventata una città di molti piani.

La grande superficie rettangolare che toccava il cerchio esterno dalla parte dell'oriente era rimasta quella di sempre: basse costruzioni al servizio della città sorte intorno a grandi spazi per movimentare uomini e cose. Ma non era possibile costruirvi quello che era stato possibile entro il cerchio della città: la piattaforma del grande rettangolo non era abbastanza forte. Era stato tentato, molto tempo prima, ma la superficie non aveva retto. Non possedendo la divina arte degli dèi, gli uomini che avevano osato troppo, lasciarono quello squarcio nella superficie a monito di chi sarebbe venuto dopo.

Ora gli uomini della Politeja, dall'alto del tempio del dio fondatore, dominavano il triplice cerchio della città che si innalzava sotto e tutt'intorno a loro e poiché la forma circolare appoggiava su se stessa, ciascuno dei tre cerchi non temeva per la sua stabilità, per quanto potesse innalzarsi.

Tuttavia, benché di molti piani, i tre cerchi digradavano, quello centrale era il più alto, quello esterno il più basso. Il palazzo del Khyrios si innalzava sulla sommità del cerchio centrale e dominava non solo il resto della città, ma anche il mare per un lunghissimo tratto.

La Khyperkhegemònixes non aveva trovato resistenza alcuna nella città, a parte la guardia reale che però non poté reggere minimamente l'urto dei *khòplites* accesi dal fuoco della vittoria su un nemico giudicato invincibile.

Perché la sorpresa fosse totale, il piano prevedeva che la flotta della Politeia compisse un largo giro fuori dalla portata delle torri di guardia dalla città e che si avvicinasse a Khàthlantis da occidente. Quando le navi fossero state viste, chi mai nella capitale della Basileja avrebbe potuto pensare che fossero le navi della Politeia? Se mai si fosse dato il caso—ma a Khàthlantis tutti era-

no certi della vittoria—le navi di Khèllada sarebbero arrivate da oriente. Giungendo da occidente potevano solo essere navi della Basileja in arrivo dalle colonie oltre l’immensa distesa del Mare Okhianòs.

Khysidys, fissando l’orizzonte a oriente mentre il giorno si allargava sopra il mondo, rivisse i momenti in cui il loro coraggio era stato messo alla prova più dura. Rivide uno a uno i *khypothalàxioi*—così erano state chiamate le navi che avevano sfidato le acque sotto la superficie del mare—che si erano immersi fuori dalla vista delle navi nemiche, in punti diversi, lungo tutto il semicerchio della catena distesa da Khùqulk’Han intorno a Khèllada sul fronte del mare.

Il Khyperkhègemon ogni dieci giorni avvicinava di un *myrìyon* la catena a Khàthin. Così avvicinava fra loro le sue navi sempre di più. Stretta a sufficienza la catena, la flotta di Khèllada sarebbe stata costretta ad attaccare in mare aperto per evitare di essere immobilizzata nelle acque del Khyklàdykon, con poca possibilità di manovra e nessuna di fuga.

Man mano che uno dei *khypothalàxioi* veniva completato, lasciava i cantieri portando tutte le parti che sarebbero servite a completarla. In un’isola deserta a mezza giornata da Khàthin, in un piccolo porto, era stato allestito un cantiere per completare la nave, che avrebbe preso il largo subito dopo, stazionando fra le isole in attesa che tutte venissero terminate.

Poi, il giorno stabilito, una per una, a distanza di qualche ora, si erano mosse alla volta delle navi di Khàthlantis.

Il primo dei *khypothalàxioi* che si immerse nelle acque del Primo Mare era stato quello della Khyperkhegemònixes. Non le era possibile provare e poi avvertire gli altri dietro di come fosse andata. Se le cose fossero andate secondo i piani e le speranze, i *khypothalàxioi* si sarebbero ritrovati oltre la catena navale di Khàthlantis, una volta riemersi.

Fuori dalla vista delle torrette d’osservazione sulle navi della Basileja avevano riempito i grandi serbatoi fissati all’estremità dei bracci laterali dello scafo e si erano immerse.

I cento uomini imbarcati su ciascuna delle navi sottomarine si erano messi ai cinquanta remi laterali, due per remo, in modo da dare la spinta più forte e più rapida possibile mentre scendevano a causa del peso dei serbatoi.

Non avrebbero dovuto stare molto sotto l'acqua ma Glàykhopys aveva fatto fissare al centro dello spazio interno dello scafo una sorta di braciare che doveva essere scoperto nel momento in cui la nave veniva chiusa ermeticamente per calarsi sotto la superficie del mare. Conteneva una polvere grigia e una polvere bianca. “La polvere grigia assorbe l'aria non più respirabile, la polvere bianca rilascia aria nuova da respirare...”, aveva detto Glàykhopys senza dare altre spiegazioni.

La possibilità di respirare più a lungo una volta immersi nell'acqua avrebbe consentito ai *khypothalàxioi* di immergersi e di riemergere più lontano dalle navi di Khàthlantis, a distanza di sicurezza dalle sentinelle della flotta nemica.

Una volta immerse, le navi della Politeja non sarebbero più state in contatto con Khàthin. E sarebbe cominciata l'attesa estenuante della notizia che avrebbe segnato le sorti della guerra, sia in un verso che nell'altro.

Se per qualche ragione l'uno o l'altro fossero stati individuati sotto le acque, la consegna era quella di affondare completamente la nave, appoggiarla sul fondo e attendere tre giorni prima di staccare i grandi serbatoi dallo scafo e riemergere remando con il più grande vigore possibile in modo da tornare in superficie lontano dal punto in cui si presumeva di essere stati individuati.

Era stato calcolato che, una volta superata la catena navale di Khàthlantis e riemersi in superficie, i *khypothalàxioi* di Khèllada avrebbero dovuto navigare poco meno di un ciclo di luna per raggiungere le Kherakleoùstiliai, lo stretto che dal Secondo Mare immetteva nelle immensità del Mare Okhyanòs. Usciti dallo stretto, verso occidente, avrebbero compiuto l'ampio giro intono alla capitale della Basileja per ritornare poi, insospettati, da occidente verso la città. E poiché tutte le navi della Basileja erano all'assedio di Khèllada nel primo Mare, Kysidys era sicura che non avrebbero incontrato nessuno sulle rotte abituali di quei tratti di mare.

Non erano previste soste, perché nessuno sapeva quanto tempo avrebbero avuto a disposizione prima che Khuqulk'Han desse l'ordine di alzare le vele per l'ultimo assalto a Khàthin. E dunque ogni istante poteva essere decisivo.

Tutti i *khypothalàxioi* erano riemersi nei tempi e nei luoghi previsti. Nessuno, dalle navi nemiche, si era accorto di nulla.

Shykhmeth aveva ordinato di procedere verso occidente, piegando leggermente verso meridione per arrivare in vista delle coste del continente meridionale.

Dopo venticinque giorni di navigazione, nella bruma del primo mattino, avevano scorto in lontananza il passaggio delle Khe-rakleoustiliai. Oltrepassato lo stretto, avevano preso il largo sul Mare Okhyanòs per raggiungere la città da occidente.

Avevano atteso la notte per arrivare in vista della città sopra le acque, con la certezza che nessuno avrebbe vegliato da quel lato—forse nessuno vegliava più su nessun lato da molti giorni a Khàthlantis.

La città aveva tre piccoli attracchi sull'anello più esterno, a settentrione, meridione e occidente. Erano luoghi di sosta breve per il carico e lo scarico. E solo navi leggere potevano entrarvi. I prime tre *khypothalàxioi* di Khèllada ormai ridiventati navi da superficie *khypothalàxioi* approdarono quando la città era ormai immersa nel sonno. Nessuno vegliava se non per tenere accese le luci all'ingresso della città. I primi cento uomini a sbarcare non lasciarono testimoni e presero le porte ai tre attracchi senza che nessuno potesse dare l'allarme. Scalarono le mura e abbatterono gli uomini di guardia, quasi tutti immersi nel sonno. I *khòplites* di Khèllada presero rapidamente possesso di un lungo tratto del camminamento alla sommità delle mura.

Le tre porte furono aperte per far entrare i compagni.

Una a una le cinquanta navi sbarcarono i loro uomini, mentre i primi avanzavano nella città deserta, immersa nel sonno. La certezza della vittoria e più ancora la grande distanza dei luoghi in cui si combatteva la guerra avevano reso inutile ogni difesa.

Scivolando lungo le mura all'interno della città, gli uomini di Khèllada raggiunsero la porta orientale, quella che dava sulla

spianata rettangolare su cui venivano smistati gli arrivi e le partenze. Nessuno era riuscito a dare l'allarme e anche la porta principale fu presa senza che nessuno avesse il minimo sospetto. Lasciati piccoli contingenti a presidio delle quattro porte, gli altri si avviarono verso il cerchio centrale percorrendo i quattro viali che convergevano nel punto in cui, sull'ultimo e più alto dei piani della città, sorgeva il palazzo del Khyrios.

Khysìdys non temeva i guerrieri della Basileja rimasti. Erano pochi e inesperti, all'inizio della loro vita in armi. Ma sarebbe stato meglio in ogni caso evitare scontri fino alle porte del palazzo.

Poco prima dell'alba, le guardie del palazzo furono annientate e gli uomini di Khèllada dilagarono negli ampi cortili che separavano i palazzi del potere. Prenderne possesso fu cosa breve e accadde senza spargimento di sangue, secondo le precise istruzioni della Khyperkhegemònixes.

La sorpresa era stata totale.

L'alba arrivò avvolgendo di irrealtà il luogo più augusto della città. E i vincitori non la provarono meno dei vinti. Tutto sembrava davvero un sogno. L'audacia e l'enormità dell'azzardo sembravano rendere impossibile l'impresa anche dopo che era stata compiuta. Sia per i vincitori che per i vinti.

In quei primi momenti, Khysìdys lottava continuamente contro le lacrime che le salivano agli occhi. Lacrime di gioia, ma soprattutto di sollievo per la riuscita dell'inimmaginabile.

Storditi e barcollanti i magistrati più alti della Basileja furono radunati nei saloni più grandi di ciascun palazzo, vegliati da manipoli di *khòplithes*.

All'alba erano tutti radunati nella grande piazza circolare di fronte al tempio di Posyùdon. Là furono raggiunti da Khàthlas, il Khyrios, che con grande dignità era uscito dal palazzo reale scortato dalla sua guardia per incontrare il comandante del corpo di spedizione nemico. Lui meno di tutti riusciva a capacitarsi della inimmaginabile audacia di quel manipolo di uomini che in quel giorno infausto, contro ogni speranza, contro ogni evidenza, avevano messo fine alla Basileja di Khàthlantis.

Khàthlas era un uomo all'inizio della maturità e il suo sguardo, i suoi gesti, tutta la sua figura esprimevano con chiarezza la sua appartenenza a una stirpe antica e nobile—alla più nobile e antica delle stirpi di Khàthlantis a cui la sua stirpe, la stirpe dei fondatori, aveva dato anche il nome. La fama poi e la fantasia avevano costruito una figura quasi divina agli occhi degli stranieri che ne avevano sempre solo sentito parlare.

La Khyperkhegemònixes di Khèllada, impugnando il giavellotto con l'insegna dei *khòplithes*—un lupo bianco chiuso in un cerchio d'oro—aveva appoggiato un ginocchio a terra davanti a lui in segno di reverenza per la sua maestà quasi sovrumana.

Dopo aver chinato il capo mentre appoggiava il ginocchio a terra, Khysidys l'aveva rialzato fissandolo negli occhi mentre gli chiedeva la resa senza condizioni in nome della Basileja di Khèllada di cui lei, Khysidys della casata delle Herèkhteis, era l'araldo in quell'altro capo del Mare di Mezzo.

Fra i due, un interprete traduceva le parole del vincitore per il vinto. Quando l'interprete ebbe tradotto, Khysidys si alzò e dopo aver consegnato il giavellotto al suo attendente, porse le sue mani perché gli fosse consegnata la spada della sovranità che il Khyrìos cingeva sempre nelle occasioni più solenni. Imperscrutabile, Khàthlas sfilò la spada di *khrysòs* colore del sole dal bianco fodero di *khàrgyron* e tenendola distesa sulle due mani la consegnò alla vincitrice. Sul volto di tutti i dignitari della corte si leggeva indicibile sgomento: non solo mai era accaduto nulla di simile nella storia della Basileja, ma era accaduto proprio nel momento in cui tutti, a Khàthlantis si aspettavano di celebrare il trionfo più grande della storia della Basileja.

Ṣaṭ

Nel *sabhà*, la sala dell'assemblea, i Dodici ascoltavano in silenzio le parole dei due contendenti chiamati a giudizio dall'Araldo. Al centro della sala, sopra un cerchio di *khyranayàm* incastonato nel pavimento costruito in un unico blocco di trasparente *shpàti-khah*, Khàthinai e Posùydon stavano ritti sul bordo, l'uno di fronte all'altra, e quando parlavano, le immagini di ciò che dicevano comparivano al centro del cerchio.

Ciascuno esponeva ciò che era successo e quale parte vi avesse avuto e le ragioni per cui le cose erano andate com'erano andate. Da un lato, l'Araldo assiso sulla sua alta tribuna, dal lato opposto, disposti a semicerchio i Dodici, con i seggi vuoti dei due contendenti.

Tutti seguivano il confronto per poter alla fine giudicare secondo la legge. Ma l'Araldo—lui aveva già giudicato e non gli necessitava di sentire gli altri Immortali—non ascoltava. Il cuore del cuore del suo *jivakh* era lontano da quel luogo e da quel momento. Lontanissimo. Da quando aveva deciso, un senso di sollievo aveva donato refrigerio al suo tormento.

I Dodici avrebbero continuato nel compito loro affidato dai Primi Nati. Loro ancora potevano. Il loro *jivakh* era forse più leggero, più fatuo del suo e non avrebbe visto—per molto tempo ancora, o chissà, forse per sempre—quello che lui aveva intravisto e che si andava definendo con sempre maggiore, implacabile chiarezza.

I Primi Nati avevano chiesto a lui di vigilare sui Dodici affinché il compito affidato—aprire la via alle infinite possibilità della *medhapràjna* la cui scintilla era da poco scoccata tra le foreste calde e umide dell'equatore—fosse portato a compimento senza deviare dalla consegna. La *medhapràjna*, la capacità di vedere forme nelle cose e di ricombinarle in ogni possibile modo, avrebbe decretato la superiorità e il dominio dei *nàhra* sul mondo. Questo cercavano i Primi Nati nel loro infinito peregrinare nei cieli. La città da cui tutti loro provenivano era stata la prima che Prythvi-Dhàritri avesse conosciuto e sarebbe stata la prima di innumerevoli. Attraverso le città i *nàhra* avrebbero ridisegnato innumerevoli volte il volto di Prythvi-Dhàritri.

Così era stato. E loro, i Devàh, avevano mietuto con abbondanza i frutti che la *medhapràjna* custodita dai *nàhra* aveva portato a maturazione. E ogni volta, dopo la mietitura, le civiltà erano state consegnate all'abisso del nulla.

Per i Devàh, per la potenza smisurata delle molte forme di *yàntriki* apprese dai Primi Nati, era stato facile ogni volta suscitare una catastrofe naturale o lasciare che un'epidemia o un conflitto senza vincitori né vinti condannassero irrevocabilmente una civiltà alla fine.

Così l'acqua o la lava o la malattia o la guerra—evocate e suscitate quando spontaneamente non potevano avere luogo o quando erano ancora troppo lontani nel tempo—cancellavano ogni traccia di quello che era successo e ai superstiti, pochissimi quando ce n'erano, non rimaneva nulla di ciò che era stato, condannati a ricominciare ogni volta.

Ai Primi Nati interessavano i frutti del giardino, non le piante che li producevano. E questo lui aveva trasmesso ai Dodici, quando con loro dimorava nelle sale della nave celeste per apprendere i segreti dei Prathamàjakh. Per miriadi di cicli le urla dei *nàhra* che perivano perché gli dèi intervenivano oppure perché non intervenivano erano echeggiate sotto le stelle indifferenti prima di cadere nell'abisso del nulla.

Ma da qualche tempo per Khalàh tutto era cambiato. Un giorno gli era parso di sentire il dolore degli innumerevoli mortali di cui nulla più rimaneva: come una nota bassa, continua, sconvolgente e devastante che gli aveva schiuso la rivelazione finale, la verità che miriadi di cicli lui aveva scelto di ignorare.

Era il dispiegarsi insopportabile e terribile del tempo che inabissava non solo i *nàhra*—fino a quel momento trascurabili pedine di un gioco immensamente più grande di loro—ma anche ogni forma al disegno delle cose.

C'era davvero qualcosa il cui senso, il cui significato, il cui valore poteva reggere all'erosione inesorabile e inconsapevole del tempo infinito?

Khalàh aveva incontrato l'infinito in tutta la sua terribilità e non aveva luogo ove trovare riparo. Era stata la vendetta, ugualmente inconsapevole e implacabile, dei *nàhra* dal nulla dell'abisso in

cui i Devàh avevano lasciato che precipitassero—quando non erano stati loro stessi a condannarveli?

Era stato un momento di oppressione insopportabile che gli aveva bloccato il respiro. E da allora quei momenti si erano moltiplicati, per numero e intensità. E nonostante molto avesse appreso dai Primi Nati su come dominare i moti più segreti del *jivakh*, tutto era stato inefficace. La sua forza sembrava raggelata e il tormento per ciò che ora era costretto a vedere, lo incatenava nell'impotenza.

Sentiva di non poter più reggere. L'ordine che lui aveva decretato all'inizio non reggeva più. Era necessario un mutamento radicale. Aveva sempre creduto di proteggere i Dodici dai pericoli di una possibile evoluzione dei *nàhra* ma in verità li aveva protetti dalla visione, dalla consapevolezza terrificante che ora sentiva straziarlo dentro, come un mostro che correva impazzito nei labirinti più reconditi del suo *jivakh*.

Se nessuno degli Immortali sembrava avvertire quello a cui lui aveva in qualche modo strappato il velo che lo celava, era perché lui aveva evitato che così fosse. Adesso se ne rendeva conto. Adesso comprendeva perché lui, in cambio, aveva sempre preteso la loro fedeltà incondizionata e il riconoscimento della propria indiscussa autorità.

Ora lui non poteva più proteggerli, dal momento che non era più in grado di proteggere se stesso. Ora loro non avrebbero più avuto qualcuno che continuava a offrire senso, significato e valore alla loro immortalità impedendo che lo sguardo andasse oltre e sprofondasse nella terribilità dell'infinito. Sarebbero stati esposti al rischio che aveva travolto lui.

Più di una volta si era chiesto se ciò che sentiva non fosse una dolorosa premonizione: era forse giunta la fine dell'immortalità per gli dèi—non per impossibilità di continuare a esistere, ma perché continuare a esistere poteva diventare definitivamente insopportabile?

La domanda gli soffocava il moto armonico e pulsante del *jivakh* fino alla dissonanza completa e lui si sentiva prendere da una vertigine che lo annientava. Forse era davvero arrivato il momento di lasciare che le cose cambiassero. Si sentiva immensamente

vecchio anche se la sua immortalità era iniziata insieme a quella di tutti gli altri. Ma i Dodici erano ancora dèi giovani perché ancora non toccati dalla consapevolezza che aveva travolto lui.

Khalàh tornò nel tempo e nel luogo da cui era partito. Non era la prima volta che in coincidenza con la fine di una civiltà—quante volte lui aveva già annunciato ai compagni l'imminenza di un rivolgimento del mondo?—si accendeva un conflitto tra gli dèi. Per l'Araldo questo era il segno più sicuro che gli uomini stavano imboccando la via che non avrebbero dovuto intraprendere mai: un legame troppo forte fra gli dèi e i mortali avrebbe pregiudicato la stabilità e la compattezza dei Dodici perché per difendere il diritto dei loro protetti gli dèi sarebbero venuti a contrasto fra di loro. E Khalàh non poteva permetterlo. Sarebbe stato l'inizio della loro fine. Ciascuno degli dèi protettori avrebbe cominciato a sostenere i propri protetti per prevalere, portandoli sempre più vicini al limite che non doveva essere superato. Forse un giorno sarebbe comunque finita così, ma lui aveva sempre vigilato perché ciò non accadesse.

Si soffermò sul loro contrasto così deciso e apparentemente insanabile che stava degenerando in un conflitto devastante per tutte le Nazioni che si affacciavano intorno al Madhya Shàgara, il Mare di Mezzo come veniva chiamato dai *nàhra* che ne abitavano le coste, e che costituivano la parte al momento più luminosa del mondo.

I due contendenti, per ragioni diverse, erano certamente i più battaglieri di tutti: sottile e inflessibile Khàthinai, orgoglioso e imprevedibile Posùydon. In altre circostanze l'Araldo non avrebbe temuto divisioni nei Dodici: piccoli e grandi conflitti tra i *naràh* erano necessari per assorbire i contrasti.

Khàthinai, nonostante la sua acutezza, non sembrava accorgersi del terribile rischio. Sembrava invece prevalere il suo desiderio di dare una svolta alla vicenda sempre uguale dei Dodici. Questo era stato uno dei segni che aveva travolto Khalàh mostrandogli senza veli il suo interminabile passato di colpe.

Posùydon non si era mai dichiarato chiaramente, ma all'Araldo sembrava che il fratello di Thsèyous sapesse su quale via aveva

avviato i suoi protetti. Ma non sembrava temerne le conseguenze: l'immortalità, per lui, aveva significato non dover più guardare in avanti mentre per Khalàh, comportava l'inevitabilità del guardare avanti, il saldo possesso del tempo a venire.

Posùydon e Khàthinai sostenevano con passione la propria causa. La legge dei Primi Nati, su cui gli dèi avevano giurato fin dal principio, era quella di assecondare le vicende del mondo senza mai intervenire se non all'inizio e alla fine.

Ciò non impediva a ciascuno dei Dodici di guardare con particolare favore a una civiltà che aveva seminato e fatto germogliare e per questo la superficie di Prythvi-Dhàritri era stata divisa fra loro e ciascuno vegliava sulle regioni assegnategli. Quando intravedeva le condizioni per la nascita di una nuova civiltà, interveniva perché ciò accadesse e ne seguiva i primi passi, fino a quando fosse stata in grado di procedere in autonomia. Poi si ritirava: quella civiltà, all'inizio, avvertiva fortissimo il legame col dio—e per suo tramite con tutti gli altri— ma poi, il legame si andava attenuando man mano che quella civiltà maturava. Ma ciò gli dèi giudicavano normale e anzi necessario e opportuno: quando la civiltà fosse giunta a maturazione, era loro compito precipitarla nel nulla e un legame con uno degli dèi poteva essere di ostacolo. Ma ciò non impediva che civiltà diverse, sorte contemporaneamente, venissero a confronto. Ed era perciò inevitabile che il confronto toccasse gli dèi fondatori. I quali rimanevano a guardare in attesa del momento della mietitura, salvo dimostrare qualche interessamento molto indiretto ai propri protetti, poco o per nulla utile alla contesa.

Talvolta accadeva che un dio prendesse più a cuore dell'usuale le sorti dei propri protetti. Allora Khalàh interveniva decretando la fine di quella civiltà, così da estirpare alla radice la minaccia che lui temeva più di ogni altra. A maggior ragione se due civiltà venivano a conflitto. Un legame troppo intenso fra *khàmarah* e *nàhra* avrebbe messo a rischio l'ordine delle cose e prima o poi lo avrebbe dissolto, sia perché gli Immortali avrebbero potuto far valere diritti e pretese anche fuori dall'assemblea dei Dodici, sia perché la mietitura delle civiltà giunte a maturazione sarebbe stata ritardata fino a non aver più luogo, e sarebbe stato permesso di

abbreviare sempre più la distanza fra mortali e immortali, con conseguenze inimmaginabili.

Khalàh aveva tenuto lontano l'uno e l'altro pericolo dai Dodici e i *nàhra* ne avevano sempre pagato il prezzo. Lui non era mai stato visitato dal dubbio se quella fosse davvero la via. E i Dodici, all'inizio accompagnati dall'Araldo verso l'immortalità, avevano appreso quella via e l'avevano considerata come la legge dei Prathamàjakh. Tutto questo, così forte, così necessario, così vincolante fino a non molto tempo prima, gli pareva ora così vacuo e insensato. Così terribile e insopportabile.

Sentiva di avere in qualche modo fallito nel compito che era stato affidato alle sue mani dai Primi Nati, nonostante in tutto quell'arco di tempo la mietitura fosse stata abbondante, nonostante la memoria delle epoche fosse stata conservata durevolmente nel reticolo complicato che gli innumerevoli *smrtyah dutàh*, posti a corona della loro dimora, custodivano nelle loro viscere.

Le parole dei due contendenti avevano suscitato esitazione e dubbio nei Dodici. Ritenevano di essere stati convocati per giudicare una contesa fra due di loro, come già era accaduto in passato. Ma i due non avevano parlato l'uno contro l'altro. Avevano parlato invece, entrambi, a favore dei *nàhra*.

Avevano esposto le ragioni per cui erano intervenuti violando la legge dei Primi Nati. E quelle ragioni non erano parse fuori luogo o inconsistenti.

I due contendenti avevano presentato le cose in modo molto diverso da quello che sempre era stato. I *nàhra* erano per i Devàh pedine di un gioco immensamente più grande di loro e che ignoravano di giocare. Khàthinai e Posùydon erano intervenuti perché i loro protetti erano evoluti fino al punto che sarebbe bastato un solo passo ancora per diventare consapevoli della possibilità di prendere nelle loro mani il proprio destino.

Khàthinai aveva parlato con particolare durezza.

“Noi abbiamo sempre creduto che dopo ogni mietitura, la nuova semina ricominciasse il ciclo dallo stesso punto in cui erano co-

minciati tutti i precedenti e sarebbero cominciati quelli successivi. Non è così...”

La sua voce, calda, suadente, intensa, risuonava sotto le volte trasparenti del *sabhà*—era antichissima tradizione che anche i convenuti, non solo l’Araldo quando proclamava l’inno e pronunciava il giudizio, usassero la voce per parlare nell’assemblea—e aveva colpito il cuore del cuore del *jivakh* di ciascuno, suscitando un lieve sorriso di compiacimento sul volto bello e severo di Posùydon.

Tutti guardarono l’Araldo. Era un’accusa di gravità inaudita, quella di Khàthinai, perché solo così, aveva sempre spiegato l’Araldo, il nuovo seme avrebbe potuto seguire la sua via senza condizionamenti e portare il proprio frutto per ciò che era.

Khàthinai continuò implacabile.

“Ho osservato a lungo le curve che la sfera riporta per ogni nuovo seme che noi piantiamo. Il *ganitiya khriyà*, il calcolo della curva, è secondo verità, ma non lo è il punto di partenza. Siamo noi a fissare lo strato della sfera sul quale collocare quel punto. E se non fosse sempre nello stesso strato della sfera che la curva del nuovo seme comincia a germogliare? Questo mi sono chiesta, tempo fa. Perché a ogni nuovo seme che piantavamo mi sembrava lo piantassimo su un terreno in cui qualcosa era cambiato. Certo, la pianta vecchia era stata del tutto rimossa e nulla della pianta vecchia rimaneva nel terreno. Ma la pianta vecchia, ogni pianta che abbiamo piantato, ogni pianta che abbiamo mietuto, ha cambiato il terreno. Non vi ha lasciato frammenti, ma lo ha come impregnato, ha modificato la sua forma...”

Khàthinai era rivolta ai seggi dei Dodici, radiosa nella sua bellezza perfetta e senza tempo, radiosa nell’azzurro chiarissimo del suo sguardo.

“Così ho costruito un calcolo che invece di muovere dall’inizio verso la fine, muovesse dalla fine verso l’inizio...”

Con un gesto, la dea evocò l’immagine delle curve che prese forma in un istante nella sfera al centro della sala.

“Il calcolo mostra che nessun seme è stato piantato nel medesimo terreno, che nessun punto di partenza è sullo stesso strato della

sfera. Ed ecco il *ganitiya khriyà* della curva che si ottiene unendo i punti d'inizio secondo il mio calcolo...”

La sfera si ridisegnò in una spirale continua: muovendo dal polo inferiore, il punto luminoso la ridisegnava seguendo una linea continua che si allargava fino all'altezza del cerchio massimo e che poi si restringeva fino al polo opposto. Il colore dorato della spira continua, a un certo punto era diventato azzurro.

“Qui, dove la linea dorata cede a quella azzurra, siamo noi in questo momento: questo è il presente. Prima c'è il passato, poi c'è il futuro. E vedete tutti come sarà il futuro secondo il calcolo, verso cosa converge il futuro...”

Indicò il polo superiore.

Posùydon la guardava ammirato. Sapeva che lei era la migliore di tutti loro—l'immortalità non annulla ma anzi esalta le differenze—ma non avrebbe mai creduto che lo fosse fino a quel punto.

“La curva che vedete tende a un termine, il polo superiore della sfera disegnata dalla spirale. È necessario che vi dica cosa sia quel punto in cui l'ultima civiltà terminerà preparando il punto di partenza di una curva successiva che tuttavia non potrà più essere su questa sfera?”

Non era necessario.

Era chiaro a tutti che quel punto, il polo superiore della sfera, era il momento in cui i *nàhra* avrebbero raggiunto la possibilità di diventare *khàmarah*.

Sette

Durante tutta la mattinata cercarono ulteriori dettagli del supposto *atlanticidio* ecclesiastico. Ad un certo punto Algari, sempre rispettosamente ma insistentemente critico, si lasciò convincere delle tesi di Enrica Sclimani. Quando lei se ne accorse – lui aveva cominciato ad annuire e a diradare le sue osservazioni – si bloccò immediatamente. Non era preparata a una resa. L’assistente tanto era arrendevole e succube sul piano personale, tanto era intransigente sul piano dottrinale. Era ossessionato dal dettaglio e della necessità che tutti i dettagli si incastrassero perfettamente nel puzzle. E quando cedeva solo perché lei era lei e non perché lei aveva ragione, lei lo coglieva al volo e accoglieva la resa con un grugnito soffocato.

Ma questa volta l’assenso di lui era pieno e convincente.

“Sì, solo la Chiesa avrebbe potuto in effetti immaginare e portare compimento un’impresa simile, in effetti. I tempi e le velocità non erano quelli di oggi e poi il clero lavorava per l’eternità. Quindi che l’opera richiedesse uno, dieci o cento anni per essere portata a termine non cambiava i termini della questione...”, stava dicendo con aria accigliata mentre sul fornello da campo mescolava una zuppa precotta. “Ma se abbiamo il corpo, il colpevole, i mezzi e le circostanze, ci manca il movente. A quale scopo, esattamente far sparire l’Atlantide dalla storia?”

Non sembrava in effetti che i dialoghi platonici in questione fossero più eretici degli altri.

L’archeologa continuava a consultare la mole rispettabile di appunti che avevano partorito in quei giorni.

“Eppure doveva esserci—anzi, deve esserci—qualche tesi teologica che veniva smentita dalla storia raccontata da Platone. Altrimenti perché condannare i due dialoghi all’oblio?”, argomentò lei, dando ormai per acquisita la ricostruzione messa a punto con Algari.

“Già”, sospirò lui mentre aggiungeva lentamente acqua al pastone che si stava condensando sul fornello, “ma a me non pare che la faccenda dell’Atlantide sia una questione teologica, Professoressa. Per quel che ne so, nel Medioevo la Chiesa non è mai in-

tervenuta per esempio sulla questione dell'esistenza delle Isole Felici o della terra del Prete Gianni, benché, se non ricordo male, costui fosse ritenuto un nestoriano..."

"È innegabile", dovette ammettere la Scimani sospirando a sua volta. "In più la Chiesa ha sempre utilizzato, se appena era possibile, gli scrittori pagani per la maggior gloria di Dio. E Platone in testa a tutti. Se la faccenda dell'Atlantide ha richiesto uno sforzo così vasto di rimozione, in qualche modo era perché negava una verità di fede decisamente cruciale... che so, la divinità di Cristo o la Santissima Trinità o la creazione del mondo o l'esistenza dell'inferno..."

Algari non commentò. La zuppa cominciava a mandare un odore accettabilmente mangereccio.

"Ripartiamo daccapo, Algari", ordinò l'archeologa. "Al momento non mi viene nessuna idea alternativa. Chissà che non la troviamo mentre riordiniamo per l'ennesima volta le tessere sparse. Dunque, Platone – e forse anche molti altri scrittori antichi – con ogni probabilità parlarono disinvoltamente e dettagliatamente, forse fin troppo, dell'Atlantide. Passano i secoli, arrivano le invasioni barbariche. Molta, forse moltissima parte dell'antico sapere si perde nelle devastazioni delle guerre. Quello che rimane passa sotto il controllo ferreo e attento della Chiesa. Che comincia un'opera di *bonifica*, sì, di vera e propria bonifica dei testi classici, così da renderli quantomeno compatibili con il testo sacro. Un'opera enorme di taglia e cucì probabilmente, fatta in modo che nessuno si accorga delle operazioni chirurgiche effettuate su testi per altro verso molto utili alla causa della Chiesa. Molto utili a esclusione di quelli specificamente dedicati ad Atlantide, nei quali le parti da asportare sarebbero state la totalità del testo. Come il *Timeo*, il *Crizia* e l'*Ermocrate*. E forse anche altri che a noi non sono mai arrivati..."

"Ma si rende conto, Professoressa, di cosa sta sostenendo?", miagolò l'assistente quasi di malavoglia. Lei lo guardò corruciata, sapendo benissimo che aveva perfettamente ragione. "Ho come l'impressione che la stiamo prendendo dal lato sbagliato. La sua è una tesi non scientifica, perché non è confutabile né dimostrabile. È come se io dicessi che il mantello dell'Apollo del

Belvedere in realtà era più lungo di come è arrivato a noi e che ai suoi piedi c'era che so, un'anfora, che per qualche ragione uno scultore successivo ha tolto, accorciando anche il mantello. Come facciamo noi a saperlo?"

Smise per un momento di rimescolare la zuppa o cos'altro era, e con il cucchiaino di legno ne provò un assaggio. Piegò di lato la testa in segno di approvazione. La Sclimani invece continuava a meditare, soffocando il ruggito di impazienza che le saliva da dentro, irresistibile, incontenibile. Come un animale in gabbia che continuava a girare lungo il perimetro di sbarre alla ricerca di un'uscita che sapeva esserci da qualche parte.

Un cupo silenzio gravava sopra di lei come un macigno che non riusciva a scrollarsi di dosso. Così abbandonò gli appunti e si alzò inarcando la schiena come per rimettere in ordine la colonna vertebrale che doveva essersi accartocciata sopra il cumulo di note sepolte nella carta. Algari stava cercando di dosare con precisione le spezie da aggiungere alla brodaglia che andava rimestando infaticabilmente. Lei cominciò a camminare fuori dal perimetro d'ombra del grande pino marittimo dove si erano piazzati per resistere al sole che cadeva ormai a picco in quel giorno caldissimo. Non sembrava sentire né la calura, né la fame, né la fatica. Sentiva solo che la soluzione, l'ultimo tassello era lì davanti a lei ma non riusciva a vederlo.

Algari la chiamò perché la sua opera culinaria era compiuta e lei tornò tristemente all'ombra del pino. L'assistente aveva sgombrato la parte terminale del tavolo da blocchi appunti, libri, fogli volanti, foto – insomma da tutto quello che poteva ricordare le pene che l'enigma stava infliggendo ai due in modo ancora più doloroso proprio perché entrambi consapevoli di essere davvero all'ultima tappa del percorso. Algari desiderava sinceramente che l'archeologa potesse trovare requie alla sua inquietudine così tormentosa. Almeno nella pausa del pranzo.

“Ecco la zuppa che mia madre preparava nei giorni di festa, Professoressa!”, cinguettò lui per richiamare l'attenzione sulla sua opera. Lei lo guardò con una mestizia che gli spezzò il cuore. Ma ciò lo rese ancora più determinato.

Due piatti fondi candidi e lucenti erano comparsi all'improvviso da chissà dove e Algari servì il suo capolavoro materno.

Ma non ci fu verso di muovere la Sclimani dal silenzio cupo e funereo in cui era precipitata. Cominciarono a mangiare. Algari continuava a guardarla con la coda dell'occhio, aspettando e sperando vanamente che qualcosa accadesse per riscuoterla dal torpore che l'avvolgeva in modo sempre più soffocante. Alla fine, quando non ne poté più, azzardò:

“Ma come può qualcosa esistito undici o dodicimila anni prima negare qualcosa che è stato affermato undici o dodicimila anni dopo?”

Era una domanda più rivolta a se stesso che alla Sclimani e lui non si accorse che lei gli aveva piantato gli occhi addosso sobbalzando come se l'avesse colpita con una staffilata.

“Come ha detto, Algari? Undicimila, dodicimila anni?”, ruggì lei rischiando di buttare all'aria la zuppa così amorosamente curata e servita dall'assistente. Il quale la fissò a sua volta esitante e timoroso di aver detto qualcosa fuori luogo – non era difficile che per l'archeologa qualcosa fosse fuori luogo, in effetti.

“Sì...”, balbettò, cominciando a sentirsi in colpa.

“Ecco la chiave, Algari!”, gridò lei, ritrovando come per incanto l'entusiasmo e cavalcandolo come fosse un corsiero divino lanciato verso la vittoria in un agone olimpico.

Tremava. Di sollievo. Di felicità. Di commozione.

Evidentemente l'ultima tessera del puzzle era andata al suo posto e ora il disegno complessivo brillava davanti ai suoi occhi in tutta la sua grandezza. La quale al momento rimaneva celata allo sguardo del perplesso assistente. Lei andò all'assalto immediatamente quasi spaventandolo.

“Si ricorda, Algari, a quando risale la creazione del mondo secondo la Bibbia?”

Lui non la seguiva. Cosa c'entrava la data della creazione secondo i calcoli della Bibbia? Sapeva però che la Sclimani non si muoveva mai a caso o improvvisando o semplicemente azzardando.

“Per quel che ne so, meno di quattromila anni prima di Cristo, più o meno...”, arrischiò lui.

Lei annuì.

“Capisce Algari?”, lo sollecitò.

Lui non capiva e non capiva cosa avrebbe dovuto capire da quella domanda e da quella risposta. La guardò con occhi vacui. Lei si impose la calma perché non poteva non tirarsi dietro Algari e non poteva picchiarlo a sangue per fargli capire.

“Il *Genesi*”, cominciò con malcelata impazienza, “ma soprattutto la genealogia riportata da Matteo, fanno un conteggio molto preciso della durata della storia... Ricordo di aver approfondito molto bene questo tema in occasione di non ricordo più quale conferenza a non ricordo più quale convegno organizzato da non ricordo più che preti. Lei non c’era quella volta perché le era toccato un noiosissimo seminario negli scantinati della facoltà... Dunque, se non ricordo male, nel *Genesi*, l’agiografo fa il conto esatto delle generazioni da Adamo ad Abramo. Nel Vangelo di Matteo, l’autore fa la conta esatta delle generazioni che da Abramo arrivano a Gesù. Sa quale era il risultato, Algari?”

L’assistente scosse la testa, naturalmente, sopraffatto dall’esaltazione di lei, ma ansioso di sapere dove avesse voluto andare a parare.

“Tremilacentotrentuno!”, ruggì lei.

Enrica Sclimani ricordava esattamente quel numero. Le si era inchiodato in testa, come la data della scoperta dell’America o della Rivoluzione Francese. E per lei era come la certificazione di quanto insopportabilmente trascurabile fosse – nello spazio come nel tempo – il mondo degli antichi.

Ma Algari, continuava a non capire. Il suo sguardo vacuo sembrava gridarlo all’archeologa.

“Ma come fa a non vedere, Algari?”, esplose lei non più in grado ormai di trattenersi. “Se Platone parla di novemila anni prima di Solone, la cronologia della Bibbia non regge. L’esistenza di Atlantide confutava la verità contenuta nella Bibbia riguardo a una questione capitale: la data della creazione! Capisce Algari? Era nientemeno che l’autorità della Bibbia ad essere messa in pericolo dalla questione dell’Atlantide! Ecco perché fu seppellito tutto... per la seconda volta!”

Septem

Anicio Fabio aveva seguito Amner senza discutere.

Sono venuto io a Sais per chiedere ad Amner.

Ma è lei che ora sta chiedendo a me ...

Come è possibile?

Mi attendeva?

E cosa devo vedere, nella notte, nella solitudine di questo tempio troppo grande e troppo vetusto?

La sua inquietudine divenne curiosità.

Conoscendo Amner, era certo che si trattava di qualcosa di fronte a cui le sue preoccupazioni erano poca cosa. Respirò a fondo per non farsi dominare dall'ansia. Era questione solo di poco e avrebbe saputo. Qualunque cosa fosse successa, non aveva a che fare con i cristiani. Forse nemmeno erano arrivati a Sais. E di sicuro non nel tempio della dea.

D'improvviso sentì un bruciore strano fra gli occhi, alla radice del naso. La macchia. Bruciava.

Si toccò la fronte, ma non avvertì nulla.

D'improvviso fu certo che quella sensazione acuminata aveva a che fare con ciò che Amner doveva mostrargli.

Ignorò il dolore e scrutò ogni cosa che incontrava sul suo percorso, come se potesse dargli anticipazioni su ciò che l'aspettava.

Cortili, loggiati, mura, costruzioni piccole e grandi, sacre e profane, si succedevano apparentemente senza un disegno, debolmente illuminati dalla fiamma irrequieta delle torce.

L'aria stava rapidamente raffreddandosi, come accade ogni giorno nel deserto, ma Anicio Fabio sentiva addosso un sudore strano, intenso. Avvertì quasi un brivido corrergli lungo la schiena, mentre un piccolo fuoco sentiva ardergli fra gli occhi.

Amner non sembrava avvertire il malessere di Anicio Fabio. Al contrario, pareva perfettamente a suo agio in quel momento in cui il giorno cedeva luce e calore alla notte. Si accorse solo in quel momento del profumo dolce e forte che Amner spandeva intorno. Si chiese come non se ne fosse accorto prima. Forse era colpa dei libri e di Platone. E del Vescovo Gregorio. Quel pro-

fumo quasi lo stordiva. Eppure chiudeva gli occhi per respirarlo ancora più intensamente.

Sulle pareti che si succedevano lungo il percorso, la pietra era liscia e ricoperta di geroglifici, nitidamente scolpiti e interrotti frequentemente da grandi rappresentazioni pittoriche della molteplice progenie divina dell'Egitto.

Anicio Fabio non conosceva l'antica scrittura dei faraoni: a malapena leggeva lo ieratico, anche se il fascino di quegli ideogrammi antichissimi era per lui irresistibile. Emanavano una bellezza quieta e solida, perfetta e minuziosa, che andava scoperta soffermandosi su ognuno per contemplare come la pietra si era prestata così efficacemente a imprimersi significati.

La sacerdotessa procedeva senza fretta.

Da poco avevano imboccato un corridoio interminabile che si addentrava nella viva roccia del rilievo a ridosso del quale il tempio era stato costruito chissà quando e chissà da chi. Come se volesse preparare con il maggiore scrupolo possibile chi si avventurava in quel luogo, la scrittura sulle due pareti sembrava infittirsi, quasi avesse troppo da dire e lo spazio che la separava dalla fine del corridoio fosse troppo poco. La luce, da quando avevano imboccato il corridoio, aveva abbandonato il chiarore tenue e irrequieto delle fiaccole per riversarsi stabilmente e a fiotti da grandi lampade appese al soffitto di pietra, sul quale erano dipinte le innumerevoli divinità che popolavano il coloratissimo mondo superiore della venerabile religione egizia. A quella luce le pareti coperte di geroglifici erano perfettamente leggibili e nessuno avrebbe quindi avuto attenuanti una volta raggiunta la fine di quell'infinito corridoio.

Amner proseguiva senza dire parola. Non si voltò mai a guardare Anicio Fabio, che non osava interrompere quel silenzio sempre più inquietante. Lui intanto rifletteva. E annotava la stranezza di quelle pareti infinite coperte di scrittura e celate allo sguardo di tutti, tranne, forse, a quello di qualche sacerdotessa della dea cui fosse nota l'antica scrittura degli dei.

La scrittura è fatta per essere vista alla luce, per essere letta, per essere contemplata. La scrittura muore nella tenebra ed è totalmente insensata se nessuno la può legge-

re... Ma qui, in questo sotterraneo che fende la roccia viva e il cui accesso è interdetto, su queste pareti dove la parola dilaga per ogni dove come mai ho visto e mai avrei immaginato, solo una luce di lampada consente di accedere al tesoro. Basterebbe che nessuno portasse più nuovo olio alle lampade per consegnare alla tenebra inesorabile il mare di sapere che verosimilmente questi geroglifici offrono allo sguardo di chi li sa decrittare.

Quanto vale l'oro senza la luce?

Eppure sembra un tesoro da tenere celato gelosamente, qualcosa che, per adempiere al proprio compito, non debba essere visto...

Fu sottratto alle sue riflessioni dal progressivo intensificarsi della luce alla fine di quel corridoio che pareva non avere fine. Quella luce rendeva le lampade povera fiamma che illuminava debolmente la pietra.

In quell'ultimo tratto di corridoio, le pareti cambiarono. Semiconne che riproducevano la pianta del papiro non ancora sbocciato scandivano le due pareti laterali dividendole in grandi riquadri affrescati che travolgevano lo sguardo per la forza dei colori e la bellezza delle figure. La conoscenza che Anicio Fabio aveva delle vicende religiose dell'Egitto era frammentaria e superficiale—poco più che il nome e gli attributi con cui gli dèi principali venivano raffigurati. Non amava nessuna forma religiosa che potesse trovare espressione in uno scritto e meno ancora in figure dipinte o scolpite. Era sua fermissima convinzione che qualunque cosa noi possiamo immaginare, se possiamo immaginarla è perché non è Dio.

Guardando quelle meraviglie pittoriche ne riconosceva qualcuno, ma non avrebbe saputo ritrovare la vicenda narrata. Tutte le altre figure invece—dèi anche quelle, ma che non ricordava di aver mai visto—avevano, anche se dipinte secondo gli stessi canoni, con lo stesso stile e i medesimi colori, un che di estraneo che perfino un inesperto e scettico come lui riusciva ad avvertire.

Più di una volta rallentò il passo dietro ad Amner, trattenuto dalla strana bellezza di quelle figure: sembrava che volessero sussur-

rargli qualcosa, che nei loro sguardi si celassero segreti di cui desideravano far parte il visitatore.

Più di una volta Amner si era fermata per aspettarlo, guardandolo senza irritazione, solo con una tristezza infinita.

Alla fine del lunghissimo rettilineo del corridoio, ad Anicio Fabio sembrò di intravedere un chiarore la cui intensità era tale da non poter essere quella delle torce. Nemmeno di molte torce.

Sentì un brivido.

Dove mi stai portando, dolce, indimenticabile Amner?

E dove in verità sono venuto io? Che luogo è questo, che credevo l'antico tempio di una dea?

Amner, sei solo custode di questo mondo oppure ne sei parte? Cosa raccontano le pietre fra le quali stiamo camminando?

Il silenzio era glaciale e nemmeno i loro passi sembravano risuonare in quel luogo, come se la pietra sotto i loro piedi assorbisse ogni rumore. Ma era davvero pietra?

Anicio Fabio proseguì ancora per qualche momento dietro ad Amner. La luminosità alla fine del corridoio ingrandiva e aumentava di intensità a ogni passo.

Il bruciore alla fronte era quasi insopportabile, ma troppe meraviglie si schiudevano a ogni passo davanti ai suoi occhi

“Cosa c’è laggiù, Amner?”, chiese lui all’improvviso. Il silenzio fu spezzato e con il silenzio anche il vago sentore di sogno che sembrava avvolgere i due nella solitudine di quella parte del grande tempio della dea.

“È luce...”, echeggiò lapidaria la voce ferma di Amner, senza voltarsi e senza nemmeno rallentare il passo. Il prefetto comprese allora che le sue parole erano state fuori luogo in quel silenzio così totale, così astratto, così inquietante. Era come il sacrilegio che avesse violato un sacro rito.

Sperò che la sua colpa non fosse irrimediabile. Amner tuttavia non sembrava minimamente turbata da quella interruzione e lui ebbe la sgradevolissima sensazione di aver agito come un bambino che la madre con benevola pazienza cercasse di proteggere dalla sua incolpevole stoltezza. E così aveva continuato, alzando

il braccio per indicare con la mano aperta il portale che segnava la fine del corridoio ormai davanti a loro:

“Ma perché dire a parole quello che può essere visto senza veli con gli occhi?”

La luminosità ormai abbacinante che aveva intravisto da lontano, si riversava con l’impeto di un vento irresistibile fuori da un portale alto e largo quanto lo era il corridoio. Non aveva battenti, ma solo una cornice sottile, pure di pietra, che ne disegnava gli stipiti e l’architrave.

Anicio Fabio dovette chiudere gli occhi e proteggerli con la mano per non rimanere abbagliato da quella tempesta di luce.

Amner si era fermata a pochi passi dal portale e si era voltata verso di lui come per aspettarlo prima di varcare quella soglia di luce. Lo vide fermo, con la testa piegata di lato per evitare l’intensità abbacinante della luce.

“Vieni!”, gli sussurrò. “Questa luce è solo una porta... Se ne reggerai l’impeto anche solo per pochi istanti, l’avrai domata. Vieni, Anicio Fabio, venerabile prefetto della Grande Biblioteca, vieni, mio dolce amico!”

Segui l’invito che Amner gli aveva fatto con voce quasi spezzata dall’emozione e si obbligò a fissare quella luce abbacinante. Dopo qualche istante, il bruciore si attenuò e poté vedere. E vide che, come aveva detto Amner, quella luce era in verità una sorta di battente che chiudeva il portale. Un battente che nessuno sguardo avrebbe potuto superare.

Fu assalito all’improvviso da mille paure.

Cosa c’è di là di questa lastra di luce?

Dove mi sta portando Amner?

Sicuramente non in un luogo che appartiene a questo mondo. Forse i Campi Elisi o forse l’Averno. Forse come Odisseo e come Enea mi tocca varcare la soglia fatale...

Ma allora chi è davvero Amner—chi o cosa è diventata al servizio della dea? Appartiene ancora al mondo di qua?

Sentì all’improvviso la mano di Amner che stringeva la sua.

Le sue inquietudini caddero come cade il vento che fino a un attimo prima sospingeva la vela con forza. In quel momento, senza che nessuno gli dicesse nulla, seppe che oltre quel portale ci sa-

rebbero state le risposte alle sue domande. Anzi, forse a *tutte* le domande, soprattutto a quelle che non si era mai fatto.

Stringendo la presa, Amner si volse verso il battente di luce alzando l'altra mano che reggeva lo scettro, come per spingerlo e aprire il portale.

Lo scettro, insieme alla sua mano, sembrò affondare nella luce, nella sostanza luminosa del battente—se mai davvero quello era un battente.

Anicio Fabio si sentì mancare il respiro. Non solo non aveva mai visto niente di simile, ma nemmeno l'avrebbe mai potuto immaginare. Ma ciò che lo inquietava e attraeva ancora di più al tempo stesso, era la familiarità che Amner dimostrava con una simile meraviglia che era lecito supporre fosse solo la prima di molte che stavano oltre quel portale.

Era chiaro che Amner lo avrebbe condotto al di là, anche se per il momento lei rimaneva immobile, tenendolo per la mano, come se attendesse un segnale per andare oltre. O forse solo per essere sicura che gli occhi di Anicio Fabio cogliessero davvero la meraviglia che stava loro davanti.

Per ragioni che non avrebbe mai saputo dire, Anicio Fabio volse invece lo sguardo all'indietro, verso il corridoio.

Aveva avuto un brivido, come se all'improvviso fosse diventato consapevole di qualcosa che aveva già colto ma ancora non fatto suo. Ora il grande corridoio si offriva nella sua totalità allo sguardo di Anicio Fabio. Coglieva solo in quel momento la meraviglia di quel luogo. Per molti cubiti di lunghezza le due pareti del corridoio sembravano ora splendere dei colori delle grandi pitture che raccontavano storie di cui non aveva mai udito e di divinità di non aveva mai letto.

Solo in quel momento il suo sguardo notò alcuni dettagli incongrui nei grandi riquadri posti in sequenza: nonostante lo stile ieratico tradizionale delle figure, rigoroso ed elegantissimo, tendesse a dissimulare le bizzarrie, lui le aveva notate. Anzi, dopo aver notato la prima, le altre si erano rivelate spontaneamente, come fiori che sbocciassero al semplice passaggio del suo sguardo. Così aveva notato i profili di figure dai capelli biondi e l'occhio azzurro, così come dalla pelle chiarissima. E teste ani-

mali di divinità che non aveva mai visto: teste di cavallo, di civetta, di cervo. Notò anche divinità con teste di animali che non conosceva, animali che appartenevano a chissà quale luogo—o a chissà quale tempo.

La sua meraviglia raggiunse il culmine quando si accorse che alcune figure divine portavano ornamenti mai visti—intorno al collo, sul petto, alle braccia e alle gambe. E calzature di foggia strana. Ma soprattutto il suo sguardo si fermò sugli oggetti che alcune di quelle figure reggevano in mano: sentì una stretta alla bocca dello stomaco, quando considerò che potevano essere armi. Armi sconosciute e inimmaginabili. Forse di potenza smisurata.

Quali storie raccontano davvero queste pitture—e questa scrittura che copre così minutamente la pietra?

Che dei sono questi, che a nessuno è dato di conoscere? E perché tenerli celati, come se fossero qualcosa di così terribile da indurre al segreto?

Eppure loro sono qui. Io sono qui...

Che significato ha tutto questo?

Ebbe la certezza di essere fra i pochissimi a cui era stato concesso, per ragioni che gli rimanevano ancora ignote, di vedere quelle figure celate gelosamente allo sguardo di tutti. Ed ebbe la certezza che nemmeno quelli che abitavano nel tempio della dea avessero mai visto quello che a lui era dato vedere in quel momento.

La questione che gli urgeva di più, in quel momento, non era cosa avrebbe trovato oltre il portale—bastava aspettare. La questione era cosa lui stesse guardando in quel momento senza riuscire a vedere veramente, cosa avesse guardato mentre percorreva il corridoio insieme ad Amner e non aveva visto veramente.

Avrebbe voluto tornare a ripercorrere il corridoio ma sapeva che Amner non avrebbe acconsentito. E non avrebbe acconsentito perché non era per quello che l'aveva condotto fin lì. E non era per vedere pitture che gli era stato detto di venire fino a Sais, al tempio della dea.

Indugiò allora sugli ultimi quattro grandi riquadri dipinti, scanditi dalle colonne che reggevano gli architravi del corridoio, due per ogni lato. Sembravano divinità che si incontravano e si

scambiavano doni di cui non riusciva a cogliere la natura, divinità che immobilmente si muovevano su navi inimmaginabili in luoghi inimmaginabili. Luoghi—cioè che più lo colpì—davvero inimmaginabili: non ricordava pitture che raffigurassero monti o mari o deserti, né costruzioni o templi o città. Le aveva viste in Grecia e a Roma, ma mai nelle sacre figurazioni che coloravano i luoghi sacri dell'Egitto...

Avrebbe voluto indugiare ancora su quelle figure, su ciò che ritraevano e significavano, sulle storie e su coloro che ne erano stati verosimilmente gli eroi. Avvertiva un'attrazione irresistibile per quello che i grandi dipinti sembravano sussurrare alla sua anima irrequieta. Ma avvertì anche la dolce presa della mano di Amner che si era fatta più forte, come per dirgli che era necessario andare oltre, che era ormai il momento di valicare il portale di luce. Aveva indugiato e aveva costretto anche Amner a indugiare. Anche troppo.

Dove lei l'avrebbe condotto era ormai irrilevante perché sapeva che in ogni caso non sarebbe più tornato indietro. Non voleva affatto tornare indietro. Per quello che vedeva nel corridoio, ma più ancora per quello il corridoio faceva presagire oltre il portale di luce.

Amner si mosse verso lo scudo luminoso che chiudeva il portale nel quale aveva già affondato la mano con lo scettro. Anicio Fabio chiuse gli occhi quando toccò a lui. Nel passare sentì come se fra gli occhi, alla radice del naso, qualcuno avesse appoggiato l'estremità di un ferro rovente. Li riaprì subito a causa del dolore, e mentre li apriva, il dolore si era già dissolto. Avvertì che la luce non lo avvolgeva più. Guardò davanti a sé e si accorse di trovarsi sul bordo di una immensa sala circolare.

Rimase senza fiato. Quello che stava vedendo era inimmaginabile. Il perimetro della sala era un anello costituito da una parete continua alta almeno quaranta cubiti. Sopra l'anello poggiava un perfetto emisfero. Non avrebbe saputo dire quale ne fosse il raggio. La sala sembrava tutta scavata nella roccia viva e compatta della montagna che ricordava essere a ridosso del tempio. La parete, verticale e levigata come marmo, era ricoperta da una fitta

trama di geroglifici interrotti regolarmente da nicchie che custodivano statue di divinità.

Lungo la circonferenza dalla sala correva a terra una stretta fascia di luce bianca e fredda che inondava tutto il pavimento, mentre alla base dell'emisfero soprastante un'altra fascia luminosa dello stesso colore traeva la volta dalla tenebra solo per quel tanto da lasciarne intravedere la geometria.

Anicio Fabio alzò lo sguardo e vide che la forma emisferica sembrava riprodurre il cielo notturno: punti di diversa luminosità brillavano sul nero con cui tutta la calotta sembrava essere stata dipinta. Gli parvero pietre preziose che riflettevano la luce della fascia circolare alla base della cupola. Riconobbe le costellazioni che spesso contemplava da una delle terrazze più alte della Biblioteca. Le stelle però apparivano di diverso colore: bianco, giallo, azzurro, arancione, rosso... E non scintillavano. Erano punti stabili e fissi nel firmamento.

Anicio Fabio era rimasto annientato dalla grandiosità di quel capolavoro. Dubitò davvero che fosse stato mai possibile a mani d'uomo. Abituatosi alla luminescenza della calotta, il suo occhio riuscì a stimarne le dimensioni: il colmo doveva sovrastare il centro del pavimento di almeno ottanta cubiti.

Anicio Fabio non riusciva a staccare gli occhi dall'emisfero, come se davvero contemplasse la volta celeste. Quel luogo di meraviglie lo stava soggiogando. Amner attese che lui si staccasse da quel cielo che sembrava di pietra prima di sussurrargli:

“Ciò che vedi è un emisfero di sostanza trasparente. E le stelle non sono dipinte sulla sua superficie...”

Il prefetto sbarrò gli occhi, mentre la fissava travolto da una meraviglia che superava tutte le altre come quelle avevano superato la realtà. Non riuscì ad articolare parola, mentre la bocca si socchiudeva come quella di un bambino davanti alla mole imponente della Grande Sfinge a Gizah.

Tornò ad alzare lo sguardo verso il cielo.

Dove sono? Che stregoneria è mai questa?

Sono penetrato nella solida roccia di una montagna e mi trovo a contemplare il cielo così da vicino come nessun uomo ha mai visto...

A un certo punto, come per riprendere fiato dopo una interminabile immersione, Anicio Fabio tornò a posare lo sguardo su Amner. Lei gli teneva ancora la mano. Gli sorrise con lo sguardo velato di malinconia.

Non disse nulla ma con l'altra mano gli indicò qualcosa sul grande cerchio del pavimento, al centro. Lui si volse seguendo la mano di lei. Gli sembrò di intravedere una figura umana. Immobile. Alla luce diffusa del duplice cerchio luminoso, gli parve emanare riflessi dorati.

Lui tornò a volgere uno sguardo smarrito ad Amner.

Dove mi hai condotto, donna meravigliosa che un tempo ho amato e che ancora mi attrai irresistibilmente? Ho già visto meraviglie che forse nemmeno un'intera vita potrà mai indagare e comprendere...

È già troppo anche per uno come me che ha sempre bramato di sapere, di posare lo sguardo su cose nuove, di togliere il velo agli arcani della natura... Cosa può ancora sopportare il mio cuore, dolce, dolcissima Amner, anche se non nego che morire qui, adesso, fra le tue braccia, fra queste meraviglie inimmaginabili, forse anche pianto dalle tue lacrime, non sarebbe per me nemmeno morire?

Lei si mosse tirandolo. Lui la seguì, quasi come in sogno.

Giunsero al centro del pavimento della grande sala.

La figura immobile appariva come una scultura. Il suo colore era quello dell'oro e la superficie lucente e liscia sembrava essere fatta di quel metallo.

Raffigurava evidentemente una divinità. Una dea indubbiamente – quale donna mortale in effetti avrebbe mai potuto ambire a essere rappresentata in quella meraviglia di forma e di perfezione?

Anicio Fabio solo a poco a poco si rendeva conto della raffinatezza di quell'opera. Non aveva mai visto niente di comparabile a ciò che stava davanti a lui in quel momento. Per quanto poteva saperne dell'arte scultorea, nessun artigiano o artista sarebbe stato capace di conferire alla durezza ostinata del metallo quella leggerezza di postura e di gesto.

Non era solo perfezione nei rapporti fra le parti, non era solo la mirabile resa del movimento attraverso l'immobilità del gesto.

Era la cura del dettaglio che più strabiliava Anicio Fabio: era come se un incantesimo, o il tocco di un dio, avesse improvvisamente e in un istante trasformato una donna reale in metallo anche nel particolare più trascurabile.

La dea aveva qualcosa la sacrale rigidità delle raffigurazioni divine della tradizione dei faraoni e della leziosità solenne della statuaria greca. Era davvero la figurazione di una donna – o dea – reale, realissima colta e fissata in un momento di totale spontaneità. una figura reale di donna—o di dea—si fosse improvvisamente fermata nel compimento di un gesto.

Era alta non meno di cinque cubiti e sembrava essere totalmente coperta da una superficie di cui si vedeva la tessitura finissima, ma che aderiva in modo perfetto alla sua figura splendida. Era come se l'abito, senza giunture, fosse stato tessuto seguendone esattamente la conformazione. Un elmo le celava la testa e sul volto calava come una maschera che copriva i suoi lineamenti, che lui immaginò di bellezza perfetta. Sopra l'elmo una sfera e, a sostenere la sfera, quasi fiorendo dalla superficie dell'elmo, quattro forme serpentine disposte a croce. Sopra l'elmo una forma quadrata e allungata che dapprima non riuscì identificare. Poi riconobbe la sagoma di un trono regale stilizzato. Forme mai viste coprivano in leggero rilievo la perfetta circolarità dell'elmo dalla fronte alla nuca. Senza saperne la ragione, Anicio Fabio era convinto che quell'elmo fosse stato calzato una volta terminata la scultura e che se lo si fosse tolto, si sarebbe potuto vedere il volto della dea.

Bracciali che terminavano in guanti e gambali che terminavano in calzature di foggia mai vista chiudevano l'abito aderente come una seconda pelle. Intorno alla vita, un'altissima cintura con una grande fibbia circolare.

Iside...

Si sentì raggelare. Guardò Amner come per cercare di capire. Lei si limitò a sorridergli, come per rassicurarlo che non aveva nulla da temere. Tornò a guardare la scultura.

È come se l'artista l'avesse incontrata davvero.

Come se l'avesse potuta osservare con attenzione e a lungo. È perfetta, inconcepibilmente perfetta... e antichissima... di un'antichità inimmaginabile.

Avevano ragione gli antichi: il tempo porta a regredire, non a progredire...

Quanto sei antica, o dea? Quanto è antico quello che raccontano di te? Quanto è antico quello che raccontano degli dei?

La statua, in tutta la sua metallica bellezza che li sovrastava entrambi, raffigurava la dea leggermente china in avanti appoggiata sul piede destro e con le braccia protese come se stesse offrendo qualcosa in dono.

Colpito dalla bellezza inquietante dell'elmo, Anicio Fabio non aveva notato subito il gesto offerente della dea.

Notò così che le sue mani metalliche protese reggevano un secondo elmo, di forma uguale a quello che lei portava ma senza gli ornamenti che lo sovrastavano. La postura della dea la mostrava come se stesse porgendolo un dono a qualcuno di invisibile che aveva di fronte.

Stupito, Anicio Fabio si volse verso Amner con aria interrogativa.

“Anche se questa scultura, così come questo luogo a cui si accede da una porta di luce, non mi sembra un’opera che appartenga alla storia del popolo Grande Fiume, mi pare tuttavia che raffiguri una delle vostre dee”, mormorò con inquietudine. “La riconosco. Ma chi è davvero ciò che questa statua di metallo raffigura, Amner? E cosa è davvero questa scultura? E perché si trova qui al centro di questa immensa fioritura di meraviglie mai viste, sotto una volta trasparente che riceve la luce di miriadi di stelle?”

Amner rimase a fissare la dea qualche istante ancora prima di distogliere lo sguardo per rivolgerlo al prefetto della Grande Biblioteca. Scosse leggermente la testa accennando a un sorriso che non dissolse il velo di tristezza da cui sembrava avvolta.

“Anicio Fabio”, cominciò lei sospirando, “nonostante gli anni di permanenza in questa nazione, vedo che non ti è ancora chiara la differenza fra la nostra sapienza e la vostra sapienza. sei davvero inguaribilmente greco. Noi aspettiamo che le cose disvelino se

stesse quando è il loro momento—e questo per noi è la sapienza: ascoltare ciò che le cose hanno da dire. Non sempre è quel che cerchiamo, non sempre accade quando sarebbe necessario. Voi, che fioriti dall'Occidente, invece, Greci e Romani, anzi ancora più Romani che Greci, non vi fermate fino a quando non avete trovato e dovete trovarlo nei tempi che voi stabilite. Per questo chiedete, chiedete sempre. Soprattutto quando incontrate qualcosa di nuovo...”

Sorrise come si sorride ai bambini quando per troppa foga assalgono di domande ospiti che mai incontrati prima, non appena vengono introdotti nella loro casa.

Lo guardò mentre lui, per un attimo sorpreso da quelle parole inattese, cercava di sorriderle a sua volta, smarrito e non sapendo bene cosa andasse risposto alla Gran Sacerdotessa. Non fu necessario perché lei continuò con voce quieta ma sempre venata di malinconia:

“Non capirete mai che interrogando le cose otterrete sempre molte meno notizie che non lasciandole rivelarsi, secondo i loro tempi e i loro modi. Non c'è motivo per cui le cose debbano nascondersi agli uomini—questo non l'hanno mai davvero compreso i tuoi filosofi—ma si celano ostinatamente quando le vostre domande le assalgono...”

“Il divino Platone”, cercò di difendersi lui, “riferisce che i tuoi antenati hanno sempre considerato i greci come fanciulli. E poiché la sapienza dell'Ellade è la più antica dell'Occidente, posso immaginare cosa avrebbero detto di noi Romani: se loro erano fanciulli ai vostri occhi, noi romani, che dei greci siamo fratelli minori, siamo solo bambini ancora in fasce... Ma anche l'esser fanciullo potrebbe avere dei pregi che la lunga età non possiede più, Amner...”

Lei accentuò il suo sorriso annuendo leggermente, come se si aspettasse quella risposta—o una simile.

“Non inquietarti, Anicio Fabio. Di fronte a questo che vedi ora, anche noi egizi siamo fanciulli, anzi, meno, molto meno che fanciulli...”, proclamò lei solennemente, volgendo lo sguardo velato di inspiegabili lacrime agli occhi della grande statua.

Anche Anicio Fabio riportò lo sguardo sulla strana figura di metallo che riverberava una luce misteriosa e quasi innaturale e, a dispetto dell'invito di Amner, una inquietudine sempre più grande stava dilagando irrefrenabile nella sua anima.

Al centro di quello strano tempio circolare, la statua aveva cominciato ad accendersi di un chiarore sempre più intenso, che si rifletteva sui loro volti con luminosità arcana e inquietante.

“Vuoi dire che davvero non è...”, mormorò lui con voce strozzata, dopo aver colto appieno solo in quel momento quanto lo sconvolgesse l'illusione di Amner.

“No, prefetto della Grande Biblioteca, amico mio fin dai tempi della prima giovinezza, non è opera nostra. In ciò hai ragione. Io vi sono stata ammessa per la degnazione della dea, ma ne rimango esclusa...”, sospirò Amner. “E i segni che vedi impressi sulla parete di questo luogo non sono la nostra scrittura sacra...”

Anicio Fabio chiuse gli occhi e respirò profondamente per alcune volte prima di ritrovare la parola.

“Che intendi dire, Amner?”

Amner girò lo sguardo tutt'attorno e poi alzò la mano destra come per indicare tutta la liscia parete circolare di pietra intorno a loro. Man mano che il simulacro della dea irradiava luce sempre più intensa, il chiarore di tutta la parete circolare intorno sembrava smorzarsi mentre i caratteri geroglifici—o qualunque cosa fossero e chiunque li avesse scritti—si accendevano di una chiarezza dorata sempre più splendente. Anicio Fabio tornò a vagare con lo sguardo lungo la parete circolare e sulla superficie semisferica della volta.

“... solo a pochissimi è stato rivelato il significato di ciò che è inciso su questa parete. E io sono fra i pochissimi. Sono storie. Storie al di là del tempo, storie che risalgono al tempo degli dèi. E quella si dice sia stata la scrittura degli dèi...”.

Anicio Fabio sentiva Amner parlare come da una distanza infinita: la bellezza e la grandiosità sconvolgente di quello spettacolo lo avevano travolto. In qual momento la parete circolare su cui poggiava l'immensa cupola si era oscurata e i geroglifici, ormai di luminosità insostenibile, sembravano tracciati con la luce da

una mano invisibile direttamente su un muro d'ombra. Lei se ne accorse e accennò a un sorriso malinconico.

Anicio Fabio ascoltava ma le parole di lei sembrano faticare a raggiungerlo. Era ancora completamente posseduto da quello spettacolo che nessun avrebbe mai potuto immaginare. Amner dovette attendere che l'emozione del nuovo si temperasse e lui ritornasse a essere saldo possessore di ciò che sentiva.

Trascorse un tempo che parve infinito.

Poi lui tornò di nuovo a guardarla e dal suo smarrimento lei capì che le sue parole erano arrivate a segno. Forse adesso lui era pronto per ascoltare ciò che le era stato comandato di dirgli.

“Questo luogo è sacro e non è in terra d'Egitto. La porta di luce annulla le distanze. E non è opera d'uomo. Come non lo è questa scultura. Si dice che gli dèi stessi l'abbiano forgiata in un metallo prezioso e perduto. E si dice anche che sia stata la dea a porre questa sua immagine qui, in questo luogo, all'alba del tempo, molto prima che i nostri antenati uscissero dall'ombra e imparassero a invocare gli dèi...”

Dèi che scolpiscono le proprie effigi e le celano in grotte perché rimangano lontano dagli sguardi degli uomini?

Come può essere?

Le statue sono fatte per essere viste. E quelle degli dèi a maggior ragione...

Amner sa che non sono un devoto e che gli uomini si immaginano dèi diversi a seconda di ciò che hanno bisogno.

E come diceva Senofane ognuno li figura e raffigura a propria immagine e somiglianza: se i cavalli avessero dèi, avrebbero forma di cavallo...

Amner continuò e le sue parole risuonarono come un primo tentativo di rispondere alle domande di lui.

“Gli dèi sono gli stessi per tutti, nonostante i molti nomi con cui sono invocati e le forme che li raffigurano”, sussurrò lei con voce che sembrava ispirata. “Questo luogo sacro è uno dei molti che gli dèi hanno costruito fra il cielo e la terra per custodire i loro misteri. E tutti sono uniti in una rete invisibile che avvolge il nostro mondo e lo preserva...”

Anicio Fabio la guardava con intensità sempre più rovente e insopportabile. Non era quella la risposta alle domande vere che lo agitavano.

Amner sembrò cogliere il suo disagio. Sospirò, facendosi davvero triste. Triste e ancora più bella. Ci furono lunghi momenti di silenzio e poi lei sussurrò:

“Il pavimento di questo luogo ha accolto molte volte l'impronta dei piedi degli dèi... E della dea”.

Lui sobbalzò.

“Intendi dire che qui sono davvero passatigli dèi?”, gemette.

“Tu non ascolti, prefetto della Grande Biblioteca. Gli dèi stessi hanno costruito questo luogo di meraviglie...”, ribadì lei con dolcezza, consapevole che non era facile far accettare a un uomo, a un romano, l'immensità della rivelazione che lei gli stava poco a poco dischiudendo.

Una forza irresistibile sembrava chiudere in una morsa metallica il suo stomaco. Uno sgomento mai provato prima lo aveva assalito come un predatore notturno che vola nell'aria nera e non riusciva a strapparselo di dosso.

Lei annuì rivolgendo lo sguardo alla dea.

“Questo recinto è un luogo sacro. Uno dei luoghi dove gli dèi camminano. Arrivano dall'aria trasparente e in quella stessa trasparenza se ne vanno. E poi tornano ancora”.

“E tu li hai mai visti?”, chiese lui, vincendo per un attimo il senso di oppressione che lo attanagliava.

Lei annuì di nuovo, ancora più triste. E ancora più bella.

“Più di una volta, Anicio Fabio...”, sospirò lei. “Ma io non sono stata scelta. Tu, Anicio Fabio, sei stato scelto...”

Heptá

La luce del mattino dilagava sopra quel primo tratto del Mare Okhiànos da cui la città allargava lo sguardo sopra i suoi domini. Sulla sommità del cerchio centrale, nella corte del palazzo del Khyrìos, la storia del Mare di Mezzo si era rovesciata.

Hargòn, il *khypothalàxyos* da cui la Khyperkhègemònixes aveva guidato l'inaudita spedizione, scortato da altri sette, era ripartito per Khellada portando come trofeo la spada, lo scettro, la corona e gli anelli del Khyrìos della Basileja.

Ma anche altri due navi erano partiti dalla città: una diretta verso il continente meridionale appena al di qua dello stretto, nella fortezza di terra da cui partiva la linea delle torri di guardia di Khàthlantis. Recava a bordo messi del Khyrìos con gli ordini per la resa da far pervenire alla flotta che stringeva d'assedio la Politeja. La velocità della trasmissione avrebbe fatto pervenire la sera stessa il messaggio a destinazione—il presidio fatto costruire da Khùulk'Han a occidente dell'immenso delta del Nehylos. Da lì, così ordinava il messaggio che giungeva da Khàthlantis, una nave doveva partire per raggiungere il Khyperkhègemon con la consegna del Khyrìos di deporre le armi nelle mani della Politeja. Meno di tre giorni di viaggio per portare a destinazione la più dolorosa delle notizie.

L'altra nave invece avrebbe raggiunto la fortezza di Khàbder sulle coste della Ysperija, dove giungeva la linea delle torri di guardia della Politeja. Anche questa notizia—identica, ma anche la più gioiosa che si potesse immaginare—sarebbe arrivato a destinazione prima di sera.

Khùulk'Han si sentì morire quando seppe che la sua città era caduta prima ancora che la guerra cominciasse davvero e con tutte le condizioni perché fosse rapida ed efficace. La colpa era la sua per non aver saputo impedire la catastrofe. Se qualcuno era partito da Khellada e aveva raggiunto Khàthlantis, doveva essere per forza sfuggito alla catena che aveva disteso tutto attorno alla Politeja, sia sul mare che sulla terraferma. Furono per il Khyperkhègemon giorni di tormento indicibile e lacerante. La caduta della Basileja era dovuta a un suo errore fatale. Non sapeva quale

fosse, ma non poteva che essere andata così. Il suo onore, il suo nome, il nome della sua stirpe erano destinati per sempre al fango e alla vergogna. Si vide davanti agli occhi il Khyrìos che aveva avuto fiducia totale e incondizionata nel suo Khyperkhégemon. Avvertì quasi lo strazio mortale e disperato di colui che sarebbe stato l'ultimo Khyrìos di Khàthlantis.

Un uomo d'onore si sarebbe dato la morte di fronte a un simile fallimento che esalava anche l'odore acre del tradimento. Avrebbe mantenuto almeno questo ultimo sprazzo di dignità nella vergogna infinita in cui era precipitato, ma prima gli ordini da Khàthlantis gli imponevano di mettere la resa nelle mani della Politeja.

Così meditava sulla sua rovina il Khyperkhégemon, in solitudine sul ponte più alto della poppa del Khenosìgaios. Non aveva voluto nessuno accanto a sé e la notte sembrava un po' nascondere la sua onta incancellabile.

Ad un tratto, inattesa, una sensazione strana, mai provata prima. Come di una presenza che saturava l'aria tutt'intorno.

Si voltò, come se qualcuno fosse improvvisamente comparso alle sue spalle. Non vide nessuno.

Poi gli parve di sentire una voce senza che il silenzio della notte fosse turbato. Quella voce—solenne, severa, perentoria, sembrò fiorire sembrò fiorire nella sua anima.

I coraggiosi che hanno preso Khàthlantis sono alla fine un manipolo. Come puoi accettare che una flotta immensa si debba arrendere a un manipolo di guerrieri che stanno dall'altra parte del Mare di Mezzo?

Non era accettabile, in effetti.

La lealtà al Khyrìos ti impone la resa. Ma la lealtà alla Basileja di Khàthlantis, alla sua storia, ti impone di costringere Khèllada alla resa. Disonore nell'un caso—tradire la Basileja per rimanere fedele alla consegna del Khyrìos—e disonore anche nell'altro—tradire la consegna del Khyrìos per rimanere fedele alla Basileja.

Quale disonore sceglierai, Khùqulk'Han?

La lealtà al Khyrìos che oggi è e domani non sarà più o la lealtà alla Basileja che oggi è e domani sarà—se tu farai in modo che essa sia?

Fu un lampo che gli abbagliò lo sguardo dell'anima e mentre la luce si dissolveva intravide la sagoma di un possente—lo riconobbe subito.

Il Khyperkhégemon non ebbe un attimo di esitazione. Scese sul ponte mediano e convocò immediatamente i suoi *stràthegoi*.

Diede ordine di volgere le vele del Khenosìgaios verso Khàthin mentre dalla torre di guardia della prua partirono i messaggi luminosi che nell'arco della notte avrebbero percorso tutta la catena entro cui aveva stretto la Politeja.

Tre giorni dopo Khuqulk'Han entrò con l'ammiraglia nel porto di Khàthin per imporre il rituale della resa nel nome del Khyrìos della Basileja di Khàthlantis.

Quando la notizia della presa di Khàthlantis aveva raggiunto anche il più remoto dei vicoli, dando a tutti la certezza definitiva che il folle piano era riuscito e che la guerra era vinta, il sollievo di Khàthin fu immenso.

L'Arkhon aveva convocato l'Akhrogheroùsia per dare il solenne annuncio mentre la festa dilagava senza freni per la città.

I Nomòthetoi lo avevano raggiunto subito e dopo il sacro rito della libagione di ringraziamento agli dèi, mentre i Venerabili si abbracciavano fra le lacrime, Khlystenès e i Nomòthetoi, con la guardia dell'acropoli, sarebbero scesi fino al porto per accogliere dalle mani di Khùqulk'Han la resa della flotta di Khàthlantis.

Intanto, per le strade della capitale, era dilagata una follia esaltante. I pochi uomini in armi rimasti nella città, per lo più giovani all'inizio del loro addestramento, erano stati portati in trionfo anche se non erano mai stati al fronte.

Erano stati cortei spontanei che si dirigevano in lunghe fiaccolate verso il mare, dove sulla sabbia erano stati accesi fuochi per offrire a tutti pesce e focacce.

Sul fronte di terra pareva accaduto un sortilegio.

All'improvviso, la pressione delle legioni di Khathlantis si era allentata, come le acque che ritirandosi non premono più

sull'argine di un fiume. Lungo tutto il fronte, gli *strathégoi* di Khèllada videro comparire nelle brume di un'alba indimenticabile, manipoli scelti di Khàthlantis con a capo lo *strathègos* preceduto da due guerrieri che reggevano ciascuno una grande fiaccola accesa in segno di resa.

La notizia della vittoria era giunta poco dopo dalla linea delle torri di guardia, mentre gli *strathégoi* di Khèllada, sulle mura delle fortezze, stavano cercando di capire cosa stesse accadendo. Erano stati lasciati ostaggi in attesa che gli assediati si schierassero di fronte alle fortezze per deporre le armi. Ma intanto, fra le mura, la festa era cominciata.

La festa era cominciata ma le cose andarono altrimenti.

Con determinazione ferrea e spinti da un desiderio invincibile di vendicare l'onta, gli uomini e le navi di Khuqulk'Han, quando venne il momento stabilito, mossero verso le navi di Khèllada, che ormai avevano deposto le armi e lasciato liberi gli uomini di scendere sulle isole del Kyklàdykon per la festa.

Con furia terrificante e implacabile, ma al tempo stesso con minuzia che non risparmiò nulla e nessuno, le navi della Politeja furono fatte a pezzi e i pochi uomini rimasti a bordo massacrati. I pochi che, vincendo lo sgomento della sorpresa, riuscirono ad accorrere, furono anch'essi annientati senza esitazione.

Durò una notte e le legioni di Khuqulk'Han non trovarono resistenza. La stessa cosa accadde sul fronte di terra, dove gli ostaggi, che festeggiavano insieme agli uomini della Politeja erano stati istruiti affinché cogliessero il momento adeguato per aprire le porte agli uomini che attendevano nel folto della foresta.

L'alba vide uno spettacolo terrificante sulla terra e sul mare di Khèllada. Tutto il peso dell'immensa potenza di Khàthlantis si era riversato con terribile, devastante efficacia sulle difese della Politeja ormai convinte della vittoria.

Smarriti, l'Arkhone e i Nomòthetoi videro le fiamme salire dal porto all'alba e in lontananza i pennacchi di fumo delle navi che erano state annientate dalla flotta di Khàthlantis.

Nessuno a Khàthin dubitava che Khysidys avesse preso la capitale della Basileja, ma a quel punto la caduta di Khàthlantis e la

resa el Khyrìos forse erano state parte di un piano ancora più audace del loro. Era inimmaginabile che il Khyperkhégemon avesse infranto la consegna del Khyrìos e avesse continuato la guerra nonostante gli fosse stata comandata la resa. Per questo ciò che era accaduto in quella notte sembrava del tutto irreali, irreali perché impossibile. Al sorgere del sole, il Khenosìgaìos entrò nel porto di Khàthin, sui moli del quale erano ancora attraccate le carcasse delle navi che stavano bruciando.

Sulla grande piazza di carico e scarico, fu allestita la tenda per il Khyperkhégemon vincitore, che sarebbe stata il suo quartiere per tutta il tempo necessario alla resa.

La sera del giorno successivo le due linee delle torri di guardia fecero pervenire a Khàthlantis la notizia della presa di Khàthin e della distruzione della flotta della Basileja.

Khysidys impietrì, quando riuscì a ricostruire finalmente come fossero andate le cose. L'audacia del piano della Politeja era stata superata dall'audacia dell'uomo che la Basileja aveva posto al comando della sua flotta.

La situazione era di stallo completo: le due capitali nemiche erano ciascuna in mano al nemico. Ma lo stallo era destinato a essere di pochissima durata perché la flotta della Basileja, nonostante la sconfitta, era pressoché integra e vittoriosa, mentre la flotta della Politeja, nonostante la vittoria, era stata sconfitta e annientata.

Come ne sarebbero usciti?—si chiedeva Shykhmeth.

Se Khùqulk'Han aveva ignorato l'ordine del Khyrìos, non si poteva contare troppo sull'averlo in ostaggio il Khyrìos e la città. Facesse parte o non facesse parte di un piano, tutto questo imponeva alla Khyperkhegemònixes una scelta fra alternative egualmente senza sbocco: tenere la posizione secondo le consegne ricevute significava attendere il ritorno in patria della flotta vittoriosa di Khàthlantis, che sarebbe tornata molto, molto in fretta, sapendo che il Khyrìos era prigioniero. E se lei e i suoi *khòplytes* fossero rimasti a Khàthlantis, non avrebbero avuto scampo. Oppure poteva abbandonare la città appena conquistata, ma solo per tornare verso Khàthin, sconfitta pur avendo compiuto l'impresa

più audace della storia della Politeja, e per consegnarsi nelle mani di Khùqulk'Han.

Khysidys meditava in solitudine sulla terrazza della torre più alta del palazzo del Khyrios, guardando verso oriente, mentre la luna sorgeva nel suo pieno fulgore sopra le acque immobili del mare Okhianos.

Aveva chiesto di essere lasciata sola e aveva vagato a lungo nelle grandi corti dei palazzi che sorgevano sul piano più alto del cerchio centrale. I suoi *khòplytes*, a coppie si aggiravano inquieti per quei grandi spiazzi deserti.

In cielo sembrava essersi accesa una nuova stella.

La guardò a lungo. Si sentì stringere il cuore senza motivo. Forse era un presagio funesto.

La città aveva saputo della caduta della Politeja, ma cinquemila *khòplytes* esperti e agguerriti, il fiore dell'arte della guerra di Khèllada, non erano una preda alla portata di una città inerme. Lei non desiderava nessuno accanto, perché la decisione finale doveva essere soltanto sua. Gli uomini e le donne che l'avevano seguita in armi erano disorientati e smarriti come lo era lei. Sapevano che il loro mondo era caduto e che per loro il ritorno sarebbe stato infinitamente doloroso, qualunque destino li avesse attesi all'arrivo.

Khysidys era stanca di vedere, quasi riflessa, nei volti di quegli uomini e di quelle donne la sua stessa espressione cupa, desolata, dolorosa. Cercava quiete. Quietè per riflettere su quello che era successo, sull'inaudito che per due volte in pochissimi giorni era successo contro ogni verosimile possibilità che succedesse.

Si strinse nel suo ampio mantello, come presa da un brivido di freddo, nonostante la stagione fosse la più dolce dell'anno.

Camminò lungo la balaustra della grande terrazza gettando lo sguardo su tutta la città che si stendeva ai suoi piedi. Poi si accorse che al centro della terrazza, sopra uno zoccolo di pietra appena sbazzata a forma di fiore che si apriva verso l'alto, c'era una scultura. Era di metallo ed era opera di fattura raffinatissima, con le giunzioni delle parti perfettamente celate e la superficie levigata e polita quasi come quella di uno specchio.

La statua raffigurava il dio di Khàthlantis, il dio che si diceva avesse eretto i colossali pilastri su cui poggiavano i tre cerchi concentrici della città e la grande spianata orientale e al quale si diceva risalisse la stirpe regnante—Posuydon. Brandiva nella mano destra la lunga lancia a tre punte, scettro di sovranità e arma letale a un tempo. Era alta il doppio di un uomo e torreggiava sopra di lei mentre cominciava a riflettere, quasi per irrisiderla, i raggi della luna nascente.

Khysìdys si sentiva oppressa da quella grandezza e devastata da ciò che un uomo era stato capace di fare, sicuramente ispirato e guidato da quel dio che non amava la sconfitta dei suoi, anche se molti lo avevano dimenticato.

Respirò a fondo, come per ritrovare il coraggio che si era dissolto nello smarrimento di quei giorni terribili.

Poi, all'improvviso, un rumore, quasi impercettibile, un sussurro che sembrava nascere dal silenzio della pietra intorno a lei e del metallo davanti a lei.

C'era qualcuno.

Sicura che si trattasse di un sicario che aveva violato la sicurezza del palazzo, Khysìdys sfilò le due corte daghe che portava dietro, nei foderi incrociati della cintura. Cone due daghe in mano celate sotto il mantello, si mosse lentamente intorno alla statua.

Fatti tre passi, trasalì sentendosi raggelare.

Davanti a lei, nella tenue bellezza della luce della luna ormai alta sopra le acque del mare, Glàykhopys si ergeva in tutta la sua statuaria bellezza. Sembrava molto, molto più alta e il suo viso ancora più bello e splendente. Anche lei era avvolta da un pesante mantello, chiaro come la luce della luna. I suoi occhi azzurri brillavano nella penombra, bellissimi e rassicuranti.

“Glàykhopys ...”, gemette Khishtar con un sospiro, al colmo dello sgomento, eppure stranamente rassicurata dalla presenza della donna. “Tu qui?”

Al vederla così, in quella solenne, sovrumana bellezza, nel chiarore travolgente e soggiogante del suo sguardo chiarissimo, le ricordò qualcosa, qualcosa che però, forse a causa dell'emozione travolgente che l'aveva investita, non riusciva ad afferrare.

Glàykhopys non rispose. Sorrise e scostò la falda del mantello alzando un braccio per avvicinare la sua mano al volto di Khysidys, come se volesse accarezzarla.

L'abito che si intravedeva sotto il mantello era strano, qualcosa di mai visto: sembrava come una seconda pelle, ma dorata e bordata d'argento ai polsi e alle caviglie, intorno spalle e al seno. Portava una cintura, alta e con un fregio sulla fibbia che non riusciva bene a vedere. Eppure, anche questo le sembrò familiare. Un alto collare colore del *khàrgyron* chiudeva quell'abito che aveva la lucentezza del metallo. La mano di Glàykhopys era coperta di quella stessa strana pelle che sembrava metallica e lucente. Non l'accarezzò. Le appoggiò invece l'indice sulle labbra come a chiederle il silenzio. A quel tocco, Khysidys si sentì invadere da una quiete che mai aveva provato. Chiuse gli occhi per un attimo, come per assaporare quel dono in cui tutte le sue angosce, tutto il suo dolore si erano improvvisamente dissolti.

Glàykhopys ritirò la mano e sciolse il mantello, che cadde a terra e apparve in tutta la bellezza del suo vero splendore. Khysidys si sentì quasi venire meno. Mentre la fissava attonita, cadde sulle ginocchia, mormorando:

“Khàthinai...”

La dea sorrise e annuì.

Khysidys sentì salire le lacrime agli occhi per la commozione, mentre la sua anima sembrava allargarsi come per accogliere il mondo entro i propri confini. Khàthinai le offrì la mano per alzarla e le sussurrò dolcemente:

“Vieni, Khysidys, il tempo è ormai spirato ma tu sei attesa...”

In cielo la nuova stella che Khysidys aveva visto poco prima si era improvvisamente accesa di luce abbacinante e pareva essersi come spezzata in due. E le due stelle nate dallo spezzarsi di quell'unica, stavano precipitando sul mare.

Sapta

Alle parole di Khàthinai seguì un lungo silenzio.

Nessuno dei Dodici e nemmeno l'Araldo si sarebbero aspettati ciò che Khàthinai aveva loro mostrato.

Khalàh si era incupito e meditava. Non avrebbe parlato per primo dopo la figlia di Thsèyous. Forse non avrebbe nemmeno parlato. Non aveva alcun desiderio di giustificarsi davanti ai Dodici. La sua colpa andava oltre ed era una colpa che gravava solo su di lui—per i Dodici era stato solo seguire la legge dei Primi Nati, la legge per la quale erano diventati ciò che erano.

Ed erano ancora giovani nonostante i cicli innumerevoli trascorsi—gli stessi che erano trascorsi per lui, in verità, ma senza il peso che lui, da sé, si era caricato sulle spalle sollevando loro dalla colpa di innumerevoli vite sacrificate quando le mietiture avevano avuto luogo.

Ora, le parole di Khàthinai annunciavano che i Dodici avrebbero posto fine a quella legge. Non ci sarebbe stata più alcuna mietitura e ai *nàhra* sarebbe stato consentito di raggiungere il polo superiore della sfera—così come la figlia di Thsèyous aveva mostrato a tutti.

Non avevano a cuore il proprio destino? Oppure accettavano la sfida? Oppure ancora non desideravano alcun destino e le cose sarebbero andate come sarebbero andate...

Per Khalàh questa fatuità, questa leggerezza era intollerabile.

Il bruciare della colpa era il prezzo da pagare ai Primi Nati, il prezzo della loro condizione. Se i Dodici ne rigettavano il peso, avrebbero pagato con altro. Questo gli sembrò infine la possibilità di consentire ai *nàhra* di raggiungerli e Khàthinai, colei che più di tutti loro riusciva a spingere lontano il suo sguardo chiaro e azzurro, ne doveva essere compiutamente consapevole.

Thsèyous si era alzato per parlare.

A lui, il primo dei Dodici, spettava il diritto di parlare prima di ogni altro. E volentieri, quel giorno, gli altri Immortali riconobbero a lui l'antico diritto.

“Compagni del cammino finora percorso”, cominciò solennemente. “Sta accadendo oggi qualcosa che non era mai accaduto prima...”

Il suo sguardo era fisso su Khalàh. L’Araldo era l’unico a cui Thsèyous, quel giorno, interessava parlare. Gli altri lo avrebbero seguito, specie dopo le parole di Khàthinai—non per ciò che aveva detto, ma perché quello che aveva detto aveva avuto Khalàh come bersaglio.

“Non possiamo ignorare ciò che Khàthinai e Posùydon hanno compiuto, ignorando la legge. Non possiamo nemmeno ignorare che i *nàhra* di questa epoca non sono quelli di ventimila o trentamila o cinquantamila cicli fa...”

Le sue parole cadevano come pietre nell’aria intorno a lui e come pietre gravavano sulle spalle di ciascuno.

“Ignoreremo la legge o ignoreremo i *nàhra*? Se ignoreremo la legge cesseremo di essere ciò che siamo? E se ignoreremo i *nàhra* per quanto potremo ancora continuare a essere ciò che siamo? La legge rimane sempre uguale, come noi siamo rimasti sempre uguali fino a questo momento della nostra immortalità. I *nàhra* non sono rimasti uguali. E se cambia ciò per cui noi siamo stati portati a essere quello che siamo, potremo noi rimanere quelli che eravamo all’inizio? Il nostro destino non è la legge. Il nostro destino sono i *nàhra*...”

Nello sguardo di Khalàh era calata la tenebra. Thsèyous non distolse lo sguardo da lui fino a quando, voltatosi verso i Dodici, concluse:

“Ricordatevi che non moriremo, dal momento che siamo diventati *khàmarah*. Ma ricordatevi anche che noi siamo nati *nàhra*. E sul nostro essere *nàhra* è stato innestato il nostro essere *khàmarah*. E ciò vuol dire che nulla impedisce ai *nàhra* di arrivare con le proprie forze là dove i Primi Nati concessero a noi di arrivare innumerevoli ere fa. È solo questione di tempo. E se loro possono, non è forse, per ciò stesso, loro diritto?”

Di nuovo il silenzio raggelò la sala delle assemblee, come se l’aria fosse diventata ghiaccio e tutto ciò che era nella sala fosse stato imprigionato nella sua trasparente e inscalfibile consistenza.

Gli Immortali guardavano Thsèyous che intanto era tornato a fissare il suo sguardo sull'Araldo.

Khàthinai guardava il padre immobilizzata dallo stupore e Posùydon, meno colpito ma pure incapace di reagire, si chiedeva cosa sarebbe successo appena l'Araldo si fosse alzato per parlare—nessuno degli Immortali avrebbe parlato. Del resto, se lui e Khàthinai avevano lungamente ponderato la questione credendo di essere i soli a essersela posta, se Thsèyous l'aveva lungamente meditata—le sue parole lo dicevano con chiarezza al di là di ogni possibile dubbio—prima di scoprirsi davanti a tutti, tutti gli altri avevano appreso la questione solo quella mattina. Erano stati convocati per dirimere una controversia fra due di loro e si trovavano precipitati nella necessità di prendere una decisione da cui la loro stessa esistenza—non quella dei *nàhra*—sarebbe stata irreversibilmente e totalmente condizionata.

Khàthinai temeva l'Araldo. Posùydon ne era meno intimorito, ma non gli si era mai opposto. Gli altri Immortali non riuscivano nemmeno a immaginare se stessi senza la vigile presenza del loro Araldo. Thsèyous si era apertamente alzato a sfidarlo. Si erano sempre rispettati e ciascuno aveva avuto molta cura nell'evitare occasioni che potessero dare luogo a conflitto.

Ora molte cose stavano venendo a maturazione—il desiderio di esplorare nuove vie, la necessità di ridisegnare i legami con i *nàhra*, la sfida di riuscire a portare altri verso l'immortalità così come i Primi Nati avevano fatto con loro, due Devàh che non intendevano rinunciare ai *nàhra* cui si erano legati...—e poteva essere giunto il tempo di una mietitura diversa. Che avrebbe cambiato tutto. Perché mentre fissava Khalàh negli occhi, Thsèyous vi aveva visto l'ombra e poi l'ombra diventare tenebra.

E la tenebra dell'Araldo investì i Dodici.

Khalàh si alzò nel silenzio che le parole di Thsèyous avevano portato nel *sabhà*. E cominciò, dapprima con tono misurato:

“Un tempo fummo *nàhra*. Ma così tanti cicli sono passati che solo un *khmaràh* può ricordare quanti. Non abbiamo più nessun debito con ciò che siamo stati. Il nostro debito è solo con i Prathamàjakh, coloro che ci hanno fatto essere ciò che siamo...”

Era così e non era così. Il sussurro delle miriadi di *nàhra* che lui, che tutti loro, avevano sacrificato al compito affidato dai Primi Nati, si faceva assordante dentro di lui. E come un velo si apriva sull'infinito del tempo che consumava il senso di ogni cosa, anche quello degli dèi. Ma lui non avrebbe tradito le scelte fatte all'inizio. Se erano state un errore, allora anche ciò che erano diventati era stato un errore. Ma non si poteva tornare indietro e fare altre scelte.

Le sue parole, sospinte dal dolore e dalla colpa, cominciarono a echeggiare con durezza.

“Noi siamo stati dèi per i *nàhra*. Davvero il nostro futuro sarà non esserlo più? Davvero sentite il bisogno di diminuire la distanza fra noi e loro fino a quando loro saranno come noi—fino a quando noi stessi permetteremo a loro di essere come noi? È questa per voi il disegno di Primi Nati?”

Khàthinai vide sgomento negli sguardi dei compagni. Le parole dell'Araldo erano efficaci—come sempre, quando voleva convincere. Questa volta come mai altre volte.

“Noi siamo quello che siamo perché il legame con i Primi Nati non è mai venuto meno. Noi siamo un nodo della rete che unisce miriadi di stelle e loro sono per noi quello che noi siamo per i *nàhra*. Davvero è desiderio dei Devàh sciogliersi dal vincolo, smettere di appartenere a ciò che ci fa essere quello che siamo?”

Gli dèi si guardavano fra loro, incerti come mai altre volte era successo. Khàthinai colse nei loro sguardi segni di cedimento alla persuasione dell'Araldo.

Si volse a Posùydon e si guardarono per un istante. Lui annuì impercettibilmente e, mentre l'Araldo taceva osservando negli occhi degli altri come le sue parole stessero producendo il loro effetto, lei parlò.

“Per miriadi di cicli abbiamo sempre fatto le medesime cose. Per miriadi di cicli abbiamo udito dall'Araldo sempre le medesime parole. Il destino davanti a noi è ancora miriadi di cicli in cui ripeteremo le stesse cose già fatte da miriadi di cicli e udiremo sempre le medesime parole che l'Araldo ripete da miriadi di cicli. È questo il nostro più grande desiderio? È questo davvero, la ripetizione infinita dell'uguale che i Primi Nati ci hanno chiesto?

Se è così, quale differenza fa che siamo noi a fare quel che facciamo o qualcun altro? O piuttosto, quale differenza fa che siamo noi a vegliare sulla storia di Prythvi-Dhàritri o una delle *yànta* che siamo noi stessi in grado di costruire proprio perché facciamo sempre le medesime cose?”

L’Araldo si era di nuovo assiso e nel suo sguardo era ormai dilagata la tenebra. La tenebra più cupa che mai avesse provato. Khàthinai era femmina ma il suo *jivakh* era lava e metallo insieme. Thsèyous non era da meno, ma a lui mancava l’acutezza dello sguardo e la raffinatezza dell’argomentare. Lei avrebbe travolto chiunque per difendere ciò che davvero le stava a cuore. E reggere l’assalto del padre e della figlia sarebbe stato per lui davvero arduo.

Stava per alzarsi e parlare di nuovo, quando Thsèyous lo precedette senza osservare i riguardi che all’Araldo erano dovuti dai Dodici. E parlò rivolto agli altri.

“Noi non ricuseremo il compito che ci fu affidato dai Primi Nati. Per quel compito diventammo quel che siamo e il legame con i Primi Nati non verrà mai meno. Ancora planteremo i semi di nuove civiltà e li porteremo a germogliare, sapendo che quel terreno diventa ogni volta più fertile quando una civiltà volge al tramonto. Di tutto ciò che accade, dal seme alla maturazione, noi fisseremo e conserveremo memoria aggiungendo sempre nuovi *smrtyah dutàh* ai molti che già fanno da corona alla nostra dimora. Nulla muterà nella nostra appartenenza alla rete celeste dei Prathamàjakh: loro continueranno ad avere da noi ciò che hanno sempre avuto. Solo, noi non metteremo più fine alle civiltà che giungono a maturazione. Lasciamo che siano i *nàhra* a scegliere e le circostanze a decidere. Anche dopo quella che noi consideriamo la maturità di un’epoca potrebbero accadere cose da consegnare a eterna memoria. Noi lasceremo che il giardino diventi foresta rigogliosa”.

Gli dèi assentirono.

Poi si volse a Khalàh e abbassando lo sguardo in segno di rispetto, prima di parlare, così a lui si rivolse:

“Nessuno, Araldo de Primi Nati, desidera porre in questione ciò che siamo e ciò che abbiamo fatto per miriadi di cicli né mettere

in dubbio che ciò sarà anche il nostro futuro. Nessuno ricuserà il nostro legame imperituro con i Prathamàjakh. Lascерemo solo che i *nàhra* siano quello che noi, all'inizio, abbiamo fatto in modo che fossero fino alle estreme conseguenze. Si abbrevierà la distanza che ci separa? Lo vedremo. Se così fosse, sarà un segno che così poteva e doveva essere..."

Il suo sguardo, fisso nella tenebra che allagava gli occhi e il *ji-vakh* dell'Araldo, si accese all'improvviso, dissolvendola per un istante e concluse:

"E se fosse questo il segno che Prathamàjakh attendono da miriadi di cicli? E se il disegno fosse che i *nàhra* del nostro mondo, o di un qualsiasi mondo della loro smisurata rete celeste, diventino da se stessi ciò che noi siamo diventati, ciò che i Primi Nati ci hanno fatto diventare?"

La tenebra nello sguardo di Khalàh divenne nero impenetrabile mentre il suo volto assumeva un'espressione sgomenta. Lo stesso sgomento che si accese sul volto degli altri. Solo nello sguardo di Khàthinai e di Posùydon brillò il sorriso che sanciva definitivamente la sconfitta dell'Araldo, nonostante Thsèyous gli avesse offerto una via d'uscita più che onorevole.

Khalàh sedeva imprigionato da un silenzio di pietra.

Khàthinai attese che l'Araldo replicasse a Thsèyous. Ma nessuna parola echeggiò per lunghi istanti sotto le volte trasparenti del *sabhà*. Allora fu lei a prendere la parola.

"Khàthlantis e Khèllada sono civiltà giunte a maturazione. Sarebbe il tempo della mietitura. Che i Devàh si ritirino invece dal confronto che vede opposte le due estremità di quello che i *nàhra* chiamano Madhya Shàgara, il Mare di Mezzo. Siano essi a decidere come la storia dovrà proseguire. Ora muovono da una condizione di parità..."

Gli occhi di tutti si volsero all'Araldo. Non per pregare o chiedere, ma perché si dichiarasse a favore o contro la decisione che i Devàh, dopo le parole del padre e della figlia avevano preso.

Nel sabha invaso dalla luce del sole ormai alto nel cielo, passarono lunghi istanti di silenzio duro come il più duro dei metalli.

Khalàh sedeva con un gomito appoggiato al bracciolo del seggio e la mano alla fronte che gli copriva gli occhi.

La sua voce echeggiò bassa e profonda come un lontano fragore di tuono, come un colpo che scuote la terra nelle sue viscere più remote.

“Fra poco una delle nostre *yànta* raggiungerà un *akasasmàh*, una pietra del cielo il cui percorso passerà non lontano dalla superficie verde e azzurra di Prythvi-Dhàritri. Nessuno può fermarla. Nemmeno io. La potenza racchiusa nello *yànta* spezzerà la pietra del cielo in due parti eguali che il colpo dirigerà alle due estremità del Madhya Shàgara. Una cadrà a occidente del Mare di mezzo, in prossimità dei pilastri che un tempo sorressero sul mare la nostra dimora e l'altra a breve distanza dalla città che domina quello che i *nàhra* chiamano il Primo Mare, a oriente. Fra poco né Khàthlantis né Khèllada saranno più...”

I Dodici si guardarono smarriti.

Era sempre l'Araldo, una volta deliberata la mietitura, che vi provvedeva, il più delle volte causando catastrofi naturali con *yànta* che lui stesso, avvalendosi della perizia di Haphàystion, faceva costruire a una squadra scelta di *sevakàh*.

Se le sue parole rispondevano al vero—e nessuno ne dubitava minimamente—era la fine per le due civiltà care a Posùydon e Khàthinai.

Lei lo guardò sgomenta. Lui si era incupito.

Per mettere in atto le parole di Thsèyous avrebbero dovuto aspettare ancora. Avrebbero dovuto aspettare il tempo di una nuova mietitura e di nuovo porre la questione all'assemblea dei Devàh, di nuovo affrontare con durezza l'opposizione ostile e intransigente dell'Araldo. E il consenso degli altri avrebbe dovuto di nuovo essere conquistato. L'Araldo, per contro, aveva tutto il tempo per ricondurre a sé gli altri. E questa volta, preparato, non avrebbe permesso che lo si schiacciasse così come era appena accaduto.

No. Non si poteva aspettare una prossima occasione che verosimilmente non si sarebbe più presentata. Tutto questo fiori nel breve volgere di un respiro nel muto scambio che *pōtruvya* e la *bhratarduhitr* ebbero in quell'unico sguardo.

Lo sguardo cupo di Posùydon d'un tratto si illuminò.

Dobbiamo portare a compimento il nostro disegno adesso, Khàthinai, altrimenti dovremo attendere ancora a lungo e ricominciare tutto daccapo.

Lei lo guardò, angosciata. Ne era perfettamente consapevole ma non vedeva via d'uscita.

Ti dirò cosa faremo per rendere irreversibile il nuovo corso della nostra vita. Ma tu dovrai seguirmi e fare quello che farò io. Non abbiamo tempo per esitazioni né dubbi. Sarai con me, mia bhratarduhitr?

Lei lo guardò cercando di cogliere cosa lui nascondeva dietro quell'affascinante sguardo colore dell'ambra.

Sarò con te pötruvya, qualunque cosa sarà necessario fare. Non sono disposta a un istante in più delle vite che abbiamo fatto da troppi vārshani. E siamo ormai troppo avanti per poterci illudere che tutto sarà come prima.

Parla, pötruvya e io sarò con te.

Il sorriso luminoso di lui la inondò.

Abbiamo pochissimo tempo prima che le pietre del cielo cancellino per sempre e irreversibilmente i nostri protetti e di loro non resti null'altro che la memoria che noi custodiamo nei nostri smrtyah dutàh.

Io prenderò il mio vahàna-ghola e sarò a Khàthinn prima che la pietra del cielo colpisca il mare e il mare travolga la città e tutto ciò che vi si affaccia.

Prenderò il nàhra che ho scelto da tempo.

L'avrei fatto con meno urgenza e preparando gli altri a ciò che è inevitabile.

Tu farai altrettanto. Andrai a Khàthlantis, la città sorta sul luogo della nostra prima dimora, e prenderai la nàhri che ti è sempre stata a cuore.

Dobbiamo andare subito.

Ci sarà tempo poi per dare spiegazioni. Tuo padre sa, anche se con lui avevamo fissato altri modi e altri tempi. Ma sono sicuro che non mancherà di approvare.

Presto avremo nuovi Devàh nell'assemblea.

L'immortalità ci ha negato la possibilità di generare dalle nostre viscere. Ma rigenerare ci è consentito. Ora è tempo. Ed è tempo ora per noi di andare.

Khàthinai lo fissò mentre gli occhi le si inumidivano e il peso insostenibile che fino a pochi istanti prima le gravava sul *jivakh* si era dissolto. Le scivolò una lacrima da una delle due meraviglie azzurre che stavano guardando Posùydon in quel momento. Lei non rispose. Si volse all'Araldo e chinò la testa senza attendere il congedo. Poi si volse verso suo padre salutandolo senza attendere congedo.

Thsèyous la guardò cercando di forzare il *jivakh* della figlia che però lei aveva reso inaccessibile—a nessuno, per nessun motivo, in quel momento avrebbe permesso di violarlo. Posùydon non ebbe di tali riguardi e fissò per un istante il fratello, che vide nel fratello il sorriso della vittoria.

Otto

Erano andati a sedersi su un alto sperone roccioso coperto d'erba, proprio sopra l'ingresso della caverna dove era avvenuto il ritrovamento. Si erano portati una bottiglia di grappa veneta. E avevano cominciato a brindare. La notte era limpidissima. Deneb, Vega e Altair dominavano luminosissime sul fondale ricurvo della volta celeste. La luna sarebbe sorta di lì a poco ancora nel fulgore della sua pienezza.

“È stata un'esperienza entusiasmante, Professoressa Sclimani”, sospirò Algari con un inspiegabile groppo alla gola, mentre alzava il primo di una lunga serie di bicchierini ad alto tasso alcolico. “Domani dovremo riprendere gli scavi nella caverna. Forse salterà fuori qualcosa d'altro...”

Lei guardava il cielo persa in contemplazione delle stelle. Gli ricordavano quando era bambina: le aveva amate moltissimo anche se poi la vita l'aveva condotta a frugare sottoterra.

Aveva udito da lontanissimo le parole dell'assistente. Si costringe a rispondere. In fondo lei non meritava affatto una dedizione, una lealtà, una fedeltà così intransigenti e assolute come quelle che il povero Algari le aveva sempre offerto senza chiedere mai nulla in cambio. Non lo capiva, non lo approvava, non lo incoraggiava, ma ne era in qualche misura intenerita.

“Già, entusiasmante...”, sussurrò come per non disturbare troppo il silenzio della notte stellata. “E forse siamo solo all'inizio...”

Algari annuì, sentendo il nodo alla gola stringersi ancora più dolorosamente. Come quando si perde qualcosa, qualcuno a cui si è molto legati... O si sta per perderlo. Si versò un altro grappino per tentare di scacciare quella strana sensazione che lo opprimeva. Lei alzò il suo bicchierino vuoto stendendo il braccio verso di lui e lui versò anche a lei.

“Una cosa però non abbiamo appurato, Professoressa”, sbottò senza preavviso dopo aver bevuto d'un fiato la sua grappa. Il silenzio non faceva altro che ispessire e appesantire quella sensazione così dolorosa.

“Davvero?”, fece lei di malavoglia, strascicando la voce e tenendo lo sguardo fisso al cielo stellato. “E quale sarebbe?”

Toccò a lei buttare giù d'un fiato la grappa.

“Perché alla purga dei preti quel dialogo e mezzo è riuscito a sopravvivere?”

Sentì che l'innocentissima osservazione di Algari, in un altro momento, avrebbe scatenato dentro di lei la solita reazione a catena che attendeva quell'intervento dall'esterno per emergere nell'orizzonte della sua consapevolezza. Era per questo che aveva sempre avuto bisogno di Algari in quella stranissima chimica che aveva sempre funzionato fra loro—lui totalmente incapace di creatività ma inconsapevole evocatore di parole chiave; lei vulcano di creatività in perenne stato eruttivo ma con i condotti di sfogo sempre otturati...

Quella sera però si sentiva stanca. Per la verità non proprio affaticata, anzi, non si sentiva per niente affaticata. Sentiva invece come se l'aria diffondesse qualcosa di inodore, incolore, insapore che agiva come una sorta di anestetico e induceva un rallentamento, un quieto abbandono al fluire del tempo. Non aveva voglia di permettere alle parole dell'assistente di liberare i condotti. Si sentiva come in uno stato di sospensione, in uno stato di attesa. E non ne era affatto dispiaciuta...

Si sdraiò sull'erba che la calura aveva disseccato da tempo mettendosi una mano sotto la nuca. L'altra serviva per il bicchierino. “Già”, mormorò distrattamente chiudendo gli occhi. “Manca questo tassello...”

Si sentì invadere da una dolcezza quasi inebriante.

Allungò la mano col bicchierino vuoto verso Algari. Lui prontamente riempì.

Le cose sembravano allontanarsi da lei e cessare di sollecitarla ad agire. Riaprì gli occhi e tornò a fissare le stelle, in silenzio, per un lungo momento.

Lentamente tutta la vicenda di quell'incredibile, inaspettato fine settimana cominciò ad assumere i contorni sfumati del sogno. Di nuovo si abbandonò alla contemplazione della notte. Algari attese un po' e poi rinunciò a continuare la conversazione.

Passarono lunghi momenti di silenzio. Lui la guardava con la coda dell'occhio. Le vestigia dell'antica fiamma sembrarono per un attimo sul punto di prendere fuoco. Ma lei chiuse il varco a ogni

possibilità, sospingendo il povero assistente per l'ennesima volta nell'angolo in cui lei lo aveva sempre tenuto.

“Lo sa, Algari?”, cominciò lei all'improvviso, dopo essersi sollevata su un gomito per vuotare il suo bicchierino, con una pacatezza che lui non le conosceva. “È strano... noi crediamo di possedere il passato, la Storia, quella con la maiuscola, solo perché abbiamo una campionatura ridicolmente minima di testimonianze che scegliamo di ritenere rilevanti. E sulla base di quelle testimonianze—del cui contesto e della cui posizione nel contesto in realtà non abbiamo la minima idea—riproduciamo su scala ridotta quello che doveva essere stato su una scala immensamente maggiore...”

Algari, malinconico e depresso, ascoltava fissando l'orizzonte a occidente che ancora non aveva del tutto spento il chiarore del tramonto. Si versò un altro bicchierino. Lei continuò senza minimamente sospettare dei sentimenti del povero assistente.

“Lo sapeva che solo con millecinquecento specie di dinosauri non aviani abbiamo disegnato un'intera era geologica di quasi duecento milioni di anni? Ai nostri giorni, i rettili, pur essendo il mondo larghissimamente dominato da mammiferi e uccelli, contano più o meno undicimila specie. Più di quelle che probabilmente mai troveremo dei dominatori del Mesozoico. Eppure, non so se per orgoglio o per stupidità, abbiamo la pretesa di avere un quadro sufficientemente esatto di quel periodo...”

Algari non capiva bene perché lei le stesse facendo quel discorso. Finalmente giunse al punto.

“Se per le grandi cose, cioè per la Storia con la maiuscola, lavoriamo solo con piccole, piccolissime testimonianze trovate per caso e a caso distribuite e ci illudiamo che possano farci da modello per le grandi cose, si immagina che possibilità abbiamo di fare ipotesi sulle piccole cose—come il salvataggio di qualche manoscritto—perdipiù risultato di congetture?”

Algari sospirò. No. Non c'era nessuna possibilità. La congettura sarebbe stata per sempre congettura.

“Le piccole cose”, concluse lei, “gli eventi casuali sono praticamente impossibili da ricostruire. Si possono solo immaginare...”

Lei tacque e il silenzio calò fra di loro.

Lui si versò un'altra dose e lei, sempre senza distogliere lo sguardo dal cielo allungò la mano verso di lui col bicchierino vuoto.

Lui riempì coscienzosamente.

“E lei ha immaginato qualcosa?”, chiese timidamente Algari.

“Per quel che vale, sì...”

“Posso saperlo?”

Lei piegò un angolo della bocca in un sorriso.

“Se proprio ci tiene... Ecco, vedo la splendida città di Alessandria. Siamo nel terzo o quarto o quinto secolo. Ha poca importanza. Un vescovo stupido e zelante—zelante proprio perché stupido o stupido proprio perché zelante, faccia lei, Algari—dopo aver fatto razzia nelle case di chi teneva libri, riesce a imporre la rimozione dell'Atlantide anche al prefetto della grande Biblioteca. L'ha lasciata per ultima perché è la più grande e venerabile istituzione culturale dell'antichità e richiede che si maturino certe condizioni. Il nostro bibliotecario cerca di salvare il salvabile. Il preavviso è pochissimo e quindi cerca di mettere in salvo almeno le testimonianze più rilevanti, che evidentemente dovevano essere i tre dialoghi di Platone...”

Ad Algari sembrò che lei vedesse davvero quello che stava raccontando. In effetti si era alzata e appoggiandosi sui gomiti.

Il grappino che aveva in mano fece la fine degli altri. Tutto d'un fiato. L'alcol bruciava dentro, ma invece di accenderla, sembrava spegnerla avvolgendola in una atmosfera surreale, quasi di sogno. Continuò:

“Vedo che li affida ad un discepolo leale perché li nasconda a casa sua. Ma la perfidia dei preti ha già previsto questa mossa e tiene sotto osservazione tutti. Il bibliotecario ad un certo punto fugge perché teme per la sua vita—o piuttosto teme di essere costretto a collaborare con la sciagurata operazione. Si rifugia da qualche parte, a Sais, per esempio, dove Platone dice essere sopravvissuta l'antica memoria di Atlantide, presso i sacerdoti...”

Algari ascoltava, con gli occhi umidi per la commozione—o forse perché l'inusitata quantità di alcol ingurgitato fino a quel momento cominciava a fare effetto. Intanto il racconto di lei—o la

visione o il sogno o qualsiasi cosa fosse—continuava implacabile, preciso, assolutamente verosimile.

“...I preti entrano nella Grande Biblioteca, fanno razzia dei testi incriminati perquisendo ogni nicchia più riposta. *Crizia* ed *Ermocrate* trovano il loro destino nel fuoco di qualche sacro rogo insieme a chissà quanti altri testi che parlavano dell’Atlantide, mentre solerti scribi di fede provatissima provvederanno—in altro luogo, all’ombra di qualche chiesa—all’opera chirurgica di correzione e in casi estremi di asportazione di ciò che avrebbe potuto fare ombra alla sacra teologia. Ma credo che alla maggior parte dei testi tocchi il fuoco per rendere più rapida ed efficace la cura del male. Evidentemente anche il *Crizia* e l’*Ermocrate*, nonostante l’autorità del Divino Trombone, non potevano essere corretti perché la parte da asportare era troppa. Quindi il fuoco, a quel punto. Il prefetto della Biblioteca viene sostituito dopo la fuga da un cristiano zelante. Tutti sono convinti che le opere colpevoli siano state eliminate, ma nei giorni successivi alla purga il qualcuno si accorge di qualcosa...”.

La Sclimani si interruppe cominciando a ridere.

“... nei giorni successivi alla purga?”, fece eco Algari ormai completamente coinvolto dalla storiella.

Lei non rispose subito ma allungò la mano verso di lui per la ricarica di grappa veneta. Lui versò ossequiosamente e generosamente. Lo stesso fece per sé.

“Nei giorni successivi alla purga”, continuò, “qualcuno si accorge che sugli scrittoi dei copiatori erano rimasti dei lavori non finiti... Sa... i preti fanno le pentole ma non i coperchi. Uno è il *Timeo*, praticamente finito, che lo scriba aveva lasciato sul suo scrittoio per la rilettura finale. L’altro il *Crizia*, copiato a metà. Gli originali, che venivano riposti ogni sera nell’archivio della biblioteca—a quelli avevano puntato i sacri purificatori—sono naturalmente finiti nel fuoco per la maggior gloria di Dio, ma quella copia e l’altra mezza copia sono sopravvissute senza che quegli sciagurati se ne accorgessero e senza che avessero alcun sospetto. Purtroppo non c’è stato niente da fare per l’*Ermocrate*, per l’altra metà del *Crizia* e per molte altre opere che non erano in copiatura. Questo qualcuno fa sparire i due rotoli e li fa arriva-

re chissà dove, lontano dalle grinfie degli zeloti di Santa Madre Chiesa. Nei primi secoli del Medioevo, di Platone rimane in Europa poco o nulla. Giusto il *Timeo* epurato dall'Atlantide. Poi, mettiamo con Alcuino, ricominciano a circolare copie ragionevolmente originali del dialogo. A cristianesimo ormai affermato, nessuno bada più all'Atlantide, tanto più che Agostino ha reclutato Platone facendolo diventare più Padre della Chiesa che i Padri della Chiesa. Non potendo più far danno perché ormai totalmente consegnata al mito, il *Timeo* può circolare anche con l'Atlantide in corpo. Nel Quattrocento, i bizantini portano in Occidente il *corpus platonicum* completo e quindi arriva anche il *Crizia* dimezzato, che in Oriente, dove era già conosciuto, deve aver seguito più o meno la vicenda che in Occidente ha seguito il *Timeo*. Per l'*Ermocrate* niente da fare, irrimediabilmente perduto. A tal punto che ci si chiede ancora oggi se mai stato davvero scritto..."

Lei vuotò di nuovo il bicchierino e ne chiese un altro.

Algari la imitò, impressionato e sconcertato. Era stato invaso da una malinconia incontenibile. Si regalò un'altra generosa dose di grappa brindando all'ignoto prefetto della Grande Biblioteca. Lei invece, silenziosa, continuava a guardare le stelle. Avvertendo qualche cedimento, l'assistente si sdraiò sull'erba.

"È davvero strano...", fece molto tempo dopo l'archeologa allungando la mano verso Algari per un'altra botta di grappa. "Ci siamo costruiti una rassicurante visione della storia che comincia cinquemila anni fa e che da allora, secondo la nostra idea di sviluppo, ci dovrebbe portare verso le stelle. E se qualcosa ci sussurra che forse non siamo i primi, gridiamo allo scandalo... Proprio come la Bibbia... cinquemila anni fa. Ma forse è davvero meglio così, Algari. Forse il nostro compito di scienziati non è quello di scoprire come stanno le cose, ma di rassicurarci e di rassicurare... dico bene Algari?"

Nessuna risposta. Si accorse solo in quel momento che il suo braccio era ancora teso nel vuoto verso l'assistente senza che nulla fosse accaduto.

"... Algari?"

Lei, decisamente intorpidita dalla grappa, si voltò verso di lui e lo vide che ronfava, rovinosamente svaccato sull'erba senza alcun ritegno professionale.

Lo guardò per un attimo alla luce ormai vivida della luna e fu tentata sulle prime di versargli sulla faccia, con tutta la brutalità possibile, la grappa rimasta nella bottiglia. Ma riuscì a trattenersi. In fondo che colpa aveva Algari se Algari era Algari e non avrebbe potuto essere nient'altro che Algari? Lo guardò russare per qualche momento poi gli sfilò la bottiglia dalla mano e tornò a sdraiarsi, pensando che forse era meglio così. Forse davvero tutto era un sogno e forse Algari, dormendo il sonno innocente dell'ebbrezza—che risalendo a Dioniso in fondo era qualcosa di divino—aveva fatto la scelta meno dolorosa.

Tornò a contemplare le meraviglie della volta stellata. Il languore che la avvolgeva riprese forza. Una forza dolce e seducente. Quello che aveva appena raccontato ad Algari non era una sua invenzione né una fantasia costruita. Le era sembrato come se fiorisse all'improvviso dentro di lei, chiaro e coerente. Era stato come assistere a quello che era accaduto: la penombra della sala dei copisti nella Grande Biblioteca, i rotoli dimenticati sugli scrittoi, lo scherzo del destino. Le era sembrato di essere lì mentre tutto questo accadeva.

Il languore tornò a dissolvere tutto in una sorta di bruma immobile e rilassante.

A chi era appartenuta la cassetta?

La domanda spuntò dentro di lei, ormai invasa da quella bruma, come un fiore spunta sopra una roccia. Lasciò che il fiore dispiegasse tutta la sua bellezza.

La cassetta gli era apparsa davanti, anzi dentro, perché aveva chiuso gli occhi. Ricordava con precisione quasi dolorosa ciò che conteneva—oggetti che avevano raccontato di giorni lontanissimi nel tempo e nello spazio, in una lingua che non avrebbe mai compreso. Ricordava i cubi trasparenti accuratamente disposti che l'avevano sorpresa e commossa più di ogni altra cosa. In uno c'era il ritratto di un uomo, forse il proprietario. In un altro, il ritratto di una donna. Bella, anche se dall'aria esotica e strana...

All'insaputa di Algari—non era stato gran che complicato—lei aveva trovato casualmente il modo di *attivare* quegli affari — semplicemente tenendoli tra pollice e indice nei punti in cui su facce opposte erano incassati due piccoli dischi e premendo leggermente. Li aveva esaminati tutti, uno per uno mentre Algari dormiva. Lei non avrebbe mai potuto chiudere occhio dopo aver fatto quella scoperta...

Erano tutti ritratti di persone: due uomini, due donne, quattro bambini... alcuni volti solenni, altri malinconici, altri assorti—nessuno sorridente. Sentì una stretta al cuore per quel mondo ormai infinitamente lontano, perduto per sempre. Per la prima volta, dopo decenni forse, Enrica Scimani aveva pianto di commozione.

Cosa erano esattamente quei cubi? Chi erano le persone di cui avevano perpetuato la memoria per dodicimila anni?

Le era venuto in mente all'improvviso che anni prima aveva letto un romanzo di Allen Kurzweil, *La scatola dell'inventore*, nel quale si narrava che un orologiaio—pare secondo una abitudine comune nel Settecento—aveva raccolto in una cassetta una serie di oggetti che per lui erano stati particolarmente significativi e avevano segnato una svolta nella sua vita. Forse quella cassetta di metallo—era forse quello il mitico *oricalco*?—trovata nella tomba neolitica era il racconto di una vita consumatasi più di undicimila anni prima.

Fu presa di nuovo da una tristezza infinita. Gli uomini erano davvero foglie spazzate dal vento sotto lo sguardo maestoso e indifferente delle stelle. La visione si dissolse e d'improvviso sentì il dolore dei gomiti rimasti per troppo tempo a fare da appoggio. Si sollevò a sedere e cercò la bottiglia della grappa. La sfilò dalla mano morta di Algari e si versò un'altra dose che fece sparire in un unico rapido sorso. Tornò a sdraiarsi sull'erba e a guardare il cielo. La luna si era ormai alzata e splendeva sopra il mare lontano annegando gloriosamente nella sua luce le stelle che la circondavano.

Lei distolse lo sguardo e lo fissò sopra di sé, allo zenith, dove la limpidezza dell'aria aveva dato vigore anche alle stelle più labili.

Sentì gli occhi inumidirsi di nuovo, senza ragione. E subito dopo le lacrime di nuovo scendere verso le tempie.

Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto della scoperta. Era come se l'effetto euforico di quella scoperta davvero sconvolgente fosse già passato—o comunque attenuato e attutito da una quiete strana che l'aveva invasa e che la immalinconiva senza un motivo chiaramente distinguibile.

Voltò la testa verso Algari che russava al chiar di luna. Beato, pacifico, innocente.

Octo

Sedettero sotto il portico dell'ampia terrazza che guardava a oriente, sopra l'ingresso del palazzo sacerdotale. I primi chiarori dell'aurora sembravano spargere la loro benedizione sulle pietre e sulla sabbia, come per prepararle all'arrivo del sole che anche quel giorno le avrebbe implacabilmente riarse.

Anicio Fabio aveva dovuto ricorrere a una coppa traboccante di vino insopportabilmente speziato per riprendersi. Gli era intollerabile il vino e specialmente come e quanto lo speziavano in terra d'Egitto, ma ciò che gli era appena accaduto l'aveva sconvolto fino alle radici più riposte e segrete dell'anima. Anzi, aveva divolto l'albero poderoso che lui riteneva di essere. Per questo aveva avuto bisogno di qualcosa che lo bruciasse dentro, qualcosa di intollerabile e di particolarmente disgustoso per poter reagire allo stato di torpore che l'aveva assalito non appena era tornato dalla dimora sotterranea della dea.

Le fiamme che si era sentito nello stomaco, nella gola, sulla lingua, il senso insopportabile di disgusto e di repulsione che avevano devastato i suoi nervi, lo avevano aiutato a riprendersi lentamente e a raccogliere le macerie di ciò che aveva sempre creduto essere il mondo—e se stesso.

Perché questo, infine, era successo: tutto davanti a lui era crollato, perché nulla era come la sua sapienza, come la sapienza dei mortali immaginava che fosse. Tutto si era dissolto come se fosse stato semplice sabbia trattenuta da chissà quale fragile incantesimo. Il suo mondo era stato totalmente investito e travolto da quell'incontro.

No, non travolto ma superato, superato come si supera il fondale dipinto di un palco in un teatro e per entrare nel mondo reale....

Il mondo reale... ecco... quello che credevo mondo reale era in verità pallidissima immagine del mondo che sta oltre i nostri piccoli, tortuosi, fragilissimi limiti...

Si era come risvegliato da un sonno interminabile e si era accorto all'improvviso di quanto insignificante fosse, per dimensioni e

per complessità, il mondo che aveva creduto essere l'unico orizzonte del suo sguardo.

Si sentiva smarrito e un malessere indefinibile gli era dilagato nell'anima portandovi quel senso di impotenza, di immobilità, addirittura di fatica, nel muovere perfino una mano, dal quale ora stava cercando di riemergere. L'immensità dello spazio e del tempo che gli era stata squadernata davanti agli occhi lo aveva fatto sentire, con angoscia smisurata, un frammento infinitesimo nell'infinito che lo circondava.

Quanto immensamente più insensata e stolta e ridicola gli appariva ora presunzione di quel Vescovo che voleva cancellare la storia anteriore perché non si accordava con i conti fatti dal suo libro sacro. Ma se Gregorio avesse mai sospettato l'esistenza di quel luogo fra cielo e terra dove la dea l'aveva accolto, di quella statua incredibile, probabilmente non avrebbe esitato a cancellare anche quella immensa, evidente confutazione delle pretese del suo sacro testo, se appena avesse potuto.

Amner l'aveva fatto avvicinare alla statua, accompagnandolo come un bambino, fino a quando lui si era trovato davanti alle mani della dea che sembravano volergli porgere l'elmo. La luminosità di quello strano metallo era ormai molto intensa, colore dell'oro e quasi rovente, anche se non emanava calore: la statua era divenuta una forma di luce abbacinante mantenendo tutta la sua impenetrabile compattezza.

Anicio Fabio era stato costretto a distogliere lo sguardo per non rimanere abbagliato.

La luminosità si era poi attenuata senza che nulla intervenisse.

"Prendi l'elmo dalle mani della dea", gli aveva imposto Amner con un sussurro. Lui l'aveva guardata a lungo senza capire.

Quando si voltò di nuovo verso la statua, accorgendosi di poter reggere la sua luce, notò che l'elmo, di luminosità intensa quanto la dea, aveva però nel frattempo assunto un colore diverso ed emanava una luminosità tra il bianco e l'azzurro.

Lei gli sorrise. Non fu un sorriso forzato ma non riusciva a togliere definitivamente il velo di malinconia che le oscurava lo sguardo fin da quando si erano incontrati quel giorno. Accennò

con un movimento della testa alle mani protese della dea che reggevano l'elmo.

Lui si volse come Amner gli indicava e fissò a lungo ciò che la dea sembrava stringere nelle sue mani ma allo stesso tempo sembrava anche offrirgli perché lo prendesse. Era di metallo, con la medesima foggia mai vista di quello che copriva il volto della dea. Probabilmente calzava perfettamente anche sulla sua testa, ma più lo guardava, meno gli sembrava un elmo. Alzò la mano avvicinandola lentamente a quella superficie metallica, esitando come se temesse che toccandola, una forza incontenibile—la forza della dea—lo avrebbe annientato.

Alla fine aveva sfiorato il frontale dell'elmo. E aveva avvertito come un brivido, ma non era successo altro. Facendo pressione con le dita e si era accorto che l'elmo si muoveva.

Scoprì con stupore immenso che l'elmo era solo appoggiato fra le mani metalliche della dea.

“Prendilo, Anicio Fabio”, sussurrò ancora Amner. “Prendilo e indossalo senza timore. Così vuole la dea...”

Lui la guardò sentendosi gelare il sangue. Si irrigidì. Ma non staccò la mano dall'elmo.

Lentamente, il suo timore si dissolse. Qualcosa, nella completa irrealtà di ciò che stava accadendo e che lui viveva come un sogno, lo aveva rassicurato. Qualcosa che non avrebbe saputo definire e per ragioni che gli erano totalmente oscure.

Lentamente, sotto lo sguardo di Amner appannato ora da un velo impercettibile di lacrime, Anicio Fabio allontanò l'elmo dalle mani della dea. Lo guardò con intensità mentre se lo portava lentamente davanti agli occhi, come per vedere cosa avrebbe indossato. La superficie era coperta da una trama di segni fittissima—righe parallele che si intrecciavano con piccoli cerchi o quadrati o triangoli in sequenze di cui non comprendeva il senso.

Rimase a fissare a lungo particolarmente la piccola lastra sagomata che doveva proteggere gli occhi. Sul lato inferiore, al centro, aveva una rientranza che sicuramente doveva appoggiare sulla radice del naso. Si chiese cosa mai potesse vedere chi indossava l'elmo con quella placca di metallo davanti agli occhi. Sulla

sua superficie, i fregi diventavano ancora più fitti e più fittamente intrecciati, a tal punto che l'occhio non riusciva a fissarli per più di pochi istanti.

L'elmo continuava a brillare di luce bianca e azzurra ma la placca di protezione degli occhi era nera, nera di un nero che nessuna luce per quanto intensa avrebbe mai potuto attenuare. Sembrava qualcosa di passivo, capace solo di ricevere e non di emettere.

Lui guardò un'ultima volta Amner prima di alzare l'elmo sopra la testa e calzarlo, come se cercasse il suo consenso e la certezza che non stava commettendo un'empietà. Lei annuì, accennando a un sorriso, quasi come una madre, ma sospirando senza farsi sentire.

Lui chiuse gli occhi e calò l'elmo sulla sua testa.

Fu come se l'elmo avvertisse di essere stato indossato.

Sotto il mento Anicio Fabio avvertì che qualcosa glielo aveva bloccato addosso. All'interno, la placca che copriva gli occhi era orlata da un materiale morbido ed elastico che si adattava ai tratti del suo volto – di qualunque volto – in modo tale da impedire completamente alla luce di entrare dall'esterno.

Sussultò, ma gli sembrò di udire una voce, una voce di donna che non era Amner, una voce bellissima, giovane eppure antichissima. Quella voce lo rassicurò. Parlava la sua lingua ma era certo al di là di ogni dubbio che quella voce non appartenesse a nessuno che abitasse l'Egitto o qualsiasi luogo del mondo che lui conosceva.

Appena la sua inquietudine fu calmata dalla voce misteriosa, tutto ebbe inizio. Si sentì risucchiare entro un vortice fantastico e irresistibile e si vide scagliato tra le pieghe dello spazio e del tempo. Ricordava di aver urlato, chiudendo gli occhi, schiacciato da una angoscia insostenibile.

Quando alla fine—dopo un'eternità—li riaprì, gli parve di trovarsi in tutt'altro luogo. Un sole chiaro accendeva di splendore davanti a lui una teoria complicata di architetture inimmaginabili e forse anche impossibili. Dappertutto, in gran numero, statue di bellezza divina e opera della stessa incredibile arte che ricordava di aver toccato infinito tempo prima a Sais...

Non era solo, qualcuno che ancora non riusciva a vedere – e che certamente non era Amner – lo stava accompagnando. Ne udiva la voce, una voce di donna, sussurrante, forte e sensuale, la stessa che lo aveva accolto quando aveva indossato l'elmo. Ma non si rivolgeva a lui in greco, ma in una lingua che non aveva mai sentito né letto. Incredibilmente, tuttavia, gli pareva di comprenderne ogni singola parola. Era come se fosse lui stesso a parlarsi in una lingua che non conosceva ma che sapeva tradurre perfettamente e senza esitazione.

...ognuna di queste che ti appaiono come statue raccoglie e condensa la memoria e l'eredità di un'epoca. Ciò che è stato viene racchiuso in questa forma perché nemmeno gli dèi possono conservare il ricordo di ogni cosa. Così la nostra arte antichissima ha dato forma ai ricordi e questo luogo è diventato il ricettacolo degli eventi di innumerevoli migliaia di anni e al tempo stesso uno scrigno che raccoglie i gioielli più bella della nostra arte...

Anicio Fabio aveva improvvisamente avvertito nella sua anima il dilagare di una marea incontenibile di immagini, nomi, vicende. Alcune conosciute, altre solo udite in racconti di verità molto dubbia, altre ancora totalmente ignote.

Mu...

Valusia...

Lemuria...

Aquilonia...

Cimmeria...

Atlantide...

“Atlantide!”, ripeté ad alta voce in un sospiro, quasi senza accorgersene, mentre appoggiava sul tavolo disgustato la coppa vuota. A oriente il cielo schiariva e la luce consentiva allo sguardo di abbracciare finalmente la grande terrazza su cui Amner l'aveva condotto tornando dal tempio della dea. Era un grande quadrato che sovrastava tutto il vasto complesso architettonico di Sais. Un porticato in legno occupava il lato volto a settentrione. Fra gli architravi retti da colonnette in forma di giunco erano distesi grandi riquadri di stoffa bianca per dare ombra quando il sole era alto. Sotto il portico, un lungo tavolo pure di legno riccamente

ornato e dipinto a colori vivaci accompagnato da sgabelli anch'essi preziosamente intarsiati.

In silenzio, riempì di nuovo la coppa con quel vino che detestava. Amner accanto a lui taceva. E lui era ancora incapace di proferire parola, di articolare un discorso anche breve, anche banale.

Atlantide...

A quella parola, la tempesta di immagini che stava assalendo gli occhi di Anicio Fabio cadde improvvisamente e davanti a lui vide stendersi una città meravigliosa, cinta da una triplice cerchia di mura e fossati circolari e, a non grande distanza, un mare infinito che la isolava e la proteggeva.

Poi il volto di una donna, una donna in armi, che dalla terrazza più alta della città guardava l'orizzonte. Era di una bellezza strana, che metteva a disagio e che attraeva irresistibilmente al tempo stesso.

Sobbalzando quando la riconobbe.

Tu!

Era la donna che da bambino lo aveva riaccompagnato a casa e che lo aveva marchiato con l'indice.

Era sicuramente la donna che aveva scorto sulla porta della casa disabitata ad Alessandria e che lo aveva indotto a mettersi in viaggio per Sais.

Ma non ebbe tempo di soffermarsi di più. Una tempesta immane lo fece urlare di terrore. Poi la fine del mondo...

Barcollò. Amner era accanto a lui e lo sorresse come poteva. Sotto il mento, lui sentì allentarsi la presa e comprese che avrebbe potuto sfilare l'elmo. Però esitava. Sapeva di aver visto ciò che a pochissimi, forse, era stato concesso di vedere. Sapeva di aver visto un passato lontanissimo di cui nessuno aveva più memoria, luoghi che forse non esistevano nemmeno più, civiltà di bellezza e di grandezza inimmaginabili. Atlantide era stata l'ultima, e aveva assistito alla sua fine come fosse stato realmente nella città dalla triplice cerchia...

Il suo cuore, i suoi sensi, la sua ragione erano stati stravolti. E ora che la visione era finita, ne sentiva nostalgia. A malincuore, aiutato da Amner, si sfilò l'elmo, scuotendo poi la testa come per

liberarsi di tutto quello che aveva visto e riprendere il suo posto nel mondo reale che aveva sempre abitato.

La statua e lo strano elmo che non era un elmo erano ritornati ad essere il metallo che aveva visto appena era entrato in quel luogo di meraviglie.

“Da quanto tempo avete accesso a tutto questo, Amner? E perché nessun altro, oltre a te e a non so chi, ne ha mai saputo nulla? E cos’è quello che ho visto...?”, aveva chiesto in un rantolo Anicio Fabio, fissando il vuoto davanti a sé e ansimando per l’emozione che gli aveva pietrificato il cuore. Intorno a loro, intanto, la luce della scultura si attenuava gradatamente e la cupola sopra di loro tornò nell’ombra.

Il viaggio sconvolgente da cui era appena tornato gli era parso così reale che sapeva sarebbe bastato alzare una mano per toccare quelle torri, quelle mura, e l’acqua, l’aria e la terra di quei tempi e quei luoghi che non esistevano più...

Amner aveva sorriso debolmente e il velo di malinconia che oscurava la luce meridiana del suo sguardo fece più scuro. quegli uomini che venivano dall’Occidente erano davvero dei bambini. Geniali, incontenibili, bellissimi, nonostante il loro impressionante istinto a dominare e la determinazione, il rigore e la razionalità con cui lo assecondavano. Ma non avevano alle spalle la vecchiezza dell’Egitto, le trenta dinastie regali che l’avevano governato, nel bene e nel male. Non avevano mai imparato l’arte di scrutare i segni meno appariscenti, né la pazienza di attendere con tenacia e distacco l’attimo propizio. Anicio Fabio aveva ricevuto non segni, ma il tocco diretto della dea, non aveva dovuto aspettare l’attimo propizio perché vi era stato condotto. Eppure, di nuovo domande. Solo domande. Come i bambini.

Così sospirò e provò a dare qualche risposta.

“Ci sono innumerevoli storie che parlano di epoche passate...”, cominciò lei con un tono arcano, quasi sognante. “Storie che mi hanno solo lambito, perché io non sono stata scelta e perché noi non apparteniamo a nessuna di quelle storie. Dagli dèi, tuttavia, prima degli altri e più di tutti gli altri, abbiamo appreso il valore

della memoria e per noi ricordare a chi verrà dopo è diventata una necessità. Per questo da più di tremila anni abbiamo cercato solo di ricordare, perché abbiamo voluto ricordare per tutti gli uomini. Come fanno da sempre gli dèi. Ricordare è un'arte complicata che ha bisogno di tempo..."

"Anche tu hai avuto le visioni dell'elmo della dea?", la interruppe lui con una brutalità che lo sorprese e di cui si pentì subito.

Lei abbassò la testa, come se una lama le fosse stata immersa fino al cuore. Sospirò. E sospirando scosse la testa.

"Io ho avuto accesso solo a ciò che è scritto su queste sacre pareti. E ciò che vi è scritto non assomma che a una risibile parte di ciò che è stato. È come se tu dei tuoi libri conoscessi solo i titoli", sospirò lei allargando la mano con solennità per indicare la scrittura degli dèi lungo l'immensa parete circolare. "Qui, come in tutti i luoghi simili a questo che avvolgono il mondo, sono stati posti sulle pareti solo i titoli di ciò che è accaduto..."

Tito Fabio non capiva e lei si fece triste.

Passò un lungo momento di silenzio. Poi tornò a fissarlo negli occhi e continuò:

"A me tuttavia non è toccata la grazia dell'elmo della dea... Si tramanda che di quando in quando a qualcuno è concesso indossarlo. Ma deve essere la dea a richiederlo..."

Lui si sentì mancare il respiro.

"E la dea... la dea... ha richiesto... me?"

La voce gli sembrò non venire dalle sue labbra. Gli sembrò di udire qualcuno che non era lui parlare con la sua voce.

Amner annuì e gli appoggiò dolcemente l'indice sulle labbra scuotendo la testa. Anicio Fabio comprese immediatamente che lei non avrebbe più risposto a delle infinite domande che gli ribollivano nell'anima.

Lui la fissava con occhi sbarrati.

Emozioni incontenibili come tempeste avverse, si erano scatenate nella sua anima. E lui si sentiva spezzare. Non stava sognando eppure quello che accadeva intorno a lui non era possibile.

Da lontano, lontanissimo, gli giunse la voce di Amner, un sussurro che pareva esalare non da labbra di donna, ma dalle cose stes-

se che erano intorno a lui. Lui fu sorpreso nell'udirla di nuovo parlare ma lei non parlò per rispondere alle sue domande

“A noi, figli primogeniti di questa epoca, fu chiesto di custodire la memoria in modo che non si perdesse perché anche agli uomini fosse concesso di bere quest'acqua della vita. Non come gli dèi, dai quali quest'acqua zampilla, ma comunque di berne. E di essere in questo in qualche modo simili a loro. Noi siamo i testimoni della storia che verrà consegnata a chi arriverà dopo di noi. Non altro. Noi non cerchiamo verità. Noi raccontiamo storie di cui siamo testimoni...”

“E come siete sicuri di essere nel vero, come potete essere certi che la vostra testimonianza sia testimonianza di verità, se non cercate verità?”, l'assalì quasi con violenza il prefetto della Grande Biblioteca.

Lei sorrise, divertita e malinconica a un tempo.

“Ciò che ci differenzia da voi che arrivate dall'Occidente e dal Settentrione del mondo è proprio questo: noi riteniamo compito divino perpetuare la memoria. E questo ci basta. Se ci interroghiamo, ci interroghiamo sulle forme più durature di conservare la memoria. Come ti ho detto, a noi che raccontiamo ciò che è stato, la verità viene incontro spontaneamente. A voi invece, greci e romani, che arrivate da oltre il mare, interessa solo stanare la verità e possederla...”

Lui sussultò.

Stanare la verità.

Fu colpito allo stomaco da quel giudizio che era anche una sentenza definitiva. Era vero, intollerabilmente vero, quello che Amner aveva detto. E lui, con tutta la sapienza del prefetto della più grande biblioteca dell'Impero non se n'era mai nemmeno accorto. Per lui era ovvio che la verità fosse qualcosa che andava inseguito, quasi braccato, a volte per flebilissime tracce, e spesso, giunti davanti a qualcosa che non consentiva di andare più oltre, era necessario sollevare veli, illuminare anfratti, scalare asperità per trovarla. Per stanarla, come aveva detto Amner. E lui non avrebbe trovato né offensivo né incongruo essere definito cacciatore di verità. Fino a prima che Amner parlasse e lo co-

stringesse, seppure senza averlo voluto, a riflettere sul fatto che la verità, se è preda, è anche vittima di chi la caccia.

Fu colto da un brivido che non seppe spiegare, mentre si sentiva di nuovo trafiggere dallo sguardo enigmatico di lei. Era bizzarro: nel momento in cui scopriva di aver sempre trattato la verità con la brutale e implacabile leggerezza di chi si ritiene in diritto di rivendicarla come suo possesso, davanti al suo sguardo la visione che l'elmo della dea gli aveva dischiuso mostrava mondi insospettati e insospettabili. E al tempo stesso, mai come quella sera, era riuscito a vedere quanto fosse bella e desiderabile Amner, avvolta nella leggerissima veste di lino profumato che segnava le curve morbide della sua figura.

Sospirò. E d'improvviso seppe che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe incontrato Amner. L'ultima volta in cui avrebbe potuto finalmente dichiararle che lei era stata l'unico, vero, immenso amore della sua vita solitaria e reclusa di bibliotecario. Amore forse ricambiato ma sicuramente interdetto perché la dea l'aveva voluta per sé. Cercò di tener lontano da sé con tutte le sue forze l'eventualità di ciò che avrebbe potuto essere e non era stato. Perché contro un simile assalto non c'era mai difesa adeguata. Sospirò come per farsi forza.

Ma come nave alla deriva che passa da un'onda all'altra durante una tempesta di mare, le visioni che aveva avuto indossando l'elmo della dea gli tornarono d'improvviso alla memoria. Ne fu di nuovo travolto...

Mu... Valusia... Lemuria... Aquilonia... Cimmeria...

Gli pareva di impazzire. Il mondo si era dilatato smisuratamente da quando aveva ricevuto dalla mano della dea quello che aveva tutta l'apparenza di un dono. E si sentiva completamente perduto in quella immensità. Sudava.

Amner, da lontananze inenarrabili, aveva continuato a parlare. Dolcemente, implacabilmente.

“... e quando nelle vostre storie si racconta dell'orgoglio colpevole di un mortale che gli dèi puniscono duramente, voi non riuscite a vedere che state parlando di voi stessi. E non vi accorgete che, attraverso i vostri dèi, siete voi a porre limiti invalicabili alle cose. Limiti che per voi sono più necessari dell'aria che respirate

perché, se non ci fossero, tutti voi vi sentireste perduti. Per questo punite duramente chi li oltrepassa. Gli dèi non sono così. Non sono i custodi del vostro angusto orizzonte. La vostra paura più grande è di quello che *sta fuori*.: meglio allora un mondo chiuso e armonioso, dove il limite diviene bellezza e la forma diventa possibilità di giocare con le cose, di dare ordine a quello che pensate essere il mondo. Voi avete bisogno di un mondo in cui il sole sorge ogni giorno a oriente e i cieli suonano la loro mirabile musica anche se nessuno di noi può udirla. Il vostro mondo deve essere tale che un angolo retto è sempre un angolo retto anche se vi prende l'ebbrezza o la disperazione e la sezione aurea rimane rapporto sempre costante fra due segmenti anche se il mondo dovesse finire..."

Anicio Fabio sorrise debolmente. D'improvviso, le cose che gli erano sempre sembrate le più degne, gli apparivano trascurabili come tutte le altre.

"Una sacerdotessa egiziana che perpetua cose destinate a rimanere sempre le medesime", sibilò lui, "non mi pare buon giudice sulla nostra ristrettezza di orizzonti, non trovi?"

Fu lei a sorridere, questa volta. Anicio Fabio le era sempre stato immensamente caro e se non fosse stata iniziata fin da bambina al servizio della dea, sarebbe stata felice di amarlo come lei desiderava. Ma non fu per questo più accomodante nella sua risposta. "Non mi metterò ovviamente a dibattere questioni così ardue e sottili con il prefetto della Biblioteca più grande dell'Oriente e dell'Occidente", cinguettò con grazia incantevole, resa ancora più attraente dal velo di malinconia disteso sul suo sguardo. "Ti dirò solo che, a torto o a ragione, come sia congegnato il mondo non è un nostro cruccio—e forse non dovrebbe esserlo per nessun uomo. Per questo a noi basta ricordare ciò che accade senza necessità di chiedercene le ragioni e di legare poi queste ragioni in disegni che vorrebbero dare conto di tutto..."

Il sorriso di lei era diventato così irraggiungibile e così ironico che Anicio Fabio si arrese.

Anche perché Amner era nel giusto. E lui infinite volte si era chiesto quanto avrebbe potuto reggere il mondo costruito da Platone e Aristotele di fronte alle novità che il tempo si ostinava a

recare nonostante gli infiniti tentativi dei filosofi di dominare tutto il possibile.

Il prefetto alzò una mano come per dichiarare finita quella discussione. D'improvviso qualcosa gli evocò nella memoria l'immagine sinistra del Vescovo Gregorio che, in nome della nuova religione, stava tentando di demolire il piccolo mondo degli antichi per sostituirlo con un mondo ancora più piccolo. Il volto del Vescovo si dissolse però subito nell'immensità che gli eventi della notte gli avevano aperto davanti agli occhi.

Alla fine erano tornati al tempio ripassando per il portale di luce. Avevano camminato in silenzio a lungo, lui meditando su quanto radicalmente e inimmaginabilmente tutto ciò che lui era, che credeva di essere, era stato travolto, lei oppressa da una tristezza infinita—era sempre stata così vicina ma alla fine non era stata trovata adeguata.

Sulla terrazza solitaria avvolta dal silenzio e dalla solitudine della notte, la sua inquietudine si era placata. Non la tristezza di lei.

Rimasero a lungo in silenzio, mentre la brezza che spirava dal deserto muoveva appena le coltri di lino che circondavano la terrazza. Il prefetto scrutò il cielo, come se si aspettasse qualche segno dagli dèi. Il sole ormai cominciava a levarsi da dietro l'orizzonte a oriente, mentre la stella del mattino, che troneggiava ancora alta e luminosissima sopra l'occidente, stava prendendo congedo dal giorno annegandosi voluttuosamente nella luce di Ra. Il sole, secondo le credenze dei sacerdoti egizi, aveva compiuto il suo tragitto sotterraneo durante la notte e riemergeva dal lato opposto del mondo, come ogni giorno.

“Ma perché mi hai portato in quel luogo, Amner?”, sussurrò lui all'improvviso, dopo aver staccato a fatica gli occhi dal cielo che schiariva per fissarli su di lei.

Lei sospirò, prima di alzarsi. Pareva turbata, non solo triste. Raggiunse lentamente la balaustra, come meditando.

La brezza del deserto portò fino a lui l'intenso, inebriante profumo della Prima Sacerdotessa. Ne rimase quasi stordito.

“Devi incontrare qualcuno, Anicio Fabio”, sussurrò lei con voce tremante, trattenendo il pianto a fatica.

Il prefetto trasalì a quelle parole e la fissò inquieto. Per un attimo aveva temuto che gli emissari di Gregorio fossero arrivati fino a Sais. Ma ogni suo timore si dissolse nella malinconica, fascinosa serenità della voce di lei.

“Sì”, aggiunse, “non sei arrivato qui per caso”.

Si era voltata verso di lui, mentre anche le ultime ombre della notte si ritraevano, lasciando che il giorno dilagasse rapido fra le corti e i colonnati del santuario. A oriente, il disco solare si era quasi staccato del tutto dalla linea dell’orizzonte e già il calore preannunciava come sarebbe stato il giorno.

L’aria era immobile, come se si fosse fatta improvvisamente di vetro e tutto avesse immobilizzato per sempre nella sua trasparenza. Anche Amner sembrava avvolta da quell’incantesimo, appoggiata alla balaustra con lo sguardo rivolto al sole che sorgeva. Trasalì quando la voce di lei lo raggiunse all’improvviso.

“Hai incontrato qualcuno ad Alessandria, la notte dopo che il vescovo Gregorio ti ha convocato...”, sussurrò fissandolo, mentre una lacrima sfuggiva alla vigile sorveglianza del suo rigido contegno sacerdotale. “Lei ti ha detto di venire a Sais. Tu dovevi fuggire dalle trame che quell’uomo aveva intessuto attorno a te e Sais ti è parsa la meta più sicura...”

Anicio Fabio ascoltò impietrito quelle parole.

Come può sapere di quella donna che io stesso non sono sicuro di avere incontrato? Io non ne ho parlato ad Amner proprio perché forse è stato tutto un sogno o una visione... quella donna sembrava prima abitare in quella casa, ma subito dopo quel luogo mi è sembrato abbandonato da molti anni.

Eppure Amner sa... e io, pur potendo andare ovunque per sottrarmi alle mortali attenzioni di Gregorio, alla fine sono venuto là dove quella visione mi ha detto di venire.

E nonostante il mio cuore sia sempre stato attratto da Amner, lei non sarebbe stata una ragione sufficiente per scegliere Sais...

Rivisse il momento così strano dell’incontro di quella notte.

Gli era sembrato un caso che lui avesse incontrato la donna avvolta nel gran velo nero. E per un caso gli sembrava aver dato ascolto a quella voce che forse era stata solo un'illusione—lui, uomo di sterminate conoscenze e di nessuna fede. Ma ricordò senza ombre come un richiamo irresistibile che era salito dalle propaggini più remote dell'anima imponendogli di essere assecondato—o forse era stata semplicemente l'angoscia per il velo che le parole di Gregorio avevano sollevato sul futuro che lo attendeva, un tempo nebbioso e cupo per tutti quelli che non si fossero inginocchiati davanti agli araldi del Dio trionfante? Non c'era nessuna ragione per immaginare che il richiamo provenisse da Sais o per credere che Sais potesse essere la salvezza dal nuovo tempo che ormai incombeva. Eppure Anicio Fabio era venuto a Sais.

Si sottrasse a fatica dalla corrente di emozioni e immagini che lo stava travolgendo.

“Ma come potevi sapere...”, riuscì a dire, alla fine, con la voce strozzata.

“Sapevo e so molte cose, Anicio Fabio”, sospirò lei, mentre lunghe lacrime correvano finalmente sulle sue guance brillando ai riflessi della luce del sole che ormai inondava la terrazza. “Ma io non sono stata scelta...”

Si interruppe per respirare, come se all'improvviso la voce l'avesse abbandonata. Ma poi, proseguì:

“Tu sei arrivato qui perché qualcuno vuole incontrarti... ti attende un destino diverso da quello riservato a me, a tutti gli altri uomini, Anicio Fabio, se lo vorrai. Ma sarà la stessa dea a dirtelo. Vieni...”

Októ

Uscì nella notte, mentre dal lontano settentrione un chiarore sinistro inondava il cielo. Khùqulk'Han si sentiva insostenibilmente irrequieto. Uscì dalla grande tenda centrale da dove esercitava la sua autorità ormai anche sulla Poliiteja di Khèllada—o di ciò che ne rimaneva. I suoi *kharistoghèmonoi*, accampati nelle altre tende che ormai occupavano tutto il piazzale di carico e scarico del porto di Khàthin, uscirono anche loro nella notte come ubbidendo al medesimo silenzioso richiamo.

L'*akhropolèys* era saldamente presidiata dai suoi uomini, così come il porto dalla sua ammiraglia e da una decina di altre navi. Il resto della flotta stava ancora dando la caccia alle navi della Politeja sopravvissute all'attacco inaspettato di tre giorni prima.

Aveva bisogno di riflettere su come avrebbe dovuto procedere nei giorni successivi. Non poteva ricevere ordini da Khàthlantis perché il Khyrìos e i suoi ministri erano nelle mani degli uomini della Politeja. Doveva decidere lui. Alla fine di tutto, se ancora ci fosse stato un Khyrìos, sarebbe andato da lui per rimettere il suo alto incarico nelle mani di chi glielo aveva conferito, pronto a rendere ragione della sua disobbedienza.

Ma non voleva portarsi addosso nessun altro peso che non fosse quello. La missione di cui era stato incaricato doveva essere portata a termine, con scrupolo e completamente.

Già il giorno stesso dell'inattesa vittoria, aveva convocato l'Arkhon e la Nomothetia per trattare la resa definitiva e il riconoscimento della sottomissione di Khèllada a Khàthlantis. Le consegne in caso di vittoria erano chiare e perentorie. Disarmare la Politeja ma continuare con le stesse magistrature, affiancando un legato del Khyrìos all'Arkhon. La Politeja era destinata a diventare Nazione vassalla, la più potente e la più umiliata delle Nazioni vassalle affacciate sul Mare di Mezzo, che ormai diventava dominio esclusivo di Khàthlantis.

A Khàthin sarebbe stata insediata una un'intera legione della Basileja sotto l'autorità del legato mentre i *khòplites* sarebbero stati rimandati alle loro città di origine. Era necessario far passare

qualche tempo prima di cominciare a costituire legioni di Khèllada che fossero fedeli alla Basileja.

Lo sconcerto, la delusione, l'umiliazione gravavano su Khàthin come le acque del mare sopra una città sommersa. Erano ancora tutti storditi e smarriti per l'improvviso duplice rovesciamento della situazione nell'arco di due soli giorni.

Le vie della città erano deserte, anche se Khùqulk'Han aveva proclamato il divieto di ogni saccheggio e di ogni uccisione che non fosse per difesa. E a dimostrazione di quanto sarebbe stata ferrea quella consegna, aveva fatto fustigare a morte cinque dei suoi uomini davanti alle sue schiere perché fosse chiaro quanto sarebbe stata tollerata ogni disobbedienza agli ordini.

La città sarebbe stata spogliata di tutte le sue ricchezze, ma ciò sarebbe stato fatto con rigore senza trascurare nulla e con assennatezza. Il Khyperkhégemon voleva consegnare al Khyrios una città fiorente, in grado di produrre ricchezza, non una distesa di macerie fumanti. Al tempo stesso voleva essere largo di doni agli uomini che avevano compiuto l'impresa. Ma avrebbe distribuito lui il bottino, nessuno l'avrebbe preso da sé.

L'Arkhone e l'Akhrogheroùsia furono riconfermate per condurre gli affari ordinari della Politeja fino alla decisione finale del Khyrios. L'ordine doveva regnare a Khèllada ed era più conveniente che fosse l'autorità riconosciuta dei magistrati della Politeja a mantenerlo che non la forza delle armi dell'invasore. Non era interesse della Basileja e meno ancora di Khùqulk'Han di permettere che il fuoco della rivolta covasse sotto la cenere della sconfitta, anche se molti giorni ancora sarebbero stati necessari alla Politeja per riprendersi dal colpo devastante che l'aveva spezzata. A fianco dell'Arkhone sarebbero stati due araldi della Basileja che il Khyperkhégemon aveva condotto con sé proprio per quello scopo. La loro sarebbe stata una presenza discreta ma al tempo stesso ferrea.

La cerimonia della resa era avvenuta non appena il Khyperkhégemon ebbe ricevuto da tutte le squadre della sua flotta la certezza che l'opera era compiuta e che nessuna nave da guerra di Khèllada era rimasta a galla. Sulla grande piazza che univa e separava il palazzo della Akhrogheroùsia dal tempio della dea

era stato convocato l'Arkhon con le insegne del potere della Politeja, la lancia d'oro sull'asta di legno che due serpenti scolpiti avvolgevano a spirale, lo scudo il cui grande fregio centrale raffigurava il volto di una donna bellissima con un groviglio di serpenti invece dei capelli e lo stendardo con la civetta dalle ali spiegate, riccamente trapuntato a fili d'oro e d'argento.

L'Arkhon aveva dovuto deporre a terra le insegne gloriose della Politeja davanti a Khùqulk'Han, che era rimasto in piedi con i suoi *kharistoghèmonoi*. Il mattino era di una bellezza assoluta e straziante—chiaro, trasparente, azzurro e dorato. La cerimonia era stata lunga, lenta, solenne. Era stato disposto un cerimoniale apposito per l'inedita occasione.

Dopo aver ricevuto l'omaggio dei vinti, il Khyperkhégemon consegnò nelle mani dell'Arkhon un piccolo scettro che recava le insegne del Khyrios—la lancia a tre punte fra i due delfini incrociati. Quella era la nuova autorità con cui l'Arkhon avrebbe governato: quella che gli era stata conferita non più dalla Politeja, ma dal Khyrios di Khàthlantis per mano del suo Khyperkhégemon. Tutto era stato minuziosamente preparato e tutto si era svolto secondo i piani.

Intorno al luogo della cerimonia erano stati innalzati palchi su cui avrebbero dovuto prendere posto gli anziani delle casate di Khàthin e i legati di tutte le *khoinònie*—quella dei navigatori e dei carpentieri erano le più numerose.

Mesta e silenziosa, ancora intorpidita dalla novità così dolorosa e improvvisa, la folla si accalcava dove poteva, separata dal piazzale del tempio da un cordone di armati che non sarebbe stato possibile a nessuno forzare.

Quando il sole raggiunse il culmine del suo cammino, tutto era finito e tutti erano tornati da dove erano venuti. Alla festa i vincitori, alle lacrime i vinti.

Erano passati non molti giorni da quella mattina così dolorosa per la Politeja.

Khùqulk'Han non riusciva a prendere sonno quella sera. Per questo era uscito dalla sua tenda sul piazzale del porto e passeggiava in solitudine lungo i moli, entro il perimetro saldamente presidia-

to dai suoi uomini. A tratti sembrava gli mancasse il respiro. C'era come una pesantezza vitrea nell'aria intorno a lui che immobilizzava ogni cosa nella sua trasparente durezza. Era come se il mondo attendesse qualcosa doveva accadere e che era ormai sul punto di accadere.

Tutto era immobile. Il Khyperkhégemon si era fermato, affaticato, appoggiando le mani sulla balaustra che delimitava il bordo del molo. Si era guardato intorno come per cogliere qualche segnale per decifrare quello che sembrava incombere, ma non v'era nulla da vedere oltre alle solite cose.

Il porto si allargava in un grande arco che poi tornava a restringersi verso l'imbocco da cui entravano e uscivano le navi. Con un colpo d'occhio, alla luce della luna, si riusciva ad abbracciare tutto il bacino, al centro del quale era ancorato il Khenosigaios. Le navi di Khèllada erano state affondate e a nessuna imbarcazione era stato permesso di entrare nel porto, dalla notte della vittoria.

Khùulk'Han intravide parecchie figure che, come lui sembravano in attesa sulla banchina del porto. Riconobbe i suoi *kharistoghèmonoi* di più alto grado e dignità che erano usciti dalle loro tende che facevano corona a quella centrale del Khyperkhégemon. Evidentemente era stata la stessa sensazione di pesantezza e nausea che opprimeva lui a sospingerli fuori.

Poi d'improvviso si accorsero di una nuova stella, luminosissima, che allagava di luce il cielo sopra di loro attenuando l'oscurità della notte. La luce della luna a oriente nel pieno fulgore della sua notturna bellezza sembrava sbiadita come all'arrivo del mattino.

Tutti erano impietriti per lo sgomento.

Nell'alzarsi verso il cielo lo sguardo di Khùulk'Han si fermò sull'*akhropòleis* che dominava l'intricato tessuto di vie e case della città. Passò qualche tempo, e mentre la sua luce aumentava di intensità, la nuova stella sembrò spezzarsi e due stelle che seguivano percorsi divergenti solcarono il cielo precipitando verso il basso.

Oltre la linea di sicurezza che proteggeva il porto, cominciava a radunarsi una folla sempre più numerosa. Tutti avevano visto

quello che era accaduto nel cielo e ne erano atterriti. In molti avevano raggiunto il porto per sapere cosa stesse accadendo nel cielo. In breve la folla diventò straripante e gli uomini di Khàthlantis cominciarono a serrare i ranghi e a risvegliare i compagni che riposavano. Intanto, la luce sembrava muoversi verso di loro come se il cielo, divenuto una solida semisfera di luminosità sempre più intensa, stesse cadendo sopra terra. Tutti erano immobilizzati da una paura metallica, gelida, insostenibile.

Che stava succedendo al mondo?

Tutta la città rimase a contemplare nel silenzio più opprimente la caduta delle due stelle che si allontanavano sempre di più fra loro. Tutto pareva come paralizzato in una fissità senza speranza, come se le cose fossero state immerse in un cristallo dapprima liquido che si era poi solidificato.

I *kharistoghèmonoi* avevano raggiunto Khùqulk'Han dopo averlo intravisto sulla banchina del porto. Erano pallidi e con lo sguardo colmo d'angoscia. La stessa paura che aveva preso anche lui, perché stava succedendo qualcosa che andava al di là non solo delle possibilità degli uomini, ma anche degli dèi. Qualcosa capace di far tremare il cielo e la terra e la stessa dimora degli Immortali.

Tutti, sotto quel cielo, con lo sguardo rivolto verso l'alto, vincitori e vinti, nobili e miserabili, uomini e donne, vecchi e bambini erano stati pietrificati dalla stessa paura senza nome, paura smisurata perché quel che vedevano sembrava annunciare la fine di ogni cosa.

Una delle due stelle ingrandiva a vista d'occhio e accendeva la notte di luce. Sembrava cadere verso meridione, nel mare aperto. L'altra invece continuava la sua corsa folle verso occidente.

D'improvviso, sopra la linea del mare aperto, il cielo si accese di migliaia di luci che durarono qualche breve istante.

Poi un bagliore abbacinante accese tutta la linea dell'orizzonte durando pochi istanti. Poi la notte cadde di nuovo improvvisa su tutte le cose e un silenzio angosciante avvolse tutto, come se nulla fosse accaduto. Ma era il silenzio che preannunciava quello che doveva accadere. Non passò molto che un fragore come fosse il cadere di montagne l'una sull'altra, sembrò spezzare il

mondo. Urla di disperazione si alzarono da ogni angolo della città e tutti presero a fuggire senza avere un luogo dove andare.

A un certo punto sembrò a tutti di cogliere la nota bassa e continua, terribile e angosciante, di un rumore che si rifrangeva per tutta la volta del cielo. Quindi, dapprima impercettibilmente, poi sempre più fortemente, sentirono tremare sotto di loro la pietra su cui poggiavano i piedi. Si guardarono tutti negli occhi, leggendo nel volto dell'altro il proprio smarrimento come in uno specchio.

Il tremito si allargò rapidamente fino a sembrare il sussulto di tutto l'universo, voce terribile dello sconvolgimento che lo stava scardinando dalle sue fondamenta—così come stava frantumando inesorabilmente la fragile anima di ognuno di tutti loro, che potevano solo stare a guardare. Gli istanti si dilatavano all'infinito mentre il fragore aumentava insopportabilmente.

A un tratto, con uno sforzo immane per riemergere dalla immobilità innaturale da cui erano stati avvolti tutti coloro che erano scesi al porto, Khùqulk'Han riuscì a riscuotersi per sussurrare ai suoi *kharistoghèmonoi*:

“Questa guerra ha sconfitto tutti. Gli dèi stanno combattendo tra loro... E per noi è la fine...”

Ma ancora non era accaduto quello che la luce e il fragore avevano solo preannunciato. Lo sguardo atterrito di tutti, fisso sul mare, vide come una lunga cresta montana, altissima, avanzare verso la città.

Quella notte Khàthin, la fiorente, la vivace, l'intraprendente capitale della Nazione più potente del Primo Mare, cessò di esistere, travolta da un'ondata d'acqua alta come i monti che facevano corona alla città. L'acqua raggiunse luoghi all'interno che mai il mare aveva raggiunto e per giorni ristagnò sotto il sole indifferente dell'estate. Il Primo Mare era stato sospinto da una potenza inimmaginabile verso le terre che vi si affacciavano. Ed era dilagato fuori dal suo dominio come se vi fosse stato scacciato.

Nulla sopravvisse all'onda smisurata che aveva colpito il cuore di Khèllada e dai monti che cingevano Khàthin per giorni l'acqua

del mare si raccolse in ruscelli di scolo per tentare il ritorno alla sua dimora naturale.

Se quella notte in cui accadde l'inimmaginabile qualcuno avesse potuto guardare dall'alto, là dove gli dèi hanno dimora, avrebbe visto uno spettacolo di inaudita grandezza: una stella che cadeva dalle profondità remote del cielo e che all'improvviso si spezzava come colpita dal colpo di un maglio smisurato nelle mani di un dio smisurato: da una era diventata due e le due erano state accompagnate da una miriade di frammenti che si erano dispersi cadendo come una pioggia di fuoco da un capo all'altro del Mare di Mezzo.

Khàthlantis non aveva avuto sorte migliore di Khàthin. Il cielo, quando colpisce, non riconosceva alcuna differenza fra vincitori e vinti e tutti ugualmente travolgeva nei suoi misteriosi, imperscrutabili sommovimenti.

Le due metà infuocate della stella spezzata erano precipitate ciascuna lasciandosi dietro una scia luminosa che, come un immane artiglio, avevano ferito la trama ben commessa del cielo.

Una pioggia di fuoco aveva accompagnato grandiosa e terribile l'arrivo delle due stelle sopra la distesa del mare e per un momento che parve interminabile a chi poté vedere e raccontare quella notte, la superficie dell'acqua, colpita da quella pioggia, sollevò getti di vapore che subito si disperdevano nell'aria.

Sul fondo del mare colpito dalle due stelle minori, lungo una linea irregolare che sembrava unire i due capi del Mare di Mezzo, da oriente a occidente, si aprirono voragini incandescenti che eruttarono lava con forza inimmaginabile. Per molti giorni si videro fiamme e vapori salire dal mare, come il grido silenzioso di un dio che fosse stato colpito a morte.

Nessuna delle Nazioni che si affacciavano sul Mare di Mezzo riuscì a salvarsi dalla furia dell'acqua, dell'aria e del fuoco, evocati e uniti nella catastrofe. Solo le città più lontane dal mare furono risparmiate dal furore del cielo e della terra. Ma poiché dipendevano dagli scambi con i porti, furono condannate a un destino di inesorabile decadenza. Nulla cambiò—se non per una storia in più da aggiungere alle loro tradizioni—solo per le tribù di

barbari che da sempre vagavano nell'interno delle immense distese dei continenti a settentrione e a meridione del Primo e del Secondo Mare.

Le coste del Mare di Mezzo, quando le acque tornarono alla loro dimora, rivelarono tutta la desolazione che la catastrofe aveva lasciato dietro di sé. Città e fortezze affacciate sul mare erano divenute deserti di fanghiglia immonda. Uomini, animali e colture erano state annientati nel breve spazio di una notte. Tutto era ormai affondato senza speranza nell'abisso del tempo. Un labile, confuso, incompleto ricordo forse sarebbe sopravvissuto fra i barbari che avevano visto la pioggia di stelle di quella notte terribile e che avevano poi appreso qualche dettaglio dalle carovane di passaggio verso regioni ancora più selvagge e sconosciute dell'interno.

Il fuoco del cielo e della terra e l'acqua del mare dispersero e seppellirono dappertutto in irriconoscibili frantumi le vestigia di quell'epoca luminosa. E il tempo compì paziente e inesorabile la sua opera. Per lungo tempo accadde che i barbari, lasciando per un momento le terre interne, si avvicinassero alla costa imbattendosi nei resti sempre più irriconoscibili di ciò che era stato. Guardavano quelle testimonianze incomprensibili con il sacro terrore riservato alle cose divine e poi se ne ritornavano là da dove erano venuti, considerando quei luoghi dimora di presenze maligne.

Così mentre il sole, il vento e la pioggia finivano di consumare o seppellire quel che rimaneva di quelle passate grandezze, solo il labile, approssimativo racconto che i barbari tramandavano ai loro figli riusciva a tenere vivo il ricordo di quei giorni lontani. Poi, anche questo fuoco si estinse e anche le storie divennero sussurri sempre più flebili che alla fine furono sepolti per sempre dal silenzio.

Molto tempo dopo che la stella spezzata aveva colpito il mare, quando ormai la memoria di quegli eventi era diventata favola, accadde che una tribù si aggirasse lungo la costa meridionale dell'isola più grande del Secondo Mare. Nessuno più ricordava

che il nome di quell'isola era stato Xhsàrdys e nemmeno che un tempo era stata unita, a settentrione, con l'altra isola ora separata da uno stretto il cui fondo era irto di rocce.

La foresta, in quel punto, arrivava fino alla spiaggia sabbiosa ed era poi risalita sull'ampia collina che pareva vegliare l'arrivo di stranieri da terre lontane. La furia del cielo, della terra e del mare doveva averla risparmiata perché risalendola, i coraggiosi mandati in avanscoperta avevano trovato qualche rovina sotto l'impenetrabile manto di verde. Desiderosi di poter abbracciare con lo sguardo dall'alto la terra a cui erano giunti dopo aver seguito a lungo la linea della riva, erano saliti fino alla spianata della sommità. Avevano cominciato a liberarla da cespugli e ramaglia, che impedivano non solo il passaggio, ma anche la vista, forse per dimorarvi qualche tempo.

Sotto la coltre della foresta avevano trovato pietre scolpite e disposte secondo un ordine ignoto. Altre simili sembravano giacere sparse all'intorno, come se una mano immensa ve le avesse gettate con ira.

Subito immaginarono che fosse stato un dio benevolo a dare forma alle pietre e che un dio malevolo avesse distrutto ciò che l'altro aveva costruito.

La tribù pose il campo sull'altura, quella sera e là rimase per molti giorni, perché lo sciamano, scrutando le piccole pietre sacre—le portava al collo in un sacchetto di pelle e le gettava quando chiedeva un responso—aveva ricevuto dagli antenati il comando di liberare quel luogo dalla foresta. Là sarebbero potuti rimanere per tutto il tempo che desideravano, ma soprattutto avrebbero trovato, liberando e scavando, un dono che non aveva eguali. Un dono che era opera degli dèi e che gli dèi avevano lasciato in quel luogo a chi per primo fosse stato capace di trovarlo. Il comando degli dèi non poteva essere ignorato e per molti giorni la tribù cessò ogni spostamento. Finché una mattina trovarono, semisepolto nella terra, un manufatto di metallo, un contenitore di forma regolare, ermeticamente chiuso da un coperchio inciso a cerchi concentrici.

Lo stranissimo ritrovamento fu subito considerato come un dono degli dèi e per lunghi giorni lo sciamano si era ritirato a colloquio con gli spiriti del luogo per saperne di più. Alla fine il responso fu che gli dèi avevano offerto quel dono alla tribù perché la proteggesse. Avrebbero dovuto portarlo con loro e doveva precedere tutti lungo il cammino. Così il potere del dio avrebbe avvolto tutti coloro che seguivano preservandoli dai molti mali che dei malvagi e demoni spargevano continuamente sul cammino della tribù.

Così quel contenitore di metallo era divenuto il loro talismano. Durante gli spostamenti si muoveva solennemente fissato a due pertiche di cui due coppie di uomini portavano sulle spalle le estremità.

La tribù lasciò l'altura alla fine della primavera per spostarsi verso settentrione. Era loro desiderio attraversare il mare perché avevano appreso l'esistenza di terre immense al di là dell'isola. Lo strano manufatto aveva accompagnato la tribù per generazioni, fino a quando una tribù nemica l'aveva annientata impossessandosene. Poiché i loro tentativi di valicare il mare erano falliti—non avevano imbarcazioni adatte a tenere l'acqua per giorni, soprattutto quando era mossa—non avevano potuto fare altro che ripercorrere innumerevoli volte il perimetro della grande isola. Fino a incontrare quelli che avevano segnato la loro fine.

Passarono generazioni anche nella tribù che aveva conquistato il sacro manufatto che un giorno, durante il rito della sepoltura di uno sciamano, era stato deposto ai piedi del defunto, nella tomba che gli avevano scavato in una grande caverna. L'uomo aveva ricevuto dagli spiriti il comando di portare con sé quel prezioso dono per restituirlo agli dèi.

Lo sciamano non era tornato agli dèi e gli dèi non avevano ricevuto indietro il loro dono, che sarebbe rimasto nella tomba fino a quando, migliaia di anni dopo, per caso, sarebbe stata ritrovata da uomini che non avevano mai conosciuto né le antiche Nazioni affacciate sul Mare di Mezzo, né le barbare tribù che avevano preso il loro posto dopo l'immane catastrofe della stella spezzata.

Aṣṭa

Nella luce dell'alba, l'ombra abbandonava silenziosamente la variegata armonia di forme che, disposte in triplice cerchia intorno al centro del Devànam Nivasàh, dispiegavano tutta la bellezza solenne e magnifica dell'Ascaryarāja Ascàryamm, la Meraviglia delle Meraviglie.

Il sole al suo primo sorgere irradiava una luce calda e rosata accendendo di un colore incantato il metallo delle forme e la trasparenza delle coperture.

Thsèyous, silenzioso, aveva preso il posto sul seggio che era stato di Khalàh, l'Araldo e attendeva gli altri. Il Primo dei Dodici li aveva convocati e ciascuno degli Immortali stava lasciando la propria dimora sul grande disco del Devànam Nivasàh per raggiungere il *sabhà*, la sala delle assemblee al centro del disco più interno, alla base del *khakràsya akshàh*, l'alta torre centrale, l'asse della ruota.

La dimora degli Immortali galleggiava nell'aria appena sopra la superficie quieta del mare. La forza inimmaginabile che sprigionava dalla faccia inferiore tra dischi sembrava accarezzare appena l'acqua che tremolava come se quella vibrazione l'avesse avvolta da un incantesimo.

Non tutti però quel giorno erano al Devànam Nivasàh. Da quando Khalàh non era più con loro, gli Immortali avevano costruito una propria dimora anche fra i *nàhra* e fra i *nàhra* trascorrevano ormai la più parte del tempo. Non che i *nàhra* potessero avvicinarli o vederli facilmente—accadeva anzi di rado e solo per caso. Ma le dimore degli dèi erano punti di incontro dei *nàhra*, attorno ai quali si costruivano città. E quando ciò non era possibile, le parole del dio che risuonavano fra le mura e le colonne della sua dimora, guidavano le vicende dei mortali.

All'Ascaryarāja Ascàryamm gli Immortali tornavano frequentemente, ma molti di loro ormai si trattenevano per poco, di quando in quando, oppure perché convocati.

Da molto tempo non erano più solo dodici. Non lo erano da quando Khàthinai e Posùydon avevano portato i primi due, strappati alla morte appena in tempo.

Thsèyous, assiso sull'alto seggio dove attendeva gli altri, rievocò quel momento.

Non aveva pianificato con la figlia e il fratello ciò che sarebbe successo. E nemmeno Khàthinai e Posùydon pperché tutti loro ritenevano di avere più tempo.

In un ultimo tentativo di riportare le cose a com'erano sempre state, Khalàh non aveva consultato i Dodici, nemmeno Thsèyous, prima di decretare la distruzione delle due civiltà rivali ai due capi opposti del Madhya Shàgara, il Mare di Mezzo. Posùydon, seguito senza esitazioni da Khàthinai, aveva risposto compiendo l'inaudito: portare al Devànam Nivasàh due *nàhra* per salvare qualcosa di più della memoria di Khàthlantis e di Khèllada, certo, ma perché ormai era tempo che la storia dei Devàh mutasse radicalmente il suo corso. Il numero degli Immortali sarebbe aumentato. Cosa c'era di più deflagrante e di più irreversibile?

L'Araldo non avrebbe mai accettato di accogliere qualcuno che non fosse stato scelto dai Primi Nati. Passarono giorni di grande incertezza fra gli Immortali. Nessuno dei contendenti cedeva. Ma nessuno dei contendenti avrebbe potuto obbligare l'altro alla resa. La situazione di stallo—nessuno degli Immortali in verità l'avrebbe voluta e nessuno mai aveva previsto che fosse possibile—tuttavia non durò a lungo.

Fu Khalàh a mettervi fine prendendo una decisione che nessuno di loro si sarebbe aspettato.

Per giorni, in solitudine, aveva solcato nel suo *vahàna-ghola* i cieli di Prythvi-Dhàritri per meditare. Era chiaro che le cose non sarebbero più tornate come prima anche se ci fosse stata una riconciliazione con i Dodici. L'unità delle origini era perduta e nulla poteva far dimenticare ciò che era stato.

Un mortale vede il tempo come una distesa infinita di cui si sente un miserabile punto, un punto che non cambia nulla di fronte alla vastità sterminata del suo trascorrere. Ma può accadere che anche un immortale, pur cavalcandone senza fine il ritmo incessante, possa subire il corso del tempo? Anche le stelle si formano e si dissolvono, quando trascorre tempo sufficiente.

Loro, i miei figli, coloro che io un giorno ho generato all'immortalità non vedono ancora ciò che io ormai da tempo ho intravisto e adesso vedo con chiarezza che mi devasta: l'infinità del tempo che si apre davanti allo sguardo, è qualcosa che può sconvolgere anche chi non può temere il tempo, se vi si fissa con piena consapevolezza...

Loro non vedono quello che io vedo e non sentono quello che io sento. Per questi possono continuare e per questo io non posso più restare.

Lui, per primo e da solo, si era esposto senza riserve, in un entusiasmo folle e sconsiderato, al bruciante contatto di quell'infinità. Lui aveva protetto gli altri dal dolore, dallo smarrimento, dalla disperazione che coglie il *jivakh* quando travalica il limite di ciò che può essere—in fondo, la matrice del *jivakh* dei Khàmarah è la stessa dei *nàhra*. Lui aveva sempre impedito che i Dodici si ponessero domande sul senso di ciò che avevano fatto per miriadi di cicli. Fino a quel momento. Ora il testimone sarebbe passato a Thsèyous—forte, determinato, travolgente, eppure leggero, fatuo, inconsistente allo stesso tempo. Anche a lui sarebbe toccato di aprire il velo oltre il quale si stende l'oceano senza fine del tempo che tutto consuma, in cui tutto si inabissa, per quanto luminoso o bello o grande possa essere stato?

Noi siamo Immortali, certamente, ma non siamo Dèi...

E se siamo solo Immortali, possiamo solo continuare a essere quello che siamo, a ripetere senza fine quello che siamo. Senza senso, senza significato. Perché allora quel viaggio senza fine nel tempo? Può qualcosa senza fine, e dunque senza compimento, avere uno scopo, una ragione? Mi sento raggelare qui, sull'orlo dell'eternità.

Sotto di lui, in quel momento, si stendeva infinita la savana equatoriale del continente che chiudeva il Mare di Mezzo a meridione. In verità aveva già deciso da tempo. Li avrebbe lasciati al loro destino perché un destino comune per tutti loro non era più possibile. Eppure lasciare coloro che erano stati tutto per lui, sarebbe stato terribile. Per questo, per trovare la forza di lasciarli, si era allontanato da loro.

Tre giorni dopo che Khusìdys e Khùqulk'Han erano arrivati al Devànam Nivasàh, Khalàh aveva lasciato per sempre i compagni. Non volle vedere i due nuovi arrivati. Non per disprezzo, ma per timore che gli venisse meno la forza di compiere ciò che andava compiuto.

Al primo albeggiare del mattino, aveva convocato Thsèyous. Avrebbe salutato solo lui. Sarebbe stato già insopportabilmente duro. Thsèyous ascoltò smarrito, quasi spezzato, le poche parole dell'Araldo, pesanti come montagne di pietra.

Di quelle parole Thsèyous ricordò poi solo che Khalàh avrebbe cercato le tracce di Primi Nati. Sarebbe andato da loro perché non aveva altro posto dove andare. Solo da loro poteva sperare in un sollievo a ciò che lo opprimeva così insopportabilmente.

Non disse a Thsèyous che ai Primi Nati voleva porre la domanda di cui sentiva l'immane peso, l'unica domanda che davvero valesse la pena di porre: quale senso, quale significato, quale valore potesse avere esistere eternamente.

Non aveva atteso una replica. Non aveva voluto ascoltare parole da Thsèyous.

Una nave lo attendeva nel cielo, sopra l'involucro d'aria che avvolgeva d'azzurro Prythvi-Dhàritri, il loro mondo. Il suo mondo. Da tempo squadre di *sevakàh* stavano lavorando alla nave di Khalàh. Lui non ne aveva mai parlato agli altri. Come ognuno di loro, la sua libertà non aveva limiti e non doveva chiedere né era tenuto a informare—così era ognuno degli Immortali: geloso del proprio tempo e dei propri disegni.

Thsèyous rimase a guardare il *vahàna-ghola* di Khalàh che si innalzava nell'aria tersa e luminosa. E dopo che la distanza l'ebbe sottratta al suo sguardo, a lungo rimase a con gli occhi fissi al punto in cui l'Araldo, il cuore del loro cuore per miriadi e miriadi di cicli, si era dissolto per sempre.

L'arrivo di Khusìdys e di Khùqulk'Han aveva acceso di gioia Devànam Nivasàh. Mai si era visto un tale scintillare di sguardi e di sorrisi fra i Dodici. L'assenza di Khalàh era passata inosservata e nessuno, quasi per un tacito accordo, ne aveva parlato. Tutti,

anche Posùydon e Khàthinai, avevano creduto che l'Araldo si fosse ritirato perché in disaccordo su ciò che la figlia e il fratello di Thsèyous avevano avuto la determinazione di portare a termine. A tutti loro, tranne ai tre che avevano osato sfidare Khalàh, sfuggiva cosa davvero fosse accaduto e cosa quella battaglia di parole avrebbe potuto causare e tutti, tranne il solo Thsèyous, ignoravano ancora cosa avesse effettivamente causato. Il contrasto, credevano, si sarebbe composto come gli innumerevoli altri che avevano punteggiato la storia degli Immortali.

Thsèyous non parlò e accolse i due nuovi come era necessario. Solo l'occhio chiaro e azzurro di Khàthinai aveva colto nello sguardo di lui un'ombra che la turbò. Ma la novità portata dall'arrivo di Shykhmeth e Khuqulk'Han travolse con la sua luce ogni possibile oscurità.

Tutto era nuovo per la *nàhri* e il *nàhra* che erano stati scelti. Tutto così inimmaginabile da essere quasi doloroso. Era come un sogno per loro—incontrare gli dei nella loro dimora dopo averli incontrati durante la guerra fra Khàthlantis e Khèllada, essere ammessi alla loro cerchia come non era mai accaduto prima ...

Diventare dèi...

Come era possibile?

Come era possibile che fosse toccato proprio a loro?

Fu inevitabile che la loro meraviglia—ancora non si era mutata in accettazione del destino che era stato loro offerto—fosse amareggiata dal ricordo di cosa era accaduto ai capi opposti del Mare di Mezzo, a ciò cui erano stati indissolubilmente legati.

Ma a loro era stata offerto qualcosa di immensamente di più che una di salvezza. Certo, il loro mondo era stato annientato—non solo la Politeja e la Basileja ma tutto ciò che si affacciava sulle sponde del Mare di Mezzo e forse anche più all'interno—ma ciò che era accaduto era accaduto. Ed era irreversibile. Potevano sopravvivere al dolore per coloro e per ciò che avevano perduto per sempre?

L'ombra si era alternata alla luce negli sguardi dei due e alla fine non poté che essere la luce a spingere via la tenebra.

Non era stata comunque cosa facile per loro spogliarsi di quello che erano stati, di ciò che avevano fatto, del mondo che li aveva

visti nascere. I Khàmarah misero loro a disposizione più volte più modi per alleviare il dolore fino a dissolverlo, ma loro avevano sempre rifiutato. Sarebbe bastato—dissero—lo sforzo di entrare nel nuovo modo di vedere le cose per dimenticare il dolore. Quando ebbero dato il loro assenso alla nuova condizione—Khysidys e di Khuqulk’Han chiesero ai Devàh di poterne parlare prima con agio e in solitudine fra loro, consapevoli che si trattava di un’offerta cui solo uno stolto avrebbe potuto opporre un rifiuto—cominciò il percorso che li avrebbe portati a diventare *Khàmarah*. Khestùjas e Haphàystion si assunsero gioiosamente il compito. Conoscevano perfettamente cosa era stato fatto a loro miriadi di cicli prima. Tutto ciò che i Primi Nati avevano concesso di apprendere era stato depositato nello *smrty-hyrdaya*, il cuore della memoria.

Thsèyous si limitò a osservare da lontano, quasi in disparte. Aveva accolto con gioia sincera i due nuovi arrivati, ma l’ombra che gli gravava sul *jivakh* gli impediva di essere davvero partecipe a ciò che accadeva.

Avrebbe atteso che Khysidys e Khuqulk’Han varcassero definitivamente la soglia dell’immortalità per parlare a tutti Devàh.

Il passaggio durò sette giorni, nei quali tuttavia nessuno ancora parve notare l’assenza di Khalàh.

La mattina del settimo giorno, Thsèyous contemplava dalla loggia della sua dimora il cielo stellato. Avevano portato Devànam Nivasàh nel nero della notte in cui sono immerse eternamente le stelle. Sopra di loro la luna si era fatta immensa e sotto di loro vedeva Prythvi-Dhàritrisi in tutto il suo sferico fulgore verde e azzurro.

La meraviglia di Khysidys e Khùqulk’Han era incontenibile. A volte erano atterriti da quello che i Devàh aprivano davanti a loro, a volte rapiti ed entusiasti come bambini.

Thsèyous aveva continuato a rimandare il momento. Ma alla fine aveva dovuto rassegnarsi, perché sarebbe stato davvero sconveniente che qualcuno dei Devàh avesse chiesto prima che lui li informasse: potevano dubitare di una qualche ragione che lui avesse di non averli avvertiti.

Li aveva convocati nella sala dell'assemblea, quando le necessità e i rituali del passaggio dei due nuovi fossero stati tutti compiuti.

Il Devànam Nivasàh abbandonò i colori splendenti di Prythvi-Dhàritri salendo verso il nero dei cieli eterni. Mentre attendeva l'arrivo degli altri scrutando il cielo seminato di stelle, non poté non chiedersi dove fosse Khalàh e cosa meditasse nella sua infinita solitudine alla ricerca di presenze lontanissime, nel tempo più ancora nello spazio, dei Primi Nati.

Un *nàhra-sevakàh*, in forma di splendido giovane, si presentò a lui reggendo con le mani di metallo una teca, nera come il cielo senza stelle che avvolgeva la dimora degli Immortali.

La portava su comando di Khalàh, nel giorno che l'Araldo aveva fissato—il decimo dopo la sua partenza per le stelle. La porse a Thsèyous che, sorpreso, la prese nelle mani. Il *nàhra-sevakàh* si congedò e lui rimase a lungo a fissare quel dono così inatteso. Esitava ad aprire. Non che temesse qualcosa, ma certo era inquieto. Nulla gli aveva detto l'Araldo.

Reggendo su una mano la teca, toccò con un dito il piccolo disco al centro. La teca si divise in due. Le due parti si raccolsero ai due lati opposti e su un ripiano di *shpàtikhah* che si era acceso di luce, appoggiato in un incavo cui si adattava perfettamente, gli apparve lo scettro dell'Araldo, il segno della sua autorità di primo generato all'immortalità.

Pe lunghi momenti, incapace di immaginare una ragione per quel dono, Thsèyous rimase a fissare la corta asta cilindrica che a un estremo portava due sfere affiancate e all'altro una forma che ricordava una goccia d'acqua. L'asta era di *ràjata* e riverberava il colore della luna, le altre forme parevano fatte di prezioso *khy-ranayàm*, che invece specchiava la luce del sole.

Khalàh lo portava ogni volta che doveva mostrare la sua dignità di primo scelto dei Prathamàjakh, nelle assemblee con i Dodici. Con lo scettro imponeva il silenzio e concedeva la parola. Con lo scettro sanciva patti e proclamava comandi.

Gli fu chiaro che l'Araldo rimetteva a lui la sua autorità, anche se gli Immortali, tacitamente, avevano già riconosciuto il primato di Thsèyous sui Dodici.

Chiuse la teca perché

Erano tredici quel giorno a sedere sulla tribuna degli Immortali di fronte al seggio di Khalàh. I *sevakàh* avevano già disposto la tribuna per i nuovi arrivati aggiungendo due seggi. La tribuna, da quel momento, avrebbe contato tredici posti. Tutti erano già assisi e i nuovi alle estremità opposte della tribuna. L'unico seggio libero era quello dell'Araldo, di fronte alla tribuna, al di là del cerchio centrale in cui chi era chiamato a parlare poteva anche mostrare in immagini ciò che andava dicendo. Posùydon alzò la mano indicando al fratello dove, da quel momento, avrebbe dovuto sedere: il seggio che era stato quello di Khàlah, l'Araldo dei Primi Nati. Due *nàhra-sevakàh*, stavano ritti ai lati del seggio, come in attesa del nuovo occupante.

Fu quella la prima assemblea degli Immortali senza l'Araldo. Fu quella la prima assemblea degli Immortali che onorò Thsèyous come Primo fra gli Immortali, senza più ombre o tutele.

Tutto fu sancito in silenzio.

Thsèyous porse la teca dello scettro al *nàhra-savakàh* che stava alla sua destra e si alzò per comunicare agli Immortali la scelta di Khalàh. Per lunghi momenti il silenzio sembrò raggelare la sala avvolta dal cielo stellato. Gli Immortali si scrutarono a vicenda. Alla fine Posùydon si alzò per parlare a nome di tutti.

“Finisce il Tempo dell'Araldo. Comincia il tempo degli dèi. Uno parte, due arrivano. Sia onore a Thsèyous il primo fra noi”.

Passò del tempo. Thsèyous non aveva detto ad alcuno del lascito di Khalàh. Quel giorno Khàphrodys, la più seducente delle Immortali, era con lui. Le parlò dello scettro di Khalàh.

Lo sguardo splendente di lei si oscurò. Sentì un'improvvisa inquietudine nel cuore del cuore del *jivakh*.

Ha fatto la sua scelta, Thsèyous. Ci ha lasciato. In lui c'era qualcosa di oscuro e terribile. E lo sento in questo dono. Liberatene, mio signore...

Le parole di lei sbocciarono come fiori neri nel *jivakh* di lui.

Lui assentì. Anche lui aveva colto nell'Araldo il tormento di un segreto doloroso. Gli bruciava rinunciare a scoprirlo, ma la più bella delle dee aveva ragione.

Così le chiese di accompagnarlo.

Lasciarono la dimora degli Immortali poco dopo. Sotto di loro la bellezza splendente del mondo verde e azzurro che quel giorno sembrava ancora più bello.

Thsèyous fermò il *vahàna-ghola* appena sopra la superficie della distesa immensa dell'oceano più grande, nel punto in cui le acque scendevano più profonde. Aprì la calotta trasparente della sfera. Aveva tolto lo scettro dalla teca. Tese il braccio sopra la superficie azzurra dell'oceano.

Esitò.

Khàphrodys, con tutta la dolcezza di cui fu capace, gli prese lo scettro e lo lasciò cadere. La pesantezza del metallo l'avrebbe precipitato rapidamente sul fondo del mare.

Thsèyous fissò per lunghi momenti il punto in cui lo scettro era stato inghiottito dalle acque.

“Così sia”, sussurrò con voce appena percettibile.

Molti *vàrshani* trascorsero dopo la partenza di Khalàh..

Quel mattino, Thsèyous sedeva ad ammirare l'alba dalla sua loggia del *khakràsya akshàh*, l'asse della ruota. Quando era possibile, vi assisteva perché lo spettacolo, pur essendo uguale ogni giorno, ogni giorno era sempre diverso.

Alle sue spalle sentì arrivare Khùqulk'Han.

Ti saluto, mio signore...

Quando Thsèyous si volse verso di lui, aveva chinato lo sguardo in segno di omaggio. Nonostante il cambiamento che aveva consacrato la sua immortalità ormai da diecimila *vàrshani*, qualcosa dell'antico uomo d'armi era rimasto in lui, come una sorta di rigidità, quasi avesse ancora superiori a cui rispondere delle proprie azioni.

Salute a te Khuqulk'Han. Dove sono gli altri?

L'immortale fissò il suo signore.

Sono in arrivo, mio signore...

Ci fu un lungo silenzio fra loro mentre osservavano la maestà del sole che si innalzava sull'orizzonte dorato delle sabbie raccolte nelle dune dell'immenso deserto. La gloria di quel mattino impregnava l'aria.

Il segno è arrivato, mio signore. Lei ha ritrovato l'oggetto che mi apparteneva quando ero un uomo e ha sollevato un piccolo lembo del velo che avvolge la storia della terra che fu mia.

Thsèyous lo fissò sorridendo. Quando trovavano qualcuno che poteva essere chiamato al Devànam Nivasàh, i Devàh disponevano sul suo cammino alcune prove che il candidato doveva superare. Fino a quella cruciale che, superata, avrebbe dato il segnale della convocazione. Pochissimi anche dei pochissimi che erano in grado, arrivavano fino a quel punto. Gli altri si perdevano o rinunciavano.

Ritieni che lei già sospetti della nostra esistenza?

chiese Thsèyous.

È acuta e ha una freschezza d'animo che nessuno è mai riuscito a intorbidare, mio signore. Ma credo che il condizionamento di mille e mille anni di storia sia ancora efficace. E che lei non possa ancora immaginare.

Quelle parole decise erano improvvisamente fiorite nel loro *ji-vakh*. Si volsero e videro Aniciusfabiusammianus, l'Ultimo fra loro generato all'immortalità, l'unico che ancora non era stato onorato come dio dagli uomini. Li salutò, chianando lo sguardo sorridente.

Thèyous, divertito senza darlo a vedere, si volse a fissare di nuovo la distesa infinita delle sabbie.

Volete procedere?

domandò, dopo qualche momento di silenzio.

Credo sia giunto il momento. Aspettare non muoverebbe più nulla a suo favore o a nostro vantaggio...

Era stato Khùqulk'Han a parlare.

Ti invidio, Khùqulk'Han. Un poco...

sospirò Thsèyous mentre il sole appena sopra la linea delle dune riversava luce abbacinante sulla sabbia.

Khùqulk'Han rimase perplesso a quelle parole.

Perché mio signore?

Thsèyous tornò a guardarlo, guardandolo come se un velo di malinconia gli avesse coperto il volto.

Del luogo dove hai vissuto da nàhra, dell'epoca in cui vi hai vissuto, hai conservato qualcosa, forse anzi la più preziosa delle testimonianze. Nulla esiste più di quel tempo e di quei luoghi se non quell'oggetto.

Ecco, noi, intendo i Devàh della prima generazione, non hanno avuto né questa fortuna né la tua accortezza, Khùqulk'Han. Nulla del nostro tempo e dei nostri luoghi portammo con noi, quando fummo convocati dai primi Nati...

Thsèyous sembrò tirare un sospiro. Il velo nel suo sguardo si dissolse subito.

Vedo che sei particolarmente orgoglioso di costei, Aniciusfabiusammianus. È perché è riuscita a scoprire il piano miserevole degli stolti che hanno castrato e bruciato i tuoi amati libri?

Chiamato inaspettatamente in causa, l'immortale sorrise prima di dare una risposta.

In verità, mio signore, non sono mai stato capace di accettare del tutto quell'affronto. In fondo è più facile farsi adorare che convincere argomentando... Comunque alla fine sono riuscito a trovare il modo per prendermi la mia rivincita... sempre che tu, mio signore, lo conceda...

Thsèyous annuì.

Sarà la più che benvenuta fra noi...

concluse sorridendo e tornando a posare lo sguardo sulla luminosa vastità del deserto.

Nove

L'alba non era molto lontana quando, ancora stesa fra l'erba, lei si riebbe dallo stordimento alcolico della sera prima. Appena fu in sé, rifletté che di lì a qualche ora sarebbero tornati gli studenti. Gettò un'occhiata al povero Algari che dormiva il sonno del giusto, anche lui steso fra l'erba. L'aveva lasciato lì, nella placida notte mediterranea sotto il verecondo raggio della cadente luna, ed era tornata alla sua tenda—ne aveva una per sé accanto alla tenda principale nella quale invece, in un angolo, si era insediato l'assistente—e si era buttata sulla sua branda. Non era più riuscita a chiudere occhio ed era stata costretta ad alzarsi poco dopo con una strana inquietudine addosso che la teneva irresistibilmente incatenata a non sapeva cosa. Algari non sarebbe tornato prima del sorgere del sole e lei uscì fuori nella notte. L'aria intorno si era caricata di tutta la freschezza, di tutta l'effervescenza che ha l'inizio del giorno in estate, quando ancora tutto dorme e tutto è silenzio.

Aveva ancora almeno un paio d'ore di solitudine prima che l'assistente resuscitasse dagli abissi della grappa. Fece un giro per il campo abbandonato e poi tornò nella tenda.

Senza riuscire a mettere esattamente a fuoco le ragioni, riesumò da sotto la branda la sua valigia e l'aprì togliendone il suo essentialissimo *beauty case*. Si accorse improvvisamente che non ricordava quando aveva fatto l'ultima doccia. Ne fu atterrita, anche se la vita da campo era spesso così quando non c'erano corsi d'acqua nelle vicinanze.

Uscì dalla tenda e raggiunse un serbatoio installato a bordo del campo per le necessità più impellenti. Sotto il rubinetto c'era una vaschetta. La riempì d'acqua e la portò nella caverna. Spogliandosi a pezzi si lavò a pezzi, tornando a riempire parecchie volte la vaschetta. Si lavò con cura nonostante la povertà dei mezzi. Anche i capelli, che non era mai gran fatica per lei, dal momento che li teneva sempre cortissimi.

Era come se si preparasse ad un appuntamento dopo non ricordava più quanti anni. Non riusciva a spiegarsi perché sentisse quel-

la spinta a fare quello che stava facendo. Ma sentiva che lo stava facendo con gioia.

Mentre indossava la biancheria pulita e poi maglietta, senza maniche e calzoni nuovi messi in valigia perché non si sapeva mai, si sentiva come se dentro di lei fosse passato un vento che aveva ripulito tutto. Faceva ancora fatica a mettere a fuoco ciò che aveva davanti, ma sapeva che ombre e nebbia erano state spazzate via. Era la prima volta che le succedeva.

Nella sua tenda c'erano un tavolino e uno sgabello. Riprese il *beauty case* e sedette al tavolino.

Aprì lo specchietto e cominciò a truccarsi. L'ultima volta l'aveva fatto prima della partenza per lo scavo. Quando era stato quindici giorni prima? Un mese? Un anno? Dieci anni?

Assaporò quel momento come mai le era successo e per una volta non lo considerò un'arma offensiva nella sua guerra contro il mondo. Le piaceva e basta. Sorrise vedendosi truccata come a una festa di gala e allo stesso tempo quasi in mimetica da guerra, o giù di lì. Niente di vistoso, il modo in cui si truccava, ma si notava. Eccome se si notava.

Non c'era uno specchio sufficientemente grande perché potesse farsi un'idea del risultato complessivo del trattamento. Tanto peggio. Si sarebbe accontentata e si sarebbe dovuto accontentare anche chi avrebbe potuto incontrare.

Ma chi dovresti incontrare, professoressa Enrica Scimani, prima dell'alba, qui, in un posto dimenticato da dio, dove seimila anni fa qualcuno ha scavato un cimitero in una grotta?

Nell'armamentario per il trucco teneva sempre un paio di orecchini che le aveva regalato suo padre per i diciotto anni e che non aveva mai più messo da quando lui se n'era andato. Le parve quella l'occasione per farlo.

Ecco, adesso si sentiva pronta.

Pronta per cosa, esattamente?

Uscì dalla tenda.

A oriente il sole stava sorgendo anche se era velato da una densa cappa di umidità che la notte aveva deposto sopra le aspre colline intorno, a perdita d'occhio.

Tornò verso l'imbocco della caverna.

Non fu sorpresa di vedere qualcuno che le voltava le spalle e sembrava scrutare all'interno della cavità naturale. Portava una specie di tuta fantascientifica che irradiava una strana luminosità. Era una specie di gigante, alto un metro più di lei. La tuta aderiva al suo corpo come una seconda pelle. E, mio dio, non aveva mai visto una figura perfetta come quella. Il canone di Policleteo era il disegno di un bambino, al confronto.

Fu sorpresa dal non sentirsi per niente turbata.

Enricasclimani ... Professoressa ... ti saluto, finalmente!

Nessun suono aveva mosso il silenzio denso del primo mattino ma lei aveva sentito chiaramente il suo nome echeggiare dentro di sé, nella sua anima. Il suo nome e le altre parole. Parole era improprio perché non era una lingua quella con cui qualcuno aveva comunicato con lei: era come se dentro di lei fosse fiorita una sequenza di immagini che formavano un significato compiuto. Immagini che irradiavano anche le emozioni improvvise e inaspettate che quella chiamata aveva evocato in lei.

Chi sei? Come conosci il mio nome? È per te che mi sono preparata come per una festa?

Non era sorpresa di trovare lì qualcuno. Anzi, *quel* qualcuno. Non aveva idea di chi fosse, ma sapeva che non poteva essere che quello.

La figura di spalle si voltò lentamente.

Lei trasalì e sorrise.

Tu!

Fu investita come da un'ondata di fuoco che le scaldò ogni fibra del suo essere, fisica e psichica.

Era lui. Il ragazzo bello da morire che aveva visto a Chichen Itza trentacinque anni prima e che aveva intravisto quando le era stato assegnato l'incarico di quello scavo. Lo ricordava perfettamente, ogni singolo tratto di quel volto, ogni dettaglio della sua figura. Non era così alto, allora ma la cosa le sembrò assolutamente irrilevante. Era lui e seppe che la sua presenza le avrebbe raccontato una versione diversa della vita che aveva vissuto da allora. Perché, adesso che lo rivedeva, le sembrava che in qualche modo lui, qualunque cosa fosse, l'avesse sempre accompagnata in que-

gli anni. Senza mai mostrarsi dopo gli anni in Messico fino a qualche settimana prima, nel Rettorato della sua Università.

La sua bellezza, la sua perfezione divina erano da togliere il fiato. Quasi finto in quello splendore che sapeva di sovrumano. Non era possibile assegnarli un'età: il suo aspetto era quello di un efebo ma il suo sguardo sembrava quello di chi avesse visto ruotare i cieli attorno al proprio asse.

Alla vita, così pure come intono al collo, agli avambracci e ai piedi su fino ai polpacci, il tessuto lasciava il posto a rinforzi in metallo che mascheravano una tecnologia inimmaginabile. Dal collare pendeva una sorta di medaglione. Raffigurava, stilizzata, la testa di un serpente con quella che sembrava una cresta.

Sono Khùqulk'Han e ti aspetto da molto tempo, Enrichimani. Fin da quando per la prima volta hai visto il mio avthàra a Chichen Itza.

Il discorso senza parole e senza lingua di lui fioriva nell'anima di lei inondandola di quiete. Lei opponeva resistenza a quella sensazione di abbandono, perché non era mai stata abituata.

Avthàra?

Lui le sorrise e lei si sentì allargare il cuore, come se le difese costruite e presidiate da una vita per sopravvivere in un contesto ostile, si stessero rapidamente dissolvendo.

Saprai presto cosa significa e cosa significa anche molto altro, se sceglierai di seguirmi.

Non era quella la domanda che lei avrebbe voluto fare. Era come se presagisse già la risposta. La domanda vera era un'altra. Accompagnata da una certezza inscalfibile: l'avrebbe seguito dovunque lui l'avesse portata.

Perché io? Perché proprio io fra miliardi?

Si accorse solo in quel momento che stava dialogando con lui senza parole e in nessuna lingua. Comunicava con lui proprio come lui comunicava con lei. Comunicavano e basta. Perfettamente, senza ombre, offrendosi senza riserve alla capacità recettiva dell'altro, come se fosse davvero possibile parlare senza usare una lingua.

Perché sei tra i pochissimi che nel correre delle epoche troviamo adatti a portare il peso che noi dobbiamo porta-

re. Forte abbastanza da reggere l'immane, terribile sfida di attraversare il tempo...

Lei ebbe un moto di sgomento eppure a ogni istante che passava la presenza di lui la rendeva sempre più consapevole di ciò che di sé aveva sempre tenuto ai margini. Come se avesse sempre avuto paura di ciò che lei era veramente e di ciò a cui una come lei poteva andare incontro.

Seguiamo questi pochissimi fino agli anni che a loro servono per prendere forma definitiva, da vicino ma senza che sappiano—non è necessario—comparendo davanti a loro all'inizio e alla fine del loro percorso. Non interferiamo né interveniamo di solito nella loro vita. Solo se imprevedibili circostanze—e sono davvero poche quelle che non possiamo prevedere—ci costringono.

Con te non è mai stato necessario e sono ricomparso solo quando era giunto il momento.

Si chiese d'improvviso se dovesse a lui, alla sua vicinanza mai notata, quella sua irrequietezza indomabile, quella sua spinta insopprimibile a travolgere i limiti. In realtà, no. Non a lui. Lei era così da sempre. Lui però aveva fatto in modo che la fiamma non solo non venisse spenta, non solo continuasse ad ardere, ma che bruciasse tutto quello che ad essa era possibile bruciare.

E così il momento è giunto quando mi è stato dato questo incarico... Ma perché la cassetta, perché una spedizione per ritrovarla?

Era evidente che l'interesse di Khùqulk'Han per quella spedizione non era la tomba o i manufatti del Neolitico.

Lui sorrise e lei sentì travolgere da un'ondata di calore avvolgente, come la carezza gentile di un amante.

La cassetta mi apparteneva, un tempo. La persi perché quell'epoca era giunta alla fine. La ritrovai un giorno, ma ormai io non ero più quello a cui la cassetta apparteneva. E la lasciai al suo destino.

Le lacrime che aveva trattenuto a forza quando aveva scoperto come aprire i cubi all'interno della cassetta, spingevano per uscire mentre un nodo, dolcissimo, le stringeva la gola.

*È stato il mio dono per te, Enricasclimani, Professoressa.
Desideravo che tu lo trovassi e che il suo ritrovamento ti
disponesse ad appropriarti di ciò che sei...*

Una nostra sorella.

Che oggi ritrova la sua famiglia...

L'archeologa piangeva silenziosamente. Piangeva di commozione, di gioia, di nostalgia. Piangeva di sollievo.

Lui si avvicinò e quando fu di fronte a lei alzò la mano e con la punta delle dita l'accarezzò sulla guancia umida di pianto e con l'indice le toccò la radice del naso.

Hai fatto la tua scelta. Questo non serve più.

Lei prese la sua mano e la baciò premendola sulle labbra.

Che succederà ora Khùqulk'Han?

Lui si liberò dolcemente la mano dalla stretta di lei.

Nulla, se tu non vorrai.

Tutto se tu lo vorrai.

Vieni con me, professoressa.

Lui si volse e si incamminò verso il cancello del sito.

Lei trasalì a un tratto e si fermò.

*E Algari? Che ne sarà di lui se non mi trova più qui? Gli
devo molto. Non posso abbandonarlo...*

Lui le sorrise.

*Vieni e vedi. Poi tornerai a chiudere tutto quello che rimane
aperto prima di unirti definitivamente a noi. Alla
famiglia alla quale appartieni veramente.*

Lei annuì e lo seguì.

Novem

Anicio Fabio, avvolto in un ampio mantello grigio, camminava con passo veloce per i vicoli della città vecchia. Era il tramonto e le strade stavano rapidamente facendo spazio alla notte che incombeva mentre le ultime grida dei mercanti si spegnevano nella penombra che ormai dilagava inarrestabile.

Aveva ancora l'anima in fiamme. Durante quel breve incontro, il suo mondo—per quanto costruito sulla misura e sul buon senso—era stato dissolto come i vapori del mattino all'arrivo del sole sul deserto. Aveva visto la dea, l'aveva incontrata, le aveva parlato. I suoi occhi si erano persi nello sguardo notturno e senza tempo di lei mentre la sua voce, così suadente da suscitare smarrimento e vertigine, gli parlava di eventi che lo sovrastavano come il cielo lontano e meraviglioso in cui le stelle fisse stanno dall'eternità.

La memoria, ancora incendiata da quell'incontro, gli restituiva incessantemente la sequenza di quei momenti terribili ed esaltanti nei quali lui era stato di fronte a una dea—o meglio, a una degli *Immortali*, dal momento che la sua idea del divino non aveva nulla a che fare con le divinità, egizie o greche che fossero, di cui il mito e il clero raccontavano le storie e che per la prima volta aveva incontrato.

Non aveva ancora avuto modo di fissare ciò che era successo. Prima di imboccare la nuova via c'era qualcosa che urgeva e andava fatto.

Amner l'aveva condotto a uno dei cortili interni dell'immenso labirinto del tempio. Una sfera di vetro stava al centro del quadrato sabbioso circondato dai portici. La qualcuno lo aspettava. Era il modello vivente della scultura che aveva visto con Amner al centro dell'immensa sala a cupola.

Gli aveva sorriso e lo aveva invitato a entrare in quella sfera, dopo che a un suo gesto la calotta superiore aveva girato su invisibili cardini scorrendo all'indietro aprendosi.

Poco dopo si era ritrovato come in un altro mondo, nella dimora degli dèi sempre immersa nella luce dell'estate. Una dimora di vetro e metallo, in cui l'oro e l'argento si alternavano in forme di

bellezza inimmaginabile e assoluta unite e separate al tempo stesso da forme ancora più inimmaginabili modellate nella trasparenza durissima del cristallo.

Era ammutolito e terrificato da quello che gli stava accadendo mentre la sfera sembrava fendere l'aria spinta da una forza inimmaginabile e silenziosa. Non gli era stato possibile né fissare ciò che vedeva né dire parola alcuna. Solo quando fu nella dimora degli dèi ritrovò la quiete necessaria per riprendere la padronanza di sé. La dea era più alta di lui di due cubiti, forse più, ma la sua figura era perfetta come l'avrebbe realizzata Prassitele o Fidia. Forse ancora più perfetta, perfetta di una perfezione senza tempo—divina, appunto.

Nonostante la sua diffidenza verso gli dèi di ogni specie, non aveva potuto fare a meno di sentirsi invadere da un senso di commozione e di meraviglia che sovrastò l'abisso di smarrimento in cui era precipitato fin da quando Amner l'aveva lasciato con la dea.

Ritornò alle vie di Alessandria, dove stava camminando co passo svelto. La notte sarebbe giunta molto presto.

Man mano che si avvicinava alla Biblioteca, la sua inquietudine cresceva. Improvvise visioni che sorgevano dai confini più remoti della sua anima lo avevano turbato non poco: la Biblioteca amatissima gli era apparsa in fiamme, devastata dalla sacra furia degli invasati della nuova religione. Aveva visto i suoi libri più amati ridotti a cenere che veniva sparsa sulle rive del mare perché le onde disperdessero anche il ricordo di ciò che quei libri avevano raccontato. E dispersi gli uomini che avevano dedicato, nel silenzio e nel nascondimento, tutti i loro giorni a conservare e trasmettere i tesori di conoscenza e di bellezza che il loro tempo aveva ereditato...

Ebbe un sospiro di sollievo quando giunse davanti alla facciata dell'edificio, vetusta e a tratti cadente come se la ricordava. Al vederla, gli sembrò di essere rimasto assente per lunghissimi anni, ma tutto era come l'aveva lasciata. Come sempre. Come una manciata di giorni prima, quando era fuggito con il cuore pesante e oppresso da lugubri presentimenti.

Non sia avvicinò. Rimase nella grande piazza antistante, in mezzo alla folla, irrequieta e brulicante. Non si poteva sapere chi e dove, per conto del Vescovo, stesse sorvegliando l'ingresso e magari anche i dintorni. Sapeva di non aver nulla da temere, né dal Vescovo né da nessun altro, dopo essere stato dove era stato.

Fece un ampio giro per raggiungere una piccola entrata secondaria nota solo a lui e a pochi fidatissimi. Non una volta sola quella porta, nella lunga storia della biblioteca, aveva salvato manoscritti preziosi e a volte anche la vita ancora più preziosa di qualche grande uomo di scienza.

È da molto che ti osservo, Aniciofabioammiano...

Quelle parole gli erano come sbocciate nell'anima senza che la dea muovesse le labbra, senza che alcun suono turbasse il silenzio all'interno della sfera di cristallo dalla quale osservava atterrito il cielo azzurro sopra di lui e l'azzurro del mare sotto di lui.

Khysidys è il mio nome e col nome di Iside mi venera la terra dove ci siamo appena incontrati. Ma questo ti è noto, prefetto della Grande Biblioteca.

Lui udiva quelle parole con l'anima, senza alcuna intermediazione dei sensi. Non erano parole di una lingua conosciuta, anzi non erano parole di nessuna lingua. Era un'anima che toccava direttamente un'altra anima e da quel tocco, emozioni, intenzioni, conoscenze sidischiudevano come fiori in un prato d'estate, diventando immediatamente possesso di chi veniva toccato.

E da molto che attendo il momento in cui ci siamo incontrati. ”.

Lui avrebbe desiderato rispondere, schermirsi, scusarsi anche, forse, ma le parole non gli venivano.

Quelli come te sono rari, Titofabioammiano, unici. E il loro destino è di incontrare gli Immortali.

Lei attese benevolmente che lui rispondesse.

“Rari, mia signora?”, sussurrò.

Lei aveva sorriso di nuovo e nei suoi occhi lui aveva temuto di perdersi irrimediabilmente.

Rari... sì, rari... rarissimi...

Di nuovo le parole di lei fiorirono mute nella sua anima mentre lei con gesti rapidi sembrava governare il moto della sfera.

Non devi tentare di dire qualcosa. Non è necessario. Basta evocare nell'anima ciò che vuoi dire e in me si dischiuderanno i fiori che lo significano.

Lui la guardò come se non capisse. Così il sussurro di lei che non si poteva udire, riprese.

...perché rari sono gli uomini come te che riescono a vedere oltre le cose che li circondano. Sono uomini che arrivano solamente alla fine di un'epoca, piante uniche la cui bellezza nascosta veglia sull'autunno di una civiltà. Uomini che raccolgono e riassumono pienamente l'epoca in cui sono stati chiamati a esistere... E arrivano a essere tali perché sono destinati a noi, perché possono sopportare l'inimmaginabile destino che chiama noi Immortali a solcare le epoche.

Era sconvolto, ma decise che non poteva lasciare che il silenzio dominasse uno come lui, che era stato una vita al servizio della parola, servendosi sempre senza chiedere permessi.

Tu mi lusinghi, mia signora. Ma io sono solamente un uomo, un uomo come tanti che considera un tesoro prezioso da tramandare ciò che è accaduto ed è stato tramandato prima di lui...

Era riuscito finalmente a evocare senza dire, dopo che la parola impronunciabile di lei aveva cessato di fiorirgli dentro.

Lei lo fissava e un velo si stese per un attimo sulla luce assoluta di quello sguardo. La dea sembrò sospirare mentre dentro di lui ricominciava a fiorire il discorso senza parole di lei. E Anicio Fabio colse come un irrigidirsi, un diventare metallico in quel dire senza dire. Trasalì.

Questo tempo sta per finire, Anicio Fabio. In poche centinaia di anni voi avete ricostruito quello che in passato ha avuto bisogno di millenni solo per essere solo abbozzato. Ma come ogni cosa che cresce in fretta, in fretta si consuma. Questa breve stagione è alla fine, come già tu stesso hai appreso nella tua città. La fine di questo mondo non sarà un cataclisma o una guerra di tutti contro tutti.

Sarà una fine lenta e dolorosa e la nuova pianta che sta germogliando si nutrirà di questo tempo ormai trascorso. Ma noi desideriamo che di questo tempo rimanga una testimonianza vivente, come è rimasta delle ultime epoche trascorse...

In qualche modo, la presenza della dea, oltre a soggiogarlo fino ad annientarlo, sembrava cominciare a infondergli forza.

Mia signora, per quanto stolti possiamo essere noi uomini, il mondo trabocca di meraviglie, meraviglie dell'arte e del genio, impresse nella pietra e nel metallo o vergate sul papiro. Queste cose è importante sottrarre alla sciagurata cecità degli uomini..."

Lei sorrise e lui era perfettamente consapevole che stava mettendo alla prova una dea—una Immortale. Ma, si disse, era lei che aveva cercato lui e se l'aveva cercato perché lui era proprio lui, doveva mettere in conto che lui era soprattutto un uomo a cui bisognava dare delle ragioni. Per questo la dea continuò.

A volte un'epoca ha fine perché annientata da catastrofi inevitabili, a volte perché qualcuno decide che il suo tempo sia l'inizio del tempo e cancella tutto quello che è stato prima di lui. È accaduta già altre volte sia l'una cosa che l'altra, sia nelle terre che hai conosciuto, sia in terre molto lontane dalle tue. E anche questa volta sarà così. Pure, alla fine, tutto ciò segue l'ordine delle cose. Ma quello che un'epoca ha portato non può e non deve andare perso. Perché renderebbe quell'epoca insensata e irrilevante di fronte al tempo. Per questo esistono gli Immortali. Per questo esistiamo noi, che trapassiamo le barriere del tempo. Per noi tutto è presente, anche il passato più remoto. Anche il futuro più remoto...

Man mano i dubbi di Anicio Fabio lasciavano spazio a una accoglienza più serena di ciò che gli stava accadendo. A un tratto, per un attimo credette di essere morto senza essersene accorto, ma Khysidys lo aveva rassicurato con un sorriso inequivocabile.

Sei qui per vivere oltre il tempo, non per morire, Anicio-fabioammiano.

Alla fine la dea gli aveva svelato che gli Immortali lo avevano scelto per essere uno dei loro, se lui lo avesse voluto. Il compito di lei, Khysidys, dal momento che era stata lei a seguirlo fin dall'inizio, sarebbe stato accompagnarlo, presentarlo e sostenerlo nelle tappe che l'ammissione comportava.

Lui l'aveva guardata con apprensione improvvisa. Significava che non sarebbe stato un gioco.

Il cambiamento è inimmaginabile per un mortale, Aniciofabioammiano. È un cambiamento in ciò che voi chiamate anima e in ciò che voi chiamate corpo. Muta alla radice la forma di esistere. Significa guardare alle cose con uno sguardo ultimo e definitivo, significa accogliere il destino e la chiamata a cavalcare l'onda smisurata dell'eternità e dell'infinito che si aprirà davanti a te... Noi non abbiamo dèi in cui a nostra volta confidare, Aniciofabioammiano... Questa è la sfida da raccogliere e vincere... questa è la sfida che solo pochissimi fra i mortali sono in grado di raccogliere.

L'apprensione di Anicio Fabio si distese improvvisamente: la prospettiva evocata dalla dea—dalla Immortale—cauterizzò con una fiammata improvvisa e definitiva la sua anima guarendola da ogni possibile dubbio, da ogni possibile paura. Aveva finalmente compreso la differenza immensa fra la tendenza naturale dei mortali a evitare la morte e il loro desiderio di immortalità. Chi non sa, vede solo la prima, chi sa vede anche il secondo. E ne è atterrito.

In quell'incontro intenso e al di là del credibile, avvolto anzi immerso nella luce notturna dei suoi occhi nerissimi che lo accarezzava, aveva incontrato qualcuno che aveva già percorso la via che lo atterriva. Gli dèi non sono il divino e il divino sta infinitamente oltre gli dèi—questo aveva appreso dai filosofi. Ma percorrere la via destinata a un dio, a un Immortale, fu un richiamo a cui non poté—né desiderò—opporne resistenza.

Appoggiò a terra uno dei ginocchi chinando la testa e stendendo le braccia con le mani aperte come per accogliere il dono che gli veniva fatto.

Accetto il dono, mia signora, con tutta la gratitudine possibile a un mortale.

Avvertì che tutto, intorno a lui e dentro di lui, stava cominciando a cambiare.

Ecco l'Ascaryaràja Ascàryam, la Meraviglia delle Meraviglie, la dimora degli Immortali, il Devànam Nivasàh, Aniciofabioammiano.

Vide Khysìdys che gli sorrideva.

Era reale?

Lei annuì, come in risposta alla sua muta domanda.

Erano passati alcuni giorni da allora. Prima di prendere congedo definitivo dal suo mondo, Anicio Fabio aveva espresso il desiderio di rivedere un'ultima volta la biblioteca amatissima che fino a pochi giorni prima era stata la sua ragione di vita.

La luce del sorriso di Khysìdys splendeva ancora nell'anima di Anicio Fabio mentre si aggirava tra le rovine di un'antica costruzione adiacente alla Biblioteca, alla ricerca dell'ingresso segreto. Lo trovò, mascherato dall'abile copertura di un grosso rampicante. La notte era ormai calata sulla città e l'eco dei rumori si era spenta in un langore quasi incantato dopo la giornata rovente.

Anicio Fabio entrò nel cunicolo debolmente illuminato da vecchie lampade a olio che ogni notte qualche giovane scriba si ricordava di riempire.

Il silenzio era totale. Solo l'eco soffocata dei suoi passi turbava appena l'immobilità dell'aria che sapeva di stantio. Si ritrovò nella prima, anzi nell'ultima, delle grandi sale dove erano conservati i rotoli. Le teche in legno portavano visibilmente i segni del tempo, ma erano ancora in grado di sopportare il peso dei rotoli. Vi erano custoditi i più preziosi, i più rari, i più antichi e solo a una cerchia scelta di addetti era consentito l'accesso.

Sul lato opposto a quello su cui si apriva la piccola porta—era celata da una teca che ruotava su cardini nascosti appoggiandosi a invisibili ruote—si apriva la porta che dava sul lunghissimo corridoio alle pareti di quale si affacciavano a intervalli regolari le altre sale. La porta era aperta, anche se lui la teneva sempre chiusa a chiave—in un angolo, dietro a un piccolo bassorilievo che

pareva fisso, aveva lasciato una delle chiavi per aprire, ma non fu necessario. Era evidente che il nuovo prefetto non aveva alcun interesse per la sala più venerabile della Grande Biblioteca.

Percorse cautamente il lungo corridoio dove le lampade, per suo ordine, non dovevano mai essere spente. Qua e là, anche nelle vaste sale dove erano custoditi i rotoli, qualche debole lume era rimasto acceso, ma nessuno vegliava. Il grande, ricchissimo salone dove lavoravano gli scribi era stato sprangato.

Fu preso da una nostalgia tanto acuminata quanto inattesa. Quel luogo doveva brillare di vita, doveva essere la fucina dove la ricchezza del passato veniva duplicata, restaurata, perfezionata e messa a disposizione delle generazioni a venire. Invece, l'ottusità dei nuovi potenti, la cecità di una fede che i suoi seguaci volevano fosse torcia accesa nella notte, stavano perpetrando il più terribile e il più stupido dei delitti. Il sapere non può essere incanalato dentro gli stretti argini di una fede. Era la grande lezione che aveva appreso lui stesso molti anni prima: il sapere introduce in una dimensione diversa, infinita, senza limiti. Non può essere addomesticato—altrimenti non è più sapere. Anche perché il suo volto luminoso ha una controparte oscura e terribile: il sapere dà vita e conduce alla morte, costruisce e annienta, salva e condanna. Non si può prenderne solo la luce, a meno di illudersi e illudere. Questa era la convinzione stolta e inconfessabile di Gregorio e di quelli come lui: per la loro religione trionfante, la tenebra, la morte, la terribilità del mondo non appartenevano alle cose ma erano opera di una volontà maligna che andava combattuta ed estirpata. Il prefetto rabbrivì mentre percorreva i silenziosi corridoi della Biblioteca.

Ad un tratto trasalì.

Udì delle voci, una in particolare che sovrastava le altre. Ed era una voce non nuova. Si avvicinò con circospezione a quello che era stato il suo studio fino a pochi giorni prima. O mille anni prima.

La porta era aperta e una luce intensa disegnava sul pavimento il rettangolo chiaro del vano.

“... la nostra opera è santa. Dio ha bisogno di ciascuno di voi per preservare la santità del suo nome e del libro che raccoglie la sua

parola. Ecco perché il sapiente è prima degli altri chiamato a preservare la fede, combattendo tutto ciò che la insidia...”, udì risuonare nella stanza.

Riconosceva ora quella voce, perché l’aveva udita nella casa di Gregorio. Era il presbitero Teodoro e sedeva sullo scranno che era stato il suo. Era circondato da coloro che erano stati i suoi collaboratori più fedeli. Con qualche consolazione notò che tra loro non c’era Apollodoro. Forse non tutto era perduto, anche se la biblioteca aveva già un nuovo prefetto, a quel che poteva comprendere.

“Il leone che pascola il branco delle gazzelle...”, sospirò dolorosamente fra sé. E l’immaginazione gli evocò davanti allo sguardo dell’anima, le architetture innalzate dagli Immortali a corona della loro dimora alle quali era stato ammesso—per loro la memoria di ciò che era stato, di *tutto* ciò che era stato, era la più sacra delle cose: chi non teme il tempo, non teme di ricordare, anzi combatte il tempo perché la memoria non venga mai meno e ciò che è stato non si inabissi nel nulla.

Senza che nessuno di quelli se ne accorgesse, Anicio Fabio passò oltre.

Era notte fonda, quando Anicio Fabio bussò alla casa di Apollodoro. Una voce esitante chiese dall’interno chi fosse. Quando ebbe detto il proprio nome, la porta si spalancò e il giovane assistente lo salutò con un lampo di gioia negli occhi.

“Prefetto... Maestro! Ti avevano dato per morto!”, gridò Apollodoro allargando le braccia, mentre lo sguardo gli si illuminava di gioia. Il primo impeto, tuttavia, si smorzò subito in una espressione perplessa, quando Anicio Fabio gli impose il silenzio con un gesto. Il giovane lo fece entrare e sprangò la porta alle sue spalle.

“Ma cosa...?”, cominciò il giovane.

“Sono stati qui?”, lo interruppe senza cerimonie, quasi con durezza. “Ti hanno minacciato o fatto del male?”

Apollodoro abbassò la testa, desolato.

Anicio Fabio sedette su uno sgabello.

“Racconta”, gli ordinò secco.

“È successo la notte stessa, maestro... voglio dire, la sera stessa del giorno in cui ci hai lasciato”, sospirò Apollodoro. “Sembrava che sapessero... Hanno rivoltato questa casa come una vecchia coperta e hanno trovato i rotoli. No... non mi hanno fatto nulla, anche se chi li comandava mi ha guardato con un sorriso di trionfo che mi ha offeso e umiliato... forse per questo non mi è accaduto nulla: perché io fossi testimone della loro opera per la maggior gloria del loro dio—gli dèi li maledicano tutti. Non credo abbiano capito che li avevo trafugati quello stesso giorno. Dagli altri compagni ho saputo che hanno frugato palmo a palmo le case di tutti coloro che hanno a che fare con la Biblioteca. È evidente che si aspettavano una cosa del genere...”

Per un attimo, sembrò gli mancasse il respiro.

Ma era semplicemente la tristezza, anzi la desolazione di aver visto gettare nella polvere tutto ciò che aveva sempre ritenuto degno e bello. A fatica riuscì a continuare:

“Tutti i volumi che avevi chiesto di salvare sono caduti nelle mani di quei barbari... E io non sono stato capace di salvare i manoscritti...!”

Stava quasi per piangere.

Anicio Fabio annuì, lentamente, cupamente.

“Non perderti d’animo, Apollodoro”, lo rincuorò il prefetto, appoggiando una mano sul braccio di lui come per trasmettergli quel coraggio, quella forza che sembrava essere venuta meno al giovane scriba. “Hai fatto quanto era in tuo potere. Certo, se li avessi presi io quei papiri forse li avremmo potuti salvare. Ma non potevo fuggire con un carro di rotoli. Forse ho avuto troppa fretta e forse troppa paura...”

“Gli dèi li maledicano...”, ruggì con ira Apollodoro.

“Gli impropri sono inutili”, osservò benevolmente il prefetto. “E poi ricadono tutti su chi li lancia. Piuttosto, vedrai che fra non molto saranno loro, questi cristiani, a maledire gli dèi. Evidentemente le cose dovevano andare così...”

Apollodoro lo fissò costernato. Era la stessa fosca previsione che lo aveva angosciato fin da quando quella gentaglia si era presentata alla Biblioteca con l’arroganza del conquistatore.

Scacciò per un attimo l’angoscia che sentiva salire dall’anima.

“Ma dimmi, maestro”, chiese, come se fosse troppo doloroso per lui continuare quel discorso, “tu dove sei stato? E per quale ragione sei ritornato? Questi barbari possono solo fare peggio di ciò che hanno già fatto...”

Anicio Fabio non rispose subito. Del resto, cosa poteva rispondere? Lui aveva scelto di non appartenere più a quel mondo. Quello che poteva accadere in quel punto così trascurabile in un tempo così trascurabile come quello, che interesse, che rilevanza poteva avere per chi era stato chiamato a guardare il tutto?

Ma lui era solo all'inizio di quel nuovo cammino e il legame con ciò che era stato fino a poco tempo prima, era ancora saldo. Per questo aveva chiesto alla dea di rivedere un'ultima volta la sua amata biblioteca e salutare per l'ultima volta coloro che erano stati suoi compagni fedeli nel lungo viaggio cominciato molti anni prima come giovane prefetto della più venerabile delle istituzioni dell'Impero.

Avrebbe salutato solo Apollodoro, in verità, chiedendogli di salutare tutti gli altri. Avrebbe chiesto al discepolo di informare gli altri che aveva dovuto abbandonare Alessandria per timore della vita e che gli era stato poi proibito il ritorno. Ad Apollodoro avrebbe solo accennato quello che era accaduto, dicendo e non dicendo—del resto non era quello il modo che da sempre usavano gli dèi per parlare agli uomini?

Tutto questo era passato come il lampo davanti agli occhi della sua anima mentre Apollodoro attendeva la sua risposta. Respirò a fondo e chiuse gli occhi, come per raccogliere e scegliere con cura le parole.

“Ascolta, amico mio sommamente caro”, cominciò. “Non ha alcuna utilità o interesse sapere dove io sia stato o cosa abbia fatto. È sicuramente più utile sapere cosa accadrà in avvenire. Io ripartirò questa stessa notte, e probabilmente non ci rivedremo più...” Apollodoro lo guardò con espressione sgomenta.

“Non angustiarti, amico mio e discepolo più apprezzato”, continuò il prefetto sorridendo per rassicurarlo. “Non corro nessun pericolo, tutt'altro. Sono stato scelto per raggiungere un luogo e una condizione che ancora non ho compreso bene. Il mio destino

non è più qui ad Alessandria. E forse dove sono stato chiamato ad andare non c'è nemmeno un destino..."

"Stai parlando oscuramente, maestro. Ti prego, sii più chiaro", lo incalzò Apollodoro. "Tu parli di destino, tu andrai lontano dai libri? Che è accaduto davvero, in questi giorni?"

Anicio Fabio gli appoggiò una mano sulla spalla.

"Per ragioni che comprenderesti se potessi dirle, ti dovrai accontentare, mio devoto Apollodoro. Può essere che in futuro ci sia modo e tempo di esserti più chiaro. Ma non ora...", dichiarò Anicio Fabio con pacatezza e quasi con solennità. Distolse lo sguardo dagli occhi del discepolo e li fissò oltre la sua figura minuta e nervosa, oltre le pareti appena illuminate di quella semplicissima stanza, come se intravedesse luoghi di sogno e di meraviglie aprirsi al suo sguardo.

Si riscosse subito.

"Dimmi piuttosto", riprese. "Tu potrai continuare la tua opera nella Biblioteca?"

Apollodoro strinse le labbra, facendosi scuro in volto.

"Non mi è ben chiaro, Anicio Fabio", mormorò quasi lo dicesse a se stesso prima di tutto. "Dagli altri bibliotecari ho appreso che alcuni, questa sera, voglio dire quelli già cristiani, si dovevano radunare con il nuovo... prefetto", esitò a pronunciare l'ultima parola, ma Anicio Fabio gli sorrise divertito.

Apollodoro lo guardò invece con tristezza e continuò:

"Per quel che ho potuto sapere, l'opera di copiatura non verrà più svolta da noi e per questo la sala degli scribi è stata chiusa la stessa notte in cui sei partito. Uomini fedeli al vescovo cristiano esamineranno con cura tutte le opere custodite dalla biblioteca e quello che troveranno non conforme alla loro dottrina lo espungeranno... Si è saputo inoltre che la stessa cosa sta succedendo in tutte le città dell'impero dove i cristiani sono saldamente presenti. Ci vorranno anni, ma la cosa non sembra spaventarli..."

Anicio Fabio si alzò per congedarsi.

"Già te ne vai, maestro?", chiese Apollodoro supplicando con lo sguardo che rimanesse ancora.

"Me ne vado. Ad Alessandria non ho più nulla da fare. Io per tutti sarò in esilio, un esilio dal quale mi è proibito rientrare. Così ti

prego di dire a tutti gli altri. Per questo conto su di te e sulla tua abilità...”

Si avvicinò alla porta e aprì l’uscio. Poi si fermò, come trattenuto da un’illuminazione improvvisa. Richiuse l’uscio e si volse ad Apollodoro con un sorriso quasi divertito.

“Sì, io ho finito, qui ad Alessandria. Ma tu potresti fare ancora una cosa”

“Parla, maestro. Puoi essere indubitabilmente certo che quanto mi dirai io farò”, assicurò il discepolo.

“Hai detto che la sala degli scribi è stata chiusa la notte in cui io sono partito...”

Apollodoro assentì.

“Ricordi se sia entrato qualcuno quella notte o successivamente? Qualcuno di loro, intendo...”

Apollodoro si sforzò di ricordare.

“No, maestro. Non mi pare. Sapevano già che tutti gli originali vengono portati via dalla sala dei copisti e riposti ogni sera”.

“Quindi le opere che cercavano erano già state riposte nei loro scaffali quando sono arrivati i barbari del Vescovo Gregorio...”

“Ragionevolmente... sì”, fece Apollodoro, fattosi improvvisamente attentissimo. Anicio Fabio continuò, determinato e travolgente, mentre il suo sorriso si allargava inspiegabilmente:

“Quindi nella sala dovrebbe ragionevolmente essere rimasto tutto come quella notte...”

Apollodoro assentì senza togliergli gli occhi di dosso.

“Mi è tornato alla memoria in questo momento che Proclo dovrebbe aver finito di copiare il *Timeo* e che Ammonio era più o meno a metà del *Crizia*”.

Mentre Apollodoro assentiva perplesso, il sorriso di Anicio Fabio si sciolse in un riso sonoro e profondo, che lasciò allibito il povero discepolo.

“Ma... maestro... che hai?”

Gli ci volle un po’ di tempo per riprendere il controllo. Ridere, come dice il Filosofo, è accidente proprio dell’umanità e Anicio Fabio era evidentemente ancora molto, troppo umano...

“Ti chiedo scusa, mio giovane amico...”, riuscì a dirgli a fatica, soffocando il riso, “...ma accade sempre che una cosa spinta

all'estremo a un tratto produce effetti opposti a quello per essa naturale... ecco cosa puoi fare ancora per me, Apollodoro. Domani, o quando sarò, non appena la sala degli scribi verrà riaperta, devi entrare prima che entri qualcun altro. Trova un pretesto se necessario. Se la memoria non ci ha ingannato, sui banchi di copiatura di Proclo e di Ammonio dovrebbero esserci ancora il loro lavori—voglio dire il *Timeo* e il *Crizia*. Prendili e nascondili in un luogo sicuro. Non correrai rischi, perché per loro quei testi non esistono più dopo l'opera di purificazione della biblioteca. Poi quando questo sciagurato momento sarà passato, li riunirai agli altri scritti di Platone. Se non ci riuscirai tu, dovrai dare la stessa incombenza ad un discepolo sulla cui fedeltà tu non abbia dubbi. L'albero è stato tagliato, ma la radice non è stata estirpata. Non del tutto, almeno... Addio Apollodoro e sii prudente". Senza attendere risposta, Anicio Fabio abbracciò Apollodoro e in fretta uscì nella notte, mentre il giovane assistente rimaneva sulla porta a fissare l'oscurità e silenziosa

Ennéa

Khùulk' Han si riebbe all'improvviso, urlando.

Attorno a lui non c'era più il mondo che crollava su se stesso. I ricordi faticavano a ritornare a galla sulla superficie della consapevolezza che tornava a rischiarare la notte, la notte da cui lui era appena emerso. Quella luce intanto si colorava di azzurro, e man mano che riacquistava il possesso di sé diventava splendore abbagliante, meraviglioso, come da tempo infinito non ricordava di aver più nemmeno intravisto.

Una luce di bellezza inimmaginabile, dopo i giorni della guerra prima e del tormento poi. Cominciò a soffermarsi su ciò che lo sguardo lentamente gli scopriva sopra di lui, lo splendore turchese del cielo inondato da una luce estiva. Si accorse quasi subito di essere coricato e di avere lo sguardo rivolto verso l'alto.

Chiuse e aprì gli occhi molte volte, quasi per dissolvere ciò che poteva essersi presentato come illusione. Ma l'azzurro sereno del cielo non si dissolse.

Cominciò a sentire la brezza estiva intorno a sé, la brezza che spira dal mare e che lo inebriava come il più bello degli aromi.

Piegò la testa di lato per vedere se intorno a lui ci fosse solo cielo. Non c'era solo cielo. Intravide architetture strane e inaudite tutt'attorno a lui. Architetture lucenti, come se invece della pietra e del legno fosse stato usato il metallo.

Gli parve di trovarsi come sul fondo di una coppa intorno al quale il bordo saliva fino all'azzurro del cielo terso, disegnando un profilo irto di picchi alternati a forme tondeggianti di inaudita audacia.

Sono arrivato nella dimora di Khaydès, al di là degli incerti confini del mondo. Questa è la casa degli dèi?

Credevo che morire sarebbe stato più doloroso...

Abbozzò un sorriso senza alcuna allegria.

D'improvviso si accorse di non essere solo.

Sì, figlio di Khàthlantis, sei arrivato tra gli dèi...

Una voce che non aveva udito echeggiò solenne e possente nella sua anima. Ebbe la netta sensazione che quella voce esprimesse qualcosa come divertimento.

Khùqulk'Han trasali e tentò di drizzarsi a sedere.

Sentiva un malessere diffuso che non sapeva decifrare. Riuscì ad appoggiarsi sui gomiti. Girò lo sguardo per trovare chi aveva detto quelle parole senza pronunciarle, i suoi occhi si fermarono su una figura—era quello un dio?—che stava ritta davanti a lui. Khùqulk'Han la fissò attonito.

L'uomo—o il dio in figura di uomo—era alto almeno cinque palmi in più rispetto all'uomo più alto che avesse mai visto. L'abito aderente con riflessi dorati esaltava la perfezione virile della sua figura. Mostrava l'età di un uomo sul punto di passare dalla tarda giovinezza alla prima maturità. Contrariamente all'aspetto, lo sguardo e i gesti sembravano essere di inimmaginabile antichità, quasi senza tempo.

Che sia davvero un dio?

Eppure io respiro e mi sento invaso da un malessere che non ho mai provato e una nostalgia infinita mi grava sul cuore...

Emozioni di ogni genere—molte sconosciute—lo avevano assalito, non appena aveva riaperto gli occhi. E lui si sentiva come smarrito, disperso. Cercò di dominare quell'assalto anche perché verosimilmente il dio—se davvero quello era un dio—avrebbe fatto le domande rituali per permettere o negare l'accesso ai domini beati—almeno così diceva la tradizione.

Temendo di osare troppo fissandolo direttamente negli occhi tentò un nuovo sforzo per rialzarsi.

Il dio—o chiunque fosse—sembrò osservare compiaciuto gli sforzi del nuovo arrivato. Khùqulk'Han, riuscì mettersi seduto. Vide che era stato sdraiato su una lastra lucente, dall'aspetto metallico e dalla consistenza morbida come quella di un tessuto. Fissò ogni cosa intorno a sé con meraviglia. Non avrebbe saputo riconoscere nulla di familiare nelle forme che si combinavano, si incastravano, si sovrapponevano intorno a lui. Alzò lo sguardo verso il cielo e notò che lunghe travi ricurve di metallo disegnavano sopra di lui la forma di una calotta. E dallo strano riflettere della luce azzurra che irrompeva da sopra, gli parve che fosse qualcosa di simile al *khyalòs*, pietra durissima e trasparente che solo pochi riuscivano a ottenere dalla roccia. E in quantità davvero esigue.

Inimmaginabile per lui che si potesse lavorare quella pietra così dura per ottenerne lastre grandi come le vele di una nave.

“Che ne è di Khàthlantis?””, sussurrò quasi in un gemito e con una fatica che non aveva mai provato.

Un’ombra passò nello sguardo di colui che doveva aver atteso—non sapeva quanto a lungo—il suo risveglio ma nessun segno gli giunse che l’altro non volesse rispondere o che avesse una risposta qualunque da dare.

L’ombra durò un attimo e il volto tornò a splendere come prima. Improvvisamente, senza preavviso, sentì nell’anima la voce chiara, musicale, suadente del dio.

Khathlantis non esiste più...

Il dio—non poteva essere altro—continuava a fissarlo con sguardo enigmatico mentre gli parlava senza muovere le labbra. Con la risposta non pronunciata era arrivata a Khùqulk’Han la certezza assoluta che le cose non potevano essere andate altrimenti. Il Khyperkhègemon delle armate di Khàthlantis abbassò lo sguardo e si coprì il volto con le mani.

Lakhara, la dolcissima Lakhara...

Khanarish e Dalkhel e Norramnah, i figli amatissimi...

E tutti gli altri che aveva amato e che lo avevano amato...

D’improvviso, come da un vulcano, il dolore eruttò dal fondo della sua anima. Accecante, ustionante, travolgente.

Il suo ospite—evidentemente si trovava nella sua casa—mosse qualche passo verso di lui.

Sembrò ancora più alto e splendente nella sua divina bellezza.

Sii il benvenuto fra noi, Khyperkhègemon Khùqulk’Han della casata degli Ophioptyroi di Khàthlantis.

La parola del dio suonò fascinosa e acquietante dentro di lui.

Il bagliore accecante del dolore e il suo tocco rovente si sciolsero in un’ondata di calore e di luce che gli avvolsero l’anima come un velo fresco e odorante di nuovo. Lentamente tutto ciò che era stato, tutto ciò che ricordava, tutto ciò che aveva amato, desiderato, combattuto, fu avvolto da una sorta di tremolio che ne confondeva i contorni, quasi dissolvendolo.

Chiuse gli occhi, per assaporare quella quiete immensa che per la prima volta riusciva a sentire senza sentirsi colpevole contro qualcuno o contro qualcosa.

Non sei morto, Khùqulk'Han anche se il tuo mondo è morto. Sei stato scelto per offrirti un destino nuovo. Se ciò sarà anche tuo desiderio...

Le parole del dio si insinuarono nella sua quiete senza incresparla. Lui lo guardò e d'improvviso, più che considerare il significato di quelle parole, si chiese dove aveva già visto quel volto, la solenne bellezza e perfezione di quella figura.

Poi ricordò.

La grande statua che si trovava al centro della grande fontana nella corte del palazzo del Khyrìos... la tradizione racconta che sia stata forgiata in orikhalkos quando il primo dei Khyrìoi si era seduto sul trono, come resa di grazie al dio che aveva reso possibile la fondazione di Khàthlantis.

Quanto volte l'ho vista ergersi, alta come tre uomini e brandire una lunghissima asta che termina con tre punte, al centro del grande specchio d'acqua accanto a cui passavo per raggiungere il Khyrìos e il consiglio di guerra della Basileja...

Posùydon...

Trasalì quando gli balenò davanti la possibilità che quello fosse davvero il dio—colui che a Khàthlantis si venerava come dio.

Come se gli scrutasse nell'anima, Posùydon aveva accennato a un sorriso e senza articolare parola all'anima di Khùqulk'Han si stava rivolgendo.

Qui sei con gli dèi, Khyperkhégemon di Khàthlantis... ma non è stato necessario morire. Piuttosto sei qui perché, se lo desidererai, con gli dèi potrai divider l'immortalità. A questo scopo sei stato scelto—io ti ho scelto—perché mi sei molto caro, più caro di tutti, a Khàthlantis. E un dio non sceglie se non ciò che è di supremo valore. Così, sei stato condotto fino a questa celeste dimora, in salvo dalla rovina del tuo mondo...

Kezalk At'l si sentiva come galleggiare in un sogno.

È questa la morte—un galleggiare senza fine in una condizione di sogno? Il dio ha detto che non è necessario morire per arrivare al cospetto degli dèi, ma perdere il proprio mondo e arrivare in un mondo altro, come questo, non è forse un altro modo di definire la morte?

Ricordò all'improvviso gli ultimi istanti in cui la stella era caduta sopra la terra sollevando la furia dell'acqua e si sentì soffocare. Una vista grandiosa e terrificante—montagne d'acqua che avanzavano verso la terra per abbattersi su di essa...

Poi, si sentì trafiggere dal ferro rovente del dolore.

Lakhara, mia dolcissima...

Khanarish e Dalkhel e Norramnah, miei amatissimi...

Dove siete? Perché non siete qui con me—e perché non sono io con voi?

Quando il bruciore stava per sopraffarlo, sentì come un sussulto nell'anima. Poi il bruciore si attenuò, diventando in parte calore avvolgente che acquietava e in parte chiarore che cominciava a dissolvere l'ombra in cui si era risvegliato. Forse addirittura, l'ombra in cui era vissuto fino al momento del suo ultimo ricordo della stella spezzata. La cupezza dolorosa che lo teneva come incatenato, allentava la presa. Non ricordava di essersi mai sentito come si sentiva in quel momento—così in quiete con ciò che lui stesso sentiva di essere e con tutto ciò che lo circondava. I suoi occhi tornarono a rivolgersi al dio che gli aveva parlato.

Ma tu, mio signore, chi sei?

E che luogo è questo, dove siamo?

sussurrò allora, lasciandosi andare a quella trasformazione. Il dio gli sorrise. Khùqulk'Han si accorgeva solo in quel momento di essersi rivolto al dio senza aver articolato parola.

Conosci già la risposta alla prima domanda...

replicò l'altro. Era ormai davanti a lui in tutta la sua statuaria, perfetta possanza. Non poteva che essere un dio. E non poteva che essere il dio la cui effigie era come il centro e il cuore pulsante della Basileja.

Abbiamo smesso da molto tempo di onorare il dio a cui dobbiamo tutto. Il suo nome è stato sepolto nelle antiche

scritture e dimenticato anche da chi dovrebbe ricordare. È per questo che è accaduto ciò che è accaduto?

La sensazione di irrealtà, di sogno o di qualunque stato fosse, si era accentuata insieme a quella di quiete.

Io al cospetto di una divinità...

Senza aver oltrepassato la barriera che divide il loro mondo dal nostro mondo...

Lo sgomento, lo smarrimento, la vertigine iniziali si stavano lentamente attenuando e gli sembrava di riuscire a guardare le cose da una lontananza, da una altezza immensamente maggiori di come era abituato, di come riteneva in effetti possibile. Era come se soffrisse il malessere di chi si trova improvvisamente a guardare verso il basso da un'altezza che non aveva mai raggiunto. Il malessere si combinava inestricabilmente con il sentore di un cambiamento radicale che stava attendendo—e che forse era già in corso.

Quanto al luogo, questo è il Devānam Nivāsāḥ, la dimora degli dèi, come credo ti sia già chiaro. Questa dimora non ha un luogo perché può essere in tutti i luoghi... Ma avrai tutto il tempo che desideri per apprendere ogni cosa anche sull'Ascaryarāja Ascāryam, questa meraviglia che è la meraviglia delle meraviglie.

Khùqulk'Han si sentiva trascinato in una corrente immensa e non avvertiva più né paure né dubbi. Solo un'immensa quiete che gli donava una lucidità e un distacco che non riteneva nemmeno immaginabili.

Non vedo perché me e non un altro, mio signore...

evocò lui in un ultimo tentativo prima della resa, mentre aveva appoggiato i piedi per terra rimanendo seduto sulla lastra lucente che si sagomava a seconda della forma di ciò che vi si appoggiava. Portava ancora la tunica con le insegne della sua dignità e le brache che ricordava di avere indossato quell'ultima notte prima della catastrofe del suo mondo.

Di fronte a lui il dio, in tutta la sua gloria, insostenibile e soggio-gante. Sentiva di non avere timori anche se coglieva la travolgente superiorità di lui di fronte alla sua povertà di uomo e di mortale. Posùydon sorrideva. Il suo era un sorriso chiaro, trasparente,

immediato. Un sorriso che, proprio per questo, un nonnulla bastava a mutare in espressione d'ira.

Perché tu?

senti sussurrare Khuqulk'Han nella quiete silenziosa della sua anima. Ormai aveva totalmente ripreso possesso di sé.

Per un patto fra i Khamaràh, gli Immortali, di cui prenderai poi la vicenda e i termini, mi è stato concesso scegliere un uomo di Khàthlantis da chiamare fra noi. E ho scelto te...

Attese che le sue parole penetrassero fino al centro dell'anima di Khùqulk'Han e che rischiassero definitivamente le ultime ombre che vi dimoravano.

Perché te? La mia scelta sarebbe stata su qualcuno che apparteneva Nazione che io stesso piantai sulle acque del mare...

Lo guardò sorridendo enigmaticamente.

Ma il Khyrìos...

sussurrò il Khyperkhégemon.

Il Khyrìos ha dimenticato gli dèi e cosa significa essere progenie di un dio. Lui ha esposto Khàthlantis alla sconfitta e tu hai portato Khàthlantis alla vittoria quando già lui era stato sconfitto...

Le parole del dio suonarono come sentenza inappellabile.

Anch'io ero fra coloro che avevano riposto tutte le speranze sull'attacco diretto a Khèllada, lasciando inerme il cuore della Basileja...

Posùydon sorrise di nuovo.

Ero là, quando fu deciso. E so. Ma nessun altro avrebbe disatteso la parola del Khyrìos per ottenere ciò che il Khyrìos bramava di più... Gli altri avrebbero lasciato la parola alla parola di resa del Khyrìos...

Passò un lungo momento di silenzio, quasi di assenza, prima che il dio tornasse a parlare senza parole. Doveva attendere che il mortale mantenesse il passo, se voleva che il suo prescelto arrivasse davvero fino alla soglia della condizione che lo attendeva. Poi riprese.

Ma la ragione più vera è che a pochi è concesso un cuore, un'anima adatta a sopportare il dono dell'essere dio—dono immenso e terribile, che può annientare nel più lancinante dei modi. A te questo dono viene offerto perché puoi reggerne la grandezza. Per questo, se lo vorrai, diventerai compagno del dio che hai sempre onorato.

Khùqulk'Han fu avvolto da un velo come di sogno, irrealmente ed evanescente.

Scelto? Io un dio?

Fissò Posùydon con incontenibile meraviglia.

Il dio assentì con uno sguardo che dissolse ogni domanda ulteriore. Khùqulk'Han chiuse gli occhi scuotendo la testa. Tutto sembrava un sogno per uscire dal quale non riusciva a trovare la via. Come era possibile quello che il dio aveva appena detto?

Il Khyperkhégemon di Khàthlantis tirò un respiro lunghissimo, chiudendo gli occhi prima di parlare. E questa volta parlò con la sua voce. La voce che ricordava di aver avuto in un'altra condizione, nella vita che aveva trascorso nella Basileja, nella vita che gli sembrava sempre più faticoso ricordare.

Khàthlantis è stata colpita dalla inimmaginabile audacia di Khèllada. Khèllada è stata sconfitta da una inimmaginabile slealtà verso il Khyrìos di Khàthlantis. Mossa e contromossa: nessuno ha davvero vinto. Per questo gli dèi hanno decretato la distruzione dei due capi del Mare di Mezzo?

Scosse la testa, sentendosi come cadere da un'altezza infinita verso la condizione che sapeva essere stata la sua. Chiuse gli occhi per resistere alla vertigine di quella caduta e continuò con determinazione fermissima, quasi cupa, come per non ascoltare altre ragioni.

Io sono morto ed ora sono nel mondo dei morti o forse in un luogo intermedio, l'universo dei sogni e delle fantasie, nel quale vedo gli dèi in sembianza di uomini...

Poi aprì gli occhi e rialzò lo sguardo. Non era cambiato niente. Davanti a lui, come prima, torreggiava il dio che l'aveva scelto.

Solo in quel momento si accorse che non c'era solo Posùydon in quel luogo di luce dove lo splendore dello zaffiro e del *khrysòs* danzavano incessantemente.

Una figura che il suo sguardo non era stato in grado di staccare dal fondo mentre rimaneva immobile, si mosse alle spalle di Posùydon, avanzando sicura, elegante, magnifica verso *Khùqulk' Han*.

Si fermò accanto a Posùydon. Era alta quanto lui. Ed era perfetta, bellissima, insostenibilmente bella.

Io sono *Khàthinai*. Noi siamo apparteniamo al mondo, al tuo stesso mondo e ne siamo i custodi...

sentì fiorire dentro di sé. Era una voce silenziosa di donna, la voce inebriante di una dea. Era più gentile, più rassicurante, più solenne.

E tu, se tu lo vorrai, Khùqulk' Han di Khàthlantis, avrai il nostro stesso destino. L'immortalità può aprirsi davanti a te. Vedrai il tempo scorrere ai tuoi piedi e le nazioni fiorire e tramontare davanti ai tuoi occhi...

Il *Khyperkhégemon* fissò smarrito colei che aveva parlato nella sua anima senza muovere le labbra. Era una degli Immortali. Dietro il dio e la dea, silenziosi e bellissimi, attendevano gli altri Immortali.

Se è un sogno, è un sogno più reale che mai. Ma non può esserlo... Non può esserlo semplicemente perché non sarebbe stato possibile sopravvivere alla catastrofe immane che ha devastato il mondo.

Chiuse gli occhi per un lungo momento e poi li riaprì nella speranza che tutto si dissolvesse. Ma gli dèi erano ancora lì, davanti a lui. Anzi si erano disposti a semicerchio, uno accanto all'altro. Dèi e dee. E qualcuno di loro lo stava guardando quasi divertito. Li scrutò a lungo uno per uno. Non riusciva a riprendere possesso di ciò che sentiva bruciare dentro di sé. E ciò lo turbava molto e gli impediva di comprendere e di assaporare fino in fondo quel momento.

All'improvviso *Khàthinai* e Posùydon, fianco a fianco fino a quel momento, si separarono lasciando uno spazio fra di loro.

C'era qualcuno che occupava quel vuoto. Una figura più piccola. La meraviglia impedì a Khùqulk'Han di riconoscere subito quella presenza inaspettata.

Era una donna.

E lui aveva già incontrato quella donna.

Lei mosse qualche passo verso di lui.

Indossava la mezza tunica verde che i guerrieri della Politeja indossavano nelle occasioni di festa, con le brache aderenti e i calzari che fasciavano la gamba fino al ginocchio.

Si guardarono a lungo negli occhi, cercando più di cogliere se l'altro sapesse dove si trovavano che si sapere perché loro si trovavano lì.

Sussultarono entrambi quando, nello stesso momento, si riconobbero. E mentre lo stupore dilagava incontenibile nell'anima dell'uno e dell'altra insieme a una gioia strana e inattesa, Khùqulk'Han sussurrò alla donna, con voce tremolante:

“Khysìdys, Khyperkhegemònixes di Khèllada, come puoi essere arrivata anche nel mondo dei miei sogni?”

Nava **(Epilogo)**

Il *vahàna-ghola* si appoggiò delicatamente sulla superficie dorata del cerchio centrale del Devànam Nivasàh.

La superficie trasparente della sfera scivolò verso l'alto per un tratto ed Enrica Sclimani poté scendere sul pavimento del grande piazzale circolare al centro della dimora degli dèi.

La dimora degli dèi—ai suoi occhi era apparsa come una immensa e complicatissima astronave uscita da un film di fantascienza spinta—galleggiava nell'aria a poche decine di metri sopra la superficie di non sapeva quale mare. Od oceano. Poco cambiava.

Dalla sfera dentro a cui si era spostata dal sito archeologico della Sardegna fino a quel punto sperduto sopra l'immensità dei mari, non era riuscita a seguire esattamente l'itinerario. Non perché la trasparenza della sfera restringesse o rendesse problematica in qualche modo la visuale, ma perché lei stava combattendo con la morsa che le serrava la bocca dello stomaco in contemporanea con un senso di vertigine che sentiva comprimerle il cervello.

Aveva dato ascolto a quell'uomo—o chiunque fosse—che era venuto da lei: non aveva riflettuto, non aveva valutato, non aveva esaminato. Niente. L'aveva seguito e basta. Era probabilmente il primo uomo—o comunque maschio—che nella sua vita era partito appositamente da chissà dove per venire a prendere lei e solo lei e proprio perché era lei. E il primo e l'unico che non aveva mostrato la minima ombra quando l'aveva incontrata.

Certo, che fosse un metro più alto della media umana e che fosse di una bellezza da togliere il fiato, l'aveva aiutata non poco a decidersi di seguirlo. E poi, cosa aveva da perdere in fondo—a parte il povero Algari e una dozzina di detestabilissimi colleghi?

Algari! Poivero Algari... l'ho scaricato come un sacco d'immondizia. Domani non mi troverà... Forse dovevo lasciargli un messaggio.

Un'ombra passò nel suo sguardo.

Potrebbe passare dei guai... come farà a spiegare la mia sparizione? Magari lo sospettano di qualcosa... no, povero. Non lo merita.

Si era alzata dal seggio insieme all'uomo—al dio... ma era davvero un dio?—che l'aveva portata fin lì nella sua sfera trasparente. Una sorta di tappeto luminoso si era disteso fra il piano interno alla sfera e il pavimento di quella specie di astronave che doveva essere in realtà una sorta di Olimpo ipertecnologico.

Solo in quel momento notò che qualcuno l'attendeva là fuori.

La sua emotività, chiusa in difesa e anchilosata da decenni di stasi e ora sollecitata all'improvviso dall'impatto diretto di una pianeta sulla superficie della sua anima rattrappita, fu portata fino al limite della rottura. Erano una trentina, una quarantina, non riuscì a contarli a colpo d'occhio. Dei e dee in uguale numero—o forse più dee che dei—che sembravano schierati ordinatamente per accoglierla. Tutti perfetti, tutti bellissimi, tutti luminosissimi nei colori che avevano scelto per presentarsi. Tutti alti un metro più della media degli uomini.

Vide appena fuori dalla sfera uno di loro che non aveva notato subito. Attese in silenzio che lei lasciasse la sfera e poggiasse i piedi sulla pavimentazione metallica del cerchio centrale di quel fantasmagorico risultato di tecnologie inimmaginabili.

Forse avrei dovuto mettere in borsa anche un abito da sera e scarpe col tacco... ma non era semplice immaginare che dalla terra di uno scavo sarei stata portata su una specie di Enterprise...

Il dio che l'accompagnava sorrise divertito

Un giorno ti mostrerò come eravamo noi, quando fummo convocati per la prima volta a questo appuntamento...

Lei aveva colto immediatamente che quelle parole venivano da lui, ma che erano sbocciate dentro di lei senza che nessuna voce le avesse pronunciate. Si voltò di scatto fissandolo negli occhi. Durò pochi secondi perché il verde quasi trasparente delle sue pupille era abbacinante. Fu però rassicurata dal suo sorriso, che avvertì come una carezza fatta all'anima.

Torno a guardare davanti a sé.

Il dio, o qualunque cosa fosse, che la fissava allargò le braccia e chinò leggermente la testa in segno di accoglienza. Portava un

ampio collare che gli chiudeva il collo lasciandolo interamente. Sulle sue palme sembravano incastrati due dischi di metallo.

Si voltò verso gli altri invitandola a seguirlo. Dietro di lei si agguinse l'immortale che l'aveva portata fin lì. Si mossero verso gli altri, lei quasi costretta a correre per tenere il passo dei due e non restare indietro.

Gli altri erano schierati a semicerchio, a una cinquantina di metri da lei. Alle due ali dello schieramento le sembrò di vedere uomini. O donne. Non si capiva bene. L'altezza era giusta e, a parte il cranio perfetto e senza l'ombra di capelli, le proporzioni rispecchiavano perfettamente il canone di Policleto. Non portavano vestiti. Sembravano nudi ma non si vedeva niente di quello che appare quando si vede un uomo nudo o una donna nuda. Ed erano esattamente uguali: giovani kouroi tutti uguali i maschi, giovani korai tutte uguali le femmine.

Per un attimo inorridì, immaginando quegli umani giocattoli prodotti in serie.

Sono macchine, sono forme meccaniche evolute fino a rasentare i confini della vita. Mimano perfettamente movimenti e i gesti di voi umani, ma sono completamente artificiali...

Le parole del dio che la precedeva sbocciarono dentro di lei di nuovo come silenziosi fuochi artificiali che si accendono improvvisamente nella notte.

Sono i nàhra-sevakàh e sono gli yànta al diretto servizio dei Khàmarah.

La reazione di lei fu più veloce di ogni tentativo di controllo.

È possibile usare un linguaggio minimamente comprensibile a un semplice mortale?

Si pentì subito di aver reagito in quel modo perché sapeva che quello le vedeva dentro, anzi *le sentiva dentro*. Lo guardò sconsolata e pronta a fare ammenda. Il sorriso di lui sembrava invece essersi fatto ancora più luminoso. E di nuovo una sensazione di benessere e di quiete la avvolse come l'abbraccio dell'amante che non aveva mai avuto. Gli fu immensamente grata.

Ne hai tutto il diritto, Enricasclimani. I nàhra-sevakàh, nella tua lingua, sono qualcosa che assomiglia ai robot...

anche se come una lampada a olio di epoche che hai studiato nella tua vita assomigliano a un cacciabombardiere della tua epoca...

Era stato il dio che la seguiva a parlare. Lei sobbalzò.

Comunque, Yànta è tutto ciò che è costruito artificialmente e può svolgere attività più o meno complesse in modo autonomo.

E i Khàmarah siamo noi, gli Immortali...

Era stato come ricevere pugni nello stomaco a ripetizione. Era sconvolta, spezzata e stordita. Era come se le impalcature che tenevano in piedi la sua psiche fossero state travolte da uno tsunami. Si sentiva travolta e spazzata via dall'impeto irresistibile di una realtà altra, diversa, inconcepibile, in cui era caduta improvvisamente, quasi schiantandosi in un impatto brutale.

Ho bisogno di bere qualcosa di forte... di molto forte...

L'altro annuì.

Posso capire. Anch'io ci sono passato. Molto, molto tempo fa, Enricasclimani.

Avrai ovviamente tutto ciò che chiedi.

Di nuovo, una carezza invisibile la rasserenò. Man mano che si avvicinava—poche decine di metri che sembravano un percorso senza fine—coglieva le diversità fra ciascuno dei Khàmarah, gli Immortali schierati ad accoglierla.

Quello che la precedeva si fermò appena arrivarono alla corona di dèi che sembravano attenderla. Si voltò verso di lei e verso l'altro. Il dio torreggiava sopra di lei più ancora dell'altro. Poté allora guardarlo senza essere strozzata dall'ansia.

Doveva essere il capo, o il primo, o il più potente. Era una figura maschile perfetta, sovradimensionata ma perfetta nelle proporzioni, così perfetta che sembrava anche lui costruito artificialmente, come lo sembrava l'accompagnatore che l'aveva portata fin lì. Davanti a tutti loro schierati di fronte a lei, si sentì come un gatto in una famiglia di leoni.

D'improvviso sentì la piccola macchia alla radice del naso bruciare. Era come se le stessero marcando a fuoco la pelle. Che cosa significava?

La toccò con un dito. Al tatto non sentiva niente di diverso da prima. Non era il caso di lamentarsi con ospiti così al primo incontro.

Continuò a camminare cercando di raccogliere in sensazioni e concetti definiti l'inimmaginabile che la circondava.

Sii la benvenuta fra noi, Enricasclimani. Sono Thsèyou, il Primo, e ti accolgo con gioia nella cerchia degli dèi.

Mentre quelle silenziose parole le fiorivano dentro, il dio aveva alzato la mano chiusa a pugno e poi, stendendo il braccio l'aveva aperta davanti agli occhi di lei, quasi sfiorandola.

Lei sentì per un attimo un'ultima vampata di bruciore e poi il dolore si dissolse. Definitivamente.

Il sigillo non è più necessario. Ormai se arrivata fra noi.

Erano state di nuovo le parole di Thsèyou a sbocciare dentro di lei senza che nessun suono attraversasse l'aria.

Un sigillo? Quella macchia che aveva sempre detestato e che fin da bambina aveva fatto di tutto per nascondere, era un sigillo?

Abbiamo molte cose da mostrarti e da molte cose della tua vita vedrai sollevarsi il velo. Ma per questo c'è tempo. E il tempo, a noi, gli dèi, non manca. Ora accetta il benvenuto da parte di tutti noi, Enricasclimani

Nessuno aveva mai organizzato feste per un suo arrivo. Nessuno l'aveva mai aspettata desiderando che arrivasse. Non dopo che era rimasta orfana. Sentì un nodo alla gola che si stringeva fino a spingere le lacrime fuori dagli occhi. Non ricordava l'ultima volta che aveva pianto. Piangere è da deboli. Eppure le lacrime che ora scorrevano silenziose sulle sue guance le davano un senso mai provato di liberazione.

Era probabile, molto probabile anzi quasi sicuro che si trattasse di un sogno. Bellissimo, ma un sogno. Un sogno, ma bellissimo.

Thsèyou arretrò di un passo e dentro lei sentì fiorire le molte voci degli dèi che le davano il benvenuto, armonizzandosi fra loro come gli strumenti di un'orchestra. Lei sorrise fra le lacrime, incapace di dire alcunché: si sentiva travolgere dal vento caldo e dolce di emozioni per troppo tempo represses. Le emozioni degli Immortali suscitavano le sue come mai le era successo e lei lasciò che le loro prendessero le sue e le guidassero.

Verso di lei avanzarono due delle molte dee che l'avevano accolta. La loro bellezza era quasi insostenibile, come la luce dei loro occhi—azzurra dell'una e ambrata dell'altra—che l'avvolgevano di calore, e si sentì una bambina brutta e perduta. Dello stesso colore dei loro occhi brillava il grande gioiello che pendeva dal loro ampio collare, un volto di donna circondato da serpenti sul petto dell'una, e un cerchio sorretto da due corna sul petto dell'altra.

Khàthinai e Khysìdys—questi erano i loro nomi che lei seppe subito, non appena i loro sguardi si incontrarono—tesero verso di lei la mano come per invitarla ad avvicinarsi. Lei si mosse verso di loro col cuore che batteva forte e le due la condussero verso la struttura che di innalzava altissima al centro del disco centrale di quel luogo di sogno. Lei camminava incerta fra le due, sentendosi ancora più inadeguata e più insignificante.

Saliremo in alto, sulla sommità del khakràsya akshàh, dell'asse della ruota, così abbraccerai con un solo sguardo l'Ascaryaràja Ascàryam, a Meraviglia delle Meraviglie. Da questo primo sguardo comincerà il tuo percorso per diventare quello che siamo diventati noi...

L'archeologa sobbalzò fermandosi di colpo alzando gli occhi verso le due dee. Girò la testa alternativamente verso l'una e verso l'altra, come se fosse possibile abbracciarle insieme con un unico sguardo. Khàthinai le sorrise.

Puoi rinunciare, se desideri, e sarai riportata là dove Khùqulk'Han ti ha trovato e nulla di tutto questo rimarrà nei tuoi ricordi, Enricasclimani. Sarà come se questo non fosse mai accaduto. Noi ne saremmo immensamente dispiaciuti ma questa è una scelta che tocca solo a te.

Diventare una dea era davvero l'ultima cosa che l'archeologa avrebbe potuto mai immaginare.

Deve essere messo davvero male il divino per aver preso in considerazione una come me...

Sobbalzò ricordandosi che quelli le vedevano dentro.

Sul volto delle due dee riuscì solo a intravedere il lieve incresparsi di un sorriso. Comunque, tutto le sembrava addirittura ridicolo: diventare una di quelle figure incise o dipinte sulla pie-

tra dei templi che aveva indagato, sezionato, analizzato negli ultimi trent'anni della sua vita...

Non poteva che essere un sogno, forse anche un incubo, una vendetta per essere andata a rovistare là dove sarebbe stato meglio non farlo.

Non è un sogno, Enricasclimani, e lo sai. Non che questo renda più facile la scelta definitiva. Noi abbiamo scelto te e tu, ora, dovrai scegliere noi... E il divino, per tua rassicurazione, non è affatto messo male per aver preso in considerazione una come te...

Era stata Khysìdis a parlare e mentre le parole di lei sbocciavano nell'anima dell'archeologa, le sorrideva. Un sorriso luminoso, seducente, che raggiungeva profondità mai esplorate della sua psiche. E mentre l'archeologa si sentiva arrossire anche le unghie, si sentiva al tempo stesso irresistibilmente attratta da quello che le stava succedendo.

Erano nel frattempo entrate nella struttura di vetro e metallo su cui poggiava quello che avevano chiamato *asse della ruota*. Una sfera di materiale trasparente le attendava. Vi presero posto e senza la minima vibrazione, senza il minimo sentore di movimenti, salirono all'interno di uno stretto condotto attorno a cui si sviluppava l'incredibile intrico di forme disposto su tutta l'altezza dell'asse della ruota. Raggiunsero la sommità. Una terrazza circolare attorno a cui correva una balaustra trasparente. Sopra di loro l'azzurro del cielo, sotto di loro l'azzurro del mare. Era una vista meravigliosa e tremenda allo stesso tempo. L'archeologa guardò verso il basso e fu presa da vertigini.

La voce calda e sensuale di Khysìdys fu una carezza rassicurante per la sua anima.

Non temere. Non corri alcun rischio. Ora ci muoveremo. Lasciemo l'azzurro del cielo e del mare e saliremo fino al nero della notte eterna dove abitano le stelle. Lì comprenderai cosa significa essere un dio. A quale altezza e a quale fardello sei stata chiamata.

D'improvviso, nell'immobilità più totale, sopra di loro l'azzurro si dissolse rapidamente lasciando il posto alle stelle.

L'archeologa era sgomenta e sentì le lacrime scivolare sulle sue guance. Era commozione. Fissò a lungo le stelle che quasi non lasciavano spazio alla notte.

Poi si volse verso le dee e sorrise, mentre ancora le lacrime non si erano fermate.

Perché io, fra miliardi?

La domanda cruciale era finalmente emersa dal fondo delle sue paure e dei suoi desideri.

Fu Khàthinai a rispondere.

Apprenderai la nostra storia, Enircasclimani. Per il momento ti basti sapere che creare nuovi dèi è diventato il nostro compito più alto. In un futuro lontano vorremmo ci fossero solo dèi... ma di questo saprai a suo tempo...

Nel cuore dell'archeologa si fece un silenzio carico di suggestioni. Desiderava sapere, main qualche modo temeva rivelazioni troppo dirette su ciò che la riguardava.

Una rete a voi invisibile e inaccessibile avvolge da molte migliaia di anni il pianeta che noi chiamiamo Prythvi-Dhàritri.

Khàthinai con un gesto evocò l'immagine del pianeta davanti a loro. L'archeologa lo vide avvolto da una rete dorata fittissima.

Un altro gesto di Khàthinai ingrandì la vista e si vide la rete.

Sono linee tracciate da una forza che ancora vi è ignota e con la quale non potete ancora interferire. Nei nodi dove le maglie si incrociano, abbiamo sale che si possono raggiungere immediatamente attraverso portali di luce. Raccolgono ed esaminano ogni cosa.

Per noi quella rete a voi invisibile è lo sguardo costante sul mondo. Ogni cosa, ogni accadimento viene raccolto ed esaminato dal nostro smrty-hyrdaya, il cuore della memoria, lo yànta più inimmaginabilmente complesso e sofisticato—così si dice nel vostro linguaggio—che esista. Qui noi vediamo tutto e seguiamo ogni accadimento. E dove e a chi poniamo il nostro sigillo è riservato il nostro sguardo speciale.

Perché proprio tu?

Perché tu sei stata trovata adatta ad affrontare l'abisso dell'immortalità, Enricasclimani. Il tuo jivakh, la tua anima, ha brillato non appena sei sbocciata nell'immenso fluire di ciò che noi raccogliamo. Non sei la sola, ma dei pochi che brillano al loro sbocciare, pochissimi si mantengono e uno alla fine approda alla sponda dopo la navigazione.

Non le era chiaro, ma aveva intuito. E sembrava che con loro avrebbe avuto tutto il tempo per approfondire. Si sentì finalmente rilassare. Era una sensazione immensa. Chiuse gli occhi. La scelta era fatta e lei non sarebbe più stata sola.

Riaprì gli occhi e si guardò intorno. Raggiunse la balaustra e guardò verso il basso. Non avvertì nessuna vertigine. In qualche modo fu certa che la macchia rossa alla radice del naso, il sigillo, come l'avevano chiamato gli dèi, era scomparso.

La sua scelta era fatta.

Ma tutto questo?

Khàthinai con un gesto spese l'immagine evocata.

Anche questo apprenderei, Enricasclimani. Quando divenimmo quello che siamo, ricevemmo in eredità anche conoscenze inimmaginabili. Questo è opera nostra. E tuttavia...

L'archeologa la fissò sussultando.

Tuttavia?

Khàthinai le sorrise.

Tuttavia, per quanto la distanza sia immensa fra i nàhra e i Khàmarah, voi avete la possibilità di accorciarla. Voi evolvete. Noi ricevemmo tutto all'inizio, ma da quel tutto non ci siamo più mossi finché non abbiamo ammesso fra noi nuovi khàmarah. I nuovi ci ha portato la possibilità di evolvere ancora...

Lentamente il velo che aveva avvolto la sua vita si stava sollevando. Anzi no, stava perdendo la sua opacità

Si cambia molto, una volta compiuto il salto?

Fu Khysidis a rispondere.

Sì, Enricasclimani, si cambia radicalmente. Ma al tempo stesso si rimane ciò che si è di più autentico e irrinunciabile.

bile—la nostra capacità di sentire e di reagire a ciò che viene a interagire con noi. Tutto il resto, il nostro corpo, la nostra capacità di sapere, di costruire sul e con il nostro sapere, tutto questo viene immensamente amplificato. Lo proverai.

Tutte e tre tacquero per un attimo.

L'archeologa respirò a fondo chiudendo gli occhi e sorridendo.

Sono pronta.

Poi d'improvviso li riaprì fissando il vuoto, quasi con un senso di smarrimento.

“Algari!”, esclamò l'archeologa quasi gridando. “Non posso lasciarlo così... Devo tornare... devo dirgli addio...”

Le due Immortali si guardarono per un attimo. Sorrisero, anzi quasi risero.

“Algari... certo... una porta che deve essere chiusa”, commentò Khysidis parlando a voce alta, come sforzandosi per trattenere il riso. “Aniciusfabiusammianus ti riporterà da lui. E ritornerà a prenderti quando lo desideri, Enricasclimani”.

La voce della dea era stata una carezza seducente. L'archeologa aveva chiuso gli occhi come per assaporarla fino in fondo.

Respirò a fondo e tornò al povero Algari.

“No. Torno da lui, gli dico che un'urgenza mi costringe a lasciare lo scavo, che dovrà occuparsi lui degli studenti e della cassetta... un quarto d'ora in tutto...”

Algari la intravide quando entrò dal cancello che chiudeva la recinzione. Era quasi mezzogiorno.

“Professoressa!”, gridò lui con un immenso sospiro di sollievo, correndole incontro.

Lei gli sorrise, alzando un braccio in segno di saluto.

“Eravamo in pensiero... stamattina mi sono svegliato... cioè mi hanno svegliato i ragazzi quando sono arrivati, per la verità...”, fece lui arrossendo improvvisamente. “Ma lei non c'era. Mi sono preoccupato e abbiamo cominciato a cercarla... ecco adesso che ho assegnato i compiti ai ragazzi, avevo deciso di arrivare fino alla stazione dei Carabinieri per denunciare la sua scomparsa... sa siamo in un posto un po' dimenticato da Dio e così...”

“La ringrazio, Algari, ma non merito tanto...”

Lui la fissò. Notò il trucco e gli orecchini. Non notò quanto stridevano con la tenuta da campo. Notò invece che qualcosa era cambiato in lei. Non avrebbe saputo dire esattamente cosa, ma ne era certo al di là di ogni dubbio. Era e non era la donna che conosceva da sempre.

Ne fu quasi spaventato.

“Professoressa...”, gemette lui. “È tutto a posto?”

Lei gli sorrise come non gli aveva mai sorriso.

“Tutto a posto. E non immagina nemmeno quanto, Algari...”

Lo fissò negli occhi, mentre un velo di malinconia li appannò improvvisamente. Si riscosse subito.

“Devo andare, Algari. Ho ricevuto una comunicazione urgente. Motivi non professionali. E devo rientrare. Le lascio tutto. Campo, ragazzi e reperti. Le lascio anche tutti i miei appunti. Casomai...”

Lui si sentì stringere il cuore in una morsa. Non capiva. Non cosa lei stesse dicendo, ma cosa significasse il fatto che glielo stesse dicendo. La guardò con espressione smarrita.

Lei tornò a sorridergli.

Poi alzò la mano verso la sua faccia e lo accarezzò con una tenerezza di cui non si credeva capace. Di cui lui non l'avrebbe mai creduta capace.

“Addio, Algari. È stato il migliore dei compagni possibili...”

Si voltò e si avviò verso l'uscita.

Lui rimase a guardarla scivolare fuori dal campo, scivolare fuori per sempre dalla sua vita.

Laus Deo

8 febbraio 2026

Nota sulle lingue

Lascia sempre un senso di incongruità leggere (o raccontare) una storia ambientata in un lontano passato o un lontano futuro o in un luogo remoto, che i personaggi interloquiscono fra loro (o in qualsiasi altra lingua che non sia del tempo e del luogo in cui l'azione si dipana) —così, leggere dialoghi in perfetto italiano fra Sandokan e i suoi tigrotti di Mompracem non fa lo stesso effetto che leggere *Il pendolo di Foucault* ambientato nel tempo e nel luogo in cui scrive l'autore.

È il peccato ineliminabile della scrittura narrativa, quando si avventura fuori dal raggio d'azione spaziale e/o temporale del narratore.

Qui il peccato si è potuto evitare nella prima delle quattro storie che si intrecciano.

Era evitabile—a prezzo ovviamente dell'illeggibilità oppure di corpose note a piè pagine con relativa traduzione—nella seconda, dove il greco o il latino avrebbero potuto sostituire l'italiano.

Non era evitabile nella terza e nella quarta, dove si racconto di contesti e di lingue che forse non sono mai esistiti. Qui il problema non solo l'incongruità della lingua, ma l'inesistenza della lingua di cui l'italiano dovrebbe essere l'incongrua versione.

Come Tolkien nella sua mitologia terramediana, per la terza e la quarta storia è stato necessario inventarsi una lingua che non esiste. Non avendo né la preparazione filologica né la pazienza di Tolkien ma al tempo stesso non volendo nemmeno commettere del puro arbitrio, mi sono affidato per la terza storia al greco antico e per la quarta al sanscrito.

Il greco antico era scelta direi quasi obbligata per la terza storia, riferendosi a un tema—I'Atlantide—la cui prima menzione è stata fatta appunto, un greco antico, da un greco antico. Per di più, nella narrazione platonica, uomini e dèi seguono dinamiche assolutamente greco-antiche. Non risultano fonti egizie o di altra civiltà che diano notizie dell'Atlantide. E anche se Platone riferisce che gli Egizi considerano fanciulli i Greci, non bisogna sottovalutare

che è un greco a raccontare la storia per la quale gli Egizi considerano fanciulli i Greci. Non viceversa.

Quanto alla quarta storia, non si poteva che optare per il *deva-vāṇī*, cioè la *lingua degli dèi*, il sanscrito. Va da sé che i dialoghi nell'una e nell'altra lingua non potevano essere riferiti nella loro plausibile (o supponibile) versione originale per quanto già accennato. Le due lingue, quindi, sono rimaste a indicare nomi e titoli ricorrenti (quasi tutti: quasi perché alcuni nomi erano obbligati...). Per dare più suggestività e sentore di antico, ho aggiunto anche un leggero *maquillage* alla lettera delle due lingue, accentuandone la gutturalità ricorrendo senza risparmio all'acca e al binomio kappa-acca.

La scelta e le sue logiche conseguenze vale quel che vale e ci saranno senz'altro possibilità più pratiche o più efficaci, ma non mi sono venute.

Sta alla storia nel suo complesso, cioè come unità e come coerenza dell'intreccio, far perdonare scelte eventualmente sbagliate o inopportune in questo e in altro.

Il lettore, se è sopravvissuto fin qui, è perché avrà apprezzato le prime e già perdonato le seconde.

A.P.

Indice

Uno (Prologo)	p. 5
<i>Unus</i>	p. 16
<i>Heîs</i>	p. 23
<i>Eka</i>	p. 33
Due	p. 44
<i>Duo</i>	p. 56
<i>Dýo</i>	p. 63
<i>Dvi</i>	p. 74
Tre	p. 87
<i>Tres</i>	p. 107
<i>Treîs</i>	p. 114
<i>Tri</i>	p. 121
Quattro	p. 131
<i>Quattuor</i>	p. 147
<i>Téttares</i>	p. 159
<i>Catur</i>	p. 171
Cinque	p. 180
<i>Quinque</i>	p. 189
<i>Pénte</i>	p. 199
<i>Pañca</i>	p. 212
Sei	p. 220
<i>Sex</i>	p. 228
<i>Héx</i>	p. 237
<i>Saṭ</i>	p. 247

Sette	p. 255
<i>Septem</i>	p. 260
<i>Heptá</i>	p. 276
<i>Sapta</i>	p. 284
Otto	p. 293
<i>Octo</i>	p. 302
<i>Októ</i>	p. 316
<i>Aşta</i>	p. 326
Nove	p. 337
<i>Novem</i>	p. 343
<i>Ennéa</i>	p. 357
<i>Nava</i> (Epilogo)	p. 367
Nota sulle lingue	p. 379

Collana *IL GIARDINO INCANTATO*

1. La gamba d'oro
2. *Busafonda*
3. *Doktorin* Faust
4. La Regina Bianca
5. Magdalene
6. La Bella e la Macchina
7. Miriam
8. Atlantis

Quattro storie si intrecciano intorno a un'unica, irresistibile suggestione e, anche se lontane o lontanissime tra loro, convergono in un unico esito, a dimostrazione che il tempo, fuori dalla nostra condizione di mortali, è un eterno presente, sopportabile solo per un dio.

